

Carl Schmitt



Un giurista
davanti a se stesso

Saggi e interviste



NERI POZZA
la quarta prova

Chi è Carl Schmitt? Il giurista conservatore divenuto teorico del nazismo, o il filosofo che ha pensato in modo nuovo le categorie del politico? Il pensatore geniale che ha incrociato le personalità più significative del suo tempo, da Benjamin a Heidegger, da Taubes a Ernst Junger, o il consigliere di stato opportunista, che ha cercato di dare legittimità giuridica al nazismo? Il teorico convinto del decisionismo o piuttosto, come lo definì Karl Lowith, un occasionalista incerto e privo tanto di convinzioni che di scrupoli?

I testi e le interviste qui raccolti cercano di dare una risposta a queste domande, proponendo una nuova immagine di una delle personalità più discusse e attuali del pensiero politico-giuridico del ventesimo secolo. Nel teso contrappunto fra le maschere mitologiche che egli indossa nelle interviste e i testi cruciali e più segreti del suo pensiero, compresi quelli in cui egli è più vicino al nazionalsocialismo, Schmitt non appare più come il teorico del decisionismo, che ha pensato la sovranità come decisione sullo stato di eccezione e la politica come cesura fra l'amico e il nemico, ma come una figura amletica e incerta, che, nell'Europa stretta nella morsa del fascismo, cerca un impossibile varco fra legalismo e stato di eccezione, diritto e violenza. Per questo egli deve assumere la maschera di Benito Cereno, l'infelice capitano del racconto di Melville, che si trova a dover fingere di comandare una nave, il Saint Dominick, che è caduta nelle mani degli schiavi in rivolta. Questa nave è, secondo Schmitt, il diritto pubblico europeo, condannato a una rovina che il giurista sa essere ineluttabile; ma è anche la nave Europa, ancor oggi lacerata fra uno stato di eccezione che è diventato la regola e una rivoluzione mondiale che assume sempre più la maschera della legalità.

Carl Schmitt (1888-1985) è stato uno dei massimi esponenti del pensiero politico e giuridico del ventesimo secolo. Le sue opere, tra le quali "Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität", "Ex captivitate salus", "Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum", hanno avuto una profonda influenza sulle odierne ricerche filosofiche e politiche.

Editing e conversione a cura di Natjus

Carl Schmitt

UN GIURISTA DAVANTI A SE STESSO

Saggi e interviste a cura di Giorgio Agamben

Neri Pozza Editore, Vicenza 2012.

Stefano Marchesoni ha tradotto il "Colloquio radiofonico del 1° febbraio 1933" e il "Colloquio con Dieter Groh e Klaus Figge".

Milena Massalongo ha tradotto il "Colloquio sul partigiano" e il "Colloquio su Hugo Ball", "La rivoluzione legale mondiale" e "L'ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale".

Giorgio Agamben e Emanuele Coccia hanno tradotto "Tre possibilità di una immagine cristiana della storia".

La traduzione di "Stato, movimento, popolo" è di Delio Cantimori.

Cura redazionale di Filippo Verzotto.

Prima edizione, ottobre 2005.

Seconda edizione, ottobre 2012.

Copyright © 2005 Neri Pozza Editore, Vicenza.

INDICE

Giorgio Agamben, *Introduzione*.

Avvertenza editoriale.

INTERVISTE.

- 1. Colloquio radiofonico del 1° febbraio 1933.
- 2. Colloquio con Dieter Groh e Klaus Figge.
- 3. Colloquio sul partigiano.
- 4. Colloquio su Hugo Ball.
- 5. Un giurista davanti a se stesso.

SAGGI.

1. La rivoluzione legale mondiale.
2. L'ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale.
3. Tre possibilità di una immagine cristiana della storia.
4. Stato, movimento, popolo.
 - La situazione costituzionale odierna.
 - La triplice articolazione dell'unità politica.
 - La costruzione statale bilaterale della liberaldemocrazia e lo Stato di funzionari tedesco.
 - Guida [Führertum] e uguaglianza di specie [Artgleichheit] come concetti fondamentali del diritto nazionalsocialista.

Nota ai testi.

Note all'Introduzione

Note all'intervista 1.

Note all'intervista 2.
Note all'intervista 3.
Note all'intervista 4.
Note all'intervista 5.

Note al saggio 1.
Note al saggio 2.
Note al saggio 3.
Note al saggio 4.

INTRODUZIONE

I testi e le interviste qui raccolti intendono fornire una chiave di lettura per una delle figure più discusse e contraddittorie del ventesimo secolo. Il ritratto che essi - in particolare nelle interviste in cui Schmitt parla di sé con una insolita, anche se forse soltanto apparente, immediatezza - sembrano disegnare non è, però, qualcosa come una fotografia segnaletica, che fissi una volta per tutte i tratti caratteristici della personalità dell'autore. In questione è, piuttosto, ogni volta quella che, con un termine benjaminiano, si potrebbe definire «l'ora della leggibilità» del suo pensiero, cioè la costellazione che esso forma con i problemi politici decisivi del nostro tempo. L'esercizio di lettura che il libro propone assomiglia pertanto alla decifrazione di quelle figure nascoste dentro un paesaggio o in altro disegno che appaiono improvvisamente se si tiene lo sguardo fisso sull'immagine abbastanza a lungo. O a quelle illustrazioni nei vecchi trattati di fisiognomica in cui un volto umano rivela la sua vera natura assumendo progressivamente i tratti di un altro animale. La figura nascosta o la "facies inumana" segnano, nell'opera di Schmitt, il punto in cui l'attualità non cessa di affiorare. Ed è solo all'interno di questa costellazione col presente che la "crux" dell'esegesi schmittiana - un pensatore fascista che continua a riguardarci da vicino - acquista il suo significato proprio. La promiscuità cessa di apparire imbarazzante soltanto se, uscendo dalle facili prese di distanza e dalle altrettanto stolide esaltazioni, si è in grado di dimorare sul crinale dell'attimo che incessantemente unisce e divide le acque della storia.

- "Giurista".

«Io sono giurista e lo rimango e muoio come giurista e tutta la sfortuna del giurista vi è coinvolta.» La perentoria affermazione che chiude la tarda intervista a Fulco Lanchester del novembre 1982 non lascia dubbi: giurista, e non politologo né filosofo della politica, come in Italia si è spesso teso a considerarlo. Ma che significa: «giurista»? Anche questo termine nella storia della giurisprudenza, come l'essere nella storia della filosofia, «si dice in molti modi» e acquista, pertanto, il suo senso solo all'interno di una determinata concezione del diritto. Due specificazioni sono qui essenziali. Per Schmitt, com'è detto con chiarezza già nel secondo libro "Gesetz und Urteil" pubblicato a ventiquattro anni nel 1912 (1) il diritto non è soltanto norma, ma anche e innanzitutto, decisione e giudizio. Il cosiddetto decisionismo schmittiano - che, già a partire dal saggio di Lowith del 1935 (2) ha dato luogo a tanti equivoci - ha dunque la sua radice in una concezione del diritto che privilegia, rispetto alla norma, il suo aspetto di prassi rivolta a una decisione. E non si comprende nulla del pensiero di Schmitt, se non lo si situa innanzitutto in una concezione del diritto che poggia su un elemento antagonistico rispetto alla legge ("Gesetz", contrapposto a "Nomos"). L'evocazione -nel saggio del 1950 "Il problema della legalità" (3) - dell'opera postuma di Laberthonnière sulla "Critica della nozione di sovranità della legge" (4), con la sua equiparazione di legge e guerra, mostra fino a che punto possa spingersi questo antagonismo rispetto alla legge. Se lo stato di eccezione assume nel pensiero di Schmitt un posto così importante, ciò è appunto perché esso, sospendendo la norma, «rivela in assoluta purezza un elemento formale specificamente giuridico: la decisione» (5). Ciò significa che, in ultima analisi, il diritto per Schmitt è, come per Kafka (e come per un grande giurista italiano, Salvatore Satta) essenzialmente prassi e «processo», cioè qualcosa la cui decisione non può mai essere interamente determinata dalla norma (in questa prospettiva è istruttivo che, nell'intervista del 1982, Schmitt evochi proprio il "Processo" kafkiano - «uno dei romanzi più geniali che esistano dell'intera storia» (6) -, in cui la norma non compare mai, per identificarsi, più o meno indebitamente, nel suo protagonista). Altrettanto determinante è, però, l'affermazione, contenuta nell'intervista radiofonica del 1° febbraio 1933,

secondo cui «il mio lavoro trae il proprio senso dal fatto che io non sono niente altro che organo di questo diritto sostanziale del popolo concreto cui appartengo» (7). Se il diritto è decisione, il giurista non è solo un interprete neutrale della norma esistente, ma anche l'organo che contribuisce all'elaborazione formale del nuovo diritto sostanziale che si sta creando nella prassi sociale (è, in altre parole, un organo e un interprete del potere costituente del popolo a cui appartiene). Schmitt rivendica senza riserve questo coinvolgimento del giurista nella costituzione materiale dell'epoca in cui vive. Il lavoro di un giurista, che, come lui, si occupa di diritto pubblico,

"concerne questioni la cui portata investe la politica interna e la politica internazionale. Di conseguenza, è esposto direttamente al pericolo del Politico. A questo pericolo, il giurista di tali discipline non può sfuggire, neppure scomparendo nel nirvana del puro positivismo [...] La materia dalla quale egli forma i suoi concetti e dalla quale necessariamente dipende per il suo lavoro scientifico lo vincola a situazioni politiche, il cui favore o sfavore, le cui fortune e sfortune, le cui vittorie e sconfitte finiscono con il coinvolgere anche lo studioso e il docente, e col decidere anche del suo personale destino" (8).

La tradizione giurisprudenziale in cui egli si colloca è lo "jus publicum europaeum", che nasce appunto dalle guerre civili di religione che dilanano l'Europa fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo. Il padre di questa scienza giuridica è «il rinato diritto romano, la madre la Chiesa di Roma» (9). A questa tradizione, di cui il positivismo e il tecnicismo del ventesimo secolo segnano la fine, Schmitt si dichiara, più o meno sinceramente, fino all'ultimo fedele: «Io sono l'ultimo rappresentante dello "jus publicum europaeum", l'ultimo ad averlo insegnato e indagato in un senso esistenziale, e ne vivo la fine così come Benito Cereno visse il viaggio della nave pirata» (10). E' per lo meno singolare - e questa contraddizione è uno dei tratti più oscuri dell'attività di Schmitt come giurista - che sia proprio quest'ultimo rappresentante dello "jus publicum europaeum" che nel 1933,

scrivendo "Stato, movimento, popolo", si assume il compito di delineare, nella sua veste di organo del diritto sostanziale del popolo tedesco, i principi fondamentali dello Stato nazionalsocialista, che di quel diritto rappresenta l'irrevocabile fine. Fra queste due identità contraddittorie, il giurista Schmitt non ha mai scelto, non ha mai «deciso» - o meglio, ha tentato fino all'ultimo di conciliarle, anche a costo di dover ricorrere a un mito.

- "Benito Cereno".

Alla fine dell'intervista del 1982, Schmitt evoca ancora Benito Cereno, che nel frattempo (anche grazie ai saggi di Enrique Tierno Galvan e di Sava Klichkovich nella "Festschrift" per gli ottant'anni del giurista)(11) è diventato un «mito»: «A questo proposito [della sua implicazione nella storia tedesca ed europea dell'ultimo secolo] sarebbe opportuno fare riferimento al mito di Benito Cereno... Conosce il racconto di Melville, il mito delle situazioni irrisolte?»(12). Secondo questa interpretazione mitografica, il "Saint Dominick", la nave di cui era al comando Benito Cereno prima che gli schiavi guidati dal feroce Babo si rivoltassero, obbligandolo a collaborare coi ribelli, è un simbolo della vecchia cultura europea caduta preda della barbarie e del terrore. Il «mito» è una giustificazione "ad hominem", che serve a spiegare una «situazione irrisolta»: perché l'«ultimo rappresentante dello "jus publicum europaeum"» abbia così prontamente e attivamente collaborato col nazismo. «Carl Schmitt», annota Junger nel suo diario del 18 ottobre 1941 dopo una conversazione con lui, «si paragona al capitano bianco dominato dagli schiavi negri nel "Benito Cereno" di Melville e cita poi il detto: "Non possum scribere contra eum qui potest me proscribere"» (13).

E' possibile, tuttavia, che questa interpretazione del mito, che oppone con chiarezza il bene e il male, l'ordine e il disordine, non sia autentica, o, piuttosto, corrisponda a un livello essoterico che non ne esaurisce il significato. Chi ha letto il racconto di Melville, sa che un oscuro legame e quasi un'occulta solidarietà sembra legare Benito Cereno al suo

schiaivo-carceriere Babo. In quest'ambiguità dell'infelice capitano, Tierno Galvan ha voluto vedere la cifra della situazione di Schmitt come rappresentante dell'élite europea durante il regime nazista, che non può né abbandonare la nave né accettare la barbarie:

"Benito Cereno simboleggia nel mito la coscienza dell'élite, che vede e soffre. Lo sfortunato capitano non è entrato di sua volontà nella farsa [...] Egli sa che la nave non è diretta da nessuna parte e che è inutile cercare di governarla. Di qui il suo estenuato cedimento e il sacrificio di se stesso. Di qui anche il suo continuo oscillare fra resistenza, resa e paura. Ma resistenza in nome di che cosa? In nome della ragione, certamente. La ragione consiglia di fuggire dalla nave alla prima occasione, di emigrare nella barca amica di Mister Delano. Ma può l'élite, la coscienza dell'Europa, anche se ciò fosse materialmente possibile, dire semplicemente addio all'Europa?" (14).

E' probabile che anche questa giustificazione non raggiunga il suo scopo. A differenza di don Benito, Schmitt non è stato obbligato con la forza da nessuno a partecipare alla farsa ed è di sua piena volontà che ha collaborato al governo della nave pirata, cercando in più occasioni di dar forma giuridica alla nuova costituzione materiale della Germania nazionalsocialista. «La costituzione di Weimar non è più in vigore» esordisce il suo scritto del 1933 sulla triplice articolazione della nuova realtà politica nazionale (15) e da nessuna parte egli mostra di rimpiangerne la legittimità. E in una serie di scritti compresi fra il 1916 e il 1922, egli aveva già elaborato quella teoria dello stato di eccezione in cui la prassi dei governi di Weimar e quella del nazionalsocialismo sembrano segretamente comunicare. Del resto, anche nel racconto di Melville don Benito è in qualche modo consapevole che la legalità che si è lasciato alle spalle non era migliore del disordine (del resto in apparenza ordinato) che l'ha seguita ed era, anzi, indiscernibile da questo. Per tutto il viaggio, Babo gli resta così inseparabilmente vicino da diventare qualcosa come la sua ombra. E, alla fine, il ritorno alla normalità sembra riuscirci così poco sopportabile, che egli non può sopravvivere

all'impiccagione del suo compagno-nemico.

La nave dello "jus publicum europaeum" sembra aver qui raggiunto un punto limite, in cui non può né proseguire il suo viaggio né tornare indietro.

- "Epimeteo cristiano".

Il saggio pubblicato nel 1950 nella rivista «Universitas», "Tre possibilità di un'immagine cristiana della storia" (che qui, grazie alla cortesia di Heinrich Meier, pubblichiamo per la prima volta nella sua versione originale) contiene delle indicazioni essenziali sulla concezione schmittiana della storia. Schmitt parte qui dal libro appena uscito di Lowith "Meaning in History" e, col pretesto di una recensione entusiasta, definisce in realtà i tre possibili paradigmi di una concezione cristiana della storia. Il primo concerne l'analogia fra il modo in cui il ventesimo secolo ha compreso se stesso e l'escatologia cristiana, cioè l'idea di una fine del tempo, di un «tempo esaurito». Esso sta in netta opposizione all'idea moderna di una pianificazione. A questa paralisi escatologica del moderno si contrappone, all'interno della visione cristiana della storia, l'immagine del "katechon" nella seconda lettera di Paolo ai Tessalonicesi, cioè l'idea di una potenza che ritarda e differisce la fine del tempo. Nel "Nomos della terra", pubblicato nello stesso anno (ma il "Glossarium" fa risalire al 1932 la prima elaborazione della «sua teoria del "katechon"») (16), quest'idea è posta al centro della concezione schmittiana di un impero cristiano:

"Non credo che la fede cristiana originale possa avere in generale un'immagine della storia diversa da quella del "katechon". La fede in una forza frenante in grado di trattenere la fine del mondo getta gli unici ponti che dalla paralisi escatologica di ogni accadere umano conducono a una grandiosa potenza storica quale quella dell'impero cristiano dei re germanici" (17).

Ma, nel saggio coevo sulla rivista «Universitas», il

"katechon" lascia infine il posto a un terzo paradigma, che Schmitt affida a una nuova immagine, quella dell'Epimeteo cristiano, che, dopo Benito Cereno, costituisce il suo estremo tentativo di un'autogiustificazione attraverso il mito e, insieme, la chiave della sua concezione esoterica della storia. L'immagine dell'Epimeteo cristiano proviene dal poema omonimo di Conrad Weiss pubblicato nel 1933, ma che Schmitt sembra curiosamente conoscere solo attraverso il saggio di Friedhelm Kemp e le poesie pubblicate insieme a questo nell'aprile 1949 nella rivista viennese «Wort und Wahrheit» (18), da cui sono tratte tutte le citazioni che egli ne fa tanto nel saggio del 1950 che in "Ex captivitate salus". La storicità cristiana è fondata, secondo Schmitt, nell'incarnazione, compresa come un «evento storico di infinita, inappropriabile, inoccupabile unicità ["Einmaligkeit"]» (19). Ma proprio per questo l'agire storico è segnato, per il cristiano, da «mancanza, privazione e fortificante impotenza» (20). Con un'immagine che sembra riprendere quella dell'angelo della storia delle tesi benjaminiane (ristampate nello stesso anno, dopo la prima pubblicazione fuori commercio nel 1942, nella «Neue Rundschau»), Schmitt scrive che «il Cristo guarda indietro verso eventi compiuti e vi trova una ragione interna e un nucleo simbolico, nell'attiva contemplazione dei quali il senso oscuro della nostra storia continua a svilupparsi» (21). Questo sguardo "a posteriori" gettato sulla storia è, per Schmitt, quello dell'Epimeteo cristiano, che si trova nella paradossale condizione di dover rispondere di qualcosa che era già sempre prestabilito e compiuto. Per comprendere il senso di quest'immagine è necessario riportarsi al saggio di Kemp, che Schmitt definisce «un eccellente saggio introduttivo» (22). Secondo la concezione cristiana della storia, dominata dall'idea della provvidenza, «il nostro agire è un compiere a posteriori e un anticipare; agli occhi di Dio, esso è un eseguire ciò che era predeterminato [...] un eseguire a partire da ciò che era già sempre prescritto e, insieme, nella cieca conoscenza della nostra libertà, una coraggiosa e fiduciosa anticipazione» (23). E in questo contesto Kemp cita i versi di Weiss che Schmitt riprenderà alla fine di "Ex captivitate salus" come formula estrema della propria autogiustificazione:

"Compi quel che devi, è già
da sempre compiuto e tu puoi soltanto risponderne".

Come Epimeteo, il cristiano si trova a dover rispondere di un'azione che non ha, in realtà, alcuna possibilità di determinare la storia e avviene, per così dire, sempre "post festum". L'immagine benjaminiana di un agire rivolto al passato è qui ripresa alla lettera; ma mentre, in Benjamin, essa definiva la sua peculiare, anche se debole, efficacia messianica, in Schmitt l'azione storica dell'uomo non può avere alcun valore redentivo, ma obbliga soltanto a rispondere di ciò che non si è fatto che eseguire. Come la decisione anticipatrice dell'essere-per-la-morte heideggeriano, la decisione schmittiana decide un ineluttabile, anticipa un già deciso - cioè: non decide propriamente nulla (di qui l'apparenza di occasionalismo e di opportunismo che tanto infastidiva Lowith).

Qui la concezione schmittiana della storia mostra la sua peculiare struttura teologica. Il "katechon", sospendendo e trattenendo la fine, inaugura un tempo in cui nulla può veramente avvenire, perché il senso del divenire storico, che ha la sua verità soltanto nell'"eschaton", è ora indefinitamente differito. Ciò che avviene nel tempo sospeso del "katechon" è, in questo senso, un indecidibile, che accade, per così dire, senza veramente accadere, perché il suo avvenire, l'"eschaton" che solo potrebbe dargli senso, è incessantemente differito e aggiornato. Il tempo katechontico di Schmitt è un messianismo bloccato: ma questo messianismo bloccato si rivela essere il paradigma teologico del tempo in cui viviamo, la cui struttura non è altro che la "differance" derridiana. L'escatologia cristiana aveva introdotto nel tempo un senso e una direzione: "katechon" e "differance", sospendendo e dilazionando questo senso, lo rendono indecidibile.

La rivendicazione schmittiana dell'Epimeteo cristiano sconta dunque una pesante eredità teologica e assomiglia all'irresponsabile colpevolezza (o incolpevole responsabilità) che sembra definire la situazione etica del nostro tempo e che i funzionari nazisti, a cominciare da Eichmann (che si dichiarava colpevole di fronte a Dio, ma non di fronte alla legge) hanno costantemente invocato per giustificarsi. Una

decisione che decide un già sempre deciso, un'azione storica che ha smarrito nel tempo il suo senso può soltanto assumere una colpa di cui non è disposta a pagare le conseguenze, o, viceversa, scontare una pena di cui si sente incolpevole.

- "Potere costituente".

Nel corso dell'intervista con Fulco Lanchester, Schmitt interrompe a un certo punto le sue risposte ponendo a sua volta una brusca domanda: «A proposito, conosce il mio saggio su "Die legale Weltrevolution"?» (24). Il saggio, uscito nella rivista «Der Staat» nel 1978, è uno dei luoghi in cui l'attualità della problematica schmittiana appare con più forza. Al suo centro sta il problema del dominio della legalità nel nostro tempo, che porta al paradosso di rivoluzioni - cioè di trasformazioni della costituzione materiale e formale di un paese - che si realizzano in forma legale. Non solo il fascismo e il nazionalsocialismo sono due esempi di tali rivoluzioni legali (Schmitt mostra in un rapido scorcio come Hitler sia riuscito a prendere legalmente il potere e, poi, a chiudere dietro di sé la porta della legalità da cui era entrato, respingendo nell'illegalità per vie legali i suoi nemici politici), ma tutte le strategie di presa del potere (per esempio da parte dei partiti comunisti) e tutte le grandi trasformazioni politico-sociali del nostro tempo tendono a legittimare lo Stato «in cambio dell'atto di beneficenza con cui esso permette che abbia luogo una rivoluzione statale-legale» (25). «Nella rapidità del progresso scientifico-tecnico-industriale», scrive Schmitt nella prefazione all'ampia antologia italiana del 1971, «non è più possibile distinguere fra costituzione, legge e misura, che si sono semplicemente trasformate in altrettanti metodi di una permanente trasformazione dei valori» (26). Ciò che in questo modo entra in crisi è la dialettica fra potere costituente e potere costituito, che, a partire dalla Rivoluzione francese, aveva regolato le grandi trasformazioni politiche. Attraverso una prassi di progressiva legalizzazione dei colpi di stato e dei processi di mutamento della costituzione materiale, la necessità per una rivoluzione di passare attraverso una fase

costituente è stata radicalmente eliminata. «La rivoluzione legale diviene permanente e la rivoluzione statale permanente diviene legale» (27).

Cerchiamo di capire il senso di questa eclissi del potere costituente a favore del dominio della categoria della legalità. A quasi trent'anni di distanza, le analisi di Schmitt sono divenute ancora più pertinenti. Si prenda il problema della costituzione europea, che oggi è al centro del dibattito politico. Ciò che il «no» dei cittadini francesi e olandesi è venuto a ricordare è che una nuova costituzione non può essere insediata attraverso accordi «legali» fra governi, ma deve passare attraverso una fase costituente. Un nuovo potere costituito senza un potere costituente può essere legale, ma non legittimo. E nulla è più sconcertante dell'incoscienza con cui le democrazie occidentali, dopo essere scivolate tra le due guerre legalmente nel fascismo, pretendono oggi di trapassare altrettanto legalmente in prassi e forme di governo per le quali ci mancano i nomi e che non sono certo migliori di quello.

E' singolare che, pur criticando con forza il legalismo, Schmitt abbia tuttavia buon gioco nel mostrare che un potere costituente europeo implicherebbe qualcosa come un «patriottismo europeo» (28) capace di rovesciare gli Stati nazionali, di cui, peraltro, né allora né ora sembra esservi traccia. Anche in questo caso, Schmitt combatte, cioè, su due fronti opposti: mentre, da una parte, critica la rivoluzione legale, con altrettanta tenacia esclude la stessa possibilità di un potere costituente in grado di contrastarne il primato.

- "Stato, movimento, popolo".

Il testo in cui tutte le contraddizioni di Schmitt come giurista si annodano fino a diventare inestricabili e, insieme, mostrano con tutta la chiarezza possibile le loro ragioni, è "Stato movimento popolo. La triplice articolazione dell'unità politica", pubblicato in volume nel 1933 e, malgrado la sua indiscutibile rilevanza teorica e la sua persistente attualità, mai ripreso nel dopoguerra. Pubblicandolo nel 1935 insieme ad altri testi in italiano col titolo "Principii politici del

Nazionalsocialismo" (29), Cantimori mostra di aver subito compreso l'intenzione di Schmitt: nulla di meno che formulare i principi fondamentali del nuovo ordine costituzionale nazionalsocialista. Ma, per i lettori attenti di oggi, l'interesse è raddoppiato dalla scomoda, ma ineludibile consapevolezza che questo testo delinea, in realtà, i principi costituzionali delle società postdemocratiche del secolo ventesimo, nel cui solco ancora oggi ci muoviamo. Se l'interpretazione che di questo testo proponiamo è corretta, allora esso conterrebbe il centro esoterico e per così dire l'"arcanum" della teoria schmittiana del diritto pubblico. E se Schmitt non l'ha ripubblicata, ciò non è tanto per nascondere la sua - del resto perfettamente nota - compromissione col nazismo, ma piuttosto perché le verità che esso enuncia sono troppo sgradevoli per poter essere ascoltate, a destra come a sinistra.

Il testo comincia col registrare la fine della costituzione di Weimar, e con quella, di tutta la tradizione liberal-democratica (secondo Schmitt, democrazia e liberalismo - in sé eterogenei, in quanto definiti dai due principi opposti dell'identità e della rappresentanza - si sono corrotti a vicenda). L'unità politica che l'ha sostituita si fonda sull'articolazione di tre elementi o membra, che sono, appunto: Stato, movimento, popolo. La relazione fra questi tre elementi (il secondo dei quali, a cui compete un rango del tutto speciale, viene qui definito per la prima volta con chiarezza all'interno di una dottrina della costituzione) non va intesa, precisa Schmitt, nel senso della separazione fra i poteri della tradizione liberale, «il cui senso politico è l'annullamento o almeno la relativizzazione della totalità politica» (30). Le tre serie non corrono, infatti, parallelamente l'una all'altra, ma «una di esse, cioè il movimento, che sorregge lo Stato e il popolo, penetra e conduce le due altre» (31), è, cioè, l'elemento costituente. A questo punto Schmitt propone una definizione dei tre elementi in apparenza anodina, ma che contiene invece nulla di meno che il paradigma dell'evoluzione delle costituzioni democratico-liberali nella nuova forma di governo, di cui fascismo e nazionalsocialismo sono soltanto un primo esempio: «Si può considerare lo Stato in senso stretto come la parte "politica statica", il movimento come l'elemento "politico dinamico" e il popolo come il lato "impolitico" ["unpolitische

Seite"] crescente sotto la protezione e all'ombra delle decisioni politiche» (32).

Si rifletta sulle implicazioni decisive di questa triplice articolazione dell'unità politica: il popolo, che nella tradizione democratica era il portatore della sovranità e della legittimità politica, diventa un elemento impolitico, non più «corpo politico», ma corpo biologico o popolazione, che cresce «all'ombra e sotto la protezione» del movimento. Sarebbe difficile immaginare una definizione più pertinente di ciò che Foucault chiamerà più tardi «biopolitica» (o passaggio dallo Stato di sovranità allo Stato di popolazione). Il primato del movimento, che diventa il portatore delle decisioni politiche e trova nel partito la sua forma specifica, è funzione del diventare impolitico del popolo, cioè del definitivo tramonto della costituzione democratica. Il movimento - questo è il paradosso che lo definisce - non è semplicemente movimento del popolo (genitivo soggettivo), ma è ciò che «porta», «penetra» e «guida» il popolo, e, in questo modo, incessantemente ne decide, protegge e governa il carattere impolitico. Con un significativo rovesciamento della tradizione democratica, che segna il suo ingresso nella dimensione biopolitica, ora politico è ciò che decide dell'impolitico («"proprio il decidere se una faccenda o un genere di cose sia impolitico è una decisione specificamente politica"») (33).

Questo enunciato paradossale implica una nuova e decisiva riformulazione della definizione del politico che Schmitt aveva già proposto nel 1927: l'opposizione amico / nemico. Nella prospettiva della costituzione materiale del nazionalsocialismo, questa opposizione coincide ora con l'iscrizione, nel luogo un tempo occupato dal popolo, della cesura politico/impolitico. Questa cesura non è l'atto arbitrario di un soggetto, ma qualcosa come la cresta che l'onda del movimento non cessa di segnare nella vita di un determinato popolo. Il decidersi del politico fa tutt'uno con la decisione dell'impolitico. Popolo e movimento, corpo politico e corpo impolitico, sono, in questo senso, i due versanti di una cuspide in cui si situa la testa di Giano del Führer, che non è un soggetto, ma qualcosa come la pura espressione del movimento, l'incessante decidersi del politico e dell'impolitico. La macchina della biopolitica occidentale non è forse mai apparsa alla luce con tanta

chiarezza: la politica non è che la decisione della nuda vita e la produzione di un corpo impolitico è non l'ombra (secondo la metafora schmittiana), ma la sostanza della decisione politica.

Si comprende allora perché Schmitt, con quello che può certamente apparire come un gesto di irresponsabile opportunismo, abbia bisogno proprio a questo punto di assumere la dottrina nazionalsocialista della razza nella sua analisi della nuova costituzione del Reich, introducendo in questa, come «il presupposto e la base più indispensabile» (34), il concetto di "Artgleichheit", che Cantimori rende con «identità di stirpe», ma che preferiamo tradurre, con maggior aderenza alla lettera, «identità di specie». Già Foucault, nel corso del 1976 "Il faut défendre la société" (35), aveva osservato che il razzismo è il dispositivo che permette di conciliare il nuovo biopotere, che si presenta come cura della vita, con il vecchio potere sovrano di vita e di morte. Nella prospettiva di Schmitt, il nesso fra i due elementi è, però, ancora più essenziale. L'identità di specie, che, secondo Schmitt, intensifica e assolutizza il principio democratico dell'identità, è ciò che garantisce l'articolazione unitaria di Stato, movimento, popolo e Führer. Il movimento può «portare» il popolo e la Guida può condurre il movimento solo perché vi è, fra di essi, una «incondizionata unità di specie»:

«Per questa ragione esso [il concetto di "Führung"] implica anche, come esigenza positiva, una "assoluta uguaglianza di specie tra Guida e seguito" [...] Solo l'uguaglianza di specie può impedire che il potere della Guida diventi tirannia e arbitrio; solo essa è la ragione della differenza da ogni dominio di una volontà eterogenea, per quanto intelligente e vantaggiosa» (36).

Come, nella teologia medievale, la "gubernatio divina" governa il mondo attraverso la natura stessa delle creature, così il Führer guida il movimento non dall'esterno, ma in virtù dell'identità di specie. L'identità di specie è, cioè, il dispositivo che permette di iscrivere, nel corpo depoliticizzato del popolo, la cesura amico / nemico, nella forma di una soglia attraverso la quale l'impolitico incessantemente trapassa nel politico e, insieme, si separa da esso. Ma, proprio per questo, essa lascia

necessariamente un resto inassumibile, che è l'estraneo alla specie ("Fremdart"):

«Un estraneo alla specie può atteggiarsi criticamente e adoperarsi sagacemente quanto vuole, può leggere libri, e scrivere libri; ma egli pensa e intende diversamente, perché egli è fatto ["geartet"] "in un altro modo", e rimane, in ogni ordine di idee essenziale, nelle condizioni esistenziali della sua propria specie ["Art"]» (37).

Il principio di identità, proprio delle moderne democrazie di massa, spinto all'estremo, implica necessariamente per Schmitt una esclusione.

L'imbarazzante attualità del pensiero schmittiano trova qui una ulteriore conferma. Quando, come avviene oggi nel dominio del biopotere, il politico non è che la decisione dell'impolitico, allora la parte di ciò che è escluso diventa sempre più ampia e incontrollabile. La tesi del primato del movimento e del partito acquista inoltre il suo senso proprio - e diventa, per questo, tanto più inquietante - solo se si considera che essa è qualcosa che il nazionalsocialismo condivide con tradizioni almeno in apparenza antagoniste come il movimento operaio, il marxismo e la socialdemocrazia, che si fondano tutte su una messa fra parentesi del popolo come corpo politico e sulla sua trasformazione in un'entità biopolitica. Ancora oggi le correnti extraparlamentari trovano la loro unica legittimazione in un concetto di movimento, che resta però del tutto indefinito e la cui pur evidente promiscuità con il nemico non è mai interrogata. Ancora una volta, il superamento e la de-cisione di questa promiscuità può passare soltanto attraverso la lucida analisi di ciò che unisce e separa epocalmente democrazie moderne e fascismo.

- "Sul «Saint Dominick»".

Alla fine del saggio su "Stato, movimento, popolo", Schmitt introduce forse per la prima volta l'immagine di una navigazione pericolosa, che si riferisce alla situazione storica di

quel diritto pubblico europeo di cui egli si considera l'ultimo, sventurato rappresentante. Tutti i concetti del diritto - egli scrive - sono entrati in una fase di indeterminazione, che rende la loro applicazione problematica. Se, da una parte, l'illusione legalista di una codificazione e di una normazione priva di lacune, che possa valere in ogni situazione e in ogni caso concreto, è per sempre caduta, dall'altra il ricorso sempre più frequente a clausole che rimandano a una situazione specifica (come «sicurezza e ordine pubblico», «stato di pericolo», «stato di necessità» eccetera - tutte formule in cui è facile riconoscere il paradigma, caro a Schmitt, dello stato di eccezione) spinge all'estremo l'incertezza del diritto. La condizione attuale del diritto pubblico - suggerisce Schmitt - è quella di una nave costretta a cercare un passaggio fra Scilla e Cariddi:

"Tutta l'applicazione delle leggi sta fra Scilla e Cariddi. La via in avanti sembra condurre a un mare senza sponde e allontanarsi sempre più dal terreno fermo della sicurezza giuridica e dell'adesione alla legge [...] la via all'indietro, verso una formalistica superstizione della legge che è stata riconosciuta senza senso e storicamente da gran tempo superata, non è pur essa meritevole di considerazione"(38).

E interessante osservare che, se uno dei due mostri mitici sta qui per il formalismo e il positivismo giuridico contro il quale Schmitt non ha cessato di battersi, l'altro sta per lo stato di eccezione, la cui teorizzazione era stata appunto la tenace risposta del giurista alla crisi del diritto pubblico europeo e che, negli anni in cui egli scriveva, era diventato in Germania una prassi comune. Anche sotto questo aspetto, il libro del 1933 occupa una posizione particolare, perché rappresenta il tentativo di trovare un difficile e, forse, impossibile varco fra la Scilla del legalismo e la Cariddi dello stato di eccezione, fra la sovranità della legge e la sovranità sulla legge.

Varrà forse allora la pena di provarsi a rileggere in questa prospettiva quel «mito delle situazioni irrisolte», in cui qualche anno dopo Schmitt cercherà non soltanto la propria giustificazione, ma anche quella del diritto in generale, una ultima, disperata «nomodicea». Il "Saint Dominick", lo «strano veliero» spagnolo che Amasa Delano, il rappresentante del

nuovo mondo, osserva con un senso di invincibile malessere per tutte le undici ore che dura il suo soggiorno a bordo, è la nave del diritto pubblico europeo, simile a «quei palazzi italiani vetusti di anni che, pur nella decadenza dei loro padroni, conservavano ancora i segni della trascorsa grandezza» (39). Ma che cosa è avvenuto a bordo? A definire la situazione a bordo del "Saint Dominick" non sono tanto disordine e anomia, quanto una zona di indistinzione in cui legge e stato di eccezione, diritto e violenza sono diventati indiscernibili. Il capitano, don Benito Cereno, che conserva tutti i simboli del potere, è - come la legge nell'Europa fra le due guerre - un sovrano impotente, che regna, ma non governa. Per questo la spada dall'elsa d'argento che pende ben visibile al suo fianco («apparent symbol of despotic command», come nel frontespizio del "Leviatano") è, in verità, priva di lama, e la chiave che gli sta sospesa al collo, simbolo dello "jus ligandi et solvendi" («so, Don Benito - padlock and key - significant symbols, truly») è inutilizzabile, perché il lucchetto è, in realtà, già aperto. Tutto il potere effettivo è nelle mani del feroce Babo, che segue don Benito -la legalità - come un'ombra ed è a tal punto inseparabile da lui e a lui intimo, che questi alla fine sembra non riuscire più a distinguersene (a Amasa Delano che gli chiede: «What has cast such a shadow upon you?», egli risponde soltanto: «The negro»). Come, nella morsa del nazional-socialismo, lo stato di eccezione è diventato la regola e la rivoluzione si pretende in tutto e per tutto legale, così sul "Saint Dominick" don Benito e il suo oscuro "partner" («not only his constant attendant and companion, but in all things his confidant»), diritto e terrore sono ambigualmente intrecciati. E nulla esprime questa segreta, abietta solidarietà meglio del contratto che, a un certo punto, don Benito e Babo stilano e controfirmano, nel quale il capitano si impegna a un compito impossibile (riportare gli schiavi in Senegal) e Babo a un'altrettanto impossibile deposizione della violenza. E' di questa ambiguità che Amasa Delano non riesce a venire a capo, incerto sino alla fine se don Benito sia un gentiluomo o un pirata, un rappresentante della legge debole e del tutto incapace di esercitare la sua funzione o, al contrario, un troppo feroce padrone («a bitter hard master»).

In questa prospettiva, il vero simbolo dello "jus publicum

europaeum" non è don Benito, ma il gigantesco negro Atufal, che si finge incatenato da vincoli di cui il capitano porta al collo la chiave, ma che possono, in realtà, essere in ogni istante deposti. E non vi è forse allegoria più potente della situazione del diritto nella Germania nazionalsocialista - e, forse, del mondo in cui oggi viviamo, quando «das ganze Globus ist "San Dominick"» (40) - della farsesca cerimonia che don Benito e Atufal, sotto il vigile sguardo di Babo, celebrano ogni due ore, quando il gigante - immagine del terrore e della violenza - si presenta a esibire le sue finte catene e, insieme, ad attestare la sua irriducibile insubordinazione.

Scrivendo, fra il 1933 e il 1935, "Stato, movimento, popolo" e una serie di articoli in cui, oltre a guadagnarsi il favore dei potenti, intendeva dar forma ai principi costituzionali del socialismo, Schmitt ha cercato di guidare il "Saint Dominick" fra la Scilla della legalità e la Cariddi dello stato di eccezione. La teoria della "Führung", che non è una «allegoria barocca» (allusione evidente all'immagine benjaminiana del sovrano barocco che non è in grado di decidere nulla) né «dominio di una volontà eterogenea», perché si fonda sulla «assoluta identità di specie tra guida e seguito» è il tentativo di rispondere alla divisione - che, nel racconto di Melville, prende per l'appunto la forma di una cesura razziale - e di restituire alla nave del diritto pubblico europeo una guida e un pilota, che non poteva essere né l'incerto don Benito né la pura violenza di Babo. E per comprendere fino in fondo il senso dell'allegoria che il "Saint Dominick" poteva presentare agli occhi di Schmitt, sarà bene non dimenticare che - dal momento che, per il giurista, l'identità è il contrassegno della democrazia (il nazionalsocialismo non era per lui, in questo senso, che una estremizzazione della democrazia) e la rappresentanza quello del liberalismo - la sventurata nave era davvero per lui il simbolo della Germania di Weimar, lacerata fra due principi divenuti inconciliabili.

Il tentativo non poteva che rivelarsi alla fine fallimentare. Come una lettura più attenta del racconto di Melville avrebbe dovuto suggerire, la nave pirata non poteva andare da nessuna parte. E' con un'oscura preveggenza che Babo ha fatto sostituire alla polena con l'immagine di Cristoforo Colombo, simbolo del Nuovo Mondo, lo scheletro del padrone

assassinato, Alexandro Aranda, sotto il quale ha fatto iscrivere il motto: «"Seguid vuestro jefe" (follow your leader)». Il vero Fuhrer della nave dello "jus publicum europaeum" nella sua fase estrema è la morte. Ed è più che probabile che Schmitt se ne fosse reso conto perfettamente e che, giocando l'una contro l'altra le sue due maschere mitografiche, sapesse di dover rispondere, come l'Epimeteo cristiano, di una decisione il cui esito era scontato.

AVVERTENZA EDITORIALE

Nella sezione delle "Interviste", le note al piede prive di indicazione che accompagnano i testi si devono ai Curatori delle rispettive edizioni originali. Le note aggiunte da Schmitt sono siglate C. S.

Nella sezione degli "Scritti", viceversa, dove non segnalato le note sono dell'Autore. La sigla N. d. C. per l'"Ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale" si riferisce al Curatore della raccolta del 1995 qui indicata nella "Nota ai testi".

Le note contrassegnate N. d. R., infine, sono integrazioni del presente volume.

UN GIURISTA DAVANTI A SE STESSO

INTERVISTE

1. COLLOQUIO RADIOFONICO DEL 1° FEBBRAIO 1933 (1)

Rosskopf - Esimio professore, io non sono un giurista, ma mi rendo conto che ovunque in Germania si sta assistendo a una straordinaria crescita dell'interesse per questioni di dottrina dello Stato: non solo rispetto a singoli episodi della vita politica quotidiana, ma anche rispetto ai principi fondamentali della dottrina dello Stato. Penso che i Suoi saggi, i Suoi libri e le Sue conferenze abbiano contribuito molto a stimolare e a tenere desto tale interesse, ma esso mi sembra profondamente radicato nell'attuale situazione. Che si sia attivamente impegnati nella lotta politica, o che ci si consideri strumenti anonimi e vittime nelle mani della politica, per come stanno le cose in Germania oggi non c'è chi non voglia conoscere la propria situazione e quella del proprio popolo e tutti si aspettano da una dottrina dello Stato degna di tal nome una visione obiettiva della realtà politica nel suo complesso. Ebbene, in che stato versa la Sua scienza? Essa non deve essere anzitutto teoria pura e astratta se vuole rimanere scienza?

Schmitt - Gentile dottor Rosskopf, io faccio teoria, sono uno scienziato, nient'altro che uno studioso. Ma non credo che nel sapere di cui mi occupo sia possibile separare tra loro o addirittura contrapporre teoria e prassi, pensare ed essere come sembra presupporre la Sua domanda. Ritengo infatti che la separazione tra teoria e prassi vada annoverata tra le conseguenze di quel pensiero scientifico moderno che non ha più un concetto di natura. L'oggetto delle mie riflessioni e ricerche scientifiche è il diritto concreto e vivente del popolo cui appartengo. Il tipo di diritto e di legge con cui ho a che fare è in senso squisitamente spirituale sempre presente, e appartiene immediatamente alla vita di ogni popolo come la sua lingua, la sua fede e il suo concreto destino politico.

Rosskopf - E le innumerevoli deliberazioni e

regolamentazioni positive, il codice civile, le migliaia di ordinanze d'emergenza? Schmitt - Questa è solo la facciata, ed è positiva solo in senso molto problematico. Il concetto di positivismo si basa su un modo di pensare che è in grado di comprendere solo ciò che l'uomo ha fatto male. Diritto positivo nell'accezione positivistica significa diritto fatto: a volte fatto bene, a volte male, indispensabile data la complessità dell'attuale esistenza sociale, assolutamente necessario per far funzionare regolarmente l'apparato statale, i meccanismi della pubblica amministrazione e dell'autorità giudiziaria. Ma per quanto urgente, tutto ciò costituisce solo la facciata. Non è questa l'ultima parola: né del diritto e della giustizia in se stessi, né della mia scienza. Tutto ciò non trae da sé la propria ragione e razionalità, ma da un nucleo di giustizia sostanziale. Il diritto positivo diventa assurdo e distruttivo, si trasforma in terribile strumento della lotta fra partiti e interessi, nel momento in cui perde la sua relazione con una giustizia materiale, sostanziale, quando degenera in un funzionalismo neutrale rispetto ai valori e alla verità. Peggio ancora quando perde il nesso con l'esistenza concretamente reale del nostro popolo.

Roskopf - Comprendo la differenza tra legge e regolamento, tra giustizia ["Gerechtigkeit"] materiale e giustizia ["Justiz"] meramente formale. Capisco anche l'atteggiamento spirituale implicito nella Sua risposta. Ma come si configura, date queste basi, il Suo lavoro scientifico?

Schmitt - Il mio lavoro trae il proprio senso dal fatto che io non sono niente altro che organo di questo diritto sostanziale del popolo concreto cui appartengo. In ogni situazione devo sempre tenere ben presente il nesso di quella facciata positivistica, se così posso dire, con quel diritto essenziale, devo essere sempre consapevole della realtà concreta. In me stesso, nei miei allievi e uditori devo affinare il senso per tutto ciò, e soprattutto devo contrastare il peggiore e più fatale degli abusi: l'abuso formalistico delle possibilità legali. I concetti stranieri sono peggio delle parole straniere. Se vogliamo essere effettivamente positivi, non dobbiamo votarci completamente alla superficie positivistica. Così facendo diventeremmo strumenti di forze e poteri estranei. La legge non sarebbe allora nient'altro che la volontà della maggioranza al 51%, che mette

al muro il restante 49%. Nel diritto internazionale uno Stato disarmato e smilitarizzato verrebbe dipinto allora semplicemente come «aggressore». Stando a questo tipo di positivismo, io stesso in qualità di giurista mi troverei a essere solo lo strumento di coloro che di volta in volta controllano la macchina per produrre il diritto, le leggi e i concetti.

Roskopf - Non riuscirei davvero a considerarla patrocinatore di miopi interessi contingenti.

Schmitt - Non vorrei trovarmi a essere nemmeno strumento dello "status quo" o collaboratore di poteri morti e sepolti, che vorrebbero trascinarci nella loro morte.

Roskopf - Eppure in qualche modo Lei deve pur assumere posizione rispetto alla prassi politica odierna e alle vicende che la caratterizzano...

Schmitt - Ma la teoria non cessa per questa ragione. Teoria e prassi si possono contraddire solo nell'attimo presente. Vede, dottore, la teoria è la prassi forse non del giorno, ma degli anni, dei decenni, dei secoli e dei millenni. Essa certo conferisce superiorità e distacco, ma in quanto distoglie dalla tattica senza orizzonti delle faccende di poco conto, non già dalla realtà effettuale. Anzi, la teoria, rettamente compresa e rettamente esercitata, porta dentro al nocciolo delle cose, alla conoscenza della situazione reale. Si impara a fare distinzioni anche nella nebbia lessicale e concettuale degli interessi del giorno; anche laddove uomini di partito e rappresentanti di interessi vari imperversano, possono venire alla luce verità interessanti; anche le calunnie e gli insulti portano con sé come delle voglie di origine spirituale, e mi rendo conto che persino quando io stesso mi trovo a essere oggetto di insulti e di calunnie, addirittura nelle zuffe non smetto di esercitare uno sguardo scientifico.

Roskopf - Le Sue parole mi fanno venire in mente un verso del "Faust" di Grabbe:

«Sono tedesco e scienziato,
e quelli "osservano" anche all'inferno» (2).

Schmitt - Formidabile. Persino le emergenze del presente, l'incertezza della nostra attuale situazione, la mancanza di ogni sicurezza non mi esonerano dal dovere di conoscere

oggettivamente anche la tremenda situazione presente.

Roskopf - Questo mi sembra un metodo tipicamente tedesco per venire a capo di una situazione non chiara, ed è un buon metodo. Meglio di un accesso d'ira, che per quanto giustificato possa essere non può certo bastare.

Schmitt - Giusto. Non va dimenticato che di fronte a patenti ingiustizie un accesso d'ira o uno scoppio di giusta rabbia sono ben più rispettabili del comodo rifugiarsi in una pseudoscienza astratta e irrelata. Ci si può forse permettere una tale fuga nell'astrazione in tempi di prosperità e sicurezza, da individui isolati e privati, ma di certo non oggi, tantomeno nella consapevolezza di quanto in alto, fino al culmine della vita spirituale, possano spingersi il legame con il proprio popolo, l'adesione e la partecipazione.

Roskopf - In tutto ciò, credo, va ricercata la ragione dell'ampia diffusione e dei peculiari effetti delle Sue idee e soprattutto delle Sue espressioni. Potrei citarne diverse che si sono subito impresse nella mia mente e che sono diventate piuttosto note e d'uso comune, per esempio «il presidente del Reich come custode della costituzione», una formula con cui la costituzione astratta di colpo ha assunto ai miei occhi una forma concreta, e grazie alla quale essa ha acquisito una sua unità al di là della pletora delle opposte interpretazioni accumulatesi. O ancora, per passare a un altro ambito, la dimostrazione che tutti i concetti politici fondamentali del diritto pubblico recano l'impronta della loro origine teologica e che sono dunque secolarizzati, come Lei ha mostrato nel suo libro sulla "Teologia politica". Mi interesserebbe sapere quali sono secondo Lei i più importanti tra questi concetti e queste formule. Ricordo ancora: la definizione del politico come «distinzione amico-nemico», con cui mi risultò finalmente chiaro il senso e il valore dello Stato (perché all'interno di uno Stato normale non può esserci inimicizia politica); o la constatazione a ciò connessa del fatto che l'attuale Stato tedesco è uno «Stato partitico pluralista», che parcellizza il popolo invece di ricondurlo a unità politica; infine la «svolta verso lo Stato totale», oggi dibattuta con una tale ampiezza che non ha bisogno di chiarimenti. Dunque è sempre alla teoria che Lei deve la comprensione della realtà politica fin nell'illuminazione delle mosse tattiche più infime.

Schmitt - La comprensione della situazione concreta, la diagnosi, se così posso esprimermi, contenuta in tutte queste formule non è male. Il più delle volte però accade che ci si trovi ad aver percorso un ulteriore tratto di strada quando queste conoscenze cominciano a diffondersi presso l'opinione pubblica. La maturazione nel mondo dei fatti e delle opinioni è ben più lenta di quella propria del pensiero umano, per quanto lungamente meditato, e della sua logica. La conoscenza corretta è sempre una sorta di avanguardia. Bisogna concentrarsi costantemente con grandi sforzi e soprattutto con un'indipendenza interiore e senza alcun interesse egoistico, altrimenti si rischia di diventare consapevoli della situazione complessiva quando ormai è superata ed è quindi troppo tardi. Roskopf - Ebbene, a che punto è giunto nell'elaborazione delle Sue idee?

Schmitt - Sto lavorando su alcune determinazioni concettuali. Per esempio, sto cercando di fissare in una definizione chiara e concisa l'essenza del processo che si sta svolgendo oggi in Germania in occasione delle elezioni politiche o regionali. Voglio sapere e cerco di capire che cosa accade effettivamente oggi quando si tengono elezioni. Non già nell'animo del singolo elettore o della massa degli elettori, ma in quanto fenomeno del diritto pubblico nella nostra vita pubblica e nella formazione politica della volontà del popolo tedesco. Mi sembra chiaro che non si tratta più di elezioni nel senso tradizionale della parola, come all'epoca in cui votavano i nostri nonni Eugen Richter e Ludwig Windthorst. Si potrebbe dire piuttosto che si tratta di referendum popolari o di plebisciti. Ma neppure ciò è sufficiente. Al momento direi che oggi le elezioni in Germania rappresentano una scelta inaudita tra cinque sistemi in sé totali: una scelta tra visioni del mondo e forme di Stato, tra sistemi economici e sociali. Più volte l'anno un popolo numeroso deve scegliere tra cinque visioni del mondo completamente diverse tra di esse. Le elezioni non sono più elezioni, ma una scelta ["Option"]. Provi a pensare che cosa significa tutto questo.

Roskopf - Significa una terribile frammentazione del popolo unitario in cinque schieramenti contrapposti, persino ostili fra di essi.

Schmitt - C'è un'altra definizione che mi sta a cuore, anzi

una serie di definizioni connesse tra loro: Reich, Stato e federazione. Non credo che l'attuale Reich tedesco sia uno Stato federale. Eppure da cinquant'anni lo si chiama così. La controversia intorno a federazione di Stati o Stato federale è tra le più complicate e sottili che si possano immaginare. Ci porterebbe troppo lontano in questa sede entrare nel dettaglio di tale controversia. Ma ho la certezza che la verità è semplice e spero che il Reich un giorno diventerà un'ovvietà per molti milioni di tedeschi. Nel frattempo però continuano a gravare su di noi gli effetti di una frammentazione statale secolare con tutto il peso e la forza di gravità dello "status quo".

Roskopf - Pensare allo "status quo" potrebbe indurre sconforto. La situazione politica interna è confusa e complicata, mentre in politica estera lo "status quo" dell'Europa continua a essere determinato dal trattato di Versailles. In che senso questo "status quo" è riconducibile al diritto?

Schmitt - E' diritto solo nel senso di quella facciata positivista già evocata, che si trasforma però in mero strumento di potere e oppressione se perde il nesso con la giustizia materiale. Proprio qui ravviso un compito importante per la scienza giuridica. Qui sono infatti possibili equivoci e fraintendimenti pericolosi. Quando, rispetto a un trattato come quello di Versailles, mi si viene a parlare del carattere sacro dei trattati, io, in quanto giurista, so che trattati ingiusti e profani non possono essere sacri. Quando mi si dice che i trattati vanno rispettati - "pacta sunt servanda" - io, in quanto giurista, so che un tale principio presuppone trattati sostenibili, ma non può essere utilizzato per spacciare qualcosa di insostenibile per sostenibile. In tal caso la coscienza giuridica va tenuta desta instancabilmente. E noi dobbiamo restare fedeli a noi stessi e ai nostri diritti legittimi.

Roskopf - Mi consenta un'altra citazione:

"L'intelligenza è l'arte di rimanere fedeli in diverse circostanze, mentre il sapere è l'arte di poter contare sul proprio intelletto a fronte di errori positivi" (3).

2. COLLOQUIO CON DIETER GROH E KLAUS FIGGE (1972) (1)

Moderatore - Inverno in Sauerland, primo pomeriggio: gli alberi spogli, il sole tenue, un paesaggio senza neve. «Vedete», dice un uomo anziano, fermandosi a indicare la valle in basso, «quella è la Lenne. Un tempo era pulita. E laggiù, stretto tra il fiume, la ferrovia e la strada statale, c'è Pasel, che ormai fa parte di Plettenberg. Vedete, là si trova la mia casetta, me la sono fatta costruire due anni fa. Io sono nato qui. E qui sono ritornato. Un bel posto, non trovate?», domanda l'uomo osservandoci.

Un taxi procede lentamente lungo la strada forestale. Si ferma. Il conducente apre premurosamente la portiera e chiede se il «signor professore» non abbia per caso bisogno di un passaggio. In questa zona tutti conoscono il «signor professore»: è Carl Schmitt - il professor Carl Schmitt, ottantatré anni, giurista pubblico e costituzionale, mito di se stesso. Appena qualche anno fa qualcuno lo credeva capace di ricostituire il Reich:

Schmitt - Lo scrissero a caratteri cubitali sulla prima pagina del quotidiano «Neues Deutschland» nella Germania dell'est. Avreste dovuto vederlo: "Kiesinger rende visita a Carl Schmitt nel Sauerland; Kiesinger si reca segretamente in Sauerland ogni fine settimana". Un'unica volta in vita mia mi accadde di intrattenermi con Kiesinger (non so esattamente quanti anni fa). Parlammo di Tocqueville. Kiesinger aveva espresso questo desiderio perché sapeva che sono un conoscitore di Tocqueville; del resto anch'io ero curioso di sapere che cosa ne pensasse. Mi resi conto che lui non ne aveva una conoscenza approfondita - nient'altro.

Domanda - Davvero il «Neues Deutschland» titolava: "Kiesinger rende visita a Carl Schmitt nel Sauerland"?

Schmitt - Certo, con la massima disinvoltura: la notizia era

riportata anche dai quotidiani della Germania occidentale, persino dallo «Spiegel». Proprio Kiesinger! Come ho detto, lui era l'ultima persona cui avrei pensato...

Domanda - ... per ricostituire il Reich? [Schmitt ride.]

Moderatore - Molte delle formule politiche oggi di uso comune sono state introdotte da Carl Schmitt: per esempio «Stato partitico» e «pluralismo». Le conio all'epoca della Repubblica di Weimar. Allora

Schmitt non figurava tra gli esponenti della sinistra, per usare un eufemismo. Era uno dei più stretti consiglieri dell'ultimo cancelliere prima di Hitler, il generale von Schleicher. Uno dei suoi avversari ha definito Schmitt «senza dubbio l'unico fascista di genio in Germania». Per noi, in questa trasmissione, Carl Schmitt è anzitutto un testimone oculare. Quanto siano dettagliate le sue memorie, affidate a un diario redatto stenograficamente, risulta chiaramente da questo passo, relativo a una serata trascorsa coi letterati Robert Musil e Franz Blei:

Schmitt [decifrando le sue annotazioni di diario] - «14 dicembre 1930: in serata visita di Franz Blei e Musil; invitati a cena. Blei arrivato in leggero anticipo. Io ho bevuto troppo vino della Saar; lui troppa Slivovitza. Più tardi è arrivato Musil con la moglie. Tutti hanno parlato troppo. La signora era orrenda». Questo però non glielo dissi. Lo trovate scritto qui.

Moderatore - Quest'uomo, che ha passato la vita ad analizzare miti politici, è diventato a sua volta un mito e una vittima di pregiudizi. Egli è ben più di una cosiddetta personalità controversa. Più di una dozzina di libri si sono occupati delle sue teorie e delle loro conseguenze. C'è chi lo ritiene il principe dei giuristi del Terzo Reich, colui che avrebbe dato un contributo decisivo alla distruzione della Repubblica di Weimar, in particolare delle sue basi intellettuali e giuridico-costituzionali. Altri lo esaltano come uno tra i massimi scienziati del diritto del ventesimo secolo e tra i più importanti pensatori politici: colui che con la «relazione amico-nemico» e il «decisionismo» avrebbe scoperto le categorie fondamentali del politico, o addirittura il concetto stesso del politico.

Schmitt muove dalla tesi secondo cui l'agire politico viene a strutturarsi in base all'opposizione amico-nemico e le decisioni

politiche in ultima istanza non si lasciano fondare razionalmente. Il carattere problematico di queste affermazioni risiede nel fatto che pretendono di descrivere l'essenza stessa del politico, non solo la forma che la politica ha assunto in una determinata situazione storica. Con le sue teorie sul politico, sulla costituzione, sul parlamentarismo, sulle delimitazioni del diritto pubblico, sulle prese della terra e dello spazio, Schmitt non ha solamente fecondato il diritto pubblico e costituzionale al di là dei confini della Germania fino ai nostri giorni, ma ha influenzato anche le scienze sociali e storiche. Tale influenza si spinge fin dentro la nuova sinistra, che da Schmitt ha tratto spunti decisivi per affinare la propria critica nei confronti del liberalismo. Le sue ricerche spaziano dalla teologia politica alla dottrina costituzionale (risalente agli anni '20 ma ancora attuale), per arrivare alla teoria del partigiano, elaborata in riferimento ai movimenti di liberazione del Terzo mondo con l'esplicita ripresa di alcune idee di Mao.

- "Provenienza e studi".

Carl Schmitt descrive in questo modo la sua provenienza:

Schmitt - Il punto di partenza fu questo piccolo nido: Plettenberg. Situazione sociale: un impiegato commerciale dal reddito modesto che veniva dalla Mosella o dalla Eifel, presso Urzig. Il che significa: cattolico, rigorosamente cattolico. Come mia madre, del resto, che veniva da una famiglia cattolica di Treviri (gli Steinlein) molto modesta (reddito mensile: 150 marchi), che abitava in un piccolo appartamento in affitto qui vicino. Si trattava di una minoranza confessionale in un ambiente profondamente evangelico, caratterizzato in parte da un protestantesimo settario. Un particolare va ricordato: siccome mio padre aveva qualche competenza nel tenere la contabilità, si trovò ad amministrare gratuitamente le tasse ecclesiastiche della sua comunità, da buon pargolo della Chiesa e membro del consiglio ecclesiastico. Così imparai a redigere note fiscali quando ancora non sapevo scrivere. In seguito imparai da mio padre la stenografia - appresi quasi

contemporaneamente a stenografare e a scrivere. In terzo luogo, mio padre mi insegnò a nuotare nella Lenne: all'epoca era ancora un bel fiume pulito. Ripenso a mio padre con commozione e riconoscenza. Era un cattolico molto devoto, che non ebbe una vita felice. Contribuì al mantenimento di sette fratelli minori, aiutandone alcuni a trasferirsi qui dalla Mosella e dalla Eifel: a un certo punto c'era una dozzina di cugini che giravano per casa. Eravamo all'epoca dell'industrializzazione, prima del 1900.

Nel 1900, a undici anni, entrai nell'unico ginnasio della zona, quello di Attendorn (direttamente in quarta). Era un ginnasio statale. Io però entrai in un convitto cattolico, un internato, e vi trascorsi gli anni dalla quarta al penultimo. Proprio allora il preside del convitto scrisse ai miei cari genitori che la mia situazione destava qualche perplessità: il mio comportamento non corrispondeva al mio sapere. Nella mia stanza era stata scoperta una copia della "Vita di Gesù" di David Friedrich Strauss. Venni tolto dal convitto, ma avevo già una formazione "sui generis": proveniente dalla diaspora cattolica, mi ritrovavo in una città cattolica (Attendorn), ma in un ginnasio statale. Il professore di matematica e scienze era un libero pensatore della peggior specie: si chiamava Riesselmann. Ci insegnava il darwinismo. Era uno scapolo incline al bere, ma godeva della protezione dello Stato prussiano. Perciò non era facile cacciarlo via, perché lo Stato prussiano proteggeva accuratamente i propri funzionari. Senza che ne fossi consapevole, egli risvegliò in me una sorta di spirito critico, una curiosità di carattere scientifico. Non ricordo invece chi mi avesse passato il libro di Strauss.

La seconda influenza notevole venne da un maestro elementare: Josef Wust, che doveva essere già socialdemocratico e dopo il 1919 venne nominato ispettore scolastico a Francoforte. Con lui trascorrevo qui le vacanze. Mi inculcò il tipico anticlericalismo dei maestri elementari. Aveva un unico nemico: il locale ispettore scolastico ecclesiastico. Era una palese infrazione dei principi fondamentali della pedagogia - mi spiegava - che un teologo, per giunta digiuno di studi pedagogici, venisse spedito dai poveri bambini con la pretesa di vigilare sull'operato dei maestri. Il terzo personaggio che esercitò una certa influenza su di me fu un amico di Wust,

anche lui insegnante: un certo Ernst Sommer. Morì giovane. Scrisse libri sulla "Ginnastica della volontà", la "Cultura del corpo" e il "Bushido", guadagnando così un po' di soldi e insegnandomi qualcosa. Sono fatti della cui influenza mi resi conto solo più tardi.

Feci il mio esame di maturità nel marzo del 1907: un bell'esame, dopo di che me ne andai per due semestri prima a Berlino, poi a Monaco e a Strasburgo. I figli di gente tanto umile all'epoca di regola non andavano all'università, tantomeno per studiare giurisprudenza. Le borse di studio erano praticamente inesistenti. Nella famiglia di mia madre potevamo contare su due contributi, per un totale di 75 marchi (me lo ricordo perfettamente) più altri 50. Come poteva far studiare suo figlio il povero Johann Schmitt (che aveva cinque figli!)? La gente gli dava del pazzo. E in effetti non l'avrebbe fatto, se non fosse stato per mia madre. Ci aiutò uno zio, uno dei fratelli di mia madre. Era tutto assai modesto - estremamente modesto.

- "La decisione di studiare giurisprudenza".

Alla consueta domanda con cui si concludeva l'esame di maturità, «Che cosa farà all'università?», risposi: «Filologia». Lo si può leggere sul mio diploma: «Lascia la scuola con i migliori auspici e con l'intenzione di studiare filologia». Nel marzo del 1907, dunque, stava scritto: «Filologia». Quello stesso mese mi recai da alcuni parenti francesi in Lorena. Erano cittadini tedeschi, ma parlavano francese. Tra questi c'era il fratello di mia madre cui ho già accennato. Non appena sentì parlare di filologia, mi disse: «Tu sei matto. E' una ben misera occupazione». Lui era diventato straricco grazie a speculazioni fondiarie: un milionario che si era comperato due castelli. Mi disse quindi: «Ascolta, ti do io un buon consiglio: studia diritto!»

Ho una peculiare forma di passività. Non riesco a capire come la mia persona abbia acquisito la nomea di decisionista. Credo che si debba essere, come nel mio caso, alieni da qualsivoglia piacere nel prendere decisioni per poter elaborare

una teoria del decisionismo. Il tipico decisionista, colui che prende decisioni con entusiasmo, non arriverà mai a elaborare una filosofia o teologia o teoria del decisionismo. Per quanto mi riguarda, non ricordo di aver preso nemmeno una decisione in quel modo.

Così, nell'aprile del 1907, me ne andai a Berlino. All'università lessi che le immatricolazioni avrebbero avuto luogo il tal giorno. Ho ancora davanti agli occhi le scale della Humboldt-Universität (all'epoca si chiamava ancora Friedrich-Wilhelm) affollate da centinaia di persone. Ho ancora davanti agli occhi il cartello: «Facoltà di Giurisprudenza». Riflettei un momento - poi corsi a mettermi in fila sotto il cartello «Facoltà di Giurisprudenza» e vi rimasi. Trovai meravigliosi gli studi giuridici, perché il primo semestre cominciò con diritto romano. Per me il latino era un piacere, un vero godimento. Lo trovavo straordinariamente interessante. Così si entra davvero in qualcosa. Le cose andarono proprio così. Sentendomi, qualcuno tra i miei persecutori dirà probabilmente: «Quali disgrazie ci sarebbero state risparmiate se quest'uomo allora si fosse messo in un'altra fila».

- "Cattolicesimo romano e forma politica".

Moderatore - La tesi di dottorato di Carl Schmitt, "Della colpa e dei generi di colpa", fu pubblicata nel 1910 (2). Venne subito recensita e commentata da almeno venti autori. Fra il 1910 e il 1923 apparve una mezza dozzina di libri a opera dello scienziato Carl Schmitt. In seguito venne dato alle stampe lo scritto "Cattolicesimo romano e forma politica" (3).

Schmitt - Una volta un teologo evangelico mi raccontò che il suo fidanzamento andò a monte, quando il matrimonio era ormai alle porte, perché la fidanzata, che proveniva da una famiglia di pastori evangelici, aveva trovato a casa sua il mio scritto sul cattolicesimo romano e l'aveva sfogliato. Una mia vecchia conoscente evangelica (Emmi Achterrath), quando seppe del libro (nel frattempo si era sposata con un insegnante liceale di Berlino), mi disse: «Ebbene, Carl, hai dunque deciso di unirti agli schiavi?» Quel libro è una testimonianza

dell'impulso cattolico intatto che per me all'epoca era qualcosa di naturale. Un uomo come Theodor Haecker, per esempio, un tipico protestante settario di origini sveve, non si sarebbe convertito al cattolicesimo - almeno credo - se non ne avessimo discusso insieme per diversi anni (1915-1920). Intendiamoci: non ho mai cercato di indurre conversioni. Non posso soffrire i convertiti! Tuttavia, almeno una mezza dozzina di persone di una certa fama si è rivolta a me per trovare argomenti a favore della conversione. Quando però mi resi conto degli effetti provocati da questo scritto nell'ambito del nostro cattolicesimo, provai uno "choc" terribile. Fui costretto a prendere atto di un fatto che non mi sembrava possibile, almeno non a quel modo: un profano non ha molto da dire in una burocrazia celibataria.

Immaginatevi di essere cresciuti sulla Mosella con tre prozii assolutamente premurosi, tutti e tre pastori! I migliori prozii e zii che si possano sognare. Tutti e tre avevano brave domestiche. Ebbene, il problema delle domestiche non era ancora quello che è diventato oggi. All'epoca tutto era più facile. Uno di loro - in famiglia era risaputo - aveva non dico numerosi, ma almeno due figli che giravano per casa. Gli Steinlein avevano un discreto patrimonio da ereditare, e ci si può immaginare quali effetti ciò avesse su mia madre. Io invece non ero turbato dalla cosa, non l'avvertivo come un problema.

A ogni modo, le relazioni con quella casta importante e influente erano definitivamente (benché non per l'eternità!) rovinate, e non è affatto piacevole trovarsela contro. Su questo tema ci vorrebbe una discussione a parte! In questo contesto va citato anche il rinvenimento da parte mia di una frase di Alberico Gentile, un giurista dell'epoca della Riforma (1552-1611), connazionale di Giordano Bruno. Gentile si convertì al protestantesimo, emigrò dall'Italia e divenne professore di diritto internazionale a Oxford. E' lui l'autore della sentenza: «Silete theologi in munere alieno!» Si riferisce alla questione della guerra giusta nel periodo delle guerre civili di religione. Allora un giurista gridò orgogliosamente ai teologi il «Silete theologi!» Intendeva dire: la guerra non è un tema da lasciare a voi - tantomeno la questione della guerra giusta.

- "Il trauma da giuramento di Hindenburg e l'allergia ai processi".

Moderatore - Nell'ambito dell'opinione pubblica politicamente e giuridicamente orientata, Carl Schmitt era piuttosto noto fin dagli anni '20. Ma solo nel 1932 fece la sua comparsa sulla scena politica, con il processo «Prussia "contra" Reich». Il processo era stato intentato dal governo prussiano, controllato dalla S.P.D., contro il Reich (guidato dal cancelliere Franz von Papen), per impugnare le misure adottate dal governo del Reich in Prussia sulla base dell'articolo 48 della costituzione di Weimar. Dal momento che già nel 1924 aveva pubblicato un importante saggio sulla dittatura del presidente del Reich in base all'articolo 48, Schmitt venne spedito a Lipsia per il processo da Hindenburg, in qualità di membro di una commissione di esperti di diritto che rappresentavano il governo del Reich. A questo proposito Schmitt ci racconta della sua allergia ai processi e del trauma da giuramento di Hindenburg. Questo trauma dell'ultimo presidente del Reich ebbe un ruolo decisivo nell'orientarne l'atteggiamento durante la crisi terminale della Repubblica di Weimar:

Schmitt - Hindenburg era vecchio e portava con sé delle ferite, dei traumi: in particolare soffriva di un triplice trauma da giuramento che ebbe un peso determinante. I suoi camerati, coi quali voleva avere un rapporto da pari a pari, in particolare Ludendorff, lo rimproverarono pubblicamente di aver rotto il giuramento prestato al suo re e imperatore, nel momento in cui aveva deciso di collaborare con il governo repubblicano nel 1918-1919. Fu questo il primo trauma. Nel 1925 si trovò di nuovo a dover prestare giuramento: questa volta alla costituzione di Weimar. Il 12 maggio 1925, di fronte al "Reichstag" in seduta plenaria, egli prestò il suo giuramento alla costituzione. L'invocazione di Dio, e quindi il carattere religioso del giuramento, per lui era parte costitutiva del giuramento (4). Fu questo il secondo giuramento, che Hindenburg non voleva infrangere per nessuna ragione. L'unica cosa che veramente ancora lo interessava era di non fare niente che potesse violare la costituzione. Qualsiasi altra

controversia giuridica appariva insulsa al cospetto della semplicità quasi fuori dal tempo, ma anche della rettitudine di un uomo siffatto.

Un terzo trauma venne ad aggiungersi ai precedenti con il processo Prussia-Reich tenutosi nel tribunale di Stato di Lipsia e con la sentenza dell'ottobre 1932. In questo caso ho informazioni di primissima mano. Fra l'altro, qui emerge anche da parte mia una sorta di allergia, o per meglio dire una consapevolezza che è frutto di una lunga vita da giurista: ben più importanti del processo sono tutte quelle cose che vengono fatte o evitate in vista del processo stesso. Il pubblico che assiste al processo in tribunale non sente né vede nulla di quel che succede per evitare un processo o per fare in modo che esso si svolga senza che il punto decisivo diventi di pubblico dominio, ricadendo nella discussione, nella dialettica e nella sofistica tipiche di una controversia giuridica. Ecco, potremmo chiamare tutto ciò «allergia ai processi».

Un uomo come Hindenburg non aveva la minima idea del mondo dei processi giudiziari. In vita sua mai aveva partecipato a un processo. Non sapeva che cosa fosse e la faccenda non lo interessava. Quando partimmo per Lipsia a metà ottobre del 1932, egli ci lasciò detto attraverso il responsabile dei rapporti con la stampa Marcks: «Non fatemi fare brutta figura di fronte ai giudici di Lipsia!» Questo era il punto di vista da cui, almeno agli inizi, guardava a quel processo.

Fino a oggi non si è fatto abbastanza per portare all'attenzione della coscienza collettiva un problema importante: tutti i fisici sanno che lo strumento usato nella ricerca scientifica trasforma l'oggetto da conoscere. La stessa cosa accade in un processo giudiziario. Si pensi solo alla complessità delle procedure! All'epoca poi un processo al tribunale di Stato era qualcosa di gigantesco, con dozzine di figure che facevano la loro comparsa nelle forme più diverse: come accusatori, difensori, periti, rappresentanti del governo e di partito, osservatori, e pure come pubblico sullo sfondo! E' mai possibile che uno strumento conoscitivo di queste proporzioni, finalizzato ad appurare la realtà e la verità, non trasformi il proprio oggetto? Se c'è qualcosa che trasforma costantemente l'«oggetto», si tratta proprio di un processo

giudiziario. Lo si è visto chiaramente anche al processo di Norimberga.

Noi, ossia il governo del Reich, perdemmo il processo al tribunale di Stato di Lipsia limitatamente all'articolo 48 comma 1 ("Reichsexekution"). Risultato: il gabinetto Braun rimase in carica e conservò la propria rappresentanza nel "Reichsrat". Relativamente all'articolo 48 comma 2 (stato di eccezione, dittatura), invece, vincemmo il processo al cento per cento. Risultato: rimasero tutti in carica, il commissario del Reich Papen e i funzionari che aveva nominato nel frattempo. Varie misure di non poco conto erano state frattanto adottate, soprattutto nell'amministrazione - benché sotto commissariamento: nessuna di esse venne revocata.

Questa spartizione salomonica del bambino, che il tribunale di Stato si poteva permettere dall'alto della sua avvedutezza giuridica e della sua saggezza politica, ebbe effetti disastrosi. Il vecchio presidente non riusciva a raccapezzarsi: che significato poteva avere ancora il suo giuramento di fedeltà alla costituzione? Tutte le questioni centrali rispetto al governo presidenziale restavano controverse: può il presidente del Reich rinominare un cancelliere cui il "Reichstag" abbia tolto la fiducia? Può almeno lasciarlo in carica in qualità di gerente? Che cosa si poteva rispondere a un vecchio che andava dicendo: «Ho giurato solennemente su Dio fedeltà alla costituzione. Ditemi che cosa devo fare!» Il vecchio si trovava in questa situazione. Che cosa doveva fare? Oggi è pieno di gente che pretende di sapere che cosa avrebbe dovuto fare. O che lo fa passare per rimbambito. Ma non lo era. Era un uomo anziano, certo. Ma bisogna riflettere sull'inaudita semplificazione resa possibile dal fatto che il vecchio volesse sapere solo questo: «Che cos'è conforme alla costituzione in questo momento?»

- "Presenza del potere e legge dei pieni poteri".

Moderatore - La domanda si ripropose nei giorni decisivi tra la "Machtergreifung" [«presa del potere»] del 30 gennaio 1933 e le nuove elezioni del 5 marzo. Dal punto di vista

politico si trattava di stabilire chi comandasse su esercito e polizia dopo lo scioglimento del Reich. Carl Schmitt nell'inverno 1932-1933 sosteneva che Schleicher (gerente dopo che il "Reichstag" era stato sciolto) rimanesse cancelliere, in modo che «il premio politico sull'esercizio legale del potere» (come lui chiamava il potere di disporre dell'apparato statale) non finisse nelle mani di nazisti o comunisti. I due partiti insieme disponevano di una larga maggioranza di seggi nel "Reichstag", e potevano così impedire la formazione di qualsivoglia governo. Schmitt descrive in questo modo la situazione che era venuta a crearsi:

Schmitt - Già, era proprio una bella situazione: i due partiti a volte erano d'accordo, a volte si trascinavano in sanguinosi scontri di piazza, altre volte ancora indicevano insieme uno sciopero dei mezzi pubblici o approvavano un'amnistia. E' assurdo pretendere un governo parlamentare in una situazione del genere. Le cose si svolgevano in un'atmosfera avvelenata. Il vecchio domandava: «Che cosa dice la costituzione?» Ne aveva abbastanza dell'articolo 48 e voleva ritornare al parlamentarismo autentico. Che cosa poteva mai significare in quel frangente «parlamentarismo»? Governo di una maggioranza parlamentare: un governo che godesse di una chiara fiducia da parte della maggioranza del "Reichstag". La maggioranza del "Reichstag" era formata da comunisti e nazisti che si combattevano reciprocamente per le strade e in aula. Immaginiamo di trovarci in questa situazione, quando ecco che Schleicher, il 1° dicembre 1932, accetta di formare il nuovo governo. Molti sindacalisti all'epoca simpatizzavano con Schleicher: sapevano che voleva qualcosa di ragionevole in confronto a Papen o Hugenberg.

Quelle simpatie però servirono ben poco a Schleicher, dal momento che la S.P.D., nel momento decisivo, assunse contro di lui un atteggiamento puramente dogmatico e ideologico, soprattutto con Breitscheid. Qualche tempo prima avevo avuto una discussione notturna con Breitscheid a casa di un conoscente comune. Un tale accanimento! Per Breitscheid sarebbe stata la fine del mondo se il ministro della Difesa non fosse stato un civile, ma un generale. Figuriamoci se un generale, abituato a vestirsi ancora in uniforme, fosse

diventato cancelliere! Certe cose non potevano andare!

Si capì presto che la situazione di Schleicher era disperata. Lui però rimase a lungo ottimista e sottovalutò la possibilità di un nuovo incarico a Papen, che era il vero pericolo. Sapete bene com'è andata a finire. Ma non perdiamo di vista il nostro tema. La posizione del vecchio Hindenburg era chiara: «Che cosa sta scritto nella costituzione? Chi devo nominare? Datemi un nome: gli affido subito l'incarico se ha una maggioranza parlamentare, una maggioranza capace di governare!» Questo era lo stato delle cose. Con ciò ci stiamo avvicinando al punto su cui vorrei soffermarmi.

Il punto nodale: chi governa durante la campagna elettorale? Comincerei dall'articolo 25 comma 2 della costituzione di Weimar, quello che tratta dello scioglimento del "Reichstag". Si fa presto a sciogliere un "Reichstag". Ma poi? E innanzitutto: chi lo scioglie?

Io stesso nell'estate del 1932, in "Legalità e legittimità" (5), avevo esposto la teoria del «premio politico sull'esercizio legale del potere», e avevo spiegato, relativamente alla situazione del 1932, che la nomina di un nazista o di un comunista a cancelliere sarebbe stata contraria alla costituzione. Sta scritto a chiare lettere nella nota conclusiva a un articolo apparso il 19 luglio 1932 sulla «Tägliche Rundschau» (6). Bisognava essere consapevoli di ciò che si sarebbe compiuto nominando cancelliere un nazionalsocialista o un comunista. In pratica ciò significava mettere nelle sue mani l'esercito del Reich e la polizia.

Tutto risulta più chiaro se si pone in rapporto quanto ho appena detto con l'articolo 25 comma 2 della costituzione. La gente allora non guardava lontano. Ma neanche vicino. Il problema del «premio politico per l'esercizio legale del potere» assunse finalmente la rilevanza che gli spettava con lo scioglimento del "Reichstag" e la conseguente domanda: durante la campagna elettorale, chi gode del «premio politico per l'esercizio legale del potere»? Chi scioglie? Il presidente. Ma attraverso quale cancelliere? Questa era la domanda decisiva: chi, durante la campagna elettorale che dura sessanta giorni, ha legalmente il potere su esercito, polizia e tutto il resto? Vedete, nell'articolo 25 sta scritto:

"Comma 1: Il presidente del Reich può sciogliere il Reichstag, ma solo una volta per la medesima ragione.

Comma 2: Le nuove elezioni hanno luogo entro sessanta giorni dallo scioglimento".

Papen era per lo scioglimento. Lui, i membri del Partito nazionale tedesco, Hugenberg e molti altri invocavano lo scioglimento senza che contestualmente venisse stabilita la data per nuove elezioni.

C'era una terribile confusione, non si sapeva che cosa prescrivesse la costituzione nel caso ci fosse una maggioranza composta da nazionalsocialisti e comunisti. Un caso del genere non era previsto. Che cosa diceva la costituzione in proposito? Assolutamente nulla. Un punto tuttavia era indiscutibile: non è permesso sciogliere il "Reichstag" senza fissare una data per nuove elezioni nell'arco dei sessanta giorni successivi. E invece, come se nulla fosse, sia Papen che Hugenberg richiedevano lo scioglimento senza la contestuale determinazione della data per le nuove elezioni.

Era chiaro a tutti che il presidente, sciogliendo il "Reichstag" senza stabilire la data delle elezioni, avrebbe agito contro la costituzione. Questo era l'unico punto fermo nella confusione dominante. Ma ecco che arrivano gli amici di Hindenburg, Papen e il figlio Oskar insieme ad altri, e cominciano a parlare di stato di eccezione. Ma il vecchio aveva prestato il suo giuramento di fedeltà alla costituzione. E nella costituzione stava scritto: niente scioglimento senza nuove elezioni entro sessanta giorni. Era una deliberazione chiara, non servivano giuristi per interpretarla. Quella era la questione decisiva nel momento decisivo, e Hitler la fece propria senza esitare.

Una situazione incredibile: mi ricordo ancora come Hitler all'inizio di gennaio o forse già a Natale avesse posto le sue due condizioni: primo, nuove elezioni entro sessanta giorni; secondo, legge dei pieni poteri. Lo disse fin dall'inizio, e ciò significava ritornare alla costituzione e al parlamentarismo puro. D'un tratto Hitler assunse le sembianze di custode della costituzione di Weimar. D'un tratto si assistette a un rovesciamento di ruoli.

Ricordo che in quel frangente pensavo soprattutto a una

cosa: è essenziale che sia Schleicher a decretare lo scioglimento del "Reichstag". Nel momento in cui aveva accettato l'incarico di cancelliere, ne era già pienamente consapevole. Anzi, aveva accettato la cancelleria (all'inizio di dicembre) solo a condizione che il presidente conferisse a lui piena facoltà di sciogliere il "Reichstag": a lui, Schleicher. Questa era dunque l'ipotesi: il "Reichstag" viene sciolto e nei sessanta giorni Schleicher resta il cancelliere gerente, perciò esercito e polizia, durante la campagna elettorale, non sarebbero finiti nelle mani di qualcun altro.

Se si fosse trovato qualcuno meglio di Schleicher, Hindenburg lo avrebbe preso ben volentieri. Ma chi lo avrebbe fatto alla fine di gennaio del 1933? Brüning non voleva, non poteva e non lo avrebbe fatto; le cose erano già troppo confuse. Schleicher a fine gennaio risultava inaccettabile per tutti i partiti. Per farla breve, ci si ritrovava al punto di partenza: che cosa intende fare il vecchio? Schleicher continuava a nutrire una strana fiducia nella parola del vecchio Hindenburg. Probabilmente era convinto che, nel contesto della diffusa invocazione dello stato di eccezione, stabilire una data per nuove elezioni non era più così importante. Trascurò completamente il punto decisivo: la concezione che Hindenburg aveva della fedeltà alla costituzione e la sua allergia ai processi (7).

Mi ricordo che la sera del 27 gennaio 1933 ero stato invitato a casa del maggiore Marcks, responsabile dei rapporti con la stampa del governo Schleicher. Marcks era scontento, e disse letteralmente: «Il mito Hindenburg è giunto alla fine. E' una situazione che fa rabbrivire. Schleicher deve dimettersi o si è già dimesso. Papen o Hitler prenderanno il suo posto. Il vecchio è impazzito».

La successiva esitazione (fra il 28 e il 30 gennaio 1933) che portò dal piano di un nuovo incarico a Papen alla nomina di Hitler è difficile da analizzare nel dettaglio dall'esterno. E' facile capirla, invece, se si tiene presente l'esatta situazione del vecchio Hindenburg, con la sua fedeltà alla costituzione. Schleicher si era dimesso: ciò significava che qualcun altro doveva essere nominato cancelliere. O Papen - ma era impossibile, perché questa sarebbe stata la vecchia soluzione presidenziale antiparlamentare (del resto Papen era

assolutamente improponibile al "Reichstag": era inconcepibile che un tale personaggio potesse riaffacciarsi su quella scena). Oppure Hitler. Papen dal punto di vista parlamentare non valeva più nulla, non aveva un proprio partito alle spalle. Ma dietro Papen c'era Hugenberg, e Hugenberg insisteva: niente elezioni. Il nuovo gabinetto doveva presentarsi alla cancelleria del Reich la mattina del 30 gennaio alle undici. Mentre salivano le scale intorno alle undici -per comparire alle undici e un quarto -, erano ancora intenti a discutere sulla questione se tenere nuove elezioni o no. Emerse allora la superiorità di Hitler nei confronti di tutta quella compagnia di conservatori: egli insistette sulla necessità di nuove elezioni. Non avrebbe collaborato nel modo più assoluto se non si fosse stabilita la data delle elezioni contemporaneamente allo scioglimento del "Reichstag". Così, all'ultimissimo momento, Hugenberg fu indotto a un voltafaccia e finalmente si poté formare il nuovo gabinetto (ineccepibile dal punto di vista parlamentare).

Pensateci: un uomo come Hindenburg, che in fin dei conti aveva un'unica convinzione incrollabile (elezioni nei termini previsti), in quel momento non poteva fare altro che nominare Hitler, dal momento che gli altri (Papen e Hugenberg) erano contrari alle elezioni. Il carattere incostituzionale della posizione di Papen e Hugenberg era evidente. Non potevano far accettare tale posizione al vecchio con l'argomento dello stato di eccezione: il vecchio era un uomo semplice! - forse dell'età della pietra, la cosa mi è indifferente. Ma questo era il suo carattere, che lo si volesse o no. Si verifica dunque quel che (in base al mio scritto su "Legalità e legittimità") risultava anticostituzionale: durante la campagna elettorale il potere statale venne affidato al capo di un partito ostile alla costituzione.

Moderatore - Il "Reichstag" venne sciolto il primo febbraio 1933, due giorni dopo la nomina di Adolf Hitler a cancelliere.

- "L'incendio del Reichstag".

Schmitt - Per la massa degli elettori ebbe un'importanza

decisiva l'incendio del "Reichstag" - a prescindere da chi lo avesse appiccato (non mi pronuncio in merito, non è questa la sede), che si trattasse della S.A., o dei comunisti, o solamente del povero van der Lubbe. Eravamo alla fine di febbraio, durante l'ultima settimana di campagna elettorale. Proprio allora accadde quell'evento terribile. Anche se Hitler non aveva nulla a che fare con l'incendio del "Reichstag", era comunque un maestro nell'arte di cogliere tutti di sorpresa con grida immani. L'incendio giunse per lui a proposito: tanto a proposito da far pensare che fosse stato lui a «inventarlo» (io non ci credo). Bisogna tenere presente la sua valorizzazione propagandistica dell'incendio: da essa dipese totalmente l'esito delle elezioni. Le quali peraltro gli fruttarono solo una maggioranza relativa. Se in concomitanza con l'incendio del "Reichstag" del 27 febbraio 1933 la polizia di Berlino fosse stata nelle mani di Schleicher, sarebbero stati impensabili l'enorme risalto dato all'incendio e lo sfruttamento a fini propagandistici di un evento così inaspettato.

- "Positivismo giuridico".

Moderatore - Si tennero dunque le elezioni per il "Reichstag": precisamente una settimana dopo, il 5 marzo 1933. I nazionalsocialisti ottennero il 43,9 % dei voti, 288 seggi su 647; non raggiunsero la maggioranza assoluta. Restano ancora alcuni fatti da chiarire: Johannes Popitz era il ministro (commissariale) delle Finanze prussiano. Anni dopo, il 20 luglio 1944, venne arrestato e giustiziato dai nazisti. Hans Kelsen, teorico del diritto e fondatore del positivismo giuridico, festeggiò l'11 ottobre 1971 il suo novantesimo compleanno. - Carl Schmitt, autore del libro "Il concetto di politico" (8), rivela che in occasione delle elezioni del marzo 1933 mantenne un atteggiamento «impolitico» - il che ha un significato politico e implica anche una decisione. La domanda che abbiamo posto a Schmitt suonava così: «Perché lei ha collaborato con Hitler?»

Schmitt - Il 5 marzo io non diedi il mio voto - anche questa fu una vergogna senza pari. Ma che cosa dovrei rispondervi?

Nemmeno mi posi il problema. Rileggendo le mie note di diario, mi domando: che razza di esistenza era quella? Uno scrive un saggio sul "Concetto di politico", partecipa alle iniziative più interessanti da una posizione molto vicina, riflette alacramente, elabora una bella teoria sul «premio politico sull'esercizio legale del potere»... e continua a condurre un'esistenza privata! E' mai possibile?

Non sono un eremita, come lo è diventato Hugo Ball. Mi interessavano le discussioni. Ogni giorno veniva gente a trovarmi. Nessuno poteva sapere dove stessi andando a parare.

Hitler si dava a vedere dal suo lato più gentile. Erano tutti ammirati. Ricordo un racconto di Popitz: prima di una riunione di gabinetto Hitler stava alla finestra e aspettava che tutti fossero presenti.

Durante le riunioni era particolarmente bendisposto e si mostrava interessato a ogni questione. A un certo punto accompagnò Popitz alla finestra e gli disse che provava compassione per ogni creatura. Disse che forse era buddista. In ogni caso tutti ne rimasero colpiti.

Ma ecco che il 24 marzo 1933 venne promulgata la legge dei pieni poteri. Per me in quanto giurista positivo ebbe inizio una fase completamente nuova. Mi piacerebbe sapere che cosa avrebbe fatto Hans Kelsen nella mia posizione, lui che è un positivista convinto. Già lo so: ha sempre insistito sul fatto che dall'istante in cui il dado è tratto, per uno scienziato del diritto positivista non c'è più niente da fare. Certo, era possibile andarsene. Una cosa però è incontestabile: quel che accadde allora era pur sempre diritto, nel senso di ciò che un giurista ha il compito di studiare scientificamente (come i numeri per un matematico): altrimenti la scienza del diritto non esisterebbe nemmeno. A quelli che gli chiedevano: «Quando la democrazia è minacciata con gli stessi mezzi della democrazia, non ci si deve difendere con la violenza?», Kelsen rispondeva: «E' un vostro problema. Non si tratta di una questione giuridica, e cioè di una questione che un giurista possa risolvere». In una discussione che ebbe luogo nel 1926, il professore viennese Hold von Ferneck pose questa domanda al suo collega: «Nel caso in cui a un legislatore impazzito salti in mente di dare l'ordine che ogni domenica vengano fucilati dieci uomini per un motivo qualsiasi, per esempio perché

hanno i capelli rossi, anche questo andrebbe considerato diritto e legge?» E Kelsen rispose senza scomporsi: «Io sono un giurista, non un moralista».

Ebbene, io non sono un positivista nel senso in cui Kelsen concepisce la scientificità; d'altra parte, non c'è diritto all'infuori di quello positivo. Il problema non si può risolvere così velocemente. Esso sta in agguato dietro la questione della legalità della presa del potere. Questa era legata a sua volta all'enorme problema del «plusvalore politico» del potere formalmente legale e dell'esercizio del potere. La legge è un tipo di funzione - possiamo chiamarla funzione della burocrazia. Quanto avrei dovuto fare in qualità di giurista, io l'ho fatto alla mia maniera - ma solo dopo la legge dei pieni poteri, non prima. Prima non avevo nemmeno cercato contatti. Dopo il 5 marzo anche Kiesinger è entrato nel partito - o meglio, come è stato comprovato, addirittura un giorno prima delle elezioni del 5 marzo.

Io sinceramente non ci avevo nemmeno pensato prima che venisse promulgata la legge dei pieni poteri (una cosa inaudita per un giurista da un punto di vista costituzionale). Questo fu il vero e proprio Rubicone - il problema della legalità, mi capite? (Non sono stato io a dare i poteri a Hitler.)

Mi trovavo a ogni modo nella situazione di un giurista che, per quanto non positivista nel senso di Kelsen, era perfettamente consapevole del fatto che non può esserci diritto senza positività -intendo dire un diritto vigente, e diritto vigente significa in qualche modo diritto effettivo. L'effettività nel senso dell'essere in funzione della burocrazia e dell'esercito non veniva messa affatto in discussione all'epoca. I conservatori con la loro incapacità di comprendere da un lato e lo Hitler «ligio alla costituzione» con la sua richiesta dall'altro erano riusciti a farla finita e a ritornare a un «genuino» parlamentarismo. Tutti costoro avevano la loro maggioranza solida e capace di governare.

Moderatore - Ancora una volta: la nostra domanda suonava «Perché ha collaborato con Hitler?» A Pasqua Carl Schmitt si recava sempre a Roma. Nel 1933 fece tappa a Monaco (Hotel Continental).

Schmitt - Venerdì (il 31 marzo 1933) trovai un telegramma spedito da Berlino nella mia camera d'albergo: «Domani pomeriggio alle cinque seduta al ministero di Stato». Allora ebbe inizio la collaborazione: sabato 1° aprile 1933.

Il momento in cui mi decisi a diventare - mi scuso per l'espressione -camerata [P.G., "Parteigenosse"] giunse più tardi. Sono camerata dal 1° maggio 1933. Mi sono presentato presso la sezione di Colonia alla fine di aprile 1933. C'era una lunga coda. Mi sono iscritto come molti altri (camerata n. 2.098.860).

Dovrei aggiungere qualcosa a proposito della legge sui luogotenenti del Reich ["Reichsstatthaltergesetz"]. Da parte mia, insieme a Popitz, ero interessato alla Prussia e al mantenimento della Prussia. (Posi in questo modo la prima pietra per il titolo che avrei ottenuto in seguito di «consigliere di Stato prussiano».) La legge sui luogotenenti del Reich era stata ben ponderata da parte nostra. La possibilità politica di aspirare a un qualche successo con questi piani relativi alla Prussia si rifaceva a Goring. Del resto, era personale interesse di Goring mantenere il controllo diretto sulla Prussia. Ne conseguì che nei "Länder", dove era ancora una realtà solida, il parlamentarismo fu eliminato. Per i nuovi luogotenenti del Reich, i "Gauleiter", si trattava di un progresso e di un passo verso la realizzazione dell'unità del Reich. Goring invece ottenne soddisfazione: la Prussia non ricevette un luogotenente, perché il Fuhrer in persona attraverso Goring deteneva i diritti di luogotenente del Reich. Hitler acconsentì a che tutto ciò venisse messo per iscritto nel testo della legge (9). Quel che faceva Goring partiva direttamente dal Fuhrer: perciò il partito non poteva intervenire. Questa era la struttura della legge sui luogotenenti del Reich: struttura che va tenuta ben presente se si vogliono capire gli sviluppi successivi.

Tanto basti a proposito della legge sui luogotenenti del Reich del 7 aprile 1933. Venne redatta in tempi brevi e altrettanto rapidamente controfirmata. Hindenburg ormai non si immischiava più. Tutti pensarono: finalmente l'unità del Reich è stata realizzata! Goring rimase fino all'ultimo giorno a capo della «sua» Prussia. L'unico ministro di Stato prussiano a non essere sostituito fu il ministro delle Finanze, il mio amico Popitz. Potete immaginarvi la mia situazione! Basterebbe

questo resoconto a capire per quale ragione collaborai: Popitz era un mio caro amico da anni, un amico intimo. E quando mi fece telegrafare: «Domani pomeriggio ore 5 Berlino ministero di Stato», decisi subito di collaborare. Il che significava indubbiamente collaborare anche con Hitler. Perché l'ho fatto?

- "Primo sguardo dentro il Terzo Reich".

Moderatore - Legge sui luogotenenti del Reich: ciò significava la fine del parlamentarismo regionale e l'uniformazione dei "Länder" al Reich. La legge venne promulgata il 7 aprile 1933. Pochi giorni dopo Carl Schmitt vide il nuovo Fuhrer dei tedeschi da molto vicino.

Schmitt - Stavamo seduti e ascoltavamo una conferenza, tenuta dal Fuhrer in persona. Erano le otto: fu il mio primo sguardo nel Terzo Reich. C'erano il generale di stato maggiore, i ministri del Reich e alcuni ufficiali dell'ammiraglio; poi c'eravamo noi del ministero degli Interni: un po' di gente che aveva partecipato alla preparazione della legge. Tra questi venivo annoverato anch'io. Un centinaio di persone, non si trattava quindi di una adunata di massa. Finalmente il Fuhrer fece il suo ingresso. I militari sedevano con aria imperturbabile: volevano sentire che cosa avrebbe detto quello lì. In certo modo era l'esatto contrario del pubblico di massa cui Hitler era abituato, e d'altro canto anche il contrario della ristretta cerchia privata in cui Hitler poteva modulare ogni registro - dalle lacrime agli occhi al contorcersi furiosamente.

Hitler iniziò il suo discorso, ma ci vollero almeno venti minuti o mezz'ora prima di avere la sensazione che stesse prendendo lo slancio. Come d'abitudine, allora cominciò veramente. Lo sapeva bene e si atteneva sempre al suo pubblico - davvero impressionante il contatto che aveva col pubblico, la sua dipendenza quasi medianica da esso, dall'approvazione, dall'applauso «interiore». Quella volta però tutti se ne stavano seduti imperturbabili, non applaudivano e ascoltavano tutto con una razionalità e un rigore inflessibili. Non riuscì a fare breccia, non ci fu neanche una scintilla: niente. Puntò allora sull'emozione cominciando a parlare delle

vittime: quattrocento morti. Pensai: è dunque questa la grande rivoluzione; quattrocento morti in quattordici anni.

Nulla da fare: nemmeno questo diversivo ebbe successo. C'era una sorta di vuoto interiore. Non c'era traccia, come spesso accadeva, di una qualche minaccia. Non si trattava del tono che egli avrebbe assunto in seguito parlando di fronte all'esercito del Reich: «Se l'esercito del Reich non mi segue più, mi sparo un colpo in testa!», come disse nel gennaio 1935. Non vorrei abusare del termine "élite". Ma quella era l'élite. Senza di essa non si può tenere in piedi uno Stato; non si può condurre una guerra moderna, né sostenere la moderna gestione delle finanze. Quello era appunto lo Stato. Che questo Stato fosse comunque vincolato alla società civile, lo sapeva bene ogni cittadino dotato di senno, che avesse letto Hegel o no.

L'impressione che annotai allora fu questa: Hitler mi sembrava come il toro che fa il suo ingresso nell'arena.

Moderatore - «Sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione», ha scritto Carl Schmitt nella sua "Teologia politica" (10). Sovrano era ormai Hitler. Lo stato di eccezione era diventato stato normale. Schmitt - Ebbe allora inizio per me un periodo di letizia nel lavoro. Il che è decisamente interessante! Un giurista, che peraltro non aveva nemmeno contribuito a redigere leggi complesse...

In breve: credo di aver risposto alla vostra domanda tanto esaurientemente che ora, procedendo cronologicamente, resterebbe da menzionare solo il fatto che, alcuni mesi dopo, venni nominato consigliere di Stato prussiano - puntualmente nel giorno del mio quarantacinquesimo compleanno, l'11 luglio 1933. Nel frattempo venni chiamato dalle università di Lipsia, Heidelberg, Monaco. A Monaco il contratto di nomina era addirittura già pronto: dovetti quindi andarci per correttezza. Così passava il tempo.

Nel 1933 collaborai alla stesura di due leggi: la legge sui luogotenenti del Reich e la legge comunale prussiana. «Perché (dunque) ha collaborato?»: ebbene, tutto cominciò così! Quale fu il seguito? Non posso che rispondervi con una espressione francese (non so da dove venga, ma sicuramente deve averla coniata un uomo di grande esperienza), che mi viene sempre in

mente, ogni volta che sento pronunciare le parole «impegno» e «impegnato»: «On s'engage, puis on voit» (11). «Ci si impegna, solo dopo si vede che cosa succede». In quel momento io mi impegnai - poi le cose presero il loro corso.

Moderatore - Va aggiunto che nonostante i pesanti attacchi contro di lui apparsi sullo «Schwarzes Korps», nel 1936, Carl Schmitt ottenne una cattedra universitaria. La perse nel 1945. Durante i processi per crimini di guerra a Norimberga venne interrogato in qualità di testimone. Al sostituto procuratore capo degli Stati Uniti Robert Kempner disse: «Se lei mi giudica responsabile per Hitler, allora deve giudicare Rousseau responsabile per i giacobini». Dal 1947 Carl Schmitt è tornato a vivere nel suo luogo natio: Plettenberg in Sauerland. E' la sua San Casciano. A San Casciano Machiavelli trascorse gli ultimi anni di vita in una sorta di esilio interno, quando la Firenze dei Medici non aveva più bisogno di lui (12).

3. COLLOQUIO SUL PARTIGIANO (1969) (1)

- "Premessa",

Stupirà qualche lettore che Carl Schmitt e io, un «decisionista» e un «maoista», abbiamo discusso assieme. Non conosco nemmeno io con precisione i motivi che hanno spinto Schmitt a sottoporsi alla fatica della nostra discussione. So invece bene il motivo che avevo io per incoraggiarlo a farlo: con il suo scritto "Teoria del partigiano" (2) Schmitt si era dimostrato l'unico autore contemporaneo a essersi espresso con competenza sul tema.

Questo scritto porta come sottotitolo "Nota complementare al concetto di politico", rimanda dunque esplicitamente allo studio di Schmitt "Il concetto di politico" (3), uscito per la prima volta nel 1927 e da allora divenuto tanto famoso quanto famigerato. Tema di questo saggio è, detto grossolanamente, la distinzione tra amico e nemico come "differentia politica". Contro questa distinzione ho sollevato qualche dubbio (4) servendomi di argomentazioni dialettiche dal punto di vista teorico e «cinesi» dal punto di vista pratico. Tali argomentazioni non mi sembrano invalidate nemmeno dalla nuova edizione, arricchita da corollari, del 1963.

1) Se la relazione amico-nemico deve valere logicamente come una «differenza», amico e nemico devono differenziarsi tra loro (5) in una "diaphora", "differentia": non possono essere soltanto diversi ("hetera", "diversa"), altrimenti fra loro sussisterebbe solamente una «diversione» (6). Se però si differenziano, la loro relazione è dialettica: ossia, è un'"auto"differenziazione nello schieramento degli amici. «Amico» è pertanto l'universale "che va al di là di se stesso", che contiene cioè se stesso, l'amico, come universale, e il suo contrario, il nemico, come particolare.

2) La prova cinese su base dialettica la fornisce la rivoluzione culturale:

«Naturalmente i nemici del popolo non sono suoi amici [...] naturalmente gli amici del popolo non sono suoi nemici - di certo se i loro interessi vanno contro il popolo, anche la loro amicizia può venirne sporcata, senza per questo meritare ostilità, sì invece critica e autocritica [...] Questo amico, questo nemico non esistono, entrambi hanno bisogno della determinazione di essere concretamente ora meno amico, ora più nemico. L'affermazione del loro essere si dimostra immediatamente in se stessa un non-essere, per dirla con Hegel, una "parvenza"» (7).

La distinzione è piuttosto una differenziazione interna a loro, che trova giustificazione negli scritti di Mao Tse-tung, per esempio nella "Giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo" del 1957. Questa riserva (da parte mia un correttivo, ma che per Schmitt non era affatto un concetto regolativo) accompagna la discussione nella misura in cui rappresenta un'ulteriore nota complementare al concetto di politico.

- "Colloquio".

Schickel - Professor Carl Schmitt, Lei ha pubblicato nel 1963 lo scritto "Teoria del partigiano" aggiungendo come sottotitolo "Nota complementare al concetto di politico". Questa designazione ricorda

il suo scritto del 1927 (8), intitolato a sua volta "Il concetto di politico", che metteva in rilievo sin dalla prima frase la distinzione tra amico e nemico come la distinzione politica in senso proprio. Probabilmente torneremo poi sul nesso immanente tra amiconemico e partigiano.

Teoria del partigiano: nella nostra discussione non possiamo scandagliare questo tema forse sconfinato, ma solo metterne in luce alcune caratteristiche. Abbiamo concordato di limitarci ai "quattro criteri" che Lei ha fornito nel Suo scritto "Teoria del partigiano", in modo da poterci accertare del

fenomeno. Mi permetta di elencare questi criteri: il primo è l'irregolarità, il secondo l'aumento di mobilità nella conduzione della lotta, il terzo l'accresciuto impegno politico, il quarto il carattere, come lo chiama Lei, tellurico del partigiano...

Schmitt - Sì, sono questi. Questi quattro criteri, se così posso dire, sono espedienti per il lavoro scientifico. Non vogliono essere una soluzione definitiva del problema smisurato del partigiano ma soltanto un punto di partenza provvisorio. La questione del partigiano si svilupperà ulteriormente, si era già sviluppata all'epoca della mia pubblicazione sul concetto di politico. Nel 1927 non si aveva ancora alcuna idea di una simile questione del partigiano. Schickel - No, allora in Cina si cominciava proprio... (9)

Schmitt - E dal 1963, in un arco temporale di sei, sette anni, la cosa è cresciuta in maniera esponenziale. Secondo me bisognerebbe chiedersi ora se i quattro criteri, irregolarità, mobilità, impegno politico e carattere tellurico, siano ancora validi oggi. Questa sarebbe una domanda interessante, perché lo sviluppo è stato talmente rapido che si può seguirlo soltanto con difficoltà. Di conseguenza, molto dipende dal fatto se mi sia riuscito di tracciare con i miei quattro criteri almeno l'inizio di una spiegazione razionale di questo difficile processo, il "partigianato" ["Partisanentum"], che ha forse un nucleo irrazionale.

Schickel - Ho letto un saggio sulla sua "Teoria del partigiano" che lamenta la mancanza di una precisazione a proposito dei quattro criteri, e cioè se si tratti di condizioni necessarie e sufficienti. Credo sia Piet Tommissen a rivolgere proprio a Lei (10) questa domanda; che forse però si spinge già troppo lontano.

Schmitt - Va troppo lontano, precisamente. Ho un metodo tutto mio: lasciar avvicinare i fenomeni a me, saper attendere e pensare, per così dire, a partire dal materiale e non da criteri preconfezionati. Può chiamare questo metodo fenomenologico, ma non mi lascio coinvolgere volentieri in queste prediscussioni metodologiche. Vorrebbe dire andare alla deriva. Credo sia meglio attenerci a questi criteri e cominciare semplicemente come prima cosa dall'irregolarità.

Schickel - E dal suo contrario, che dovremo nominare assieme, la regolarità.

Schmitt - La regolarità, certamente. E forse saremo anche in grado di chiarire in che senso, sullo sfondo di questa opposizione di irregolarità e regolarità, si nasconda l'opposizione pericolosa di illegalità e legalità. Ne costituisce proprio lo sfondo, non è vero?

- "Primo criterio: irregolarità".

Schickel - Come determinerebbe in prima battuta la regolarità del non-partigiano, del soldato «normale»?

Schmitt - Il regolare è qui ovviamente prima di tutto l'"esercito" regolare. Pertanto, il nostro punto di partenza si trova nelle scienze militari. Mi attengo necessariamente a questo fenomeno militare per non finire subito su un piano generale, universale-rivoluzionario. Dunque, l'elemento regolare è il Moderno esercito regolare, come si dà ancora oggi e che va individuato, da un punto di vista storicomilitare, già negli eserciti napoleonici, i quali costituiscono un primo esempio di esercito moderno, primo esempio in ogni caso sul piano della guerra territoriale.

Schickel - Quali caratteristiche citerebbe?

Schmitt - Si tratta, per il secolo diciottesimo, della linea, di quelle che si chiamano comunemente truppe di linea. Allora il partigiano era irregolare nel senso che le truppe che non erano truppe di linea potevano essere definite partigiane, l'ussaro per esempio o la cavalleria leggera. Sono irregolari, ma non ancora illegali. Mi rendo conto però che si tratta di un problema di natura puramente militare perché ci si possa dedicare troppo tempo.

Schickel - Sì, forse la cosa si fa più interessante e può condurre a questioni politiche se adesso consideriamo il suo opposto, l'irregolarità. E' qui in effetti che fanno la loro comparsa fenomeni che violano proprio il regolamento, la regolarità, in quanto implicano poi che non venga più portato alcun distintivo, che si usino stratagemmi, che l'uniforme...

Schmitt - L'uniforme era il grande simbolo, per così dire la prova della regolarità.

Schickel - Anche il fatto di indossare l'uniforme in

pubblico...

Schmitt - Ciò che fa del partigiano un partigiano è proprio questo fenomeno inquietante: l'uniforme per lui è soltanto un bersaglio da colpire e nient'altro, un bersaglio su un nemico davanti al quale il partigiano dal canto suo non si presenta in uniforme. Fino a oggi le guerre sono state salvaguardate dal cosiddetto diritto internazionale classico, per il fatto che un esercito in uniforme da una parte combatteva contro un esercito in uniforme dall'altra. Era una guerra controllata e circoscritta.

Schickel - Anche le differenze di grado...

Schmitt - Tutto ha a che fare con questo. L'uniforme non ha affatto un ruolo secondario in questo fenomeno, anche per il suo valore pubblico. E l'orgoglio con il quale il soldato portava la sua uniforme in pubblico, tutto questo adesso viene meno.

Schickel - Lei sa che nell'esercito della Repubblica Popolare Cinese tutti i distintivi di grado sono stati aboliti?

Schmitt - No, non lo sapevo.

Schickel - E' da vedersi soltanto come un fenomeno di avvicinamento alla condizione del partigiano? Voglio dire: il provvedimento corrisponde anche alla logica di una politica comunista.

Schmitt - Sì, su questo tema ci viene incontro di continuo Mao Tse-tung e oggi infinitamente di più che sette anni fa, quando scrissi il mio saggio sul partigiano. Lì vedevo Mao come punto d'arrivo e apice di uno sviluppo ben preciso che partiva da Clausewitz, passava per Lenin e arrivava, appunto, a Mao. Ma allora non potevo ancora sapere quale significato, sia teorico sia pratico, Mao avrebbe avuto sotto questo aspetto su di un piano per così dire globale, per il mondo intero.

Schickel - Ha fornito lo strumento con cui oggi si combatte ovunque nel mondo.

Schmitt - Ciò è innegabile; è opportuno, dunque, che si trovi all'inizio della nostra discussione sul partigiano.

Schickel - In effetti Mao stesso è stato per moltissimi anni in questa situazione di irregolarità. Lei ricorderà che Chang Kai-shek ha condotto contro di lui cinque campagne di sterminio. In cinese vengono chiamate "wei-chiao" (11), letteralmente «accerchiare e sterminare». E' un'espressione da intendere in modo assolutamente letterale, che si è sempre

usata in Cina quando si voleva dar la caccia ai banditi. Fin dall'inizio Mao fu dunque estromesso dal diritto, dalla legge, dall'onore e così via.

Schmitt - Ritengo che questo aspetto sia decisivo. Nella misura in cui viene meno l'orientamento alla regolarità, la guerra si trasforma in una guerra di partigiani e viene meno anche quella salvaguardia della guerra che era riuscita al diritto internazionale europeo. Fu un grande errore da parte dei pacifisti credere che fosse sufficiente eliminare la guerra (e si pensava con questo alla guerra regolare del ventesimo secolo tra eserciti territoriali europei) e subito ci sarebbe stata la pace. Fu questo, di fatto, l'errore decisivo di tutto quanto il pacifismo e io posso vantarmi che uno dei pacifisti più significativi, autentici e interessanti dal punto di vista scientifico, il professor Hans Wehberg di Ginevra, scomparso qualche anno fa, mi confermò esplicitamente questa tesi in relazione al mio concetto di politico. Lo ripeto: fu l'errore del vecchio pacifismo credere che l'eliminazione dell'elemento militare regolare significasse pace nel mondo.

Schickel - Persino ordinamenti della guerra territoriale come la Convenzione dell'Aja o quella di Ginevra del 1949 non vengono a capo di questo problema.

Schmitt - L'ordinamento della guerra territoriale del 1907 non venne nemmeno a capo della figura del "franc tireur" nella guerra francotedesca del 1870. Provi ora solo a pensare in che cosa consista oggi il problema e quali difficoltà si sono presentate alla Convenzione di Ginevra del 1949. Nel 1949 si pensava: adesso c'è la pace mondiale, ed ecco che un anno dopo ebbe subito inizio la faccenda della Corea. Allora emerse non solo l'internazionalità ma anche la globalità del problema del partigiano.

Schickel - Da non dimenticare anche la lotta dell'Indocina contro i francesi, finché nel 1954 cade lo stesso Dien Bien Phu. Subito dopo l'Algeria; e poi arriva Castro.

Schmitt - Di fatto è successo tutto all'improvviso, come l'innescò di una reazione a catena, con la massima rapidità a partire dal Vietnam. Poco dopo la pubblicazione del mio scritto nel 1963, il problema vero e proprio dell'"escalation" si fece acuto. Allo stesso tempo si sollevò la questione dello spazio d'azione e di movimento di cui il partigiano poteva ancora

disporre. Sotto l'impressione suscitata dalle prime bombe nucleari si era pensato dapprima che non avrebbe più potuto esserci alcuna guerra partigiana: bastava buttare una bomba in testa al partigiano ed era fatta. All'improvviso si profila invece un nuovo problema. Finché si pensava che si trattasse solo di scrupoli umanitari, poteva ancora sembrare che il partigiano disponesse di uno spazio d'azione solo all'ombra di simili scrupoli, che una grande potenza nucleare può permettersi. Il partigiano non era ancora, diciamo, l'avversario o il contraltare che la potenza nucleare poteva ragionevolmente temere. Si aggiunga che nel frattempo si è sviluppato anche un nuovo potenziale nucleare. Lo spazio d'azione di cui dispone oggi il partigiano è di conseguenza molto complicato. Questo punto avrebbe bisogno di essere esaminato separatamente. Credo tuttavia che lo spazio d'azione oggi sia ben più grande di quel che si crede e che si svilupperà ulteriormente. Staremo a vedere. Schickel - Forse dovremo citare, per concludere questo punto, anche il rapporto moderno tra irregolarità e regolarità. In Mao Tze-tung è determinante il fatto che l'ultima decisione sia presa non dai partigiani, bensì dall'Armata Rossa, quella che poi diverrà Esercito di Liberazione Popolare...

Schmitt - Dall'esercito regolare. Mao lo ha affermato di continuo e anche Che Guevara lo ha sottolineato ripetutamente (basandosi in ogni caso, come credo, sul pensiero di Mao). In generale i popoli latini, per via della loro piuttosto banale «inclinazione all'individualismo e all'anarchismo», corrono spesso il pericolo di vedere semplicemente nel partito la nuova regolarità. Non è che questo sia sbagliato: in effetti, nel momento in cui il partito viene centralizzato è già divenuto una modalità di funzionamento che deve lavorare con determinate norme e che si regolarizza istituzionalizzando tali norme. Con ciò cessa di essere totale.

- "Secondo criterio: mobilità".

Schickel - Stiamo già anticipando la terza caratteristica. Posso ricondurre al secondo punto, quello che Lei chiama l'accresciuta mobilità nella conduzione della lotta?

Schmitt - Ammetto che «mobilità» in questo caso è un termine un po' generico.

Schickel - In un primo momento si potrebbe avere la sensazione che si vogliano richiamare alla memoria gli ussari e i panduri.

Schmitt - Questi ussari come cavalieri della macchia e cose del genere... è pur sempre mobilità, anche se, certo, della cavalleria leggera. Su queste cose oggi ridono i bambini e non è nemmeno che ci "ridano" sopra, le trovano soltanto in qualche modo senza rapporto con il mondo odierno.

Schickel - C'è un po' di romanticismo dietro, voglia d'avventure, il gioco della guerra, tutto questo genere di cose...

Schmitt - Insieme con una certa idea di progresso. Tanto più veloce si va, tanto più si progredisce. Una comunità o un popolo la cui velocità media vada dai cinque ai dieci chilometri orari è arretrato e addirittura reazionario rispetto a un popolo la cui velocità media raggiunga i cento chilometri orari. Per non parlare delle velocità supersoniche e così via.

Schickel - Ma questo, credo, non è proprio quello che Lei intende con «mobilità dei partigiani»...

Schmitt - No, piuttosto questa mobilità è strettamente legata al quarto criterio, il carattere tellurico. E' facile da comprendere che cosa si intenda con mobilità del partigiano moderno. Il partigiano non è di stanza da nessuna parte, non ha un reggimento o truppe regolari. Inoltre, si muove in modo ben più veloce e imprevedibile. E' imprevedibile persino per quelli da cui riceve le direttive, con i quali deve pur sempre rimanere in contatto. Ecco: l'imprevedibilità con cui il partigiano compare, è soprattutto questo a cui si deve pensare quando si parla di "mobilità". Anche quest'aspetto ha direttamente a che fare con lo svincolamento del partigiano da prescrizioni regolari, in particolare dall'uniforme. Un uomo che può cambiare l'uniforme o anche soltanto un distintivo obbligatorio è mobile. Quando parliamo di mobilità non dobbiamo pensare soltanto a spostamenti sulla terra o, che ne so, in aria nel senso in cui vola un aereo, ma dobbiamo saper pensare insieme anche la mobilità di un rapido cambio, la mobilità nel modo di entrare in scena. E' un termine importantissimo: contiene di fatto la superiorità del partigiano rispetto all'avversario in uniforme, vale a dire rispetto a

quell'avversario reso pubblicamente riconoscibile.

Schickel - Il modo di entrare in scena: Mao ha detto una volta che il partigiano deve muoversi nel popolo, ossia immergersi in esso come un pesce nell'acqua.

Schmitt - Come un pesce nell'acqua. In effetti funziona così: il partigiano, soprattutto quando disponga di mezzi tecnici moderni, si trova di fronte innumerevoli nuove possibilità per immergersi. Posso immaginare che qui nel Sauerland, dove adesso teniamo la nostra discussione, se si dessero le necessarie condizioni tattico-nucleari, un vero partigiano potrebbe recarsi sul monte più vicino in tenuta da pediatra e da lì distruggere le dighe di sbarramento del Sauerland e del resto del territorio. Con l'effetto che tutto il territorio della Ruhr si tramuterebbe in una palude.

Schickel - Naturalmente a prima vista ciò suona incredibile, ma si muove in realtà su di uno sfondo serio.

Schmitt - Voglio solo intendere il criterio "mobilità" in tutto il suo significato e voglio tutelarli contro il sospetto di non dire altro che banalità scontate, dato che oggi lo sanno anche i bambini che si va a un passo più veloce che all'epoca del carro tirato dai buoi o della cavalleria leggera.

Schickel - Ricordo il libretto dell'Unione dei sottufficiali svizzeri. Esso fornisce alla Svizzera, che per territorio e industria è paragonabile per certi aspetti al Sauerland, indicazioni precise e dettagliate su come ogni svizzero in caso di guerra debba comportarsi da partigiano.

Tornerei però volentieri su di un altro punto, se permette. E' nota la famosa quartina di Mao: «Il nemico avanza, noi ci ritiriamo; il nemico si ferma, noi disturbiamo; il nemico si stanca, noi attacchiamo; il nemico batte in ritirata, noi inseguiamo» (12). E' cruciale la differenza tra noi che «ci ritiriamo» ma torniamo, e il nemico che «batte in ritirata» ma non torna, bensì viene sconfitto! Il primo biografo di Mao Tse-tung, Robert Payne, ha paragonato una volta i movimenti tattici e strategici dei partigiani cinesi durante le campagne di accerchiamento che Chang Kai-shek ha condotto contro Mao con delle linee sinuose e ondulate: al punto che sarebbe quasi possibile osservarle come un fenomeno estetico. Del resto, il sinologo Wolfgang Bauer ricorda a questo proposito il concetto cinese di "tao". Dice che gli antichi strateghi cinesi, come Sun

Tzu e i suoi pari, sono stati manifestamente tutti «taoisti». Preferivano in ogni caso sempre la maniera «morbida» nel condurre una guerra piuttosto che...

Schmitt - La maniera morbida è più forte di quella dura.

Schickel - Ciò che è morbido cede, ma torna e annienta.

Schmitt - Vorrei insistere ancora sulla mobilità di quell'«immergersi», quel rendersi invisibile al nemico. Non sono un esperto di Mao come Lei, ma mi ha sempre molto colpito ciò che ho letto nei suoi scritti anni fa: che si dovrebbe lasciar crescere l'erbaccia quando ci si rende conto che sul proprio terreno cominciano a formarsi gruppi nemici. Si deve lasciar crescere l'erbaccia, perché poi è più facile distinguerla, è più facile strapparla e vi è pure più concime e di qualità migliore (13). Per il concetto di politico questo è molto interessante. Potrei immaginarmi che qualcuno si appuntasse questa frase da qualche parte per ricordarsela come una grandiosa e altrettanto pericolosa «istruzione per l'uso» e che, qualora fosse fermato da un controllo nemico, dicesse: sono un coltivatore dilettante, questa è un'istruzione per il mio orto. Vede, anche questo ha a che fare con quell'«immergersi». Mi rendo conto adesso di quanto sia lontana la nostra lingua dal cinese, dato che, pensando a "mobilità", non riusciamo a pensare a qualcosa del genere. La mobilità dell'acqua è più forte della mobilità di una scogliera e ciò che ci suona forse arcaico nelle espressioni dei taoisti è in fondo qualcosa di molto attuale ed estremamente moderno.

Schickel - Anche la forza distruttrice dell'acqua è maggiore di quella di una caduta di massi.

Schmitt - Ciò che sorprende è che sentendo il termine «mobilità» possono venire in mente tutte queste cose. E' ciò che trovo interessante, Lei mi capirà, nella nostra conversazione in questo momento. Qualcosa lo improvvisiamo davvero, no? così, a partire dalla parola, a seconda di come si sviluppa il discorso...

Schickel - Mao Tse-tung dice pure esplicitamente (e questo è da far risalire sicuramente in qualche modo al concetto di "tao") che il suo modo di condurre la guerra, la lotta partigiana, la «guerra popolare», come si dice oggi in Cina, poggia su principi dialettici.

Schmitt - Sì, e suona così scientifico-hegeliano.

Schickel - In effetti viene in un certo senso da lì. Qui c'è il "tao" con le sue contrapposizioni, le sue separazioni e riconciliazioni, e lì le tesi, antitesi e sintesi di Hegel. Hanno sicuramente a che fare le une con le altre.

Schmitt - Hanno senz'altro a che fare, ma in una lontananza infinita. Non solo il mondo, anche la lingua, la scrittura di questi saggi e strateghi cinesi è infinitamente lontana dalla nostra lingua e dalla nostra scrittura, anche dal nostro modo di pensare.

Schickel - Molto lontana. C'è bisogno di continui commenti e analisi, anche di analisi linguistiche, per arrivare a comprendere che cosa si intenda in Cina. Ma a quanto pare sembra sia possibile tradurne il senso in una prassi valida per il mondo intero.

Schmitt - La cosa più stupefacente è che questo sapere non è ristretto alla specie dei sinologi che in passato erano davvero una rarità. Mi stupisce vedere quanto gli scritti di Mao siano diffusi in milioni di copie e in tutte le lingue. Non credo che i lettori gettino via ciò che vi hanno letto dimenticandolo con facilità.

Schickel - Insieme con l'interesse per quelli cresce anche l'interesse per gli strateghi cinesi che sono morti da uno o due millenni, come Sun Tzu, per esempio.

Schmitt - Anche questo è un esempio della destituzione dell'Europa dal ruolo di centro della terra, della fine dell'epoca eurocentrica. Quest'epoca è passata. Vogliamo passare al terzo punto?

- "Terzo criterio: impegno politico".

Schickel - Direi che finora la politica è talmente implicita nella nostra discussione che siamo già nei paraggi del terzo punto.

Schmitt - Io stesso mi sono reso conto durante la discussione che questi quattro criteri, irregolarità, mobilità, impegno politico e carattere tellurico, sono così intimamente connessi gli uni con gli altri da confermare la prima suddivisione e ripartizione. Solo nel corso della discussione se

ne ha la prova. Proprio come fa qualsiasi scienza, si deve procedere prima di tutto per tentativi e provare se un criterio che si è stabilito continua a reggere anche quando ci si sofferma sulla cosa più a lungo.

Schickel - Lei stesso ha parlato prima di ipotesi di lavoro che avevano la prova del nove nella prassi. Adesso sembra proprio che si possano praticare.

Schmitt - Vorrei tutelarvi contro una liquidazione precipitosa del mio tentativo. E' una mossa pericolosa perché proprio alcuni grandi esperti tendono a sottovalutare il problema del partigiano e soprattutto perché ritengono Mao un fenomeno marginale.

Schickel - Può fare un esempio?

Schmitt - Sì; cito un grande sociologo che rispetto e stimo molto, Raymond Aron, che mi ha scritto: il problema del partigiano è un problema che riguarda le popolazioni povere. In effetti, il guerrigliero spagnolo che combatteva contro Napoleone era povero e nei paesi che erano ricchi, come nel Nord Italia o in Germania, soprattutto nella Germania meridionale, non vi sono stati partigiani, nemmeno contro Napoleone.

Schickel - Curiosamente no, a quanto pare.

Schmitt - In questo modo sembra si possa ridurre tutto il problema, per così dire, a un problema di sviluppo e sottosviluppo, ricchezza e povertà, istruzione e analfabetismo, come a dire: eliminate la povertà e avrete eliminato i partigiani.

Schickel - Bisognerebbe però riflettervi su scala mondiale. Pensi per esempio agli scritti del 1965 di Lin Piao, il successore designato di Mao Tse-tung, raccolti sotto il titolo "Viva la vittoria nella guerra popolare!" Lin Piao sembra assumere gli stessi criteri di distinzione di Aron: paesi poveri e paesi ricchi ovvero i «villaggi» e le «città» del mondo, e trasferisce su di un piano mondiale le idee maoiste sulla guerra popolare che fino a quel momento erano state usate in un solo paese o in molti paesi ma in ciascuno in modo autonomo, sicché ora tutte le nazioni, diciamo, proletarie (o come si dice altrimenti: i paesi in via di sviluppo) danno l'assalto alle «città» del mondo come gli USA e così via.

Schmitt - Con questo siamo già al carattere tellurico del

partigiano. Schickel - Non c'è modo di evitarlo nella nostra discussione.

Schmitt - Credo che questo, e lo dico come autodifesa, diventi un argomento in favore dell'utilità dei miei quattro criteri. Sono pronto a lasciar cadere subito ogni criterio se dovesse dimostrarsi soltanto, per così dire, l'accidente di un altro. Ma prima devo tenerli tutti sott'occhio per non finire in causalità frettolose come quella di dire in questo caso un po' troppo semplicemente: sono proprio le popolazioni povere, sono gli analfabeti...

Schickel - La vecchia idea che aveva lo stesso Napoleone.

Schmitt - Napoleone era furioso con i guerriglieri spagnoli, si capisce. Chi sono mai, si chiedeva, questi spagnoli che i prussiani adesso (1811) appoggiano con tanto entusiasmo? Trovava la cosa ridicola: i tedeschi, un popolo colto, intelligente, parsimonioso, valoroso e questi straccioni di spagnoli, aizzati da trecentomila preti, analfabeti. Era questo che non riusciva a capire: come fosse possibile che all'improvviso in Germania esplodesse un interesse così sorprendente per i guerriglieri spagnoli. E' vero, Napoleone non prese il fenomeno sul serio e aveva anche ragione. Di fatto non c'è mai stata in Germania, fatta eccezione per il Tirolo, una guerra partigiana contro Napoleone.

Schickel - Ma in Germania ci sono stati teorici del partigianato. Schmitt - Ci sono stati "i" teorici: Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz. E' questo che stupisce. Ed è stato il motivo per cui io ho avuto il coraggio di scrivere una teoria del partigiano. Non si sarebbe potuto farlo da nessun altro punto di partenza se non da quello della Prussia.

Schickel - Quali coincidenze determinanti si sono date in Prussia? Schmitt - Ci fu un'autentica ostilità politica...

Schickel - Il nostro terzo punto...

Schmitt - ... ostilità politica contro Napoleone insieme a un'inferiorità militare che dopo il 1807 fu senza speranze. Da qui nacque l'interesse per i guerriglieri spagnoli e per la Guerra civile spagnola. Ma gli spagnoli non avrebbero potuto partorire la teoria di un Clausewitz e a sua volta la Prussia non avrebbe mai potuto scatenare una "guerra-guerrilla". Napoleone si è vantato dicendo: perché spendere tante inutili parole su questi spagnoli? Che senso ha la fama degli spagnoli in Germania? Da

dieci anni si trovano sul suolo tedesco soldati francesi e non è stato sparato un solo colpo contro un'uniforme francese. Questo era letteralmente vero. Non è sorprendente?

Schickel - Ma negli scritti teorici prussiani è stato accumulato l'esplosivo per i secoli a venire.

Schmitt - Sì, però la miccia non è stata accesa in Prussia.

Schickel - E' finita nelle mani di Lenin.

Schmitt - Lenin per primo lo ha capito. I prussiani non l'hanno tradotta in realtà e rimane un fatto incredibile che nel giugno del 1941 l'armata tedesca abbia marciato sulla Russia senza avere un regolamento del partigiano. Il famigerato ordine di Hitler si chiama «ordine dei commissari» ["Kommissarbefehl"] e non «ordine dei partigiani». Insomma: il cattivo rapporto fra la figura del partigiano e la prassi prussiano-tedesca non può che destare stupore.

Schickel - Non hanno letto Clausewitz e soprattutto non hanno letto nemmeno Gneisenau.

Schmitt - No, naturalmente non Gneisenau. Non vogliamo però riprendere qui la vecchia disputa (davvero, secondo me una disputa da maestri di scuola) su chi sia il vero ispiratore, Gneisenau o Clausewitz. Non è davvero possibile separarli.

Schickel - Ricordo che...

Schmitt - La genialità di Gneisenau è stupefacente...

Schickel - Prima di Lenin già Engels sapeva...

Schmitt - Anche Engels lo ha capito. Ma Engels non era in definitiva un rivoluzionario di professione nel senso in cui lo fu Lenin. C'era bisogno di una evoluzione dalla condizione di ufficiale di professione quali erano e sono rimasti sia Gneisenau sia Clausewitz. Questo è il vero confine. Far saltare questa cornice esistenziale, scatenare la figura del partigiano poteva farlo solo un rivoluzionario di professione come Lenin, non un ufficiale. Però il partigianato del bolscevismo russo è relativamente poca cosa se considerato da un punto di vista sociologico, intendo dire nella sua realtà concreta, rispetto al partigianato cinese. Mao si è costituito lui stesso il suo esercito partigiano, la sua élite di partigiani.

Schickel - E ha messo la condizione di partigiano in rapporto con provvedimenti ulteriori, per esempio con l'istituzione nel paese di basi d'appoggio, di piccole repubbliche-"soviet" che erano praticamente inespugnabili.

Chang Kai-shek, persino con una superiorità di mezzi di dieci a uno, non riuscì a fare niente per anni. Solo con l'aiuto di ufficiali tedeschi di professione, come Falkehausen e Seeckt, ottenne un successo parziale durante la quinta campagna di sterminio.

Vorrei però tornare ancora su Gneisenau. Oggi alcuni teorici della sinistra in Germania si interessano molto delle tradizioni prussiane, nel nostro ambito segnatamente per Schamhorst, Gneisenau, Clausewitz. Leggo per esempio nel libro di Hans G. Helms su Max Stirner, che Lei una volta ha definito un partigiano dello spirito del mondo, che questi avrebbe ritenuto l'indottrinamento ideologico presente nel memoriale di Gneisenau del 1811 per Federico Guglielmo ben più forte che in Mao Tse-tung (14). Mi sembra si tratti di un errore sbalorditivo.

Schmitt - Devo prima verificare. Le sono molto grato per quest'indicazione e darò un'occhiata al libro di Helms. Come questione è stimolante, si può pensare che...

Schickel - E' anche pericoloso...

Schmitt - Fa parte, diciamo così, dell'argomento. Tutto l'argomento nel suo complesso è esplosivo.

Schickel - Mi sembra però che lì ci si limiti a giocare con concetti come popolo, guerra civile, esercito popolare e difesa popolare, che i concetti vengano mischiati gli uni con gli altri in modo poco pulito. Schmitt - In questo senso intendeva «pericoloso»? Sicuro! Questa tesi è da verificare. Mi interessa in modo particolare perché sulla questione Clausewitz-Gneisenau mi sono espresso in un saggio in cui esaminavo più da vicino la distinzione tra l'ostilità prussiana e quella di tutti gli altri tedeschi nei confronti di Napoleone (15). La cosa sorprendente era vedere in che misura la Germania di allora, vale a dire nel periodo decisivo dal 1807 al 1812, fosse spaccata in due su Napoleone. Il grande poeta Goethe scrive inni in onore di Napoleone!

Schickel - In suo onore e pieni d'ammirazione per lui.

Schmitt - Piena di ammirazione (ancora durante la marcia su Mosca del 1812) è la favolosa ode all'imperatrice di Francia (16), un unico inno in gloria di Napoleone, che vi appare come un dio, come in Hegel. Anche il grande filosofo Hegel era un ammiratore di Napoleone...

Schickel - Dello spirito del mondo a cavallo...

Schmitt - E allo stesso tempo nella Prussia di allora tutta questa ostilità accanita! I prussiani avevano però il loro filosofo, Fichte. Come si meritò Napoleone l'ostilità di Fichte? L'ostilità di Fichte contro Napoleone richiede una analisi a parte, e non di tipo psicoanalitico ma fenomenologico-esistenziale.

Schickel - Forse si riesce qui "en passant" a dire qualcosa su di un aspetto che ha a che fare con questo. Fichte era un partigiano di una causa precisa, contro Napoleone. Credo che adesso si dovrebbe e si potrebbe aggiungere una breve indicazione etimologica: che cosa significa propriamente «partigiano»? Da dove viene la parola?

Schmitt - Significa parteggiatore.

Schickel - Parteggiatore, "partita" (17)...

Schmitt - Una parola antichissima per esprimere questo fenomeno. Occorre solo essere consapevoli del fatto che qualsiasi pensiero politico comincia con un prender partito ["Parteiung"]: è il senso di questa definizione. Il criterio del politico è la distinzione tra amico e nemico. Se ci fermiamo a un concetto di amicizia irriflessa, pura al cento per cento, allora saremmo anche potuti rimanere in paradiso o in una società matriarcale primitiva. Non so che tipo di contraddizioni si sarebbero potute sviluppare lì. Ma partito = partigiano e di colpo la lingua sviluppa dal proprio interno un senso profondo del tutto stupefacente. Il partito è improvvisamente, per così dire, la totalità. E' questo il senso anche del nostro criterio di impegno politico: il partigiano è colui che ha preso partito al cento per cento. Al cospetto delle molte analisi e riflessioni sul fenomeno del totalitarismo sarebbe bene chiarire il fatto che l'espressione di "Stato" totalitario, che anch'io all'inizio ho ripreso e utilizzato, non è esatta. Lo Stato come "establishment", come organizzazione istituzionalizzata con una burocrazia e un'amministrazione centrale eccetera non può affatto essere al cento per cento totalitario. Piuttosto è degno di nota che è il "partito", vale a dire una parte, a rifiutare al tutto stabilito il carattere di totalità e a porsi come parte sopra al tutto, per realizzare, diciamo così, la vera comprensiva totalità, la nuova totalità che verrà, la "nuova unità politica".

Schickel - Qui preme dialetticamente la forza

contraddittoria del particolare contro l'universale, in base alla quale il particolare diventa universale.

Schmitt - Nell'attimo in cui la forza di contraddizione dialettica del particolare lo diventa, proprio nel senso che è al momento giusto, che è arrivato il suo momento, la totalità è nel particolare e non più nell'universale come lo si è inteso finora.

Schickel - Ora, c'è però anche il pericolo che il partito, che fino a questo momento era totale, si istituzionalizzi e si de-totalizzi... Schmitt - Che si regolarizzi e burocratizzi...

Schickel - Come per esempio in Unione Sovietica.

Schmitt - Vorrei ricordarle una mia definizione. Forse è una brutta abitudine senile da parte mia, ma quando quel che è giusto e trova sempre di nuovo conferma deve essere ripetuto in continuazione per essere capito, la si può anche giustificare. Una delle frasi che ho spesso ripetuto e con le quali in fondo ho suscitato solo un gentile e consenziente sorrisetto di circostanza (perché si pensava che fosse semplicemente una «formulazione ingegnosa»), una di queste frasi dice: la legalità, nonché la regolarità nel senso in cui la intendiamo noi, è una modalità di funzionamento della burocrazia. La burocrazia è il destino, in questo probabilmente Max Weber ha ragione. Non solo l'amministrazione statale, non solo ogni amministrazione ecclesiastica o d'altro genere, non solo le grandi industrie, non solo i grandi eserciti: tutto deve funzionare e la modalità di funzionamento è proprio la legalità in un certo senso. Anziché ridursi a una piccola e secondaria formalità, la legalità si è dimostrata in casi decisivi la forza determinante. Può vedere riemergere la vecchia opposizione in Che Guevara e nel suo filosofo Régis Debray (18). «Modalità di funzionamento» della burocrazia: non è affatto uno scherzo, una di quelle barzellette a buon mercato sulla burocrazia, la pedanteria burocratica e le vecchie usanze che andrebbero superate. Non è così. Significa qualcosa. E' una realtà spaventosa.

Schickel - Approverebbe ciò che sto per dire? Durante la Rivoluzione culturale in Cina il partito, in pratica l'"establishment" del partito, vale a dire il partito istituzionalizzato, regolarizzato, de-totalizzato, venne distrutto e ricostruito "ex novo". Direi che questo è un atto del Mao Tse-tung partigiano: un vero atto da partigiano.

Schmitt - Giusto, è così e non si può intendere altrimenti. Simili avvenimenti mi ricordano la storia del cristianesimo che ebbe inizio con una totale negazione del mondo di allora, dell'Impero romano, con una totale messa in discussione del mondo e che presto prese a organizzarsi in modo sotterraneo, nelle catacombe del territorio romano, letteralmente nel sottosuolo. C'è su questo aspetto un verso straordinario del mio amico Theodor Däubler in una sua poesia su Roma: «Di colpo cominciò a Roma, al tempo di Nerone, un perforare sotterraneo; sottoterra fu partorito un dio di luce» (19). E come va a finire questa negazione totale? Con Costantino, religione di Stato e infine con l'immane arcivescovo romano. Un'organizzazione così ben centralizzata che a fatica se ne potrebbe dare al mondo una più completa...

Schickel - Capace di funzionare per secoli...

Schmitt - Perciò quest'esempio è così sorprendente e ci si può solo rammaricare del fatto che Max Weber nei suoi studi di sociologia della religione non si sia mai addentrato in modo sistematico nella sociologia del cattolicesimo romano. Lì si è formata una burocrazia celibe, una modalità di funzionamento legalitaria, se possiamo adoperare per la Chiesa cattolica queste categorie sociologiche che vengono definite «scevre di valore» ["wertfrei"] (20). Al tempo stesso è stato forgiato il diritto canonico, una delle più grandi prestazioni giuridiche dell'intera storia delle idee dell'umanità. Così finisce, no? il cristianesimo rivoluzionario delle origini.

Schickel - Corriamo il rischio di andare fuori tema...

Schmitt - Arrivando però a un tema davvero interessante. Mi trovo ancora sotto l'effetto della lettura di un libro di Arnold Ehrhardt che ha pubblicato alcuni anni fa diversi volumi sul cristianesimo come movimento rivoluzionario (21). Questa tesi che il cristianesimo fosse "il" movimento rivoluzionario è in sé antica, era la tesi di Bruno Bauer...

Schickel - Un altro che Lei ha definito partigiano dello spirito del mondo.

Schmitt - Le argomentazioni di Ehrhardt sono effettivamente sorprendenti. L'intera opera (finora ho letto soltanto due volumi) contiene uno sviluppo di questo pensiero della rivoluzione: chiunque si convertisse al cristianesimo era un partigiano nel senso in cui lo intendiamo noi, anche se

rinunciava alla lotta armata. Comunque, anche qui non è che l'impegno totale non fosse politico. La dimensione politica non si lascia evitare. In questo senso la nostra digressione, se permette, non ci ha allontanati dal tema.

"Quarto criterio: il carattere tellurico".

Schickel - La digressione non ha disatteso il tema, però abbiamo ancora un punto da sbrigare, che io ritengo molto importante. E il Suo quarto criterio, il carattere tellurico del partigiano. Che cos'è «tellurico»?

Schmitt - Terraneo ["Terran"], la terra, nel senso dei cari vecchi quattro elementi - o cinque. Ho letto nel Suo commento alle poesie di Mao e anche nel primo capitolo del Suo lavoro su Sun Tzu che i filosofi cinesi distinguono "cinque" elementi, cinque "elementaria". Schickel - Sì, c'è sempre un elemento centrale...

Schmitt - "Tao", cielo, terra - favoloso, più ci si pensa...

Schickel - ... sempre un elemento centrale, attorno a cui per così dire quattro angoli come intorno al centro del mondo...

Schmitt - Mi viene in mente a questo proposito che i nostri tradizionali quattro elementi, il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra ne annoverano pure un quinto: la celebre quintessenza. Forse il "tao" è la quintessenza. Ma rimaniamo ai quattro elementi. La chimica moderna li ha eliminati e ridotti a un concetto del tutto diverso, ora vengono fabbricati persino elementi artificiali, eccetera. Gli antichi elementi però, il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra, sono anche quattro spazi dell'attività umana, quattro dimensioni e situazioni, sono campi di forze per lavori e occupazioni, dove l'uomo si organizza diventandone artificialmente parte organica (22). L'uomo terraneo è una specie diversa, sarei tentato di dire, dall'uomo marittimo. La mia tesi è questa: che l'industria e la sfrenata tecnica moderna divennero possibili soltanto dopo che l'Inghilterra si trasformò in una realtà totalmente marittima. Un'esistenza marittima delle proporzioni in cui si è sviluppata in Inghilterra a partire dall'anno 1750 (la si può datare approssimativamente) non c'è mai stata prima. Anche il pensiero talassico dei greci non era

ancora oceanico-marittimo nel senso che non implicava ancora una realtà esistenziale nuova sotto ogni profilo, non era ancora un «pensare dalla nave», bensì sempre un «pensare dalla casa». L'uomo terraneo «pensa dalla casa». Quello marittimo si costruisce la nave e con ciò è già determinato al cento per cento dalla tecnica. La casa rimane legata a ciò che si è soliti chiamare «natura». Il mare è il nemico dell'uomo finché non è dominato tecnicamente al cento per cento. Il partigiano è terraneo, se per una volta vogliamo dire terraneo invece che tellurico...

Schickel - Anche se questo è un po' rischioso, per un motivo ben preciso. Voglio ricordare che in Clausewitz il fattore «terra» o l'elemento «spazio» in generale non sono considerati nella loro pienezza di significato. Terraneo lì è il terreno nel senso della condotta operativa della guerra...

Schmitt - Il terreno, sì, l'aspetto operativo. E', per così dire, il suolo, la superficie su cui si compiono le evoluzioni tattiche e strategiche. Schickel - A differenza degli antichi pensatori cinesi, come Sun Tzu per esempio, che sapevano della terra e conoscevano il terreno, conoscevano anche la conduzione operativa della guerra. Ma la terra era...

Schmitt - La terra. Si potrebbe dire che la contrapposizione odierna Oriente-Occidente sia una contrapposizione di terra e mare. L'Oriente è la terra, l'Occidente è il mare. E questo immenso spazio terrestre ["Erdräum"] che è la Cina è, in effetti, l'unico e l'ultimo contrappeso della terra contro il mare, se posso tralasciare l'elemento aria, l'atmosfera, lo spazio ["Weltraum"]. Diciamo «tellurico», forse è meglio. Potrei dire anche «territoriale» ["territorial"], se la parola non mi suonasse troppo vicina a idee statali di «territorio» ["Gebiet"]. Il partigiano che abbiamo conosciuto finora era terraneo in una maniera tipica, non solo in Cina, in India o in Indonesia (anche se l'Indonesia come terra insulare non è più così intensivamente terrena come la gigantesca terra di Cina), ma anche nel Vicino Oriente, in Algeria e infine nell'America latina. Tutto era tellurico, agrario nello stesso tempo, villaggio contro città, eccetera. Il problema è se oggi tutto questo sia venuto meno. Quando ci si rende conto di quali nuovi fenomeni di ostilità si inseriscono nella questione, è ancora lecito parlare di partigiani? I cosiddetti "guerrilleros" che oggi

a Montevideo minano la sicurezza di una città, di uno Stato o di un governo, possono ancora essere definiti partigiani?

Schickel - O i neri d'America, di New York.

Schmitt - I neri d'America si trovano di fatto in una situazione politica completamente nuova. Non potevo ancora trattarne nel mio scritto sul partigiano del 1963.

Schickel - Li sussumerei sotto il concetto di partigiano, ma probabilmente c'è bisogno di nuovi criteri o almeno di un criterio nuovo.

Schmitt - E' così. Bisogna che sia chiaro che in questi ultimi anni il problema del partigiano ha subito un rapido sviluppo e adesso si presenta sotto un aspetto completamente nuovo. Ritengo assolutamente possibile (rientra nel destino di ogni conoscenza scientifica) che fra qualche anno i miei quattro criteri siano semplicemente superati. Sarei il primo a buttarli al ferro vecchio se vedessi che c'è di meglio.

Schickel - Mi chiedo ancora una cosa, per tornare brevemente ancora allo spazio (dato che probabilmente ripasseremo subito sulla questione delle possibilità e degli sviluppi futuri). Non è che il carattere tellurico, che si riferisce ancora allo spazio (Mao Tse-tung durante la guerra borghese marcia per dodicimila chilometri), deve essere integrato dall'aspetto del tempo? Lei ricorderà il titolo di uno scritto di Mao che viene sempre tradotto con "On protracted war" o "Sulla guerra di lunga durata". In cinese non significa questo, bensì: «Della guerra che si sopporta a lungo» (in cinese "ch'ih-chiu"), un tipo di guerra che piccoli paesi come il Giappone non possono sopportare, che solo un paese che ha vasti spazi può sopportare così a lungo.

Schmitt - I giapponesi hanno tentato di avere accesso al mare. Per via della loro terra insulare si sono sentiti una potenza marittima, perfino un'esistenza marittima. In questo senso non sono un popolo terrestre ["erdhaft"], un popolo, qui posso dirlo, terraneo come i cinesi.

Schickel - E forse hanno battuto la Cina proprio a causa della sua inferiorità tellurica.

Schmitt - L'apparente superiorità con cui hanno esordito i giapponesi non è in verità durata a lungo. La cosa è sorprendente se si pensa che la superiorità dell'isola dell'Inghilterra, dopo la sua svolta verso un'esistenza di tipo

marittimo avvenuta nel diciottesimo secolo e dall'inizio della cosiddetta Rivoluzione industriale, cominciata in Inghilterra, è durata fino alla Prima guerra mondiale e solo dopo è venuta meno. Questa supremazia dell'Inghilterra ha determinato in una certa misura la visione eurocentrica della storia mondiale e del mondo in genere e ha tenuto banco fin dopo la Prima guerra mondiale. Adesso è finita. Non voglio dilungarmi troppo sul confronto tra Inghilterra e Giappone, torniamo piuttosto ancora alla contrapposizione Est-Ovest, Terra-Mare. Quanto questa contrapposizione possa essere ricondotta a un'opposizione tra i due elementi, in particolare al cospetto della tecnica moderna, e in che misura ci troviamo adesso in una situazione del tutto nuova, sono domande da rivolgere al futuro e al cosiddetto progresso. Il mondo intero sembra già in procinto di diventare un artefatto che l'uomo si fabbrica. Non viviamo più nell'età del ferro e di certo nemmeno nell'età dell'oro o dell'argento, bensì nell'età della plastica. Questo comporterà delle conseguenze anche per il partigiano, per una teoria del partigiano.

- "Nota 1993".

Il "Colloquio sul partigiano", dal tempo della sua pubblicazione, ha avuto una certa risonanza. Viene citato di frequente, anche se non esclusivamente, insieme a "Teoria del partigiano" di Schmitt. Tra le nuove pubblicazioni ricordo solo: Herfried Munkler (a cura di), "Der Partisan. Theorie, Strategie, Gestalt", Opladen, Westdeutscher

Verlag, 1990; Herfried Munkler, "Gewalt und Ordnung. Das Bild des Krieges im politischen Denken", Frankfurt am Main, Fischer, 1992. In quest'ultimo libro scrive Munkler (p. 115): «Mao Tse-tung ha definito la guerra partigiana la "guerra da sopportare a lungo"; con ciò intendeva dire che nella fase della difesa strategica tutto dipende solo ed esclusivamente dal fatto che i partigiani sopravvivano». Munkler non dice da dove abbia preso la traduzione «da sopportare a lungo». Affinché non si trovi nella necessità di ricorrere a prove sinologiche, rimando alla p. 92 del "Colloquio".

Verso la fine della conversazione, nella mia penultima battuta, ricordo a Schmitt «il titolo di uno scritto di Mao, che viene sempre tradotto "On protracted war", "Sulla guerra di lunga durata"». Lì mi limito ad accennare che questa traduzione è inadeguata. Informazioni dettagliate in proposito si trovano però nella mia premessa a un estratto da quello scritto di Mao (conf. "Guerrilleros, Partisanen. Theorie und Praxis", Munchen, Hanser, 1970, p.p. 140 seg.). Ricapitolo qui le informazioni ivi contenute.

Il titolo è molto interessante. Ciò che noi rendiamo con «lunga», «di lunga durata», perfino con «prolungata» e in inglese è «protracted», in cinese si dice ch'ih-chiu. Dove ch'ih significa «attenersi a», per esempio: "ch'ih fa", «attenersi alla legge», "chiu" «lungo»; "ch'ih-chiu" significa dunque «attenersi alla durata», anche «sopportare la durata». Quando Mao parla di "Lun ch'ih-chiu chan", cioè di ("Lun"), una guerra ("chan"), che è "ch'ih-chiu", non parla soltanto di una guerra che dura a lungo, ma di una guerra di cui si sopporta la lunga durata. Più adeguato è allora un titolo come "Della guerra da sopportare a lungo", che implica l'essere costretti e il riuscire a sopportare. In effetti Mao Tse-tung ha definito la guerra di difesa della Cina contro la guerra di conquista del Giappone una guerra «da sopportarsi a lungo», rovesciando così l'argomentazione contro il Giappone: «Sebbene la forza militare, economica e politicoorganizzativa del Giappone sia grande, dal punto di vista quantitativo non basta. Il Giappone è una terra relativamente piccola, che non dispone né di abbastanza uomini né di sufficienti fonti militari, finanziarie e materiali, così che non è in grado di condurre una guerra di lunga durata» (Mao Tse-tung nello scritto sopra citato, nel paragrafo "Argomentazioni della questione").

4. COLLOQUIO SU HUGO BALL (1970) (1)

- "Premessa".

Tra le opere di Carl Schmitt, riguardanti nel complesso il diritto pubblico e internazionale, spiccano due titoli che sembrano avere poco a che fare con il resto: nel 1916 il giurista ventottenne pubblica il volumetto "Aurora boreale" (2); tre decenni più tardi esce "Amleto o Ecuba" (3). Questo secondo libro, che non intende essere un'interpretazione né storica né psicologica, permette di conoscere, per così dire, il Carl Schmitt più genuino: mostra un Amleto «nel bel mezzo di una frattura che ha determinato il destino dell'Europa», sospeso tra il cattolico spagnolo Don Chisciotte e il protestante tedesco Faust (4). L'autore contribuisce con questo libro anche alla «storia del concetto di politico», riconducendo in ultima analisi «la differenza fra il dramma inglese e il dramma barocco tedesco del diciassettesimo secolo» all'«antitesi tra barbarico e politico» (5).

Ma perché proprio Daubler, perché "Aurora boreale"? Questi studi permettono di vedere un Carl Schmitt "in nuce", come uno studioso il cui orizzonte giuridico sarebbe stato squarciato in maniera crescente da "Terra e mare" (6) o, per dirla con Hobbes, dal Behemoth e dal Leviatano (7); uno studioso che ha schizzato precocemente una immagine così convincente di questo poeta che «la ricerca [...] appoggiandosi al lascito postumo, ha poi seguito Carl Schmitt nel sottolinearne l'aspetto cristiano» (8). "Vae poetae", quando scivola dal profondo nel profano: «Retrogusto disgustoso di questa "Africana" di Th. Daubler», si trova scritto in un appunto dell'8 ottobre 1947 in "Glossarium", «come se si fosse capitati in uno spettacolo di varietà di infimo ordine, guidati da un D'Annunzio da quattro soldi [...] Curiosa liquidazione di

Daubler da parte di Haecker e Konrad Weiss» (9). Solo occasionalmente Schmitt può aver smesso di celebrare il poeta. Quando aveva ottant'anni declamava ancora i ditirambi cosmici di Daubler appassionando se stesso e i suoi ospiti. Di fondo ha comunque sempre prevalso l'entusiasmo: «Il più grande poeta tedesco moderno è Theodor Daubler, "hélas"» (10).

L'aggettivo «cristiano» non è sufficiente per definire Carl Schmitt. Soltanto «cattolico», inteso come una qualità vissuta in modo rigoroso nel pensiero, riesce a coglierlo in pieno chiarendo anche qualcosa della sua biografia che altrimenti rimarrebbe equivoco. «Qui, su questa strada della radicalizzazione cattolica», constatava il 16 giugno 1948, «Theodor Haecker non mi ha più seguito; tutti hanno preso le distanze da me su questo punto, compreso Hugo Ball» (11). Perché mettere in rilievo quest'ultimo? Che rapporto legava Carl Schmitt a Hugo Ball, noto al volgo come dadaista ma ancora più significativo come critico cattolico e come agiografo di tre santi bizantini? La domanda, cui nel 1970 mancava ancora una risposta, almeno una risposta autentica (12), sembrò a Schmitt abbastanza importante da meritare una lunga discussione pubblica. Di fatto lo è. E' allora tanto più un peccato che ne rimanga solo una sintesi (13), cui sono stato costretto. Per questo, passi riportati parola per parola si alternano ad altri da me riferiti, benché in questi il senso, come in quelli il testo, rimanga assolutamente intatto.

- "Colloquio".

Schickel - Conosceva bene Hugo Ball? Quando lo ha conosciuto? Schmitt - Nel 1920 all'incirca. Una volta venne in visita a Monaco, lo conobbi in quell'occasione. Discutemmo di Léon Bloy (14) e fu una discussione così vivace e intensa che Ball mi regalò subito il suo libro "Per una critica dell'intelligenza tedesca" (15), con una bella dedica. Poi, per lungo tempo, non sentii più parlare di lui e venni a sapere qualcosa solo tramite l'amministratore della casa editrice Duncker & Humblot (16), Ludwig Feuchtwanger, il fratello di

Lion Feuchtwanger, che si trovava alla prese con la decisione, ben difficile da un punto di vista editoriale, se pubblicare il libro "Cristianesimo bizantino" di Hugo Ball (17) presso la sua casa editrice che aveva un orientamento molto tedesco-protestante.

Schickel - La stessa casa editrice che ha pubblicato Ranke.

Schmitt - Ranke, Hegel, poi più tardi una serie di altri autori, anche Simmel. Georg Simmel è stato pubblicato durante la guerra.

Schickel - Insomma, proprio i nemici giurati di Hugo Ball.

Schmitt - Sì, proprio così. Non si può definire Simmel un nemico giurato, il grande nemico di Hugo Ball era tutto il resto, tutta questa filosofia e tradizione prussiano-protestante. Ora, era questo il punto su cui Ludwig Feuchtwanger doveva riflettere. Mi diede da leggere il manoscritto di "Cristianesimo bizantino" e io dissi che lo avrei difeso, per quanto allora era nelle mie possibilità, dagli attacchi che ci si potevano aspettare. Così poi di fatto il libro "Cristianesimo bizantino" fu pubblicato.

Schickel - Uscì nel 1923.

Schmitt - Sì, nel 1923.

Schickel - Ma l'anno più importante per il Suo rapporto con Hugo Ball è quello successivo.

Schmitt - Sì. Allora ci fu un contatto tra noi grazie al professor Muth della rivista «Hochland» (18). Il professor Muth aveva parlato di me con Ball e gli era venuta l'idea che Ball potesse trattare qualche mio scritto in un suo saggio per «Hochland». Il saggio è poi uscito su «Hochland» nel 1924, nel giugno del 1924 (19).

Schickel - Un saggio sul Suo libro "Teologia politica".

Schmitt - Su "Teologia politica", "La dittatura" e "Romanticismo politico" (20). In questo ambito è particolarmente importante che ci sia anche "Romanticismo politico". Un saggio grandioso, brillante, come difficilmente ho avuto modo di riceverne una seconda volta in tutta la mia vita. Fu pubblicato su «Hochland», in tono apertamente entusiasta. Mi spiego la cosa così, che Hugo Ball incontrò in me una sorta di fratello. Venivamo entrambi da una famiglia molto cattolica, siamo poi finiti nell'epoca guglielmina e abbiamo dovuto cercare di orientarci. Ciascuno di noi lo ha fatto a modo suo.

Così mi spiego l'entusiasmo, altrimenti incomprensibile, del saggio. L'entusiasmo mostrato da Ball, che traspare da numerose lettere, era in effetti qualcosa di inconsueto anche per lui. Quello fu il secondo incontro fra noi. Ne venne che, ancora nello stesso anno, nel 1924, feci visita a Ball a Lugano su suo invito. Conservo ancora alcune note di diario di quel 9 settembre del 1924. Ball mi procurò una casa a Sorengo, vicino ad Agnuzzo, dove viveva. Più tardi mi trasferii a Monte Bre e in quei quattordici giorni ci incontrammo regolarmente. Discutemmo soprattutto (21) della questione che allora lo tormentava e di cui mi occupavo anch'io: se dovesse o no pubblicare il suo libro "Le conseguenze della Riforma". Forse torneremo poi su questo punto.

- "Relazione".

Questo libro di Ball farà persino da guida al corso della conversazione, portandola lontano sotto diversi aspetti, sia politici sia personali. Fu pubblicato, nonostante tutto (22), nel tardo autunno del 1924 (23), lo stesso anno in cui Schmitt in estate fece visita a Ball e che egli ritiene essere il «cardine temporale» nell'evoluzione e nel destino di Ball, «non il periodo dadaista» (24). Non sarebbero però da citare anche altri cardini temporali di questa esistenza? Il 1914 per esempio, quando Ball si entusiasma per la guerra, per poi diventare rapidamente un pacifista rigoroso ed emigrare con Emmy Hennings (25) in Svizzera; il 1916, quando Ball proclama il dadaismo per poi essere attivo quasi esclusivamente come giornalista politico, fino al 1919 quando da Zurigo si sposta a Berna? Schmitt insiste sull'anno 1924, senza badare alle «svolte e ai salti», per richiamare alla memoria il contesto storico del suo incontro con Ball. Circa due anni prima, nel giugno del 1922, era stato assassinato il ministro degli esteri del Reich, Walter Rathenau. Nel gennaio del 1923 era cominciata l'occupazione dei territori della Ruhr; nel novembre dello stesso anno c'era stato il "Putsch" di Hitler e Ludendorff a Monaco; e nello stesso periodo, in quel novembre del 1923 il marco tedesco di quell'anno, il

cosiddetto "Rentenmark", aveva posto fine all'inflazione.

Schmitt - Per un uomo come Ball, che ha scritto un libro come "Critica dell'intelligenza tedesca", quella doveva essere una situazione completamente nuova.

Schickel - Non se ne era reso conto? Nel 1919...

Schmitt - Non si rese conto di nulla.

Schickel - ... nel 1919 scrisse, per così dire, in diretta dallo spirito dell'epoca.

Schmitt - Tra il 1918 e il 1919, quando scrisse la "Critica dell'intelligenza tedesca", Ball riusciva ancora a vedere dentro alle cose. Anche senza parteciparvi direttamente, era comunque dentro all'attualità politica più urgente. Leggeva i giornali, prendeva posizione e così via (26).

- "Relazione".

In effetti, Ball è stato in grado di colpire con la sua critica lo spirito dell'epoca finché ha attaccato la Prussia, vale a dire finché era occupato con la stesura del testo; ma nel momento in cui ha reso pubblico quest'attacco, in qualche modo non è più riuscito a incontrare il momento storico. A quel punto la Prussia era già liquidata. Fu così che "Critica dell'intelligenza tedesca", che nel 1919 era già «per così dire un libro "post festum", se si può usare una simile espressione per una cosa così triste» (27), non ebbe il successo che avrebbe potuto avere soltanto un anno prima. Carl Schmitt riporta il discorso all'estate del 1924:

Schmitt - Allora non discutemmo per niente di questioni politiche. Ci si potrebbe aspettare che la situazione tedesca lo interessasse. Il cattolicesimo in Germania era diventato all'improvviso partito di governo. Il centro era il partito di governo (28).

Schickel - E lui nel frattempo era diventato cattolico...

Schmitt - Nel frattempo era diventato un cattolico fanatico (29). Per la prima volta la parte cattolica della popolazione tedesca usciva da un ghetto durato secoli. Quello che Muth aveva inteso fare e ottenere con il suo «Hochland» andava

incontro in pieno agli interessi dei cattolici.

Schickel - Lei come si spiega il fatto che Hugo Ball non abbia avuto alcuna reazione contro questo cattolicesimo politico?

Schmitt - Non se ne rese conto. Pensava ad altro. Era completamente preso dalle sue cose. E io non volevo certo coinvolgerlo in una discussione su questo tema. Avevamo già temi a sufficienza dei quali discutere.

[...]

Schmitt - Quando si verifica un incontro simile, quando si ha a disposizione, come potrei dire, un pretesto come il saggio di Hugo Ball, un saggio così fuori dalla norma sotto ogni punto di vista per stile e contenuto, e ci si incontra e si discute insieme per quattordici giorni, è senz'altro importante il momento storico in cui avviene questa conversazione e che cosa si sceglie nell'abbondanza di temi, questioni e problemi da discutere. La discussione non era stata organizzata. Fu del tutto spontanea e senza alcuna costrizione esterna. Ecco, questo è stato il mio incontro con Hugo Ball, il mio rapporto con lui.

Schickel - Che poco dopo, nello stesso anno, il 1924, per ragioni che ancora non hanno ricevuto spiegazione finisce.

Schmitt - Esattamente. Non mi resi nemmeno conto della sua fine (30).

- "Nota complementare".

Schmitt parla di incontro e non usa per il suo rapporto con Ball la parola "amicizia" (31) che altri sembrano preferire, come per esempio Ernst Forsthoff e Ellen Kennedy (32). Difficilmente un'amicizia può finire senza che gli amici se ne rendano conto. Una semplice conoscenza può finire senza accorgersene, senza che si faccia un dramma. Invece, prima di parlare della sua fine, dovremmo chiedere dell'inizio di questa conoscenza, in particolare dei fatti, prima di scendere con Ellen Kennedy, per così dire, nel Regno delle Madri (ossia, come scrive l'autrice, nella «profonda ambivalenza della generazione del 1924») (33).

Il primo contatto, come si ricorderà, era avvenuto nel 1920

tramite il loro comune editore. Senza dubbio Schmitt e Ball erano incuriositi l'uno dall'altro: il primo, che era certamente "anche lui" un letterato (34) entro i limiti, a lui essenziali, di quella lucidità che ne contraddistingue gli scritti satirici non meno di quelli giuridici, era incuriosito dal dadaista poeticamente anarchico quanto intellettualmente disciplinato; il secondo, che poco tempo prima si era occupato "anche lui" di giurisprudenza (35), era incuriosito dal giurista che forzava i confini della sua disciplina; il cattolico dal pensiero politico-ecclesiale nutriva curiosità verso il convertito il cui ritorno alla Chiesa non era segno né di orientamento né di disorientamento politico, ma significava piuttosto il ritiro dalla politica; l'umile e ascetico agiografo era attirato da chi gli sembrava «rigoroso come un grande inquisitore spagnolo» (36), un grande potente sotto il profilo delle idee. Il fatto che fossero quasi dello stesso anno, del 1886 Ball e del 1888 Schmitt, ha potuto favorire i primi momenti del loro incontro, ma non certo garantire altro. La fine del loro rapporto è da cercarsi, come si può decifrare facilmente, più nella natura opposta delle loro esistenze che in quella dei loro caratteri e inclinazioni.

Anche Ellen Kennedy si chiede «che cosa li abbia davvero fatti avvicinare». Se si considerano «le tradizioni culturali da loro rappresentate», Carl Schmitt e Hugo Ball sarebbero dei ben «singolari compagni» (37). "Compagni"? Dato che la Kennedy è una politologa dalle ambizioni critico-culturali e metafisiche (38), può anche non assegnare alcun valore alla curiosità reciproca, intellettuale ed emozionale, o più semplicemente umana. Niente le sembra «più improbabile dell'amicizia tra questi due uomini che fiorì negli anni 1923-1924». Per questo la Kennedy ha ritenuto necessario cercare motivi "più profondi" della loro relazione, in «un aspetto più "generale"», in una «"identità" generazionale» (39). Prevenendo in fretta la domanda muta dei suoi lettori su che cosa siano mai questi motivi, cita Robert Wohl: «Non una questione di date [...] è qualcosa di più simile nel centro a un campo magnetico» (40). Dunque, semplice curiosità?

Schmitt - Devo precisare però ancora una cosa a proposito di questo incontro nell'estate del '24 ad Agnuzzo. Andammo insieme da Hermann Hesse e parlammo tutto il pomeriggio e

tutta la sera. Me lo ricordo molto bene, è un bel ricordo. Hesse mi regalò con una bella dedica le sue "Poesie scelte" che erano appena uscite. Hermann Hesse fu poi l'unico amico che rimase a Hugo Ball. Con gli altri, quelli del movimento Dada e così via, non si era trattato di amicizia, piuttosto di cameratismo, o come preferisce chiamarlo. Invece l'amicizia con Hesse si consolidò proprio allora. Ball incontrò Hesse soltanto dopo la guerra e non già prima, durante l'emigrazione. Però nessuno dei due fece ritorno in Germania, perché entrambi rifiutavano la Repubblica di Weimar, in particolare Hesse. Questo è un punto importante. Di Hesse si possono leggere osservazioni molto violente in proposito nel suo carteggio con Thomas Mann, cosa che non ci si aspetterebbe da un uomo così pacifico come lui (41).

- "Relazione".

A questa amicizia dobbiamo anche l'ultimo libro di Ball: "Hermann Hesse. Das Leben und das Werk" ["Hermann Hesse. La vita e l'opera"] (42), che uscì nel giugno del 1927, diciamo una fonte tra le tante sul poeta. E la fonte per Hugo Ball finora? «... molto semplice: sono le pubblicazioni di sua moglie Emmy Hennings.» (43) Vengono citati tre titoli: 1) "Hugo Ball. Sein Leben in Briefen und Gedichten" ["Hugo Ball. La sua vita in lettere e poesie"], 1929; 2) "Hugo Balls Weg zu Gott. Ein Buch der Erinnerung" ["La strada verso Dio di Hugo Ball. Un libro del ricordo"], 1931; 3) "Ruf und Echo. Mein Leben mit Hugo Ball" ["Fama ed eco. La mia vita con Hugo Ball"], 1953 (44). Viene citato anche un altro libro: Hugo Ball, "Briefe 1911-1927" ["Lettere 1911-1927"], a cura della figliastra Annemarie Schutt-Hennings; «naturalmente anche questa una fonte molto importante» (45), anche se non vi sono riportate le lettere dei corrispondenti e non sono queste le sole cose a mancare.

Schickel - Si tratta di una scelta, condotta talvolta secondo criteri forse un po' singolari.

Schmitt - C'è senz'altro questo aspetto. Forse sono stati

omessi anche tre passi. Naturalmente posso verificarlo solo con l'originale sotto mano, l'ho già fatto e ho scoperto che sono state omesse cose davvero interessanti.

- "Relazione".

Anche sul valore di Emmy Hennings come fonte su Ball sarebbe necessario fare qualche osservazione critica, dove critica è da intendersi «nel senso della giusta comprensione». La Hennings avrebbe modificato la biografia di Ball: «Eccome se lo ha fatto, mio Dio!» Apparterrebbe per questo «alla categoria di Cosima Wagner, di Elisabeth Forster-Nietzsche»? «No, questo no, al contrario.» (46) Schmitt dice per due volte di «commuoversi» quando pensa a Emmy Hennings, alla sua «meravigliosa femminilità», alla sua «relazione con un simile uomo». Amicizia (47), matrimonio, armonia... nessuna di queste parole basta secondo lui a descrivere il loro rapporto. Accetta di buon grado il mio suggerimento di definirlo un'«unità mistica», ricordandosi, come a conferma di ciò, che la calligrafia di Emmy e quella di Hugo Ball nel corso degli anni erano diventate pressoché identiche. Su Hugo Ball Emmy si sarebbe dunque espressa in totale buona fede (48). Una fonte di questo tipo è «naturalmente, diciamo, molto soggettiva». Per una sorta di critica delle fonti, rimando allo studio biografico dell'americano Steinke (49) che ha fatto ricerche in proposito «con infinita acribia». Per esempio è andato fino a Pirmasens (dove Ball era vissuto fino al 1905-1906) per recuperare vecchi giornali e parlare con la gente che lo aveva conosciuto di persona (50). Questo ricercatore dal metodo puramente pragmatico, il cui libro poi di fatto arriva soltanto fino alla fase dada («fino al periodo dada compreso, diciamo fino al 1917, fino al momento della fuga a Berna», precisa Schmitt) (51), coglierebbe nel segno, prevedendo anche l'evoluzione successiva di Ball. Cito dalla conclusione di Steinke:

Schickel - Il passo dice: «Emmy ammette che "Conseguenze" ha seriamente danneggiato la reputazione di Ball in Germania.

Esprime anche un amaro rimpianto per la pubblicazione di questo libro: '... tuttavia mi rendo conto che esso rappresentò la rottura di tutto quanto era stato costruito» (52). Siamo di nuovo al 1924, di nuovo al libro "Le conseguenze della Riforma". Lei, professore, ebbe modo di parlare allora con Hugo Ball di questo libro.

Schmitt - Fu proprio il tema della nostra conversazione: se fosse ragionevole pubblicare in un momento simile questo libro, "Le conseguenze della Riforma", ossia mettere a punto una specie di seconda edizione della "Critica dell'intelligenza tedesca".

Schickel - Ma si può dire così? Non c'è scritto in nessun punto nel libro che si tratta di una seconda edizione.

Schmitt - Lui stesso però la chiama così.

Schickel - Nel libro c'è una formulazione molto più prudente. Viene il sospetto...

Schmitt - Sì, è formulato in modo molto diplomatico (53).

- "Relazione".

In effetti osserva Ball: «I quattro capitoli di questo libro sono stati scritti nel periodo 1914-1918» (54). I capitoli s'intitolano: "La confessione di Augsburg, La libertà intellegibile, La Prussia e l'anima del mondo, Immoralisti di tutti i tipi". Nei temi (contro Lutero, contro Kant, contro il filosofo dello Stato Hegel, contro Marx e Lassalle, che Ball odiava) i quattro capitoli delle "Conseguenze", benché abbiano un altro titolo (55), coincidono con quelli della "Critica". Anche «il testo è assolutamente lo stesso, se non fosse per le smisurate cancellature e per delle aggiunte esigue» (56). Anticipo qui con la mia interpretazione qualcosa dello sviluppo successivo del colloquio osservando che l'aggettivo «smisurato» (57) dovrebbe essere sentito, per così dire, due volte: smisurato sarebbe tanto il numero delle cancellature (58) quanto il loro effetto, che è quello di stravolgere nelle "Conseguenze" la direzione d'urto della "Critica", perlomeno in determinati passi. Schmitt vuole «... fare un esempio» (59); trattandosi di un giudizio sia politicamente sia religiosamente esplosivo, porta l'esempio più

significativo.

Schmitt - Per esempio ha ommesso tutti quegli attacchi spropositati al papa e alla Chiesa romana che si trovano nella "Critica dell'intelligenza tedesca". L'intera postfazione alla "Critica" è rivolta contro il papa. Provi a pensarci: uno scrive un libro negli anni 1917 e 1918, lo pubblica all'inizio del 1919 con il titolo "Per una critica dell'intelligenza tedesca" con lo scopo, il contenuto e la tesi: dobbiamo determinare i colpevoli di questa guerra mondiale dal 1914 al 1918. E' una questione morale, una questione di colpe. Il colpevole è il criminale e l'unico colpevole è questo impero tedesco militarista, luterano, prussiano-tedesco, filosoficamente idealista. Il colpevole è la Germania prussiana.

[...]

Schmitt - Ma ecco che nella postfazione si trova scritto all'improvviso che il vero colpevole è il papa (60). Questo è davvero spiazzante. Schickel - Nel 1919!

Schmitt - Era il 1919. E nel 1924 tutto questo finisce sotto il tappeto senza che venga spesa una sola parola in proposito. E' proprio incredibile.

Schickel - C'è però il sospetto (61) - e credo, professor Schmitt, che Hugo Ball Le abbia rimproverato di non aver visto il legame intimo tra la sua vita devota dopo la conversione e le "Conseguenze della Riforma" - c'è forse il sospetto, dicevo, che Hugo Ball volesse ora far concordare il vecchio libro con il suo nuovo io, con le sue nuove posizioni. Anche Steinke da qualche parte dice qualcosa del genere: Ball voleva rimettere in riga il libro (62).

Schmitt - Esattamente. Proprio questo fu il grande tema delle nostre conversazioni nell'estate del 1924 ad Agnuzzo. Poteva pubblicare questo libro oppure no? Questo tema è l'oggetto di discussioni molto penetranti che occupano pagine e pagine nelle lettere di Hugo Ball, di Emmy Hennings e soprattutto dell'autobiografia "Fama ed eco" di quest'ultima (63).

- "Relazione".

Schmitt vorrebbe subito discutere un passo di "Fama ed eco" che gli sembra degno di essere citato, io preferirei dire qualcosa di più sull'autobiografia, «per dare un'idea di come si dovrebbe leggere, di come probabilmente vuole essere letta». Vorrei tenere Schmitt «per così dire [...] come seconda fonte» (64). Passiamo la parola a Emmy Hennings che riteneva «sconsigliabile» una pubblicazione delle "Conseguenze" se «pensava agli effetti che il libro poteva avere fuori». E' evidente, come dice lei stessa, che aveva però sottovalutato «quanto il libro potesse danneggiare la buona reputazione [di Ball]». Per questo motivo il suo monito non sarebbe stato «abbastanza insistente» (65). Lui la ascoltò, scrive la Hennings poche righe dopo (66), e le «dimostrò una fiducia del tutto stupefacente, motivata solo dall'amore», che le fece sentire «una responsabilità ancora maggiore nei suoi confronti». Se solo lei gli avesse «detto con più insistenza: 'Non far pubblicare questo libro'», forse lui avrebbe seguito il consiglio.

Schmitt - «Non far pubblicare questo libro»: è questo, in effetti, l'aspetto più interessante di tutta la faccenda. Quel passo dell'autobiografia di Emmy Hennings riguarda questa decisione fatale ed estremamente intensa di Hugo Ball, che lui ha preso contro il consiglio esplicito della moglie. Per me è commovente il modo in cui la moglie descrive il fatto, il modo in cui riesce a raccontarlo. Questo passo per me è uno fra i più belli di tutta la letteratura mondiale: il modo in cui, in un rapporto fra un uomo e una donna in sintonia tra loro, si crea un'unità che, in una simile convivenza, si combina con una divergenza d'idee su di una questione molto importante, una questione decisiva; e la donna dice all'uomo: «Tu sei responsabile di quello che fai». Mentre Ball cerca di spostare la decisione su di lei dicendole qualcosa del tipo: ma noi due siamo una cosa sola, siamo un cuore e un'anima sola, e così via.

Schickel - Ball dice che la decisione è stata presa a partire da lei, tramite lei.

Schmitt - Dice: a partire da te, tramite te, io prendo la decisione di pubblicare il libro. E lei dice: no. Non si trova anche questo in quel passo?

Schickel - Sì.

Schmitt - E' davvero stupefacente questo passo dove lei gli

dice qualcosa del tipo: «Per favore, non scaricare la responsabilità su di me». E' meraviglioso con quale chiarezza e precisione lo dica, con quale integrità, senza lasciarsi confondere intellettualmente anche solo per un secondo sulla sua capacità di giudicare e di vedere chiaramente come stanno le cose.

Schickel - Forse prende qualcosa alla leggera quando scrive, come in quest'osservazione: «Hugo scherzava dicendo: 'Come se non avessi scritto "Conseguenze della Riforma", tutta quella critica infausta, a partire da te'» (67). Si tratta di qualcosa di più che un semplice scherzo. Mi ricordo che...

Schmitt - ... scherzava. Lei glielo disse una volta in una lettera, credo del 1922 (era questo il periodo, probabilmente l'inverno tra il 1922 e il 1923), rimproverandolo: «Non trovo giusto che quanto è stato pubblicato venga modificato e cancellato. Anche Pilato, quando era ormai vecchio e malfermo, disse "scripsi, scripsi"» (68). Anche questo è uno dei passi più belli (69).

- "Relazione".

Schmitt aggiunge ancora qualcosa (70). Emmy Hennings ha scritto poi in una lettera che «le "Conseguenze del cattolicesimo" sono altrettanto brutte» di quelle della Riforma; che non le piaceva «quello che Ball diceva di Lutero»; che «non c'entrava niente con Lutero» quando Ball «metteva in parallelo il suo rapporto con lei e il ruolo di Brentano nei confronti di Katharina Emmerich» (71). Ancora una volta Schmitt sottolinea quanto sia colpito dall'autonomia intellettuale di questa donna che non si lascia confondere e dalla sensibilità che dimostra «in particolare in quel passo» (72). Nella sua autobiografia "Fama ed eco" Emmy Hennings cita un avvenimento preciso «al cui chiarimento» forse la nostra conversazione potrebbe «dare un piccolo contributo» (73). Si tratterebbe di un'«opportunità» che fu offerta a Ball, «di vendere il suo lavoro, per il quale aveva già ricevuto parte della somma concordata, per una cifra ragguardevole» (74). Una certa «personalità» - Emmy Hennings preferisce per

ragioni di discrezione non fare il nome dell'«intermediario» - voleva convincere «Ball per motivi oscuri a non far pubblicare il libro». Ball si era reso certo conto di quale vantaggio gli avrebbe procurato accettare quella proposta che «forse era intesa a fin di bene». Avrebbe potuto scrivere un'altra agiografia o lavorare al «suo tema preferito 'Esorcismo e psicoanalisi'». «Ma l'offerta era stata fatta per una ragione che gli rimase oscura e questo non riuscì ad accettarlo.» Probabilmente Ball si sentì costretto a rifiutarla.

Schmitt - Ho fatto io quell'offerta.

Schickel - E' Lei dunque l'intermediario.

Schmitt - Non sono stato un intermediario, non c'era niente da mediare. E' stata una decisione personale, presa solo e unicamente per me, una proposta fatta per amicizia, per amore verso Hugo Ball. L'ho supplicato di non farlo pubblicare perché avevo una veduta più ampia della situazione. Lui non era affatto dentro alla situazione. Si tormentava su cose in cui non riuscivo a seguirlo. Di colpo poi si ritirò in se stesso e io non fui più in grado di capirlo. Quest'offerta, del resto, non è nemmeno un affare così segreto. E' stata una cosa molto semplice e non riguardava una somma ingente. A ogni modo, volevo solo dire che lui aveva deciso così. Io non potevo farci niente, Emmy Hennings non poteva farci niente. Ball aveva deciso così ed era giunto a questa decisione in mesi di riflessioni tormentose, in un continuo tira e molla. Deve essere stato terribile. Le sue condizioni di salute, già non ottimali, peggiorarono. Aveva emicranie spaventose, come documentano anche le lettere, e ne aveva sofferto anche durante le nostre conversazioni. La faccenda lo tormentò sul serio, per mesi e mesi. E lui stesso si rese conto che tutta quella frenesia nel cancellare era una stupidaggine. O pubblicava il vecchio testo [della "Critica"], per così dire, come documento, senza alcuna modifica (avrebbe potuto farlo, non lo avrei ostacolato) o scriveva una qualche spiegazione precisando la sua nuova situazione. Era tutto chiaro e semplice. Ma che senso aveva limitarsi a cancellare?

- "Relazione".

Secondo Schmitt, Ball avrebbe storpiato il libro fino all'illeggibilità. Che cosa si apprenderebbe da un raffronto delle "Conseguenze" con la "Critica"? Che l'autore prima era stato contro il papa e adesso non lo era più. «Si può leggere un libro del genere?» (75) Mi chiedo con stupore perché mai la Hennings non abbia rivelato anche a lui le ragioni per cui voleva dissuaderlo dal pubblicare il libro. Entrambi avrebbero addotto le stesse argomentazioni quasi senza differenze. Schmitt, penseroso sul libro, non sente la mia domanda. Ball deve aver saputo quello che faceva. Feuchtwanger acconsentì a pubblicare le "Conseguenze". «Io alla fine mi resi conto che non ci si poteva fare niente.» (76) Inoltre lui stesso come giurista si sentiva naturalmente poco incline a immischiarsi nelle faccende degli altri e quella non era una faccenda che riguardava "lui". A tal proposito Schmitt mi legge una frase di Ball che si era annotato: «'A questo libro deve essere legato un destino peculiare.' Ball lo sapeva» (77).

Schmitt - Tutti i tentativi per convincerlo fatti dalla moglie non servirono a niente. A questo punto io non potevo certo fare qualcosa, non crede? Non eravamo abbastanza intimi. Il nostro rapporto si era come infiammato all'improvviso nell'anno 1920, fino al 1924. Dopo quell'episodio mi feci da parte, semplicemente. Forse dovrei rimproverarmi per non aver più provato a convincerlo. Temo però che non sarebbe servito a niente, se anche la moglie (cosa che allora non potevo certo ignorare fino a questo punto) gli diceva: non farlo, Hugo! Se la moglie a vent'anni dalla sua morte nell'autobiografia "Fama ed eco" si diffonde ancora a lungo su questo caso e dice: avrei dovuto cercare di convincerlo in modo più deciso eccetera, se le cose stanno così, come potevo io che allora ero, non voglio dire un estraneo ma certo non una persona a lui davvero vicina, come potevo sperare da terzo di avere qualche influenza su Ball? (78)

- "Nota complementare".

Ellen Kennedy insiste però sul fatto che Carl Schmitt e Hugo Ball sarebbero stati amici, anche se non sembra darsi «niente di più improbabile» (79). Per affermare qualcosa di improbabile in assoluto, inutilmente e vanamente audace, l'autrice si spinge a costruire in modo ancora più audace la ragione che avrebbe fondato e sostenuto la presunta amicizia, una sorta di terreno comune a Schmitt e a Ball, in cui entrambi avrebbero affondato in qualche misura le radici e dal quale entrambi avrebbero ricavato frutti: è quello che lei chiama l'espressionismo politico dell'uno come dell'altro. Che cosa mai vorrà dire? L'espressione sembra caratterizzare bene Ball; nel diario "La fuga dal tempo" si trova scritto: «'Volevo fare dell'espressionismo', dice [René Schickele], 'una visione del mondo, un radicalismo su tutta la linea.' Era quello che volevo anch'io un tempo» (annotato da Ball in data 18 novembre 1916). E' del tutto impensabile che Schmitt allora avesse potuto scrivere, come Ball, di volere la stessa cosa di Schickele. L'espressionismo poteva anche affascinarlo, Schmitt poteva apprezzarne un certo spirito non-borghese o antiborghese e, quand'era più giovane, persino esibirlo occasionalmente. Poteva sentirsi politicamente contagiato dalla radicalità del pensiero, ma il suo atteggiamento non era né quello di un espressionista né quello di uno spauracchio della borghesia o di un radicale, e se aveva una visione del mondo - "sit venia verbo!" - questa era per lui da tempo la fede cattolica.

Sarebbe del tutto indifferente sapere se Hugo Ball e Carl Schmitt siano stati amici o solo conoscenti, se Ellen Kennedy non deformasse e legasse Schmitt per costringerlo nel letto di Procuste della sua idea fissa, fino al punto di adeguarlo all'immagine che lei si è fatta di lui. «Anche Carl Schmitt apparteneva a questo mondo», si chiede, «al mondo a cui erano appartenuti Hugo Ball ed Emmy Hennings fra i tanti altri nei caffè di Schwabing e più tardi nell'esilio svizzero?» (80). La Kennedy lascia a Nicolaus Sombart la risposta affermativa alla domanda, accontentandosi di celebrare la «ricostruzione del mondo intellettuale in Germania prima del 1914» che ne fa Sombart: «Un progetto grandioso, che conduce [...] Schmitt e Hitler come ospiti abituali negli stessi caffè di Schwabing» (81). E' una forzatura? Sì, forse. La Kennedy non vede che qualche «misera prova» per questo puzzle storico. «Fatto sta»,

si assume la responsabilità di dire, «che Schmitt non perse mai interesse per l'arte e la letteratura e che, almeno saltuariamente, fu molto vicino a certi circoli di artisti» (82). Un bilancio carente, però perfettibile. L'immagine di un Carl Schmitt come semi-bohémien, che già circola a mo' di "flâneur" tra le sue righe, viene completata con qualche dettaglio poco borghese: si è separato dalla prima moglie; la Sacra Rota stessa ha annullato il matrimonio; ha avuto un'altra «storia sentimentale» e si è sposato una seconda volta.

A che pro gli aneddoti della Kennedy se non per presentare Schmitt come un uomo «alla Hugo Ball», uno che si protende verso nuovi scopi, rifuggendo dai vecchi? "Enantiodromia": Schmitt si sarebbe deciso «per lo Stato», Ball «per Schmitt e la Chiesa». La questione è semplice. Ma la decisione di Ball a favore della Chiesa, la sua conversione, non hanno nulla a che vedere con Schmitt, che conobbe soltanto nel 1920. Lo stesso Ball, nonostante l'intensità della loro frequentazione successiva, non si è affatto deciso «per Schmitt». Se l'avesse fatto avrebbe ceduto al consiglio insistente di Schmitt di non pubblicare le "Conseguenze della Riforma". Schmitt, dal canto suo, si decise nel 1933 (per tre, quattro anni) «per lo Stato», in ogni caso "per uno" Stato "in concreto"; "contro" lo Stato "in abstracto" non si è mai posto. Se Schmitt aveva qualcosa contro il borghese, era contro il borghese possidente, non contro il cittadino dello Stato; se era un antiliberalista, non voleva dire che lo fosse diventato dopo essere stato un libertino. Il terreno comune che la Kennedy spinge sotto ai piedi di Schmitt e Ball riesce a reggere, nel migliore dei casi, soltanto il peso di un interesse reciproco: si andarono incontro l'un l'altro nel senso esatto della parola; ma per una frequentazione che, come la loro, si infiammò subito per poi spegnersi senza segni, è troppo fragile. Ma "che cosa" fece incontrare Hugo Ball e Carl Schmitt senza che diventassero amici, e li fece poi separare di lì a poco?

Schickel - Ball stesso però sembra essere stato molto insicuro nei Suoi confronti in questa situazione. C'è anche una lettera che Le ha scritto, ma che poi non ha spedito.

Schmitt - Sì, è così. Tuttavia, fra quest'incontro e la lettera che non è stata spedita Ball me ne ha scritte molte altre nelle

quali torna a parlare di questa faccenda. Dal modo in cui lo fa, si vede bene che non ci riesce, anche se non se la prende con me per aver cercato di influenzarlo.

- "Relazione".

Schmitt non voleva «approfondire così tanto» il tema, ma era necessario discuterne «un momento». Da una parte «questo libro» aveva «un ruolo decisivo», dall'altra era vero che anche Steinke, studioso stimabile e imparziale nella sua ricerca, s'imbatteva «in questo punto come nell'essenziale» (83). Da parte di Steinke, che si limita a presentare i fatti senza interpretarli, sento la mancanza di una risposta alla domanda: perché mai Hugo Ball pubblicò le "Conseguenze" contro il consiglio della moglie? In effetti, sostiene Schmitt, Steinke dovrebbe cominciare da capo su questo punto in un secondo volume su Hugo Ball. La sua ricerca si muoverebbe di fatto in questa direzione: «Soltanto adesso la cosa si fa interessante in grande stile» (84). Insisto: perché Ball avrebbe pubblicato le "Conseguenze", probabilmente anche contro la sua stessa opinione in proposito?

Schmitt - Questa lacerazione interiore è stato l'aspetto logorante di tutta la faccenda, per lo stesso Ball. Tanto più stupefacente ed essenziale per tutto quello che si può dire su Hugo Ball è allora la domanda: perché lo ha fatto comunque?

Schickel - Deve avere a che fare con la sua maniera di vivere la conversione. Non si può nemmeno dire che si sia convertito una volta sola, tutta la sua vita è stata la vita di un convertito, di uno che ha vissuto di conversioni o riconversioni.

Schmitt - Lo si può documentare con diverse espressioni ambivalenti, di valore positivo o negativo. Ma stupisce che ci siano studi dove Ball compare semplicemente come un refrattario, un disertore, un uomo che scappava sempre, che piantava tutto per fuggire. Nel 1917 esce dal movimento dada, lo pianta in asso, se ne va a Berna, si immerge in faccende politiche, non è vero? Lascia il dadaismo così, all'improvviso

non se ne occupa più, lo abbandona semplicemente.

Schickel - E' anche da Berna se ne va, un anno più tardi.

Schmitt - Ci tira una riga sopra e: fine. E' tipico di Ball. Se vuole chiamarla conversione.

Schickel - Non mi sentirei di definirla una fuga, una diserzione. Schmitt - Sì, ma lui stesso lo fa, quando dice: Fuga dal tempo (85). Si tratta di fatto quasi sempre di una fuga dalla situazione in cui si trova di volta in volta, in cui si è appena insediato.

Schickel - Ma sempre verso una nuova meta.

- "Relazione".

E' degno di nota il fatto, dice Schmitt, che di Ball si discuta soprattutto in riferimento al periodo-dada: è grazie al dadaismo che il suo nome sopravvive, non grazie al cattolicesimo e alla conversione. Il dadaismo ne avrebbe alimentato la fama anche quando Ball si trovava «dalla parte della nuova sinistra» (86). Mi chiedo se già la svolta di Ball verso la dimensione estetica non sia stata una sorta di prima conversione. Così ritiene Steinke, che definisce «questa conversione al dadaismo già [...] una rivolta estetica», cui avrebbe fatto seguito, «con la riconversione al cattolicesimo, la rivolta religiosa» (87). Prima della rivolta religiosa ci fu però quella politica, preciso io. Sì, conferma Schmitt, c'è stata prima quella, e poi quella religiosa: «Che cosa mai può venire ancora?» Una rivolta politica dunque: nel 1923 "Cristianesimo bizantino", nel 1924 invece "Le conseguenze della riforma". Il libro del 1924, insiste Schmitt, è «qualcosa di politico». Prendo le distanze dalla semplificazione cui tende Steinke quando dice che Ball, riconvertito al cattolicesimo, avrebbe fatto una sorta di versione cattolica delle "Conseguenze".

Schickel - Ma non lo è. Qui fa di nuovo irruzione l'elemento politico nel suo pensiero cattolico ...

Schmitt - ... nel suo pensiero cattolico, è vero. Questo mostra però che la dimensione politica è stata semmai l'impegno più profondo della sua vita (88).

- "Relazione".

«E' un libro...», aveva cominciato poco prima Schmitt, ma si era poi interrotto preferendo dire che Ball deve la sopravvivenza del suo nome esclusivamente al dadaismo e non alla fede cattolica. Ora torna a parlare di un libro, di un'«espressione» che si trova al suo interno e che gli «aveva fatto piacere»: "Die Dadaisten in Zurich" ["I dadaisti a Zurigo"] di Miklavz Prosenc (89). Schmitt cita: Ball era «estremamente ambizioso, voleva diventare qualcuno come artista e mostrava una prontezza stupefacente a impegnarsi. Il suo impegno era però sempre tanto intenso quanto breve» (90). Schmitt ripete l'ultima frase. Gli chiedo se questo modo di essere non sia superficiale. Certo, «un po'», in ogni caso è quello che più salta agli occhi in questa biografia. La Hennings nel suo libro "Il cammino di Hugo Ball fino a Dio" più che un cammino descrive «un andirivieni» (91). Sono dei salti, sostengo io. Sì, «da una cosa al suo contrario». In ogni caso non sono però sbalzi d'umore o capricci. Anche se non sono nemmeno salti dialettici: «Se avesse usato la dialettica, Ball sarebbe salito in alto tanto quanto Hegel, ai suoi occhi una pessima cosa» (92). Schmitt trova il fatto singolare: «Nessuna evoluzione... solo mutazioni, se così vuole chiamarle» (93). Nessuno può tuttavia mettere in dubbio la sincerità di Ball.

Schmitt - Colpisce e si conserva anche come impressione predominante il modo in cui in un'epoca completamente confusa e lacerata un uomo reagisca per così dire a zigzag, rimanendo fedele a se stesso, non nel tradimento, ma in questo continuo essere gettato da un polo all'altro di posizioni opposte. E che all'improvviso debba lasciar perdere tutto, all'improvviso debba tirarci una riga sopra e cancellare tutto. Qui emerge, e credo che Lei abbia colto nel segno a questo proposito, che l'impegno politico di Ball non era affatto a scadenza breve dato che dopotutto ci fa ritorno più volte. Perché non è tornato anche al dadaismo?

Schickel - Voglio dire, è di un'ammirevole...

Schmitt - Del dadaismo ha dichiarato successivamente: tutta una risata, per me non è stata che una risata. In questo modo ha liquidato il dadaismo.

Schickel - Aveva in effetti un rapporto singolare con la politica. E' vero che Ball è di una sincerità soggettiva contagiosa e ammirevole, ma possiede anche una scarsa e opprimente sensibilità per l'oggettività, e proprio per l'oggettività della politica.

Schmitt - Sì, questo è vero.

Schickel - Forse anche per l'oggettività della dimensione religiosa, ma non oso dirlo.

Schmitt - Sì, sì, sì.

Schickel - Anche più tardi si è rapportato in modo strano con gli impegni che si era assunto in precedenza. Mi ricordo di un passo dalla "Fuga dal tempo" - non so esattamente quando sia stata scritta, credo nel 1921 circa -, in cui dice, certo appoggiandosi a Huelsenbeck: «Già allora mi era venuta un'ispirazione: Dionigi Areopagita, Dionigi

Areopagita» - dunque l'uomo su cui verte una buona parte del suo libro "Cristianesimo bizantino" - «è proprio D.A.D.A. - Dada» (94). Schmitt - Sì, sì, meraviglioso.

Schickel - Una trovata, ma tipica...

- "Relazione".

Per alcuni minuti la conversazione mette in primo piano l'impegno religioso di Ball rispetto a quello politico: Ball, dico io, si riteneva «un teologo». Forse si potrebbe definirlo un teologo laico. Faccio presente che Romano Guardini recensisce positivamente "Cristianesimo bizantino", persino in tono di ammirazione. Al tempo stesso però mette in guardia dal pericolo rappresentato in Ball da una certa teologia laica: «Il pericolo dei laici», così Guardini, «è il radicalismo delle idee, della coscienza individuale e dell'urgenza del momento. Il pericolo di diventare, per senso di responsabilità nei confronti delle idee, irresponsabili nei confronti della vita. E di perdere per motivi di coscienza in capacità di giudizio e di distinzione nei confronti della realtà» (95). Guardini coglie l'aspetto

decisivo, concorda Schmitt; Ball si mette «con un tono apodittico, bisogna dire, esagerato, dalla parte del sacerdote... dalla parte della gerarchia» (96). Secondo Ball Dionigi Areopagita è un monaco «che si subordina al sacerdote, che dà quindi [...] la precedenza all'ufficio gerarchico-ecclesiastico su ogni impresa ascetica del monaco, per quanto grandiosa sia, e anche su ogni martirio». Nella situazione storica della Chiesa di allora, accanto ad altre questioni fondamentali si poneva soprattutto la domanda se soltanto la regolare ordinazione sacerdotale prescritta dalla Chiesa potesse conferire la dignità di sacerdote e non anche il martirio. Al tempo di Dionigi Areopagita la questione era risolta, nel senso che niente, «nemmeno il più grande carisma personale, sebbene riconosciuto», poteva sostituire la dignità sacerdotale. La Chiesa romana, in quanto «ultima chiesa assolutamente istituzionalizzata», concedeva solo al sacerdote l'ultima parola dogmatica e liturgica, la somministrazione del sacramento e la facoltà della remissione dei peccati.

Schmitt - Capisce di che cosa si tratta qui?

Schickel - Vedo anche il dissidio fra...

Schmitt - Si tratta di una contrapposizione sconcertante in cui Ball si trova immerso fino al collo, cioè della contrapposizione fra il monaco e il sacerdote, oggi fra il laico e il sacerdote. Anche il Vaticano non ha cambiato niente a questo proposito. Esiste una differenza tra sacerdoti e laici, chierici e laici, e tale rimane. E' vero che c'è il sacerdozio universale; ciò non toglie che ci sia una differenza radicale tra l'esistenza del sacerdote e quella del laico. E questa differenza non può essere tolta da nessuna prestazione personale del laico. Anche il sacerdote indegno può dare i sacramenti; il laico, per quanto santo sia, non può farlo. Questa era la situazione di Ball...

Schickel - Proprio questa...

Schmitt - In quanto asceta. In questa problematica del monaco contro il sacerdote (nella lingua di Max Weber e della sociologia si può definirlo il problema del carisma personale e del carisma d'ufficio), in questo conflitto esistenziale Hugo Ball si pone con un'energia mostruosa, quasi con un'energia suicida, dalla parte del sacerdote.

Schickel - Contro se stesso.

Schmitt - Contro se stesso. Questo per me è l'aspetto decisivo, che si trova anche in "Cristianesimo bizantino". Ed ecco che incontra in me un giurista. Naturalmente si aggrappa subito alla concettualità. Lui, che non pensava certo per concetti ma per immagini, è stupito, abbraccia in me insieme un amico e un fratello. L'entusiasmo durò di fatto solo sei mesi. Quando ebbe terminato il saggio scrisse alla moglie: adesso, dopo che ho seguito per mesi una dieta a base di cibo giuridico, sento il bisogno di tornare alla poesia e alle immagini e leggo di nuovo Baudelaire e altri poeti per riprendermi. Sì, ciò che lo aveva colpito così tanto, la concettualità giuridica, era anche ciò in cui non poteva addentrarsi.

- "Nota complementare".

Schmitt dice che Ball non avrebbe potuto addentrarsi nella «concettualità giuridica» per via della sua inclinazione a pensare per immagini. Aggiunge poi che, in caso contrario, Ball avrebbe forse messo in discussione la sua esistenza cattolica che dopo la conversione era divenuta in pieno la sua vita. Ball ha riconosciuto nel 1924 la rilevanza di questa concettualità da lui inassumibile e le conseguenze di una sua radicalizzazione da parte dell'autore di "Teologia politica" (97). Gli era chiaro come la "concettualità radicale" del giurista, così come la intendeva Schmitt, rivelasse l'analogia "strutturale" esistente tra la metafisica e la giurisprudenza, più precisamente tra la teologia e la politica di un'"epoca", e come dovesse servire da presupposto per una "sociologia dei concetti giuridici", come la suggeriva Schmitt (98). Proceede invece diversamente Ellen Kennedy, che fa con il senso e l'idea di concettualità radicale il gioco discutibile di una analogizzazione "pseudo"strutturale, una sorta di innesto dell'ideologia di Ball su quella di Schmitt, istituendo un parallelo "apparente" tra la sociologia di Schmitt e quella di Kandinskij (!), tra quella dei concetti e quella dei "colori", che invece non si incontrano da nessuna parte, nemmeno

all'infinito. Il pennello del pittore e la penna del giurista delineano il mondo da entrambi i versanti del vertice della parabola, distanziandosi sempre più l'uno dall'altra.

La politologa si serve della conferenza "Kandinsky" che Hugo Ball tenne nel 1917 a Zurigo nella Galleria Dada (99). «Il passo decisivo in "Kandinsky" è un commento sulle teorie estetiche dell'artista», scrive la Kennedy, che però tre o quattro righe più avanti si lascia le trivialità alle spalle per salire a un'altezza rischiosa: «Nell'interpretazione data da Ball dell'opera di Kandinskij il legame con le riflessioni politiche di Carl Schmitt è costituito dalla teoria e dalla prassi di una 'sociologia dei colori'. Nella loro struttura, e grazie al peso dell'argomentazione di Ball, "Kandinsky" e la "Teologia politica" di Carl Schmitt (1924) mostrano un parallelismo sorprendente». Veramente sorprendente, persino a prescindere dall'incongruenza fra l'arte figurativa e quella giuridica, se si considera la distanza di sette anni che intercorre tra i due lavori e il mutamento che travolge l'esistenza di Ball da un periodo all'altro. «Schmitt e Kandinskij avevano compreso la struttura intima del mondo moderno» - Ellen Kennedy torna a essere banale, ma nello stesso tempo non smette di «volare alto» - «e lo hanno trascorso ciascuno nella propria sfera: la 'sociologia dei colori' di Kandinskij rappresenta il "pendant" della 'concettualità radicale' di Schmitt» (100).

Un "pendant"? Una parola abbastanza irresponsabile, quasi ambivalente, che non procura niente, se non un valore nominale puramente metaforico. Ciò nonostante la Kennedy vuole essere presa alla lettera, fino all'ultima parola delle note a piè di pagina: «Si confrontino i passi di "Kandinsky" con quelli della "Teologia politica" di Carl Schmitt [...] Se si sostituiscono gli ultimi due paragrafi ("Il pittore" e "La scenografia e le arti") con quelli dell'articolo su Schmitt in cui sono trattati lo Stato (9°), il diritto (10°), la forma del diritto e la rappresentazione/rappresentanza (11°), si nota come questi finiscano per fondersi gli uni negli altri senza aprire alcuna falla nell'argomentazione di Ball» (101). Hugo Ball era intellettualmente troppo valido, Carl Schmitt troppo intelligente, perché scambiassero qualcosa di così sostanzialmente estraneo l'una all'altro come l'arte e il diritto e li fondessero tra di loro. Se Ball avesse interpretato il pittore

tramite il giurista, lo studioso di diritto tramite l'esteta, Schmitt si sarebbe fatto una risata sulla cosa e non si sarebbero mai incontrati. Schmitt non avrebbe mai applaudito quella "metabasis eis allo genos" già rifilata da Aristotele, quel passaggio da un genere all'altro, così invisibile al pensiero rigoroso.

In entrambi i casi, che si tratti del suo saggio del 1988 o della sua conferenza del 1986, per Ellen Kennedy c'è sempre e solo una cosa in questione: espressionismo politico. Tutte e due le volte, sia che fraintenda la relazione tra Carl Schmitt e Hugo Ball, sia che interpreti in modo sbagliato l'arte espressionista, la critica della cultura, se non persino la metafisica all'origine del concetto decisionista di politico, anche il suo "metodo" è sempre lo stesso: maneggiare in modo pressapochistico le strutture e di conseguenza le analogie, ed esercitare in qualche misura una radicalizzazione metodica della concettualità, fatto che rende le sue dichiarazioni spesso contingenti. Il metodo della Kennedy risente ovviamente del peccato originale della sua disciplina: «La sociologia o la politologia in quanto metodi esatti », come scrive Schmitt (102), «non sono scienze compatibili con la teologia» (e tantomeno, si potrebbe aggiungere, possono andare d'accordo con la giurisprudenza). Tuttavia Ellen Kennedy nel 1986 riceve, oltre a diverse critiche considerevoli, anche un considerevole consenso. Già la prima frase delle dichiarazioni annesse alla sua esposizione mostra qualcosa di più che semplice concordanza riguardo all'oggetto così come al metodo: «Nella conferenza della signora Kennedy vedo un tentativo affascinante di considerare l'opera di Carl Schmitt in modo metagiuridico...» (103).

La parola metagiuridico, se non si vuole farne soltanto un'espressione alla moda dall'uso inflazionato, dovrebbe essere usata come un termine rigoroso, da misurarsi con le ambizioni della "metamatemática"; ossia con una teoria matematica "costruttiva", come viene definita, «che ha per oggetto l'intera matematica in quanto teoria "assiomatica"». La metamatemática, nella formulazione di Wittgenstein, non è altro che «matematica mascherata» (una matematica di diverso "carattere" teoretico). La politologa però non parla di cose giuridiche in modo giuridico, né tratta minimamente di giurisprudenza. Anche "mutatis mutandis", ciò di cui parla

nella sua conferenza e il modo in cui lo fa non meritano il predicato di teoria. Come oggetto sceglie un giurista e, come se non bastasse, un giurista che a sua volta ha pensato in modo "metagiuridico", ammesso che la parola abbia un senso (104). Ellen Kennedy si attiene invece prevalentemente alla sua vita, all'ambiente e allo spirito del tempo, contribuendo alla conoscenza della persona e dell'argomento solo in modo extragiuridico. Sicché non riesce a vedere ciò che era chiaro a Carl Schmitt, quel pericolo che avrebbe potuto dimostrarsi fatale per il "cattolico" Hugo Ball, se questi si fosse trattenuto più a lungo entro la concettualità del "giurista".

Schmitt - Perché allora la questione del teologo laico gli sarebbe apparsa in modo troppo acuto come problema della sua stessa esistenza. Non so immaginare come Ball avrebbe reagito a una questione simile se gli si fosse presentata alla coscienza con questa chiarezza di contorni - anche se solo come unico caso della sua vita.

- "Relazione".

Che cosa avrebbe risposto Hugo Ball se...? Questa domanda ipotetica mi induce a porne un'altra che è destinata a rimanere ugualmente senza risposta. Dovremmo pure, dico io, riflettere per un momento su come avrebbe potuto reagire Ball ai Patti lateranensi tra Mussolini e il Vaticano, se nel 1929 fosse stato ancora in vita (105). Una domanda sullo sfondo di un'altra: quale sarebbe stata la sua posizione nei confronti del fascismo? Ball e sua moglie, che erano stati spesso e a lungo in Italia, erano andati a Roma nell'Anno santo, il 1925, per poi fermarsi in campagna. Schmitt: «In tutte le lettere non ho trovato una sola parola sul fascismo». Ball avrebbe avuto un certo interesse per Papini e qualche contatto insignificante con i futuristi. «Si tratta del suo scarso senso per l'oggettività?», chiedo. Schmitt, dopo un no indeciso, raccomanda agli studiosi scrupolosi come Gerhard Steinke di esaminare la cosa più da vicino: è uno studio che varrebbe la pena fare. Di certo la mia domanda sulla reazione possibile di Ball sarebbe pertinente, dato che i

Patti Lateranensi avevano fatto scalpore fra tutti i cattolici, perlomeno in Germania. Il papa successivo, Giovanni Ventitreesimo, nel 1929 aveva visto «la mano della Provvidenza» nel fatto che la massoneria non poteva spaccare in due ulteriormente il Vaticano e l'Italia, e il prelato Kaas (il fautore del concordato del Reich) aveva definito provvidenziale il fatto che il libero pensatore Mussolini, ex marxista, stringesse «questo grande patto di pace». Giovanni ventitreesimo, sostiene Schmitt esplicitamente, avrebbe parlato da pio credente (vale a dire: non da teologo. Di Ludwig Kaas può affermare la stessa cosa). Come si sarebbe espresso allora Hugo Ball? Forse, suggerisco, non si sarebbe espresso affatto. Sì, non ci sono risposte a queste domande ipotetiche, che Schmitt dice di temere.

Schickel - Forse sarebbe possibile trarre una certa conclusione dallo scarso senso di Ball per la realtà politica oggettiva, una carenza di sensibilità di cui purtroppo Ball ha dato prova fino ad allora.

Schmitt - Sì, questo è vero. Cioè, questa assenza singolare. Il passaggio alla politica è avvenuto, che lo si guardi da un punto di vista teorico o dal punto di vista pratico del pensiero politico concreto, in uno stile insufficiente, con questa critica del tempo storico. C'è un tale vespaio di contraddizioni politiche in questo testo dove i realisti cattolici sono celebrati quando sono francesi, ma se sono tedeschi, allora è una vergogna; dove di colpo Napoleone Bonaparte è il più grande satanista del diciannovesimo secolo e poi anche questo scompare. E' un andirivieni di contraddizioni. Posso capire che un dottorando di Schoeps, di Erlangen, che circa due anni fa ha scritto una voluminosa tesi di dottorato su "Teologia politica" dove cita anche Ball, quando giunge a parlare di tutte queste contraddizioni se ne esce alla fine con un: "sauve qui peut", si salvi chi può da questa confusione (106).

Schickel - Sì, era un uomo completamente non politico, che si è impegnato in modo assolutamente politico. Non oso fare una domanda analoga riguardo al suo rapporto con la teologia e con la religione. Forse ci sono delle somiglianze.

Schmitt - Questo problema della «teologia politica», se posso dirlo ancora una volta, la nostra conversazione verte su

Hugo Ball e non, credo, sulla mia persona...

Schickel - Ma Lei parla di Hugo Ball anche in qualità di autore della "Teologia politica".

Schmitt - Parlo della mia "Teologia politica". Che non è il libro di un teologo, ma il libro di un giurista. E lì la politica si chiama giurisprudenza. Lo è rispetto alla formazione dei concetti, perché io parlo di concetti, della strutturazione dei concetti nella teologia. La teologia è una scienza e vuole esserlo.

Schickel - Per Hugo Ball, come lui stesso dice una volta, la teologia era una filosofia del miracolo.

Schmitt - Filosofia del miracolo, questa è un'espressione molto caratteristica. Insomma, non teologia.

- "Relazione".

Fare teologia spetterebbe, secondo Schmitt, solo al teologo iniziato. Chiunque altro parlerebbe in qualità di teologo laico, cosa cui aveva accennato già Guardini. Hugo Ball è stato, per così dire, un miracologo e le sue ricerche demonologiche avrebbero potuto corroborare ancor più questa tendenza. Sì, al laico la demonologia è permessa. Ma una simile ricerca non potrebbe contribuire dogmaticamente alla teologia, potrebbe solo «darle degli spunti». In una Chiesa di preti divenuta in tutto e per tutto istituzione, il laico si troverebbe in una posizione difficile. Mi sembra che la situazione di Ball rispetto alla Chiesa arrivi allo «stesso dato di fatto» della sua situazione politica. Schmitt ritiene che la posizione di Ball abbia effetti molto più considerevoli nell'ambito della Chiesa. Secondo Schmitt Ball ha riconosciuto la vera figura da opporre al sacerdote, che non è il guerriero. In effetti, preti e guerrieri sono sempre andati d'accordo, non solo nel cristianesimo, anche nel buddismo. L'opposto decisivo del sacerdote è rappresentato dal monaco che pratica l'ascesi solo per se stesso, che prende i tre voti. Il suo carisma crescerebbe per questo motivo. Emergono nel corso del colloquio i nomi di Giovanni Climaco, l'asceta dello spirito, e di Simeone lo Stilite, che praticava miracoli. Ball sarebbe «lui stesso lo Stilite in

Tessin», in un'altra torre d'avorio. Schmitt trova che il capitolo "Simeone lo Stilite" presenti tratti fiabeschi. Il capitolo più significativo è dedicato all'Areopagita, «il grande inno per il sacerdote, cui si subordina il monaco». Da ultima si pone la domanda sull'agiografo di questi tre, su Hugo Ball stesso: che cosa rimane alla fine di lui?

Schmitt - Dunque, che cosa rimane? Non mi va di criticarlo, vorrei capirlo, e a dire il vero proprio per un autentico amore, non solo per amicizia e stima nei suoi confronti. Può anche aver fatto della mia persona ciò che voleva, questo non cambia nulla. Ora sono vecchio abbastanza per saper valutare in certa misura il significato di Ball per noi tutti. E' stato proprio lui, del resto, a dire di me la cosa più bella che sia mai stata detta in segno di lode e riconoscimento. Ha detto di me: «Nella forma di coscienza ["Gewissensform"] della sua attitudine vive il proprio tempo» (107). Una frase meravigliosa in ogni dettaglio, forse non lo si nota a prima vista. «Nella forma di coscienza della sua attitudine vive il proprio tempo»: prendo questa frase come riconoscimento nei miei confronti. La forza significativa di questa frase è ancora più grande della bellezza stilistica che si sente quando la si legge o anche quando la si ascolta.

Schickel - Non sarebbe una frase che si potrebbe restituire a Hugo Ball?

Schmitt - Meraviglioso. E' così, è tagliata su misura per lui. A ogni studio che in futuro si occuperà seriamente di Hugo Ball premetterei questa frase come motto o come segnale del tempo. Coglie in pieno Ball, esattamente come coglie in pieno me e chiunque abbia attraversato onestamente il proprio tempo, un tempo così diviso, contraddittorio, lacerato. E' il motto per Hugo Ball: «Nella forma di coscienza della sua attitudine vive il proprio tempo».

5. UN GIURISTA DAVANTI A SE STESSO. (1982) (1)

Lanchester - Professore, in questo momento il Suo pensiero suscita in Italia un sempre più acuto interesse da parte di studiosi di differenti discipline e posizioni. Indice empirico di tutto ciò è anche la tendenza a tradurre le Sue opere in italiano, da quelle più note e voluminose fino a saggi importanti come "Romischer Katholizismus" (2). «Quaderni Costituzionali» vorrebbe porle alcuni interrogativi sul tema dello Stato nei paesi industriali avanzati, delle istituzioni rappresentative e, più in generale, della situazione metodologica della scienza costituzionalistica contemporanea.

E' però difficile scegliere l'approccio, poiché c'è il rischio di perdere qualcosa di prezioso. Le propongo di concentrare l'attenzione, per mezzo di una rivisitazione autobiografica, su tre argomenti principali che costituiscono, a mio avviso, settori particolarmente importanti di dibattito: 1) lo sviluppo metodologico della scienza giuridica; 2) la trasformazione degli istituti rappresentativi e le condizioni del loro funzionamento; 3) il rapporto decisione-legittimità-legalità negli Stati contemporanei.

Schmitt - Ho letto attentamente le domande che mi ha spedito. Lei capirà che c'è in pratica tutto. Da dove incominciamo? Per esempio, dal "Romischer Katholizismus"?

Lanchester - Si parla appunto di organizzare un dibattito sul suo saggio "Romischer Katholizismus", pubblicandone la traduzione italiana.

Schmitt - Sì, considero quell'opera come una delle mie migliori. Pensi che l'ho scritta quando avevo poco più di trent'anni. Sostenevo che esisteva un "anti-romischer Affekt", che condizionava la storia tedesca (3). Nelle zone prevalentemente evangeliche esiste una visione del mondo e della storia totalmente differente. A questo proposito devo far notare che i miei concetti sono derivati dalla guerra civile di

religione. Voi in Italia non sapete che cosa sia questo tipo di guerra. Voi conoscete l'anticlericalismo, ma non la guerra civile di religione. Voi, d'altro canto, non conoscete l'arroganza di Hegel; e Marx è veramente solo uno dei figli di Hegel. Senza Hegel, Marx non è per nulla comprensibile. Se dovessi scrivere un libro oggi lo intitolerei "Die dritte Religion". La terza religione è la cultura tedesca scaturita dalla Riforma (Goethe, Schiller, Hegel). La musica è cattolica, però Bach è evangelico.

E' per questo che il mio concetto di Stato è un concetto strettamente legato a un'epoca storica. E' ridicolo sostenere che penso a Giulio Cesare, a Tamerlano o a Maometto. Per esempio è uscito un grosso volume di Matthias Gelzer su "Giulio Cesare come uomo di Stato" (4), non so se lo ha letto, in cui egli sostiene appunto che Cesare è un uomo di Stato. Questo lo trovo ridicolo: come se dicessi Carlo Magno come automobilista. Per quanto riguarda "Romischer Katholizismus" che si vorrebbe pubblicare in Italia, posso solo dire «Uomo, pensa a ciò che fai, se non sai che cosa fai: "verflucht"» (5). In proposito posso dirle che tutto il libro è ancora attuale. E' stato scritto nel 1921, dico nel 1921; sono sessant'anni, sono più di due generazioni, sono due volte trenta. Tant'è vero che uno studioso del periodo sostenne che non mi sarei mai liberato di quest'opera: «Lei porterà fino alla tomba, e anche oltre, la frase secondo la quale esiste 'einen anti-romischer Affect'». Tutti coloro che allora lessero il volume si meravigliarono che ci fosse un cattolico di soli trent'anni con il coraggio di dirlo. A proposito del fenomeno statuale è indubbio però che gli italiani sanno che cos'è lo Stato, mentre gli inglesi no; e non parliamo poi degli americani. Però per un vero italiano lo Stato è una banda di corrotti e di disonesti ["Schiebern"]. Non c'è dubbio però che per il famoso Machiavelli, e questo anche per Hobbes, lo Stato sia "potestas directa". Oggigiorno la Chiesa vuole essere solo "potestas indirecta". I termini attuali della problematica in materia si evidenziano nel fatto che la "potestas indirecta" si riduce, per la massa degli uomini, alla domanda: qual è l'autorità legale a cui debbo obbedire? La risposta a un simile interrogativo è netta: debbo obbedire a quella autorità che può difendermi. Chi invece non può difendermi può solo darmi consigli, ma non può darmi ordini. Essa, in sostanza, può consigliarmi se una cosa è bene o male,

ma non può dirmi di farla (6). Questo è il problema della legalità. A proposito, conosce il mio saggio su "Die legale Weltrevolution"? (7)

Lanchester - Certamente, il Suo saggio pubblicato su «Der Staat» nel 1978 a proposito del volume di Santiago Carrillo "Eurocomunismo e Stato" (8).

Schmitt - Proprio in questi giorni Carrillo si è dimesso. Questo è il concetto centrale. Il premio (o il plusvalore) del possesso del potere legale. Lo Stato è un fenomeno ristretto temporalmente; lo Stato esiste solo da cinquecento anni, dal 1500 al 2000, un mezzo millennio insomma. Poi viene qualcosa d'altro; di più non posso dire. Lo Stato diviene uno strumento, una macchina. Ci si serve della macchina e poi la si getta via (9).

Lo Stato, come le dicevo, è però per Hegel la nuova religione. Il suo motto sin dagli scritti giovanili è che un popolo come per esempio il francese, che non ha fatto la Riforma (ciò vuol dire la Riforma in senso teologico, la Riforma come Lutero, Calvino e così via, questa è la Riforma) non può fare una vera rivoluzione. I francesi non hanno infatti fatto la Riforma. Questa è una vecchia storia, sa. In argomento ho scritto anche un così bel libro: "Land und Meer" (10). L'ho scritto durante il secondo conflitto mondiale ed è stato ripubblicato l'anno scorso. L'ho composto nel periodo di El Alamein nel 1942 ed è stato pubblicato dall'editore Reclam di Lipsia: è un così piccolo ma bel libretto che costituisce ancora adesso la scoperta di un'epoca. Un'altra opera interessante sul tema è quella su Amleto (11). Dopo il 1945 tutti gli editori mi hanno pregato in ginocchio di riprendermi i diritti sulle mie opere perché avevano paura.

Dunque, le dicevo. "Land und Meer", questo è il libro del destino ed è incredibile che venga ripubblicato oggi. La nuova edizione è uscita presso l'editore Hohenheim/Maschke ed è ancora adesso la scoperta di un'epoca. In esso raccolgo l'esperienza del passato e quella mia personale. Il libro è stato scritto nel 1942 nel periodo di El Alamein ed è dedicato a mia figlia Anima, che allora era una bambina di soli dodici anni e che ora vive a Santiago in Spagna, sposata con uno storico del diritto. In quel periodo un ammiraglio mi scrisse domandandomi perché avevo dedicato il libro a una ragazza e

non ad Adolf Hitler. E' ridicolo, Hitler non aveva mai visto il mare. Mai su una nave; aveva fatto solo un giro sul Danubio fino a Budapest. E questo mi fa proprio ridere. E' proprio un dato concreto, un dato elementare. Tanto che non ha mai avuto il mal di mare. Ed è proprio nel periodo di El Alamein che è stato scritto questo libro. Ma proseguiamo. Il mio concetto di Stato è legato a un'epoca. Una volta un italiano mi ha detto che si tratta di una svolta di tipo copernicano. Infatti io fondo lo Stato sul politico e non il politico sullo Stato, a differenza di tutti gli studiosi di dottrina dello Stato che hanno fatto derivare il politico dallo Stato. Ciò che fa lo Stato è politico. Anzi con più esattezza lo definisco non dal politico, ma prima con la distinzione amico-nemico. Dopo però viene il grosso interrogativo, dopo viene il grosso interrogativo.

Lanchester - Ma dal punto di vista personale e metodologico, quando ha avuto quest'idea relativa a "Freund-Feind"?

Schmitt - Lei mi chiede le origini della mia idea relativa ad amiconemico. La data formale è il 1927 (12). Sa però da dove comincia tutto questo? Dalla mia esperienza di vita tedesca, una vita che ha per ben due volte perso in modo totale due guerre mondiali. Alla fine del primo conflitto mondiale mi trasferii dall'Università tedesca di Strasburgo, dove ero "Privatdozent", a Monaco. Forse i francesi mi avrebbero lasciato rimanere, non lo so, però io optai per la Germania. Deve sapere che ho molti parenti francesi, moltissimi. Sono stato ancora poco tempo fa a La Rochelle da un mio cugino. Questo è molto importante per la mia formazione. Pensi che mia madre è stata educata in un severo collegio cattolico delle Suore di San Carlo Borromeo vicino a Sedan nella Francia settentrionale. Mia madre si era diplomata come maestra di francese (c'è in questo libro) e noi lo abbiamo imparato da bambini. E' molto interessante la sorte dei miei cugini francesi: per esempio uno di questi, maggiore dell'esercito francese nella guerra del Vietnam, venne fatto prigioniero dai giapponesi. E' morto l'anno scorso a La Rochelle. Di lui possiedo delle bellissime lettere. Ho sempre mantenuto contatti strettissimi con i francesi. Venuto in questo Sauerland, io sono divenuto adulto nella diaspora. Mio padre e mio nonno provenivano dal "Grossbezirk" di Trier. Essi erano profondamente cattolici e

mio padre finisce qui a Plettenberg, una zona considerata fortemente evangelica dove era fiorita molto presto una piccola industria siderurgica. I ricchi erano tutti evangelici e c'erano, in quel periodo, le leggi bismarckiane anticattoliche. Tre parroci della regione della Mosa erano parenti di mio nonno e i figli venivano inviati in quella regione per le vacanze. Le ripeto, dunque, che in Francia ho molti parenti. In Alsazia-Lorena, in entrambi i conflitti si è assistito a un vero e proprio su e giù. Una mia vecchia zia lorenese, che non parlava una parola di tedesco, mi ha detto una volta in francese: «Due volte siamo passati di mano dai francesi ai tedeschi e ogni volta abbiamo dovuto applaudire». E' molto interessante: tre fratelli di mio nonno sono stati tutti e tre perseguitati nel conflitto religioso durante il periodo bismarckiano. Per noi Bismarck era il cattivo. Uno di questi tre zii era parroco e possedeva un piccolo patrimonio. Io conosco la Chiesa cattolica da questo lato. Mia madre venne qui a Plettenberg con una posizione economica molto modesta e aveva sperato di ottenere un legato da uno dei tre zii. Circa diecimila marchi.

Lanchester - Una somma molto consistente per allora.

Schmitt - Li lasciò invece alla Pius Kirche di Berlino; e sa perché? Era l'unica chiesa di Berlino in cui si predicava in polacco. Era una chiesa per polacchi. I polacchi tendono però a politicizzare tutto, un polacco non può fare altrimenti. Ma ritorniamo al legato. E lo ha fatto un uomo originario del territorio della Mosa, cosicché, quando nella chiesa di Plettenberg passava la questua, mia madre diceva: che cosa volete? mio zio ha già dato diecimila marchi alla Chiesa. Lanchester - E' molto divertente.

Schmitt - Guardi però che mia madre era una donna molto pia. Per quanto riguarda la sua domanda sulle mie origini, queste sono le realtà. Ciò che mi interessa e mi preoccupa di più riguarda però la mia vita di giurista. Ci sono pochi giuristi... Ma conosce Tommissen? In questo momento ci stiamo occupando dei miei inizi. A questo proposito egli, a mio avviso, ha commesso uno sbaglio perché non ha redatto su di me una bibliografia ragionata (13). Nel suo lavoro estremamente diligente e quasi esagerato non vi sono inserite opere essenziali. C'è a questo proposito da chiedersi se esiste

un'altra bibliografia ed esiste. Tommissen tende infatti a escludere i miei primi lavori mentre è stata redatta una buona dissertazione in argomento.

Lanchester - Quella di Schwab o quella di Hofman (14).

Schmitt - No, non parlo di quella di Schwab, ma di una precedente a quella di Tommissen.

Lanchester - Allora Lei si riferisce al volume pubblicato nel 1950 da uno spagnolo? (15)

Schmitt - Per Giove, è eccezionale, eccezionale! La sfortuna è che quest'uomo è emigrato e non so dove sia finito. L'opera che ha fatto è buona; io ho cercato di rintracciarlo e di conoscerlo personalmente. Ha fatto una dissertazione su di me in cui c'era tutto. Tommissen ha compiuto invece lo sbaglio di non ripubblicare integralmente la bibliografia di Caamano Martinez, che è migliore della sua.

Su Carl Schmitt poi sono state scritte migliaia di cose. Ogni stupido laureando si permette di farlo. D'altro canto deve comprendere che quando si hanno già novantacinque anni è difficile sopportare il fatto che qualsiasi studente possa permettersi di scrivere la sua tesi di laurea su di me. E lo fanno in tanti (cinquanta-cento), uno più idiota dell'altro; cose vergognose addirittura (16). Tutte incentrate sul tema fascismo e antifascismo...

Lanchester - Certo, ma deve comprendere che la sua opera è così imponente che ciò risulta inevitabile.

Schmitt - A me quello che interessa è l'edizione italiana del volume sul "Leviathan" e poi del libro "Land und Meer". Questa è una cosa interessantissima, fantastica. Quasi un romanzo. Dopo il "Leviatano" pubblicai nel 1942 "Land und Meer". Ma alle origini del "Leviatano" c'è il fatto che ero sotto la minaccia delle S.S. che mi avevano attaccato su «Das Schwarze Korps» (17). A quel tempo ero consigliere di Stato ["Staatsrat"] prussiano e mi sono salvato solo per l'intervento di Goring. Goring era un rivale di Himmler. Proprio in quel periodo ho organizzato anche un convegno sull'«ebraismo nella scienza giuridica» (18), che è ancora oggi interessante e ha una sua validità. Allora, dicevo, sono stato protetto da un intervento personale di Goring e poi, quando le acque si sono calmate, ho scritto e pubblicato il libro sul «Leviatano». Questo volume non è stato stampato da una casa editrice del partito, ma da un

editore che si adattava alla situazione del momento (19). Era uno scritto anche troppo critico, capisce. Però io non volevo concedere nulla dal punto di vista scientifico, non volevo scrivere con lo stile di un giornalista nazista. E' semplicemente il problema ebraico sotto il punto di vista, come dire? dei veri rapporti ebraismo-cristianesimo in quel periodo critico che chiamo la «guerra civile», il periodo delle guerre civili di religione. E insisto sul problema dello Stato. Che cos'è lo Stato moderno, che cos'è veramente? La risposta è la sfida ("Challenge") (20). "Challenge" è la complessiva guerra civile; "challenge" sono le guerre mondiali. Questo è un problema cui si risponde politicamente: la guerra e il potere, eccetera, eccetera. Il volume è dunque il tentativo di esprimermi nonostante la censura totale operata dal partito nazista, in cui v'erano solo dei miei nemici (per esempio Rosenberg), se si esclude Goring che mi è sempre stato amico. Mi sono trovato in contrasto con il partito nazista anche nell'affare Rohm del 30 giugno 1934 (21), in cui furono uccise moltissime persone. Goring ci protestasse finché ne ebbe la possibilità, poi perse potere. Nella mia stessa posizione si trovò anche Popitz, che poi venne impiccato nel 1945 (22), e così via. Bisogna pensare che in una simile situazione nel 1938 è apparsa quest'opera sul "Leviatano" di Thomas Hobbes presso una casa editrice non legata al partito. Adesso l'ha ripubblicata la Hohenheim di Colonia senza cambiare nemmeno una parola. Di recente alla Fiera di Francoforte è stato invece presentato un volume su "Carl Schmitt e i suoi seguaci" (23) e il curatore è un famosissimo studioso di origine ebraica, Jacob Taubes, un uomo estremamente colto e originale. Ma ritorniamo all'argomento principale. Per quanto riguarda la nuova edizione del "Leviatano" (di cui mi dirà), il curatore è veramente un uomo fantastico. Due terzi del volume sono miei e il rimanente di Maschke, che ha scritto un saggio con osservazioni preziose. E' un libro meraviglioso.

Sul tema del nazionalsocialismo, molti giornalisti vengono a trovarmi per chiedermi se ero nazista. Voglio dirle in proposito il mio punto di vista. Io sono appartenuto alla N.S.D.A.P. con una tessera il cui numero era solo 2.098.860; per di più non posso essere denazificato perché non posso essere nazificato (24). Così stanno le cose, ma come vuole che

lo capiscano. I tedeschi non sono elastici ["beweglich"]. I francesi, gli spagnoli e gli italiani lo comprendono. I tedeschi sono troppo confusi - non sanno che cosa fanno. Lei conoscerà ovviamente a questo proposito il volume di Joseph Kafka "Il processo", anzi per l'esattezza di Franz Kafka.

Lanchester - Sì, in Germania c'è un grosso controllo sociale.

Schmitt - No, molto ingenuamente credono di fare giusto, ma non sanno quello che fanno. I tedeschi hanno poco senso dell'ironia. Possiedono una certa specie di ironia. Una grossa parte di essi è stata emarginata. Volevo dire che sono come l'eroe del romanzo di Kafka "Il processo" per cui la situazione diviene sempre peggiore, sempre peggiore da tutte le parti. E' uno dei romanzi più geniali che esistano dell'intera storia. Ma che un intero popolo sia stato ridotto in queste condizioni. E che un ebreo abbia potuto scrivere queste cose dopo la Prima guerra mondiale...

Lanchester - Professore, a questo punto mi sembra opportuno approfondire alcuni aspetti della Sua opera e della Sua biografia meno conosciuti. In generale - lo ha osservato anche Lei in precedenza - non sono stati sufficientemente analizzati né il suo periodo iniziale né quello più maturo del secondo dopoguerra. Può dirci qualcosa a questo proposito?

Schmitt - Ci sono due argomenti su cui ora vorrei soffermarmi. "Der Besiegt schreibt die Geschichte" e poi "Nehmen/Teilen/Weiden". Li conosce? E il "Nomos"? (25)

Lanchester - Sì, naturalmente.

Schmitt - Sul tema del "nomos" voglio dirle qualcosa in modo sintetico. Io trovo che la più grande disgrazia storico-intellettuale della civilizzazione occidentale stia nello scambio tra "Norm" e "nomos". Tutto ciò c'è anche in Kelsen. A proposito di Kelsen (26), io l'ho conosciuto personalmente ed esistono lettere dove afferma che mi voleva a Colonia presso di lui. Con Kelsen io sono stato estremamente corretto ["kollegial"]. Esiste un carteggio su questo tema. Poi lui è emigrato subito dalla Germania e in seguito ho perso i contatti. Quando arrivai a Colonia, Kelsen se n'era già andato. Per lui fu tutto illegale, per me invece normale. Finito. Io non ho mai detto che era un mio concorrente. Kelsen non mi è mai riuscito... Egli era neokantiano, un neokantiano al cento per cento. Quest'indirizzo scientifico si può dire che io lo conosca a

memoria; nella mia fase formativa l'ho studiato con tanti professori. Deve anche sapere che durante i miei studi ho partecipato al "Dozenten Seminar" di Max Weber, che era molto severo (27).

Il Seminario era fatto molto bene, ma poteva accadere che dopo un'ora che ci si era intrattenuti con lui, Weber decidesse di sbatterti fuori. Non è capitato a me, ma gliel'ho visto fare con una studentessa molto carina che gli aveva risposto in maniera non pertinente. Ma continuando sul clima intellettuale di allora, il tutto era troppo, sicché la mia dissertazione "Ober Schuld und Schuldarten" (28) uscì già contro Gustav Radbruch (29), il liberale Gustav Radbruch. Bisognerebbe leggerla oggi. Già nelle prime pagine c'è una polemica con Radbruch. Aspetti che gliela mostro; già nelle prime pagine cito Radbruch. E siamo nel 1910. Allora io dicevo scherzando: "Homo homini Radbruch". Questo è proprio buffo, non è vero? Il libro però voglio mostrarglielo, perché probabilmente ne ha sentito parlare ma non l'ha visto. Karl Binding (30), il grande giurista, neoromantico e penalista, gli fece una lunga recensione. Non l'ho più visto personalmente. Binding era un giurista positivista con tutto ciò che ne consegue, ma era un ottimo studioso. In questo volume collettaneo ho raccolto le mie opere giovanili (31). Ecco qui la mia prima opera già piena di presentimento: "Schuld und Schuldarten", la mia prima colpa. Come vede il nome Radbruch è nel testo. Qui, qui e poi dappertutto. Radbruch, il vecchio Radbruch. Lei sa bene come fosse scientificamente avalutativo.

Lanchester - Era un positivista e un relativista.

Schmitt - Dunque parlavamo di Radbruch e le riferivo la mia frase "Homo homini Radbruch". L'ha visto con i suoi stessi occhi. Questa è stata una bella dissertazione che ottenne la "summa cum laude" a Strasburgo presso l'università a quell'epoca tedesca. In Alsazia, come le dicevo, io avevo molti parenti.

Lanchester - Allora Lei ha conosciuto Redslob? (32)

Schmitt - Sì, e molto bene. Eravamo spesso assieme. E Redslob ha percorso il mio stesso itinerario scientifico dal diritto penale al diritto costituzionale. In pratica io sono partito dal diritto penale, dove ho sostenuto una bella dissertazione di puro diritto penale (al cento per cento). Per il

mio Maestro (33) ho scritto su argomenti di diritto penale: per esempio sul tema del "nulla pena sine lege", che però attiene anche al diritto costituzionale. Allora, come stavo dicendo, Redslob è stato forse un precursore. Durante la Prima guerra mondiale Redslob andò prima a Rostock e poi divenne professore di diritto costituzionale a Strasburgo e vi rimase. In occasione del secondo conflitto mondiale i tedeschi ritornarono in Alsazia-Lorena ed espulsero naturalmente i francesi... Ma dunque, lo ribadisco per la seconda volta, io ho fatto lo stesso percorso di Redslob. Questo è di grande importanza e potrei portarle a esempio molti saggi su temi di scottante attualità. Questi problemi sono ancora irrisolti al giorno d'oggi; per esempio il "nulla poena" e tanti altri temi. Ma Lei, nelle domande scritte, mi chiedeva anche dei miei rapporti con il pensiero costituzionalistico francese e italiano. Hauriou, nello stesso modo di Santi Romano, sono i miei maestri.

Lanchester - Avevo notato il suo riferimento a Hauriou e a Santi Romano nel saggio "Ober die drei Arten"... (34). però questa affermazione con cui Lei dichiara di essere loro discepolo è molto importante. Vuole precisarla?

Schmitt - Sì, forse invece che maestri è più opportuno dire predecessori. Ora deve sapere che Hauriou venne introdotto in Germania dopo il primo conflitto mondiale. La dottrina tedesca del periodo imperiale aveva completamente trascurato la costituzione francese. Nell'ambito del diritto costituzionale costituiva un punto d'onore che il diritto costituzionale fosse solo quello tedesco. Otto Mayer (35), l'amministrativista che era stato a Strasburgo, rifiutava il costituzionalismo francese e considerava anche quello bavarese come antitedesco. Un simile contesto spiega il mio percorso; io vengo dal diritto penale e ho dovuto riconoscere che anche questo è costituzione. Capisce, i penalisti sono così positivisti da essere dei puri normativisti. Essi però scambiano "Norm" con "nomos". A questo proposito (riallacciandomi a ciò che le dicevo poco fa), le voglio scrivere una frase in greco. Una frase dall'Odissea: "pollon d'anthropon iden astea kai nomon egno". E' il terzo verso dell'Odissea. All'inizio, proprio all'inizio: "kai nomon egno". Molti ed esperti filologi si sono occupati di questo problema.

Lanchester - E Lei è anche un ottimo filologo.

Schmitt - Essi si sono combattuti per un centinaio di anni sull'interpretazione di questo verso. Mi creda, ma questo non è solo un problema di tipo euristico; è invece un tema di estrema importanza per la teoria giuridica e costituzionale. Esiste una glossa in cui si trova la lezione kai nomon egno . Su simili argomenti mi affatico da lungo tempo. L'argomento è infatti di estremo interesse. "Kai nomon egno"; che cosa significa "nomos"? Il problema è filologico. "Nomos" deriva da "nemein" che significa prendere, da cui deriva "Norm". E così via. Ho dedicato alcuni miei lavori a questo tema (36). Ma c'è il problema linguistico. "Nomos" significa anche "weiden". Come tradurrebbe in italiano "weiden"?

Lanchester - C'è una discussione in merito al significato italiano del termine "weiden". Esso forse non rispetta il suo pensiero (37).

Schmitt - In ogni caso in francese significa «partager». Per esempio «die Nahme» [la presa] esiste anche in diritto bellico marittimo: la buona presa. Lo si dice anche per la cattura di una città o di una donna. Sul tema ho scritto fra l'altro una monografia intitolata "Nomos/Nahme/Name". Se dovesse esser pubblicato qualcosa d'altro di mio in italiano troverei interessante questo saggio che è uscito negli studi in onore di Przywara. La prima parte potrebbe anche essere tralasciata, si tratta infatti di una "laudatio". Lei che sa così bene il tedesco può rendersene conto. Questa è la mia copia personale. E' stata pubblicata da una piccola casa editrice, la Glock di Nurnberg. Una nota casa editrice di ispirazione cattolica.

A proposito del motto "kai nomon egno" l'ho fatto trascrivere dappertutto, anche sui fazzoletti; tanto che i miei familiari mi prendevano in giro per questo "kai nomon egno". Ci si è molto scherzato su. La mia governante ha addirittura composto il motto con i chiodi sul legno. Tutto ciò può sembrare una stupidaggine, però quando si invecchia ci si innamora di queste cose. Ed è bene che si sappiano queste mie cose personali. Ma proseguiamo. Si annoti il nome d'Ors. Alvaro d'Ors è un mio caro amico, studioso di diritto romano, professore nell'università spagnola di Pamplona e membro dell'Opus Dei. Egli ha appunto sostenuto che la traduzione operata da Cicerone del termine greco "nomos" con quello latino "lex" costituisce una vera disgrazia (38). Wieacker (39),

un ottimo romanista, ironizza un poco su di lui, dicendo che d'Ors è un «Kavalier» [gentiluomo]. A mio avviso, egli è però più ricco di idee di Wieacker. Possiede una maggiore originalità e lo trovo così provocante. Wieacker ha però un ottimo stile ed è un giurista di prima classe. D'Ors, il cui padre era il famoso scrittore catalano Eugenio (40), ha sollevato problemi così originali: per esempio quello dell'acquartieramento romano durante gli spostamenti di massa della popolazione. I romani acquartieravano i germani, gli svevi e i burgundi qui, in una casa (41)... Su tutto questo esiste una stupenda letteratura. Pensi come tutta questa problematica sull'acquartieramento riveste i caratteri di scottante attualità anche, per esempio, nella prospettiva giuslavoristica. D'Ors è un giurista così originale ed è riuscito a operare una scoperta, tracciando paralleli tra l'acquartieramento e i moderni problemi del diritto del lavoro: per esempio lo scambio degli operai specializzati. In materia esistono degli stupefacenti paralleli e i tipici studiosi di indirizzo positivista non sono invece riusciti a notare queste analogie. Essi non hanno compreso che le radici di questo fenomeno risiedono già nel diritto romano relativo alla trasmigrazione delle popolazioni. Che esistano questi collegamenti oggi è veramente eccitante.

Lanchester - A questo punto direi di spostare la discussione sul tema delle istituzioni. In proposito, ho qui qualche Suo intervento sul parlamentarismo. Per esempio "Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus" e "Volksentscheid und Volksbegehren" (42).

Schmitt - Del primo volume c'è una nuova edizione completamente identica all'originale. Ma posso dirle ancora qualcosa sul tema del "parlamentarismo". Nel 1933 ero alla Handelshochschule di Berlino (43) e, con un collega, un ebreo, un mio buon amico, Moritz Julius Bonn (44), che poi si è trasferito in Gran Bretagna, abbiamo addottorato una ragazza che si chiamava Kendziora, una cattolica polacca, molto cattolica. L'opera della Kendziora, a mio avviso, è senz'altro il miglior lavoro sul liberalismo; esso è di primissima qualità. La ragazza purtroppo è finita in convento. Era una polacca dell'alta Slesia. Nel 1933 lei era la mia migliore allieva e ha scritto questo volume sul "Concetto di partito politico nel

sistema del liberalismo politico" (45).

In esso c'è dentro tutto: da Max Weber a... Insomma, è un libro chiave, un'opera ancor oggi utilissima per la situazione attuale. Già questo a mio avviso costituisce qualcosa di insolito. Se Lei mi chiedesse, quindi, quale sia per me il miglior lavoro sul liberalismo, le risponderei che in questo volume c'è tutto: su Genscher e sulle disgrazie di tutto il liberalismo tedesco. Anche se non si è liberali, ciò è pazzesco... può osservarlo dagli stessi avvenimenti riportati sulla stampa oggi: in questo modo muore il liberalismo! Sì, così muore il liberalismo! Mio Dio, e qui c'è tutto...! Ed è stato scritto nel 1933 (46) e per di più con un correlatore ebreo: Moritz Julius Bonn. Sì, caro, era fantastico. Ma adesso Le spiego una cosa. Per me liberale è semplicemente un concetto di temperamento. Esiste il liberale come esiste il collerico. E' insomma una dualità del carattere, una forma antropologica. Io sono un uomo liberale; non ne conosco uno migliore anche nella mia tolleranza, è così... Ma se questo diviene un partito, ciò costituisce una disgrazia. Se questo si trasforma in un partito, nel senso totalitario del termine, ciò costituisce una disgrazia sia per i liberali sia per tutti gli altri. Questa è la mia tesi sul tema. Io sono il miglior liberale temperamentale di tutte le persone che ho conosciuto. Il correlatore di questa tesi, Moritz Julius Bonn, è un mio amico ebreo, mentre la Kendziora era una cattolica polacca. Lanchester - La leggerò con attenzione.

Schmitt - Sono particolarmente ansioso di sentire il suo giudizio. Non so neanche se la Kendziora sia ancora viva. Tutta la Handelshochschule è rimasta nella Berlino orientale e non lasciano entrare nessuno. Per esempio non posso ottenere fotocopie di tutti i documenti che mi riguardano; anche gli storici del diritto devono ottenere un permesso speciale. Questo deve saperlo. A causa di ciò non so dove sia la Kendziora; non la vedo più da quaranta-cinquant'anni; forse vive o, forse, probabilmente è già morta. Lanchester - Il volume mi sembra molto interessante anche solo a una rapida scorsa al suo indice.

Schmitt - Sì, è ottimo! Guardi anche la formulazione degli interrogativi. Che cosa significa libera votazione dal punto di vista liberale: libera da costrizioni formali, morali, libera da valori (47). In proposito, lo ripeto, rispondo con il mio nome

che questo è un lavoro di primissima categoria e una rara monografia scientifica sul liberalismo. Si capisce tutto attraverso di esso, tutta la sfortuna del liberalismo. Lo ripeto, i liberali mi sono tutti molto simpatici e io penso che anche lei sia di natura un liberale. Anch'io sono liberale. Ma che cosa significa, che cosa succede allora? Qui c'è lo Stato, il famoso Stato. Con questo non si riesce a trovare una soluzione, ma lo Stato sta andando in rovina. L'epoca dello Stato sta finendo... Lanchester - Già, ma rimaniamo sui temi dell'oggi. Ritiene che la B.R.D. sia stata ben governata? Trova che le istituzioni tedesche abbiano dato buona prova di sé?

Schmitt - Ah sì! Vorrei dire qualcosa. A mio avviso i tedeschi non possiedono capacità costituzionali. Non sanno fare le costituzioni. La loro natura è divisa tra la Gran Bretagna, di cui sono parenti. Così come gli italiani si sentono discendenti dei romani. Per di più in Germania non c'è più un vero parlamento. Basta solo pensare al problema dell'incompatibilità. Il 60-70% dei deputati del "Bundestag" in Germania sono allo stesso tempo espressione dei sindacati e quindi per incompatibilità dovrebbero lasciare il Parlamento. C'è invece una mescolanza totale. Questa è totale. Questa non è una costituzione, è piuttosto la decomposizione di una costituzione. Cambiando argomento, è ritornata di attualità la mia teoria dello scioglimento del Parlamento. Ci si occupa di nuovo in questo periodo del problema.

Lanchester - E qual è il suo giudizio sulla situazione attuale?

Schmitt - Su questo argomento non posso che rimandarla al mio saggio sullo scioglimento pubblicato in "Verfassungsrechtliche Aufsätze" (48). Se si legge oggi quel saggio per la situazione attuale della Repubblica Federale Tedesca, è azzeccato. E sono solo due pagine. Si tratta del primo saggio dei "Verfassungsrechtliche Aufsätze", due pagine del 1924. Se quell'opera dovesse venire pubblicata in Italia consiglierai di darle questo sottotitolo: "Materiali per una dottrina della costituzione". I diritti sulla "Verfassungslehre"

li ha già acquistati un'altra casa editrice.

Lanchester - Sì, la Casa Editrice Giuffrè, ma per adesso non è stata ancora pubblicata.

Schmitt - La "Verfassungslehre" (49) è indispensabile. Infatti

nei paesi occidentali non esiste altra dottrina della costituzione. La mia è un sistema della costituzione di tipo liberal-democratico ottocentesco. Il fondamento di tutta l'opera sta, a differenza di altre di impostazione anglo-americana, nel "pouvoir constituant". Sono veramente interessato di sapere il suo giudizio in merito. Mi dovrà scrivere su tutto ciò. Strano però questo ritardo nella traduzione della "Verfassungslehre". Non l'hanno tradotta neppure in francese, ma per esempio mi ha fatto estremo piacere che il professor Capitant (50), vicino a De Gaulle, mi abbia fatto visita per quattro volte sul tema delle riforme costituzionali. Tutto l'articolo 16 della costituzione francese del 1958 sull'"Ausnahmezustand" si riallaccia in modo strettissimo all'interpretazione da me fornita dell'articolo 48 della costituzione di Weimar sullo stato di eccezione (51).

Lanchester - Certo, ma si potrebbe fare un parallelo anche con la costituzione di Bonn.

Schmitt - Lasci che le spieghi. La mia teoria sullo stato d'eccezione ha la sua origine nella Prima guerra mondiale. Io ero ufficiale durante quel conflitto e nel 1915 subii un grave incidente per cui venni, successivamente, assegnato per tre anni al Quartier generale bavarese a Monaco.

Lanchester - Sì, ho letto qualcosa di questo episodio nel volume di Schwab (52).

Schmitt In quell'occasione mi assegnarono all'Ufficio P [Abteilung P (Presse, Politik und Polizei)] che si occupava dei problemi della Stampa, della Politica e della Polizia. Là ero "referent" per lo stato d'assedio; i bavaresi in quel periodo avevano un proprio diritto per lo stato d'eccezione. Lo stato d'eccezione prussiano si estendeva a tutta la Germania, mentre i bavaresi ne avevano uno particolare (53). In quel periodo ero "referent" per lo stato d'eccezione e ho in questo modo governato per quattro anni l'Oberbayern (Alta Baviera). Lanchester - E' quindi su questa base che nascono i suoi lavori sulla dittatura e lo stato d'eccezione (54).

Schmitt - Sì, e in quella posizione ho dovuto occuparmi di molti argomenti: fra l'altro mi occupavo anche del disbrigo degli affari relativi alle fabbriche di birra. E ho avuto ottimi amici in Baviera dove ci sono degli ottimi giuristi, che mi sono tuttora vicini. Per esempio, uno di questi è venuto a trovarmi due settimane fa. Ho ancora tantissimi amici.

Lanchester - Che futuro ha per Lei il parlamentarismo?

Schmitt - Non ha nessun futuro. «C'est un plébiscite de tous les jours, de tous les moments». Ne riinizia uno, quando è finito l'altro. Con questo tipo di informazione, poi, con un simile tipo di informazione pubblica, come vuole che esista un Parlamento (55). E' una pazzia, dovrebbe aver sopportato ciò che noi abbiamo sopportato. Gli italiani hanno radici più antiche. I tedeschi contemporanei nascono invece dal crogiolo delle guerre civili di religione della Riforma. Lei lo potrà verificare. Il vecchio partito cattolico, lo Zentrum, era puramente cattolico. La vostra D.C. è chiaramente cattolica. Da noi al contrario c'è dentro tutto il latente "anti-romischer Affekt". E come. La prima domanda quando apparve Hitler fu: è cattolico o no? Se fosse stato cattolico, sarebbe stato spacciato.

Lanchester - E sui rapporti fra Stato e Chiesa che cosa può dirmi? Schmitt - E' un argomento interessante. La Chiesa cattolica di Stato. Quando uno Stato stipula un Concordato, allora ha già una Chiesa di

Stato oppure il Concordato non ha alcun senso. Capisce. La Chiesa riconosce lo Stato e lo Stato la Chiesa. Si riconoscono insomma reciprocamente. Questa è l'irrazionalità del Concordato. I francesi non hanno Concordato finché hanno un "pouvoir" neutrale. L'incompatibilità di un Concordato. Voi avete un Concordato, nevero?

Lanchester - Sì, i cosiddetti Patti Lateranensi del 1929.

Schmitt - Il famoso Concordato di Mussolini e del cardinal Gasparri. A questo proposito vorrei dirle qualcosa d'altro. Dunque, e considero di parlare con una persona colta. Nel Vangelo il Cristo muore per la sua pena; oggi stipulerebbe invece un concordato con i suoi aguzzini. Allo stesso modo il papa vorrebbe stipulare un concordato con i russi. Ma che significa! Io ho scritto un saggio sulla "Tirannia dei valori". L'ha letto?

Lanchester - Sì, in Italia è uscito sulla «Rassegna di diritto pubblico» (56).

Schmitt - Il mio amico e allievo professor Forsthoff ha una figlia che ha sposato un avvocato italiano di ottima famiglia fiorentina e che lo ha tradotto in italiano. Il saggio è concentrato sul conflitto tra i valori. Io sostengo che valore è

un concetto che conduce infallibilmente all'economicizzazione. Qual è il massimo valore? La risposta è se ho giustamente economizzato. Capisce, questa è la mia tesi. E adesso il nuovo papa Giovanni Paolo Secondo parla sui valori e non sa quello che dice quando si riferisce a filosofi tedeschi come Max Scheler. Tutto ciò è così triste e mi fa proprio pena. Che cosa si deve fare in questo caso? Questo è ciò che è pericoloso.

Lanchester - Professore, parliamo adesso dei suoi allievi.

Schmitt - Sa perché questa casa si chiama San Casciano?

Lanchester In prima approssimazione direi che c'è un riferimento alla casa di campagna vicino a Firenze dove Machiavelli si ritirò a scrivere le sue opere.

Schmitt - Sì, questa è l'interpretazione essoterica. Le volevo però dire che dal punto di vista essoterico mi riferisco a Machiavelli, dal luogo in cui ha scritto le "Lettere". Ce n'è però una seconda. Dal punto di vista esoterico mi riferisco al santo che si festeggia il 13 agosto. San Casciano è il nome di un santo protettore dei professori uccisi dai loro scolari (57). Così io sono stato pugnalato dai miei allievi. Lanchester - Trovo tutto ciò molto significativo e spiritoso. Si riferisce per esempio a Otto Kirchheimer?

Schmitt - Sì, sì, anche lui è stato cattivo, e come! Molto cattivo e nemico e stupido (58). Così una conversazione come questa con Lei mi fa veramente piacere. Poter parlare dei problemi inerenti al "kai nomon egno". E poi sa... il mio Seminario. .. il mio Seminario era bello. Belle dissertazioni. Io sono stato escluso dall'università. Questo mi ha ferito.

Anche i miei allievi erano personaggi interessanti: per esempio Forsthoff (59), Friesenhahn (60)... ne ho avuti tantissimi... anche più tardi in altri campi e anche dottorandi. A proposito, deve andare a trovare Tommissen, un fiammingo dallo stile pesante, ma molto preciso, onesto e diligente (61). Ho poi tra i giovani degli ottimi amici. Per esempio Bockenforde (62), uno studioso di prima categoria che ha curato anche dei begli scritti che mi sono stati dedicati.

Lanchester - Parliamo ora dei suoi collegamenti con l'Italia.

Schmitt - Ho avuto molti rapporti con l'Italia, ricordo per esempio Volpicelli e la rivista «Lo Stato» (63). Costamagna e Zangara. Lanchester - Si ricorda di Delio Cantimori?

Schmitt - Sì, ma dov'è finito? Per quale casa editrice curò la

mia opera?

Lanchester - Per la Sansoni.

Schmitt - E' uscita in Italia una antologia di scritti con una mia introduzione redatta appositamente per l'occasione. Il volume venne curato da un professore di Milano. Miglio (64). Ce n'è però un altro, Pierangelo Schiera. Anche lui è bravo; sono però entrambi spiccatamente cattolici.

Lanchester - Lei ha anche molti seguaci nella sinistra marxista. Per esempio Tronti, Bolaffi, Duso (65).

Schmitt - Tronti, sì, ricordo. Sì, però la mia memoria mi fa arrabbiare. Lanchester - Professore, si ricorda di Costantino Mortati? (66) Schmitt - Sì, sì, Mortati.

Lanchester - Il professor Mortati vive ancora.

Schmitt - Davvero? Dove? A Roma?

Lanchester - Sì, ha concluso il suo insegnamento nella Facoltà di Scienze politiche di Roma.

Schmitt - Ricordo che vive a Roma quel famoso professore che ha scritto su Moro (67).

Lanchester - Vassalli?

Schmitt - Sì, lui. A proposito, Bobbio. Bobbio ha fatto un bel lavoro con il "De Cive" (68). Se lo vede, me lo saluti espressamente. E' un ottimo lavoro. Però dev'essere anche lui molto anziano.

Lanchester - No, è più giovane di Lei, ha superato da poco i settant'anni.

Schmitt - Settanta e io novanta. Vede, allora c'è una generazione di differenza. A proposito, a Roma ho incontrato spesso Gaetano Mosca (69). Per un certo periodo di tempo sono andato ogni anno a Roma e ho di lui ricordi bellissimi: era proprio un gentiluomo. Mosca era un uomo veramente eccezionale. Era anche un vero signore e un liberale; un liberale molto intelligente. Aveva un figlio che era in diplomazia.

Io potrei parlare ancora per giorni interi. E' stato un colloquio molto fruttuoso. Quando si è già impostata in precedenza l'intervista, essa diviene preziosa.

Lanchester - Mi scuso di averla affaticata.

Schmitt - Voglio aggiungere ancora qualcosa. «Il vinto scrive la storia». Questo se lo annoti: "Le vaincu écrit l'histoire". Non il vincitore. A Norimberga i tedeschi hanno vinto la

guerra. I greci. Hippolyte Taine è un tipico vinto, è un magnifico esempio. Io sono un vinto: due guerre mondiali perdute: due, e sono stato totalmente coinvolto fino a dover subire una durissima prigionia americana. Mi faccio sempre tanti problemi per quello che può capitare dal punto di vista politico: ancora oggi è pericoloso. Nel mio caso tutte le cose sono complicate. Mi hanno fatto tante cose cattive. Non so se Lei ne è a conoscenza: gli americani mi hanno sequestrato la biblioteca, oltre ad altre cose. E' ritornato tutto normale solo a poco a poco. E poi l'accusatore a Norimberga ha utilizzato tutti gli strumenti (e questo non vorrei più...).

Lanchester - Da quest'esperienza ha tratto lo spunto per scrivere "Ex captivitate salus" (70).

Schmitt - Questo libro "Ex captivitate salus" è la chiave per comprendere lo sviluppo in Europa e in Germania nell'ultimo secolo.

Io l'ho veramente vissuta. Le scrivo ancora qualcosa sulla dedica. Tempo fa è stato pubblicato un articolo su di me sulla «Frankfurter Allgemeine», molto intelligente ma che non mi conosce assolutamente. A questo proposito sarebbe opportuno fare riferimento al mito di Benito Cereno (71)... Conosce il racconto di Melville, il mito delle situazioni irrisolte? Ma poi prendiamo Hess. E' ancora in prigione. Non può parlare... Non può però essere considerato responsabile della guerra! E' incredibile!

Lanchester - Ancora l'ombra di Versailles.

Schmitt - Sì, sì. ..

Lanchester - Chi perde non possiede più nessun diritto.

Schmitt - E questo è doppiamente penoso per un giurista... A proposito, si ricorda di Bossuet? Il teologo e predicatore di Luigi Quattordicesimo... «La justice est une espèce de martyre». Nel "Romischer Katholizismus" c'è a questo proposito una bella frase: «J'en appelle de ta justice à ta gloire» (72).

Lanchester - Senta, Professore, vorrei farLe un'ultima domanda e in questo vorrei essere un po' provocatorio. Lei si sente più giurista o più politologo? Oppure a un certo livello di riflessione si forma una categoria unica di approccio?

Schmitt - Mi sento al cento per cento giurista e niente altro. E non voglio essere altro. Io sono giurista e lo rimango e muoio come giurista e tutta la sfortuna del giurista vi è coinvolta.

SAGGI

1. LA RIVOLUZIONE LEGALE MONDIALE

Plusvalore politico come premio sulla legalità e sulla superlegalità giuridica.

- "Premessa".

Le considerazioni che seguono risalgono a un mio tentativo del 1973 di scrivere un saggio in lingua francese in onore del professor François Perroux del Collège de France. Nel frattempo, alcuni dubbi, dovuti in parte alle difficoltà del tema in oggetto, in parte a problemi di traduzione che mi si sono presentati, mi hanno portato a rinunciare alla versione francese. Rimane tuttavia invariato il mio vecchio desiderio di manifestare pubblicamente al grande studioso francese la mia stima e la mia gratitudine di lunga data. Perciò colgo ora l'occasione per realizzare quel vecchio desiderio con una pubblicazione in lingua tedesca. Forse il numero dei miei anni basta già a giustificare la mia richiesta di premettere al saggio qui pubblicato la "Dedica a François Perroux" pensata già tanto tempo fa.

- "Il bisogno moderno di una legalità statale".

Si dà qualcosa come un progresso anche nella coscienza dei rivoluzionari di professione. Oggi questo progresso riguarda la rivoluzione legale. Secondo quanto stabilito dal giurista costituzionale tedesco Rudolf Smend, deceduto nel 1975, il popolo tedesco soffre di un «commovente bisogno di legalità».

Smend lo ha constatato direttamente, non solo come storico della Corte d'Appello del Reich di Wetzlar ma anche da osservatore del normativismo positivista del suo tempo. Ora, a cavallo tra il 1977 e il 1978, prende la parola con un libro sull'eurocomunismo e lo Stato un vecchio ed esperto rivoluzionario di professione, lo spagnolo Santiago Carillo (1). Di altro stampo politico, ma con un altrettanto «commovente bisogno di legalità», Carillo è convinto che i metodi più violenti usati da Lenin e Trockij nella Rivoluzione d'ottobre (rivoluzione illegale) siano oggi antiquati e che si troverebbero nel posto giusto e nel momento giusto solo laddove si trattasse di fare il salto da una società agrario-contadina a una moderna e industriale. In quanto metodi di una rivoluzione comunista erano legittimi ma non legali. Oggi invece sono superati, perché adesso a essere in questione nelle società industrialmente sviluppate è la potenza statale. Quei metodi, pertanto, non possono più essere un modello appropriato di rivoluzione comunista e devono essere sostituiti da metodi pacifici, vale a dire statali-legali.

Carillo sa dunque dare il giusto valore alle esperienze del fascismo di Mussolini e del nazionalsocialismo di Hitler. La parola «Stato» viene da lui sottolineata un centinaio di volte in senso positivo e scritta sempre con l'iniziale maiuscola: "Estado". Lo Stato non è affatto morto, al contrario, è più necessario e vivo che mai. E' cioè il portatore della legalità, la quale realizza quel miracolo che è una rivoluzione pacifica. La rivoluzione, dal canto suo, legittima lo Stato in cambio dell'atto di beneficenza con cui esso permette che abbia luogo una rivoluzione statale-legale. La rivoluzione legale diviene permanente e la rivoluzione statale permanente diviene legale. L'analisi cui ci accingiamo delle possibilità di una rivoluzione mondiale legale riguarda la "legalità" e non la legittimità di una rivoluzione su scala mondiale. A questo scopo è preferibile precisare i concetti in questione come se fossero delle tesi e premetterli alla trattazione successiva.

- "Legalità, legittimità e superlegalità".

1. "Legalità" vuol significare (2) la formula dell'obbedienza e della disciplina. Il suo senso e il suo scopo sono una «"chance" per costringere all'obbedienza» (Max Weber). E' la modalità di funzionamento di una burocrazia moderna, statale o privata, e moderna-industriale. «Formula dell'obbedienza» è un'espressione che si trova in un'osservazione di Goethe sul dramma "Wallenstein" di Schiller. Goethe usa questa formulazione per chiarire il comportamento dei generali di Wallenstein: questi si trovano in un conflitto di fedeltà tra l'imperatore e il suo «generalissimo dell'esercito imperiale», ma si decidono infine "per" l'imperatore e contro Wallenstein. Determinante a questo proposito è il giuramento (fatto all'imperatore) come «formula dell'obbedienza». Ciò che oggi si chiama «razionalismo» non è altro che la riduzione alla calcolabilità del funzionamento nell'esecuzione di un piano. Esso culmina nel verso di quella canzonetta che dice: «Se anche ho solo l'obbedienza, della fedeltà non ho bisogno».

Appartengono alla legalità "statale" tutti gli inevitabili premi politici sul possesso statale-legale del potere: "obéissance préalable" per tutte le leggi e gli atti statali; diritto di disporre su esercito, polizia, finanza, amministrazione e giustizia; ripartizione del prodotto sociale, degli incarichi pubblici, delle cariche e delle sovvenzioni e interpretazione delle numerose nuove situazioni che ininterrottamente si presentano a causa del rapido progresso scientifico, tecnico ed economico-industriale. Per questo motivo il potere dello Stato, quando abbia un'autocoscienza politica, ha di volta in volta possibilità stupefacenti di determinare esso stesso sempre nuove situazioni e sempre nuovi "faits accomplis" carichi di conseguenze.

La legalità statale procura al potere statale un plusvalore politico: essa è, come Karl Marx ebbe a dire a proposito del capitale, «un valore che genera plusvalore».

2. "Legittimità" vuole significare la formula dell'identità morale o ideologica e l'autorappresentazione dell'ordine statale. Da quando esistono costituzioni scritte, il legislatore cerca di conferire alla sua identità la stabilità di ciò che è scritto attraverso dichiarazioni celebrative come l'appello a Dio, formule morali o ideologiche e preamboli. Un'eccellente

dissertazione del giurista greco Ion Contiades dell'anno 1964 (con relatore il professor Ernst Forsthoff) fornisce un'idea di questa sorta di bisogno di prestigio da parte degli Stati attuali, che in tal modo si legittimano da sé (3). La costituzione della Repubblica turca del 27 maggio 1961 merita di essere citata come esempio per l'abbondanza di tali legittimità:

"Lo Stato turco è una repubblica. La Repubblica turca è uno Stato di diritto nazionale, democratico, laico e sociale, fondato sui diritti umani e sui principi fondamentali stabiliti nei preamboli" (4).

Quest'esempio di dichiarazione preliminare costituzionale presenta un genere diffuso in tutto il mondo dell'attuale costituzionalismo. Uno Stato che si presenta con questi requisiti raccomanda se stesso come legittimo. A partire dal presidente Woodrow Wilson, il fondatore della Società delle Nazioni di Ginevra, la legittimità ha cessato di essere il requisito specifico della monarchia ereditaria. La legittimità dinastica è divenuta legittimità democratica. In un colpo solo i relativi antagonismi si sono trasformati in requisiti democratici. La democrazia liberale, in particolare capitalista, è ora nemica della democrazia socialista, in particolare comunista e viceversa.

3. Ma che cos'è la "superlegalità"? La parola vuole significare un'intensificazione della validità di determinate norme rispetto alle norme «semplici» (o norme «ordinarie»), vale a dire normali. Il caso tipico è dato dalle norme procedurali che mirano a rendere più difficile il cambiamento o l'eliminazione di altre norme (tramite una maggioranza qualificata o articolando il procedimento sulla competenza di varie istanze diversificate). Nelle moderne democrazie pluralistiche una simile complicazione dell'iter legislativo ha soprattutto lo scopo di ostacolare cambi di governo troppo bruschi da parte di maggioranze e coalizioni risicate e labili, e di realizzare maggioranze stabili in grado di governare innalzando la maggioranza necessaria al disopra della semplice maggioranza del 50%.

Il concetto e il termine «superlegalità» sono di Maurice

Hauriou. Hauriou li ha conati in base all'esperienza di una vita intera sulla prassi e la teoria delle molte costituzioni francesi succedutesi dal 1789 al 1923, oltre che in base all'esperienza dell'amministrazione stabile e ricca di tradizione della nazione e dello Stato francesi. A questo proposito è degno di nota che Hauriou abbia rinvenuto il concetto soltanto "dopo" le esperienze della Prima guerra mondiale del 1914-1918 e del dopoguerra, nonché il fatto che lui stesso sottolinei espressamente questa circostanza (4). Hauriou si è opposto a un controllo appositamente istituzionalizzato della «superlegalità», in particolare a un controllo della costituzionalità delle leggi attraverso una Corte costituzionale suprema. Su questo punto lo ha sconfessato, anche se non contraddetto, lo sviluppo costituzionale di alcuni moderni Stati industriali e del loro costituzionalismo.

Ho cercato di sviluppare la problematica della costituzione, della legge che modifica la costituzione e della legge ordinaria, allo scopo di interpretare la costituzione di Weimar. Nella situazione critica per la costituzione di allora vide la luce il mio scritto del 1932 "Legalità e legittimità". In quell'occasione ebbi modo di chiarire come fosse anticostituzionale, nella situazione caotica dell'autunno e dell'inverno a cavallo fra il 1932 e il 1933, nominare un nazionalsocialista o un comunista cancelliere del Reich e consegnargli i premi politici sul possesso legale del potere (come per esempio i poteri previsti dall'articolo 48). Il passo decisivo dice:

"Sono dello stesso parere di Hauriou, il quale ritiene che ogni costituzione conosca simili «principi» fondamentali, che questi appartengano al «sistema costituzionale», come lo ha definito Carl Bilfinger, sistema fondamentalmente immutabile, e che il senso delle disposizioni costituzionali sulla revisione della costituzione non è quello di aprire un procedimento da istituirsi attraverso la costituzione stessa per liquidare il sistema. Se una costituzione prevede la possibilità di revisioni della costituzione, non intende con ciò fornire il metodo legale per liquidarne la legalità stessa, né tantomeno il mezzo legittimo per distruggerne la legittimità" (6).

La superlegalità è dunque concepita come un concetto

specificamente giuridico-costituzionale. Il termine è però particolarmente indicato per usi e interventi politico-polemici. Parole formate con il prefisso "super" sono perfino un'istigazione a un simile utilizzo. La legittimità sembra allora una sorta di legalità superiore, così che anche la legittimità viene funzionalizzata come un'occasione per costringere all'obbedienza. E' proprio quello che Hauriou voleva impedire. Se la conformità ai dettami della Corte costituzionale ["Verfassungsgerichtsbarkeit"] diviene un'istanza normativistica superiore in una gerarchia di norme e «valori», allora la Corte costituzionale così istituzionalizzata diventa il «legislatore supremo», termine che è già emerso nella discussione (Robert Leicht nel quotidiano «Suddeutsche Zeitung» del 19 aprile 1978).

Allora anche il "progresso", nel senso di sviluppo tecnico-scientifico-industriale accelerato, può condurre a una legittimazione globale-forfettaria di scopi e finalità politiche opposti. Ogni programma di partito di destra o di sinistra può allora legalizzare i suoi valori fondamentali, il che significa: procurarsi l'occasione statale per costringere all'obbedienza. Questo sarebbe il più imprevedibile tra i premi sul possesso legale del potere (7).

- "Ideologie del progresso come motivi trainanti della superlegalità".

L'idea e la prassi di una rivoluzione mondiale si legittimano oggi richiamandosi alle ideologie del progresso. A tal proposito, per le società industrialmente sviluppate del mondo odierno assume un significato particolare l'idea di progresso tecnico ed economico, che nella sua funzionalità immanente è globale. François Perroux, in un passo piuttosto importante del suo libro "L'économie du vingtième siècle" (8), parla di una via che conduce all'unità universale del genere umano. La «révolution qui est au travail dans le monde» cerca la via verso questa meta. Essa si serve però ancora di un concetto inesatto di «économie», scambiando «quelques performances d'Européens et d'Occidentaux avec le progrès de l'économie des

hommes». Secondo Perroux si tratta di una grande illusione, cui egli contrappone un progresso economico distinto da un progresso tecnico e mercantile, in grado di trasformare una "économie avare" (con i suoi egoismi dell'individuo, delle nazioni, delle classi e delle razze) in una "économie de tout l'homme et de tous les hommes". Non è qui nostro proposito fare una critica della società industriale moderna in generale né negare in linea di principio una società opulenta in opposizione a una "économie d'avarice". Non parliamo nemmeno delle ripercussioni pesanti, dannose e pericolose che uno sfrenato progresso scientifico-tecnico-industriale porta con sé, dell'inquinamento ambientale, dei danni per la salute e dei rovesci della medaglia, da un punto di vista sociale, di una sempre migliore qualità della vita. In breve, lasciamo da parte tutto quanto in tedesco si è soliti chiamare con uno scialbo eufemismo «effetti collaterali» ["Nebenwirkungen"], divenuto oggetto di discussione pubblica grazie all'acuto rapporto del «Club of Rome» (1975) (9). Il progresso economico figura all'interno di una sindrome del progresso scientifico-tecnico-industriale. Un progresso "globale" (al singolare) va incontro a un numero crescente di progressi specifici (al plurale). Perroux pone il problema in termini molto precisi persino come conclusione della sua teoria sul ventesimo secolo. L'ultima parola del libro è rivolta contro gli "adversaires du progrès". Il grande processo della "progressivité de l'espèce humaine" comprende in sé molti diversi generi di progresso. Una comprensione esatta del concetto di progresso è diventata imprescindibile. «La légitimité et opportunité d'une analyse rigoureuse et exigeante du progrès» è evidente (10).

Il numero e il tipo di progressi (al plurale) crescono ininterrottamente: il progresso scientifico, tecnico, economico e mercantile sembrano promuovere il progresso sociale della società industriale. Il progresso morale, civile, culturale e umanitario promuovono e accompagnano un altro tipo di progresso. I diversi progressi entrano fra loro, singolarmente o a gruppi variabili, in rapporti ora amichevoli, ora ostili, ora neutrali. Possono porsi in modo assoluto o mostrarsi disposti al compromesso, rallentare o accelerare, procedere paralleli o intersecarsi e disturbarsi. Sarebbe infine anche possibile pensare che proprio la loro collisione e intersezione, la loro

«déclination», sia necessaria perché possa sorgere un'unità universale del genere umano, analoga alla declinazione degli atomi secondo la dottrina di Democrito:

"Quod nisi declinare solerent, omnia deorsum [...] caderent per inane profundum" (11).

Karl Marx ha citato questi versi di Lucrezio nei lavori preparatori alla sua tesi di dottorato presentata a Jena (12). "Declinare" viene reso da Marx in tedesco con "ausbeugen".

Nell'ambito delle nostre riflessioni sulla possibilità di una rivoluzione legale mondiale dobbiamo qui aggiungere ancora un tipo di progresso, il progresso "politico". Esso rientra nella retorica di legittimazione della propaganda dei partiti internazionali. A partire dalla Rivoluzione russa dell'ottobre 1917 il potere statale sovietico si adopera per rendere sempre più vicina sul piano universale l'unità politica del mondo e del genere umano. La Rivoluzione russa intendeva essere consapevolmente l'inizio di una rivoluzione mondiale. Essa liquidò le costituzioni dell'impero zarista e del regime Kerenskij, liquidò anche un'assemblea nazionale eletta e costituente e fondò la «dittatura del proletariato». Questo era illegale dal punto di vista delle norme statali russe che a loro volta poggiavano in buona sostanza sulla dottrina occidentale di un «pouvoir constituant». Qui dunque una rivoluzione "infrastatale" fu inglobata nell'orizzonte di una rivoluzione mondiale. Perroux, da cui prendo a prestito il termine "englober", ha descritto il fenomeno dell'"englobement" di sviluppi nazionali e internazionali e di sviluppi statali e sovrastatali. Perroux rimanda con forza al fatto che una socializzazione statale si può realizzare solo sul proprio territorio statale. Nonostante tutte le internazionalità capitaliste e socialiste, i conflitti sociali si sono svolti finora separatamente all'interno dei singoli Stati, le cui istituzioni e organizzazioni sociali rimangono distinte. Anche per le industrie e gli apparati capitalistici internazionali la socializzazione all'interno dei vari paesi comporta effetti differenti. I grandi ed eccezionali premi sul possesso legale del potere da parte dello "status quo", l'effetto di stabilizzazione che comporta ogni giuridicizzazione ["Verrechtlichung"]

(dell'«*Uti possidetis*» dell'editto pretoriale), spettano a quei partiti e a quelle organizzazioni che al momento della giuridicizzazione si trovano al potere nei singoli Stati. Questo è ovviamente inevitabile, mostra tuttavia anche in quale misura la legalità di una rivoluzione su scala mondiale rimanga una questione di pluralità delle legalità dei singoli Stati (13).

Perroux parla qui di un "appareil de production" e della "prise" di un simile apparato. Per la discussione in tedesco ho proposto la parola "Industrienahme" (14) [«presa industriale»], da utilizzare insieme a una formula dell'epoca della Riforma tedesca: "Cujus regio ejus religio". Ciò significava allora, nel diciassettesimo secolo, una via d'uscita dalle guerre civili confessionali, proprio nella forma di una "itio in partes". Il principe determinava la confessione della popolazione della sua terra. Da questa prassi politica è derivata l'unità nazionale della Francia come Stato nazionale e la divisione nazionale del regno tedesco in alcuni grandi Stati e molti staterelli. Il principe, vale a dire il governo del singolo territorio, disponeva come un feudatario quali fossero il diritto e la fede religiosa nel suo territorio. In conformità a questo principio, i singoli regni tedeschi hanno scelto tra Roma, Wittenberg e Ginevra. Come norma fondamentale vigeva la parità più rigorosa.

In un'epoca di rapido sviluppo industriale non si tratta più di scegliere tra alternative teologiche come cattolicesimo, luteranesimo o calvinismo. Oggi si ha a che fare con un sistema politico della società adeguato allo sviluppo tecnico-industriale: sistema liberal-capitalistico, socialistico-comunista o liberal-socialista, con di volta in volta i metodi di accelerazione (o in caso di necessità, metodi di arresto) del progresso industriale. Il mondo industriale è ancora oggi diviso in "Stati" più o meno autonomi, dove Stato e nazione non sempre coincidono. La struttura specificamente economico-industriale determina il modo di porre la questione. Anziché la questione religioso-teologico-confessionale, oggi vale l'adagio: "Cujus industria, ejus regio", o "Cujus regio, ejus industria". Il progresso industriale porta infatti con sé il proprio concetto di spazio. La cultura agraria precedente aveva derivato le sue categorie dalla terra. Le sue conquiste erano state "prese territoriali" ["Landnahmen"], perché la terra era il suo scopo vero e proprio. Nel diciassettesimo e nel diciottesimo secolo

l'Inghilterra, la terra d'origine dell'industrializzazione moderna, passò a un'esistenza di tipo marittimo cominciando a dominare il mare «libero» («libero» perché libero dai confini tracciati sulla terra). Si realizzò così una "presa del mare" ["Seenahme"]. A questa tappa segue oggi quella delle "prese industriali" ["Industrienahmen"]. Solo ed esclusivamente il possesso di un grande spazio industriale permette oggi giorno una "presa dello spazio mondiale" ["Weltraumnahme"] (15).

Si potrebbe immaginare che l'unità politica dell'umanità sul pianeta possa realizzarsi tramite la vittoria sul piano industriale di una potenza mondiale sull'altra o tramite la loro associazione allo scopo di sottomettere l'intera potenza industriale della terra. Sarebbe una "presa industriale planetaria". Si distinguerebbe dai metodi antichi di presa della terra e del mare solo per un'accresciuta aggressività e una maggiore forza distruttiva degli strumenti di potere che entrerebbero in azione in un caso simile. Qui si apre quella frattura che separa il progresso etico e morale dell'umanità dal suo progresso industriale e tecnico. La "politica mondiale" giunge alla fine e si trasforma in "polizia mondiale": un progresso alquanto dubbio. La legalità diviene allora, da un punto di vista operativo, strategico o tattico, un problema pratico-politico di prima categoria. La società industriale è legata a una razionalizzazione in cui rientra anche la trasformazione del diritto in legalità. La sua stabilità e il suo sviluppo sono particolarmente sensibili ai disturbi e alle interruzioni violente o persino ai sabotaggi. Chi lavora legalmente non è un disturbatore, né un aggressore, né un sabotatore. La legalità si dimostra un modo inaggirabile di cambiamento rivoluzionario.

- "Due modelli prefascisti di superlegalità: la Francia e il Reich tedesco dopo il 1919".

Nonostante le ideologie moderne del progresso abbiano un respiro mondiale, tutte le strade che tentano una rivoluzione legale su scala mondiale conducono oggi allo Stato. Un rivoluzionario di professione come Santiago Carillo lo ha visto

chiaramente (vedi il primo paragrafo di questo saggio). Il progresso politico verso l'unità non può rinunciare alle grandi possibilità offerte da una legislazione statale. Naturalmente urta in continuazione contro la strettoia della legalità statale e contro la costituzione statale cui si deve adattare finché non gli riesca di cambiarla. L'impulso a costituire spazi sovrastatali di sviluppo industriale non ha ancora portato a un'unità politica del mondo, bensì soltanto a tre grandi spazi consolidati: gli USA, l'URSS e la Cina. Dei tre solo le due superpotenze atomiche sono grandi spazi industriali sviluppati, politicamente consolidati e rispettati come tali, che non accettano ingerenze politiche da parte di altre potenze. La politica mondiale diventa in tal modo una politica dell'equilibrio mondiale. La strettoia rappresentata dallo Stato, contro cui urta il progresso "all'interno" di grandi spazi di questo tipo, è di certo superata in modo simile a come viene superata all'interno di una confederazione di Stati o all'interno di uno Stato federale. Rimane però un terzo grande spazio, il cosiddetto spazio esterno al blocco: gli Stati che ne fanno parte mantengono ancora una certa libertà di movimento sul piano della politica mondiale. Ciò consente agli Stati di questo spazio di condurre una politica propria e persino guerre come la guerra del Vietnam o la guerra nel Vicino Oriente fra lo Stato d'Israele e i paesi arabi. In conseguenza di ciò, non si presentano qui problemi e rischi particolari. Il terzo spazio diventa uno spazio conflittuale per lo scontro fra interventi politici e militari dei tre grandi spazi consolidati e riconosciuti come tali, che si sono formati a partire dalla conferenza di Jalta del 1945.

Uno Stato che intenda opporsi all'ingerenza di potenze sovrastatali può restringere il varco che permette incursioni legali cercando di articolare la sua costituzione in modo difensivo e di renderla capace di far resistenza a fronte di eventuali ingerenze esterne. Negli Stati a governo parlamentare con sistema partitico e costituzione flessibile, i partiti radicali, dall'organizzazione o persino dalla direzione internazionale, hanno maggiori possibilità di entrare perché la semplice maggioranza dei voti (51%) è sufficiente a realizzare una legge costituzionale. In questo modo vengono semplificati i cambiamenti strutturali della costituzione, e non solo per le

leggi progressiste ma anche per quelle reazionarie. Viene data in ogni caso una possibilità precisa. Per i nuovi partiti progressisti la complicazione della procedura per il cambiamento della costituzione rappresenta in genere un ostacolo. In presenza di simili complicazioni (per esempio quando viene richiesta la maggioranza qualificata dei due terzi dei voti) si deve perciò sempre chiedersi chi sia il nemico politico cui l'accesso attraverso la porta della legalità deve essere reso difficile se non impossibile.

Dopo la Prima guerra mondiale, la rivoluzione fascista del 1922 porta alla luce una problematica costituzionale del tutto nuova, che era già emersa con lo sviluppo industriale. Questa problematica non riguarda più l'alternativa tra forme statali di monarchia o repubblica. La monarchia viene persino conservata e contribuisce a legalizzare il nuovo tipo di costituzione. Qui concorrono concezioni inconciliabili tra loro di progresso sociale, industriale e politico. E' in effetti inconfutabile il fatto che il fascismo abbia favorito e accelerato il progresso tecnico, anche se i motivi, i metodi e gli scopi politici che lo animavano sono ritenuti reazionari e atavici.

Nelle riflessioni che seguono si paragoneranno fra loro due stili differenti di autodifesa statale-repubblicana da interventi di potenze sovrastatali e due diversi concetti di progresso rivoluzionario. Si tratta di due modelli diversi di «superlegalità».

La difesa della Repubblica francese come forma statale viene regolamentata con la legge costituzionale del 18 agosto 1884. Tale legge fornisce un esempio istruttivo di stile francese se paragonata al modello tedesco della Repubblica di Weimar che era predestinato a diventare la vittima della rivoluzione legale di Hitler. Una legge costituzionale del 1884 difende la Repubblica francese in modo astratto e con l'aiuto di una disposizione che si limita a essere una regola procedurale. La legge stabilisce che non possa essere presentata in alcun modo una "domanda" di destituzione della forma di Stato repubblicana nel processo di revisione della costituzione. «La forme républicaine du gouvernement ne peut faire l'objet d'une proposition de révision.» Ciò riguarda qualsiasi nemico immaginabile della repubblica, ma nella situazione concreta dell'anno 1884 la legge si riferisce a un nemico interno

concreto: la monarchia legittima. In modo meno diretto viene preso di mira anche un altro potenziale nemico, il bonapartismo. Entrambi questi nemici cadono assolutamente entro la cornice concettuale della tradizione politica e del diritto costituzionale. Si trattava di fenomeni prefascisti. Mi si potrà qui controbattere che il bonapartismo è un fascismo "avant la lettre". Ma questo è vero solo dal punto di vista di un costituzionalismo che non riesce a vedere altro che il problema classico della separazione dei poteri e della dittatura che annulla tale separazione. Per noi qui entra piuttosto in gioco un mutamento di concetto, come è tipico degli sviluppi repentini.

L'esempio tedesco si riferisce agli anni che vanno dal 1921 al 1929. Consiste in una serie di leggi e ordinamenti davvero complicati che si sforzano con sollecitudine di non bloccare completamente l'accesso al potere politico legale. In pratica, non osano escludere apertamente la possibilità di una restaurazione della monarchia attraverso l'articolo 76 della costituzione del Reich di Weimar (approvazione del parlamento e del consiglio con maggioranza qualificata). Le ragioni che condussero a questo complicato normativismo di protezione furono due assassinii politici (Erzberger, il 26 agosto 1921; Walther Rathenau il 24 giugno 1922). Questa versione tedesca di «protezione della repubblica» è sorta in uno Stato con una società dal forte sviluppo industriale, che cercava di rispettare scrupolosamente i principi di uno Stato liberale costituzionale. A determinare il peso di questa difesa della repubblica erano ordinamenti di diritto penale e amministrativo. Si è arrivati al punto di istituire una "Corte di Giustizia di Stato per la protezione della Repubblica" tramite ordini ministeriali. Ma si trattava in quel caso di un tribunale speciale e non certo di una Corte costituzionale suprema. L'intero sistema di protezione aveva i giorni contati: già con una legge del 2 luglio 1927 le competenze della Corte di Stato passarono alla Corte del Reich. La sua breve durata si avvicinò alla fine nel giugno del 1929, in un momento in cui non c'era più alcuna maggioranza parlamentare per ottenere un prolungamento. Un anno più tardi, nel settembre del 1930, la vittoria elettorale del movimento di Hitler aveva cambiato radicalmente la situazione della politica interna tedesca.

Ho dovuto accennare in modo un po' contorto a questo caso di protezione della repubblica, abbastanza complicato anche per un giurista, per dare rilievo alla differenza rispetto alla soluzione francese del 1884 dell'alternativa «monarchia o repubblica». Il problema giuridico-costituzionale si pone insieme alla questione del nemico cui deve essere impedito di accedere alla legalità costituzionale. Il cancelliere del Reich Joseph Wirth, dello Zentrumspartei (cattolico), sotto l'effetto immediato dell'uccisione di Walther Rathenau avvenuta il 24 giugno 1922, aveva esclamato in parlamento: Questo nemico sta a destra! Quanto fosse profonda questa sensazione del partito socialdemocratico lo mostra un passo del discorso costituzionale che Gustav Radbruch tenne per la celebrazione della costituzione l'8 agosto 1928:

"Una costituzione è come una bandiera: quanto più è circondata di onore e sacralità, tanto più viene sfregiata da colpi di spada e trafitta da pallottole. C'è una vecchia superstizione che dice: resta in piedi solo quella casa nelle cui fondamenta è stato murato vivo qualcuno. Quanta vita è stata murata nei fondamenti nella nostra costituzione!"

Nonostante questa dichiarazione non si ritenne necessario sostituire la difesa dello "Stato" regolata dal diritto penale con una forma "repubblicana" di protezione dello Stato (per esempio con il varo di una legge costituzionale che avrebbe proibito la restaurazione della monarchia). La via della legalità rimaneva in tal modo aperta anche ai nemici della repubblica, come corrispondeva alla concezione tedesca allora dominante di Stato costituzionale.

- "La rivoluzione legale di Hitler dal 1933 al 1945 come precedente".

Nella coscienza politica della maggioranza predominante di elettori borghesi nella Germania di allora (1928), l'alternativa destra-sinistra coincideva con l'alternativa prefascista monarchia-repubblica. Le masse di lavoratori marxisti

scandivano invece nei loro cori: «La repubblica vale poco, il socialismo è il nostro scopo». Nel settembre del 1930, infine, l'ascesa del movimento nazionalsocialista fece diventare il problema della forma monarchica di Stato una faccenda secondaria. In quell'occasione Hitler seppe mantenerne e sfruttarne il significato secondario. Persino l'imperatore Guglielmo Secondo, in esilio in Olanda, provava una certa simpatia per il nazionalsocialismo e continuò a pensare per un po' di tempo che Hitler «sapesse il fatto suo». Il presidente del Reich Hindenburg, un vecchio onesto, era fermamente convinto che il suo giuramento sulla costituzione di Weimar potesse essere una cosa sola con il giuramento prestato un tempo davanti ai suoi generali di guerra: era e rimase d'inclinazione un monarchico. Secondo la concezione di allora della costituzione di Weimar ciò era del tutto legale. Heinrich Brüning, un uomo di carattere e incondizionata lealtà, rimase monarchico anche quando divenne cancelliere del Reich (1930-1932) continuando a pensare a procedimenti legali per restaurare la monarchia. Nelle sue memorie uscite postume (16) si esprime su questo punto con una tale disinvoltura da mettere in imbarazzo "a posteriori" anche alcuni tra i suoi estimatori. La porta della legalità rimase dunque aperta; a dire il vero, in ugual misura tanto per la destra come per la sinistra, per la monarchia come per una repubblica liberale, socialista o comunista. Il movimento nazionalsocialista ha superato questa prima situazione problematica in tutti i punti. Gli sforzi da me compiuti per rimettere in sesto attraverso un'interpretazione razionale delle norme di revisione (l'articolo 76 della costituzione di Weimar) quella porta della Repubblica di Weimar divenuta più piccola ma mai chiusa del tutto sono falliti per l'atteggiamento in parte scettico, in parte ironico degli interpreti. La porta restava sufficientemente aperta per consentire la distruzione di quei compromessi che costituivano la struttura della costituzione di Weimar.

A Hitler è persino riuscito di fare di questa stretta porta della legalità l'arco di trionfo del suo ingresso a Potsdam e a Weimar. Sin dal primo giorno della sua nomina a cancelliere del Reich, ha saputo sfruttare i premi politici sul suo possesso legale del potere in modo sistematico e con crescente spregiudicatezza. La sua nomina a cancelliere è stata soltanto il

primo passo in una serie crescente di rivoluzioni legali succedutesi l'una all'altra. Subito dopo il 30 gennaio 1933 fece sciogliere il parlamento. Già il 2 febbraio 1933, attraverso un decreto legge in conformità all'articolo 48 della costituzione di Weimar, Hitler pose fine a tutta l'incredibile confusione sorta per la sentenza ambigua della Corte dello Stato del 25 ottobre 1932, senza che i custodi della costituzione osassero protestare o anche dire soltanto una parola. Il 5 marzo Hitler, grazie a manipolazioni elettorali legali, paralegali e di altro tipo (come per esempio lo sfruttamento propagandistico dell'incendio del parlamento) ottenne per il suo partito un risultato elettorale relativamente favorevole, in ogni caso sufficiente. Nemmeno tre settimane più tardi, il 24 marzo 1933 il parlamento tedesco, con una maggioranza in grado di cambiare la costituzione, gli conferì un mandato stupefacente. Questo mandato fu in realtà il potere illimitato di cambiare la costituzione. Era una seconda rivoluzione legale.

In breve, Hitler aveva saputo chiudere dietro di sé la porta della legalità attraverso cui era entrato e cacciare nell'illegalità per vie legali i suoi nemici politici. Nel caso questi avessero tentato di opporgli resistenza, di forzare l'accesso alla porta ora chiusa della legalità, sarebbe stato possibile trattarli come criminali e sobillatori. Non stupisce, fatta eccezione per alcuni comunisti esperti, la delusione e l'indignazione generale per essere stati istruiti in maniera così drastica circa i premi politici sul possesso legale del potere. Il celebre caso della legalità rivoluzionaria di Hitler contiene una serie progressiva di simili rivoluzioni.

A tutt'oggi non vi è alcuna analisi precisa e completa della «presa di potere» dell'anno 1933 e del suo graduale ampliamento fino all'anno 1939. La presa di potere legale del 1933 poteva avere successo solo come "rivoluzione nazionale". Già nel 1939 Hitler si trovò di fronte al problema della presa di potere in un «grande spazio» industriale, il che significava una nuova intensificazione del problema della legalità. I metodi e gli espedienti che gli avevano permesso nel 1933 di realizzare una rivoluzione nazionale in modo strabiliante fallirono improvvisamente nel 1939. La terza tappa sulla strada della legalità, che avrebbe dovuto portare a una rivoluzione mondiale, era sin dall'inizio, già come semplice "chance" e

possibilità da considerare, destinata al fallimento. L'origine e la spina dorsale del movimento di Hitler era il nazionalismo. Il nazionalismo tedesco di quel periodo (1919-1945) ebbe comunque la meglio su tutte le tendenze contraddittorie di destra e di sinistra, compresi gli elementi di un nazionalbolscevismo. Il cuore di questo miscuglio nazionale era costituito da una forza ancora più elementare e più intensa: il revanscismo cresciuto sull'umiliazione di Versailles a partire dal 1919. Fu questa la vera forza d'urto del movimento di Hitler. Hitler ne fece lo strumento di un proprio revanscismo personale (17). Nonostante tutte le tracce di ideologia razzista, la lotta contro Versailles è rimasta l'autentica forza motrice dei successi di Hitler fra il 1919 e il

Nel 1940 la rivincita era riuscita. La guerra nazionale, perduta nel 1918, era stata vinta. Era una vittoria "a posteriori". La guerra mondiale si mostrò nella sua realtà allorché Hitler nel 1941 prese la pesante decisione di attaccare l'Unione Sovietica. Da tre secoli i tedeschi continuano a vivere «sotto gli occhi dei Russi» («sous l'oeil des Russes»).

E' più che comprensibile che dopo il crollo del regime hitleriano nel 1945 si sia tentato in tutti i modi di impedire a un caso singolare come questo di ripetersi. Ciò spiega il regolamento sulla revisione della costituzione nello Statuto di Bonn del 23 maggio 1949. Questa "lex fundamentalis" si presenta come costituzione di uno Stato di diritto sociale, parlamentare-democratico, federale e pluralistico. Si adegua a una società industriale, dallo sviluppo tecnico e sociale elevato, il cui potenziale di progresso ebbe modo di mostrarsi a tutti attraverso il cosiddetto «miracolo economico tedesco». Non si limita a restringere la strettoia per l'accesso legale al potere politico, ma lo impedisce del tutto a determinati scopi e partiti politici.

Finora la Corte costituzionale responsabile di questo ambito, di stanza a Karlsruhe, ha proibito con forza di legge due partiti politici: un piccolo partito di destra radicale, il Partito socialista del Reich (sentenza del 23 ottobre 1952) e il Partito comunista della Germania (sentenza-K.P.D. del 17 agosto 1956) (18). Della prima sentenza si può dire che abbia fatto politicamente "causa finita". Nel secondo caso la faccenda è un po' più complicata poiché, nonostante il divieto e la sua

forza di legge, è sorto un nuovo partito comunista con il nome di partito comunista tedesco (D.K.P.) che svolge le sue attività politiche alla luce del sole.

Di fronte a una situazione come questa risulta difficile parlare di "causa finita". Tanto più interessante diventa allora la motivazione della sentenza: essa giustifica la proibizione del Partito comunista della Germania con abbondanza di spiegazioni storiche, politiche, ideologiche e giuridiche. Potrebbe trattarsi della sentenza più vasta dell'intera storia del diritto sino a oggi: la relazione d'ufficio della motivazione della sentenza riempie un volume in ottavo di più di trecento pagine, il che basta a conferire alle ragioni della decisione un immediato effetto vincolante. La contraddizione sorprendente tra la pretesa di assoluta validità normativa e l'effetto politico relativo di questa sentenza ricorda tutti i problemi di un «gouvernement des juges» e della superlegalità indiretta o persino apocrifa.

- "L'umanità come soggetto politico e detentore di un potere costituente".

Il problema di una rivoluzione mondiale legale sfocia in tutta una serie di rivoluzioni nazionali e statali. Ne deriva un autentico rapporto dialettico tra la rivoluzione mondiale e tutte le rivoluzioni nazionalstatali. E' stato spiegato qui, allacciandosi ad alcuni pensieri di François Perroux, il mistero di questa rivoluzione mondiale legale. Qualsiasi volontà politica di costituire un'unità politica dell'Europa o persino di dar luogo a una rivoluzione europea non procede in alcun modo parallelamente al progresso verso una rivoluzione mondiale legale. Chi si immerga nelle oltre mille pagine dell'opera classica "Diritto comunitario europeo" di H. P. Ipsen (19) e paragoni questa magistrale esposizione degli sforzi giuridici di un decennio con il loro risultato politico sarà preso da un profondo sconcerto. Le forze politiche mondiali e le potenze che lottano per l'unità politica del mondo sono più forti dell'interesse europeo per l'unità politica dell'Europa. Anche qualche «buon europeo» si aspetta l'unità politica

dell'Europa soltanto come prodotto collaterale, per non dire di scarto, di un'unità politica globale del nostro pianeta. Le energie rivoluzionarie che premono per una rivoluzione mondiale sono più forti e più attive che la tendenza verso una rivoluzione specificamente europea, oggi difficilmente immaginabile. Anche nel caso in cui scissioni regionali da un'unità nazionale e statale esistente si facciano politicamente acute, esse - scavalcando i confini di quella che è fino allora l'unità nazionale - si uniscono a forze rivoluzionarie mondiali piuttosto che a un movimento rivoluzionario europeo, ammesso che ve ne sia uno. La legalità di una rivoluzione europea presupporrebbe un "patriottismo europeo" per essere capace di un'assemblea costituente degna della tradizione costituzionale europeo-continentale. Si può ancora immaginare qualcosa del genere nel caso in cui l'Inghilterra non intenda più essere un'isola. Esistono numerosi piani e progetti per un'assemblea nazionale costituente europea. Tutti passano sopra agli Stati e alle nazioni esistenti. Tuttavia, per realizzare l'unità politica dell'umanità, una "rivoluzione mondiale" legale dovrebbe avere come presupposto ciò che Hauriou e Perroux hanno chiamato un «patriotisme de l'espèce». Ciò significa, tradotto alla lettera, un «patriottismo del genere ["Gattung"] umano» (20). L'espressione rimanda al sistema universalistico della filosofia di Auguste Comte, molto ammirato da Hauriou, anche se non in modo acritico. Il termine «genere» però non ha più per noi il suono idealistico che aveva nella filosofia dell'idealismo tedesco. Karl Marx nel suo scritto "Economia nazionale e filosofia" del 1844 (21) poneva ancora il problema della morte e dell'immortalità dell'uomo, di cui di solito non parla volentieri, e rispondeva con un rimando all'"uomo come genere".

La morte sembra essere una dura vittoria del genere sull'individuo e sembra contraddire l'unità del genere; tuttavia, l'individuo determinato è soltanto un determinato essere generico e come tale immortale.

Ciascun uomo tra i miliardi di uomini è un uomo e un pezzo dell'umanità. Ogni giorno muoiono migliaia di uomini e ne nascono ancora. Ogni giorno l'umanità nel suo complesso mostra un altro volto. Non è «mai tutta assieme». Con quale diritto gli uomini di oggi scrivono una costituzione per gli

uomini di domani? Già i rivoluzionari illuministi del diciottesimo secolo conoscevano questo problema e accolsero nella loro "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 24 giugno 1793, articolo 28, un'affermazione carica di problemi:

"Una generazione non può sottomettere generazioni future alle sue leggi".

Ciò nonostante, la dottrina del diritto francese ha fatto del suo concetto di "pouvoir constituant" il presupposto e la legittimazione di tutti i "pouvoirs constitués"; ha persino messo a punto con efficacia validi modelli di forme e procedure giuridiche proprio per la dottrina costituzionale democratica: convocazione di un'assemblea costituente, proclamazioni di diritti dell'uomo e del cittadino. Sotto questo aspetto formale, essa fu in ogni caso più giuridica delle proclamazioni americane che la precedettero nel tempo, alle quali una persona statale nel senso del pensiero europeo continentale sullo Stato era tanto estranea quanto lo stesso Stato europeo continentale classico e il rapporto in esso implicito tra Stato e società. Ancora più estraneo al modello costituzionale anglosassone è e rimane lo stile di pensiero specificamente francese-legalistico dell'ispiratore della legislazione della costituzione francese degli anni 1789-1799, l'abate Sieyès. Questi traspose la relazione teologico-politica di Spinoza fra la "natura naturans" e la "natura naturata" nella relazione giuridico-legalistica del "pouvoir constituant" con i "pouvoirs constitués" da esso fondati, determinando in tal modo la struttura concettuale delle costituzioni scritte. Ha così fornito un esempio di teologia politica che è stata surclassata soltanto dalla teoria di Max Weber sulla legittimità carismatica.

L'esoterismo di una riflessione teologico-politica così intensa è piuttosto rigoroso e probabilmente l'umanità di oggi non ne è più all'altezza. Tanto più plausibili sono diventate quindi le formule essoteriche attraverso le quali quelle difficili relazioni, in particolare il rapporto fra "pouvoir constituant" e "pouvoir législatif", sono diventate pratico-politiche e manipolabili. Ogni rivoluzionario di professione ha imparato a maneggiarle: si destituisce il governo legale esistente, si

convoca un «governo provvisorio» e si indice un'assemblea nazionale costituente. In tal modo la grande Rivoluzione francese è divenuta un arsenale di precedenti giuridico-costituzionali. Attraverso rivoluzioni grandi e piccole, europee e non europee, è sorta nell'arco di due secoli una prassi legittimante nella legalizzazione del colpo di stato e delle rivoluzioni. Anche per lo stadio rivoluzionario intermedio della dittatura si è mantenuto il modello francese. Alla domanda su come ci si dovesse immaginare una dittatura del proletariato, Friedrich Engels poteva rispondere: come nel 1793. Lenin e Trockij l'hanno praticata nel novembre del 1917 con il massimo successo. Engels di certo si tenne aperta la strada in parlamento attraverso la formula della maggioranza più uno. Questa strada è oggi resa più difficile in molte nuove costituzioni attraverso la "superlegalità" di norme costituzionali. Tuttavia, questo non è ancora una liquidazione di principio del modello formale delle costituzioni scritte, fino al momento in cui non viene stabilita l'assoluta intangibilità.

In pratica è però difficile immaginare il trasferimento di un potere costituente dalla nazione all'umanità. Oggi la terra può essere molto più piccola della Francia dell'anno 1789, ciò nonostante la nuova tecnica non è utile solo alla centralizzazione, ma anche alla resistenza contro di essa. L'organizzazione attuale della pace mondiale non è utile solo all'unità, ma anche allo "status quo" dei suoi numerosi membri sovrani. Dovremmo forse prospettarci un'assemblea plenaria dell'ONU o almeno una seduta del Consiglio di sicurezza che si svolga similmente a quella della notte del 4 agosto 1789, in cui i privilegiati rinunciarono festosamente a tutti i loro privilegi feudali? Del resto era una rinuncia che per essere realizzata di fatto ebbe bisogno ancora di un decennio di terribile guerra civile, all'interno e all'esterno. Le superpotenze dovrebbero rinunciare alla loro superiorità egemoniale e al suo fondamento? E dove si trovano questi fondamenti? Il potenziale nucleare verrà affondato completamente nell'oceano o sarà trasportato sulla Luna? Tutti gli Stati, piccoli e grandi, cederanno i segreti della loro produzione al mondo intero senza aperte o tacite riserve? Apriranno i loro archivi ed esibiranno i loro segreti per condurre un grande processo mondiale contro quelli che sono stati finora i nemici

dell'umanità? L'umanità come totalità e in quanto tale non ha nemici su questo pianeta. Ogni uomo appartiene all'umanità. Anche il criminale, perlomeno finché è in vita, deve essere trattato come uomo. Se è morto come la sua vittima, allora non c'è più, come le sue vittime. Fino a quel momento egli rimane però, non importa se buono o cattivo, un uomo, vale a dire un detentore di diritti umani. «Umanità» diventa in questo modo un concetto antitetico asimmetrico. Se si discrimina all'interno dell'umanità e si toglie al negativo, al vandalo, al disturbatore la qualità di uomo, allora l'uomo valutato negativamente diventa un mostro, una non-persona e la sua vita non è più il valore supremo. La sua vita diventa un non-valore che deve essere annientato. Concetti come uomo contengono dunque la possibilità della più profonda ineguaglianza e diventano con ciò «asimmetrici».

Con l'aiuto di una simile spiegazione, molto impressionante forse anche per un giurista abituato ai concetti, Reinhart Koselleck ha chiarito in modo decisivo la grande questione del «patriottismo dell'umanità». La sua esposizione (22) porta come motto una citazione dalla "Civitas Dei" (15°, 5):

"I cattivi si combattono tra di loro; allo stesso modo si combattono buoni e cattivi; i buoni in senso pieno non possono combattersi gli uni gli altri".

Koselleck esamina tre coppie di concetti della storia politica mondiale sulla base della loro struttura linguistica dualistica e mostra quanto siano diventati «asimmetrici», vale a dire come abbiano discriminato l'avversario con una polemica diseguale attraverso tutta una serie di giudizi negativi: elleni e barbari, cristiani e pagani e da ultimo uomo e non-uomo, super-uomo e sotto-uomo. Il potenziale argomentativo linguistico che così viene guadagnato dall'uomo e dall'umanità porta a una struttura asimmetrica radicalizzata che nelle sue figure concettuali supera la forza di separazione degli elleni contro i barbari, così come quella dei cristiani contro i pagani. L'uomo che combatte contro l'uomo si vedrà allora di fronte nella sua autocomprensione un termine di paragone indubbiamente inferiore, da cui si distinguerà in modo tanto più puro come il vero uomo. L'esito temibile di una prospettiva del genere

ricorda le parole di un potente sul letto di morte di cui si narrava già nel diciannovesimo secolo. Al padre spirituale che gli domanda: «Perdonate il Vostro nemico?», quello con la coscienza più tranquilla del mondo risponde: «Non ho nessun nemico; li ho uccisi tutti».

2. L'ORDINAMENTO DEL MONDO DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE (1)

Don Manuel Fraga (2) ha interpretato la mia opera in modo magistrale, con acutezza scientifica e piena comprensione intellettuale. Si è espresso sulla mia persona e sulla mia fama con nobiltà d'animo e generosità. Il celebre Istituto di studi politici di Madrid mi ha fatto onore di un premio che, già di per sé importante ed eccezionale, acquista ancora più significato davanti al momento storico e alla situazione attuale. Ringrazio l'Istituto e il suo direttore, Don Manuel Fraga, e accetto questo titolo come segno di amicizia e di sincero legame. Porterò l'onorificenza che mi è stata conferita con orgoglio, memore del suo significato (3).

Ringrazio anche tutti i miei amici spagnoli, sia quelli dell'Istituto sia gli altri e ribadisco ciò che ho scritto e ciò che il professor Fraga ha citato nel suo discorso: questa onorificenza conferitami dall'Istituto di studi politici e questo incontro con i miei amici spagnoli sono una festa inviolabile in un luogo che è per me un rifugio nel crepuscolo della vita.

Don Manuel Fraga mi ha definito un testimone della crisi europea che ha voluto viverla dal didentro e non ai margini. E' vero. Ho messo con piena consapevolezza i risultati della mia ricerca scientifica, condotta in un'epoca caotica, sulla bilancia della storia. E' una coincidenza significativa che lo slancio sincero della ricerca mi abbia sempre condotto verso la Spagna. Vedo in quest'incontro quasi provvidenziale una prova in più del fatto che la guerra di liberazione nazionale in Spagna rappresenta una pietra di paragone. Nella lotta mondiale che si combatte oggi essa è stata la prima nazione a vincere con la propria forza e in maniera tale che ora tutte le nazioni noncomuniste devono legittimarsi davanti alla Spagna sotto questo aspetto (4).

Sono passati trent'anni da quando ho tenuto la mia prima

conferenza in spagnolo su Donoso Cortés: era il 1929, a Madrid, nell'Istituto Tedesco di allora (5).

E sono passati quasi due decenni da una conferenza che ho tenuto nell'Istituto di studi politici di Madrid sullo stesso tema della mia conferenza di oggi: "I problemi dello spazio" (6).

La mia conferenza di oggi rappresenta una parte di un ciclo dedicato al problema cruciale della guerra fredda. Il tema della guerra fredda ha molti aspetti: politici, ideologici, giuridici, economici e militari. Tra questi ultimi si evidenziano in particolare i problemi legati alla strategia nucleare. Tutti questi aspetti sono stati trattati in vario modo da una ricca letteratura che nel frattempo è diventato pressoché impossibile ignorare. Al suo interno si trovano anche importanti contributi di eccellenti autori spagnoli. Vorrei citare in particolare diversi lavori del mio stimato collega Fraga Iribarne, pubblicati nella «Revista de estudios politicos», negli scritti in onore di Barcia Trelles (1958) e in quelli per Legaz y Lacambra (1960) (7). Mi sono servito di entrambi traendone grande vantaggio nell'elaborare questo tentativo di analisi della situazione del mondo attuale.

Ci troviamo in un momento critico di brusca e radicale trasformazione. Sfortunatamente ciò non significa che oggi, nella primavera del 1962, si sia vicini alla pace mondiale e a un ordine definitivo. Probabilmente una fine della guerra fredda non si lascia neppure ipotizzare, piuttosto soltanto una nuova fase di questa condizione infelice, sospesa tra guerra e pace.

- "Anticolonialismo, presa dello spazio cosmico e sostegno dello sviluppo industriale".

Nel corso delle nostre riflessioni dovremo naturalmente parlare dell'ONU, l'organizzazione globale cui spetta il compito di assicurare l'ordine mondiale. Tuttavia, siamo anche consapevoli del fatto che l'ONU non è altro che il riflesso dell'ordine e purtroppo anche del disordine esistenti. L'ONU non significa niente. Come possiamo vedere, non fa altro che seguire le svolte che si danno nell'evoluzione della guerra

fredda. Nessuno negherà che i suoi metodi e i suoi modi di procedere posseggano un certo valore, ma i problemi reali e i fenomeni oggettivi non si risolvono con discussioni normative o pseudoprocedurali. Tre nuovi fenomeni si impongono all'attenzione dell'osservatore come problemi realmente oggettivi dell'attuale situazione mondiale. Si potrebbe persino dire che siano problemi nuovi in un senso inaspettato. Nel modo in cui ci si presentano oggi erano ancora sconosciuti nel 1945, alla fine della Seconda guerra mondiale. Si tratta dell'anticolonialismo, della conquista dello spazio e dello sviluppo industriale dei territori sottosviluppati tramite l'aiuto dei paesi sviluppati.

Questi tre fenomeni, osservati separatamente l'uno dall'altro, sono in sé completamente eterogenei. A prima vista non sussiste tra loro alcuna relazione immediata. La successione in cui vengono qui proposti, dapprima l'anticolonialismo, quindi il problema dello spazio e in terzo luogo lo sviluppo industriale dei paesi sottosviluppati, potrebbe sembrare arbitraria. Nel secondo paragrafo della mia conferenza parlerò dettagliatamente dello sviluppo industriale dei paesi sottosviluppati poiché vedo qui il problema centrale e di piena attualità di un nuovo ordine mondiale. E' il grande problema definibile con l'espressione «"nomos" della terra» per distinguerlo terminologicamente da altre questioni, non altrettanto fondamentali. L'espressione «"nomos" della terra» ha la funzione particolare di portare l'attenzione sull'evidenza concreta di una nuova presa della terra e sulla separazione e ridistribuzione della terra che quella comporta. A questo proposito si deve anche mettere in conto che l'immenso processo di una nuova presa e distribuzione della terra conduce nella sua realtà concreta a trasformazioni essenziali della struttura dello spazio, nonché a modificazioni del concetto stesso di spazio. Con il termine "nomos" vorremmo lasciar emergere in primo piano l'aspetto dello spazio come esso si presenta alla luce del problema di un nuovo ordine mondiale.

Perdonate questo rimando terminologico alla parola "nomos". Ho ritenuto necessario ricordare l'aspetto spaziale del tema «ordinamento del mondo» in modo che le nostre considerazioni non finiscano per ridursi ad astratti luoghi

comuni o a finzioni normativistiche. Come già detto, tornerò sul tema dello sviluppo industriale dei paesi sottosviluppati, sul problema principale del "nomos" della terra nel nostro tempo. Per quanto riguarda l'anticolonialismo, questo può essere trattato in modo del tutto generale come oggetto ideologico, cosa che in buona parte di fatto è. L'anticolonialismo è però soprattutto propaganda, per essere ancora più precisi, propaganda antieuropea. La sua storia si rappresenta ai nostri occhi come la storia delle campagne di propaganda che purtroppo cominciarono come campagne interne all'Europa. All'inizio troviamo la propaganda antispannola della Francia e dell'Inghilterra, la "leyenda negra" del sedicesimo e del diciassettesimo secolo. Questa propaganda s'intensificò durante l'illuminismo umanitario del diciottesimo secolo e si universalizzò fino a stigmatizzare da ultimo l'Europa intera come aggressore del mondo mettendola sul banco degli imputati, come vuole la visione storica del consigliere dell'ONU, Arnold Toynbee (8). Abbiamo ancora davanti agli occhi come, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i grandi imperi d'oltreoceano delle potenze europee d'Inghilterra, Francia, Olanda e Belgio crollarono in pochi anni accompagnati da un coro di maledizioni da parte di tutta questa propaganda antieuropea messa a punto da europei.

Per questo liberarsi dalle nebbie di una simile ideologia antieuropea e ricordare che tutto ciò che può essere definito diritto internazionale coincide da secoli con il diritto internazionale europeo. Si tratta soprattutto di ricordare che tutti i concetti classici del diritto internazionale esistente sono specificamente concetti del diritto internazionale europeo, "jus publicum europaeum". Ciò riguarda in particolare i concetti di guerra e pace, così come due distinzioni concettuali fondamentali: in primo luogo la distinzione tra guerra e pace, distinzione che impedisce il verificarsi di una condizione intermedia come quella della guerra fredda; in secondo luogo la separazione concettuale di nemico e criminale con la quale si evita quella discriminazione e criminalizzazione dell'avversario che è così caratteristica della guerra rivoluzionaria, ossia di una guerra che ha legami essenziali con la guerra fredda. Uno dei portavoce della propaganda antieuropea, il politico indiano Krishna Menon, dopo aver

invaso l'"enclave" portoghese di Goa, dichiarò: «Finora il diritto internazionale è stato europeo: ora faremo un altro diritto internazionale, non-europeo. Dopo tutte le nostre esperienze possiamo attendere con una certa curiosità le idee sulla guerra e sulla pace che questo nuovo diritto internazionale sarà in grado di produrre» (9).

Tuttavia, proprio in ragione di quest'atteggiamento antieuropeo, non dovremmo dimenticare l'aspetto spaziale dell'anticolonialismo. Sembra che le conquiste, le invasioni territoriali e le oppressioni perpetrate dai popoli non-europei non siano soggette all'odio per l'anticolonialismo. Il rappresentante americano dell'ONU, Adlai Stevenson, tenta con grandi sforzi di chiarire l'idea di imperialismo sovietico. Tentativi simili mostrano fino a che punto oggi tutto ciò che è europeo si trovi sulla difensiva. Il carattere spaziale dell'anticolonialismo è palese. Pensando all'aspetto ideologico di questo fenomeno non dobbiamo ignorarne il carattere spaziale. Ciò che ancora sopravvive delle idee classiche del diritto internazionale trae origine da un ordinamento spaziale puramente eurocentrico. L'anticolonialismo come fenomeno accompagna la distruzione di quest'ordine spaziale, è orientato solo e unicamente all'indietro, verso il passato, e ha come scopo liquidare una condizione che è stata valida fino a oggi. A prescindere dai postulati morali e dalla criminalizzazione delle nazioni europee, esso non è stato in grado di produrre neppure una singola idea per un nuovo ordine. Determinato com'è, in fondo, da un'idea spaziale, benché in modo soltanto negativo, non ha la capacità di promuovere in modo positivo l'inizio di un nuovo ordinamento dello spazio. Si aggiunga che questo spazio si presenterà sotto un aspetto nuovo e sorprendente: come spazio del sostegno allo sviluppo industriale. Di questo problema tornerò a parlare.

Mi è sembrato interessante mettere in rilievo l'aspetto di spazio dell'anticolonialismo, proprio in ragione della sua tendenza negativa e distruttiva. Aspetto che riguarda un altro fenomeno universale, venuto in primo piano in modo appariscente: l'entrata in scena di nuovi spazi cosmici che ne hanno reso evidente l'aspetto spaziale. Qui sembra persino trattarsi solo e unicamente di un problema spaziale. Quando oggi si dice che la nostra epoca è il secolo dello spazio,

quando si parla ovunque con insistenza o con "pathos" dello «spazio», si pensa innanzitutto allo spazio cosmico e alla sua conquista. Nuovi spazi incommensurabili si aprono e, come accade inevitabilmente in ogni attività umana, vengono conquistati e distribuiti in questo o quel modo. Da poco tempo parliamo di un "nomos" della terra. Ora pare che il problema si estenda all'infinito, così che sembra coerente pensare a un "nomos" del cosmo. Se paragonati alle proporzioni giganti della presa ["Nahme"] e della separazione degli spazi cosmici, tutti gli eventi storici precedenti, le prese di terra ["Landnahmen"], le prese di mare ["Seenahmen"] e anche la conquista ["Eroberung"] dello spazio aereo, ci appaiono piccoli e insignificanti.

Ci troviamo davanti a uno strano anti-fenomeno del fenomeno anticolonialistico di cui parlavamo poco fa. L'ideologia anticolonialista rimane qui, sul nostro piccolo pianeta. La conquista del cosmo ci pone però in nuovi, immensi spazi, ci sottrae persino alla forza di gravità terrestre e sembra non aver bisogno nemmeno del punto di Archimede. L'anticolonialismo non è altro che la liquidazione di un passato storico a danno delle nazioni europee. La conquista del cosmo invece è futuro puro e sembra trasformare la storia vissuta fino a questo momento in un prologo insignificante. Sarebbe però superficiale dimenticare o sottovalutare la rilevanza dell'aspetto spaziale davanti al quale questi due anti-fenomeni cozzano l'uno contro l'altro: nella competizione attuale per la grande presa dello spazio cosmico [Raum-Nahme] e nella rivalità gigantesca tra Est e Ovest. Tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ne va soprattutto e radicalmente del problema del dominio sulla nostra terra, del dominio politico sul nostro pianeta, per quanto esso possa sembrarci piccolo da un punto di vista cosmico. Solo chi domina la terra dominerà i nuovi spazi cosmici che stanno diventando accessibili grazie ai nuovi mezzi tecnici. E viceversa, ogni passo fatto verso la presa di spazio cosmico costituirà, per la potenza cui riesca di compierlo, un passo avanti verso la dominazione della terra. La propaganda straordinaria organizzata per gli Sputnik e gli astronauti ha come scopo politico concreto impressionare gli abitanti di questa terra e non gli eventuali abitanti della Luna e di Marte. Il dominio sulla stratosfera o sul cosmo avrà

ripercussioni sulla strategia delle guerre che hanno luogo sulla terra. Anche qui la guerra diverrà totale. Rimarrà però guerra, fredda o calda che sia, una guerra che gli uomini di questa terra combattono con altri uomini della stessa terra.

- "La guerra fredda moderna è una parte della guerra rivoluzionaria".

Dobbiamo trattare in quanto segue l'aspetto spaziale che i fenomeni dell'anticolonialismo e della conquista [Eroberung] del cosmo portano con sé. Entrambi sono intrecciati con i destini e i fronti della guerra fredda. Tuttora l'Oriente utilizza l'anticolonialismo contro l'Occidente e i nuovi spazi cosmici si trasformano in uno scenario di rivalità accanita tra Est e Ovest. Ciò sorprenderà difficilmente dato che ci siamo abituati a tal punto alla guerra fredda che essa ci sembra un fatto scontato nell'esistenza dell'umanità di oggi. Tuttavia, proprio per questo è necessario non perdere di vista la peculiarità concreta del genere odierno di guerra fredda e non ridurre le questioni e i problemi che la riguardano a idee astratte e generiche. Si corre qui in particolare il rischio di una generalizzazione astratta. In tutte le epoche della storia umana vi sono state condizioni intermedie tra guerra e pace che si possono citare come parallelismi o analogie nella discussione morale o giuridica sulla situazione odierna. In tal modo nasce spesso l'impressione che vi sia una visione morale o giuridica del fenomeno e persino che ne esista una chiara definizione. In realtà, così facendo si impedisce di cogliere la concretezza e il pericolo reale dell'attuale guerra fredda. Dobbiamo tenere ferma la consapevolezza del rischio di una generalizzazione astratta per poter esaminare i diversi stadi in quella concreta particolarità che ha caratterizzato la guerra fredda a partire dalla Seconda guerra mondiale fino a oggi.

Come abbiamo già detto, in tutte le epoche ci imbattiamo in condizioni intermedie fra la guerra e la pace. In breve: il cosiddetto "status mixtus" esiste da quando si danno pace e guerra sulla terra. Da questo punto di vista è possibile e del tutto ammissibile parlare della guerra fredda come di un

fenomeno storico generale. Garcia Arias ha scoperto che la locuzione «guerra fredda» è apparsa già durante il Medioevo spagnolo in un paragrafo del "Libro de los Estados" di Don Juan Manuel, dove si dice della guerra fredda: «A chi la fa, essa non porta né pace né onore» (10). E' universalmente nota e viene spesso citata l'espressione di Cicerone: "Inter pacem et bellum nihil medium". Ugo Grozio cita questa formula nel libro "De iure belli ac pacis" del 1625 (11), e da allora è diventata proverbiale. Ora, già questi due esempi ci mostrano come la condizione intermedia tra guerra e pace dipenda dalla struttura della guerra e della pace, che muta di epoca in epoca. La guerra fredda tra i signori feudatari del Medioevo cristiano o tra gli imperi cristiani e musulmani è qualcosa d'altro dalla guerra fredda cui fa riferimento Cicerone. Nell'ottava "Filippica" contro Marcantonio Cicerone ha sotto gli occhi la condizione in cui si trovava la Repubblica romana, che, vista più da vicino, era una guerra civile. Uno "status mixtus" tra due guerre civili è naturalmente molto diverso da una condizione intermedia tra due guerre che siano condotte tra Stato e Stato da due Stati impermeabili e solidamente fondati. Quando si servì nel 1625 dell'espressione di Cicerone, Grozio ne fece un dogma provocando una trasformazione essenziale della sua struttura. Grozio si trovava già nella fase iniziale dello "ius publicum europaeum", del diritto internazionale classico la cui struttura implica che la guerra, così come è intesa dal diritto internazionale, sia una guerra tra Stati, più esattamente tra Stati sovrani di un ordinamento mondiale eurocentrico come quello che allora stava nascendo. La guerra civile, al contrario, si sviluppa all'interno di un singolo Stato.

Oggi si parla molto dei cosiddetti «concetti classici» tanto nel diritto internazionale che nel diritto costituzionale (12). Concetti classici di questo tipo offrono spesso le basi per la formazione di idee giuridiche o morali, consciamente o no. La loro validità viene data per scontata, al tempo stesso esse vengono però anche problematizzate e finiscono per scomparire. Si tratta di una situazione pericolosa perché all'origine di molti inconvenienti e perché rende possibile l'abuso di parole e idee di prestigio tradizionale, in particolare di parole e idee come guerra, pace, neutralità. La «classicità» del diritto internazionale tuttora esistente, che era, come si è

già detto, un diritto essenzialmente europeo, consiste proprio nella separazione e nella distinzione esatta fra guerra e pace, fra Stati in guerra e Stati neutrali, fra combattenti e non-combattenti, fra militari e civili: tutte le precise distinzioni che hanno trovato infine una formulazione classica nelle norme della conferenza dell'Aja del 1907.

Tuttavia, la distinzione fondamentale che fornisce la base di tutti i concetti classici del diritto internazionale e rende possibile l'idea di una neutralità reale è una distinzione che sembra essere andata perduta dopo la Seconda guerra mondiale: quella tra nemico e criminale. In base al diritto internazionale classico, contro un nemico si combatteva senza per questo dichiararlo un criminale (13). Anzi, lo si rispettava come un pari dalla stessa sovranità e di conseguenza, dopo averlo vinto, si stringeva con lui una pace onorevole.

Tutto quello che può essere celebrato fino a oggi come progresso umanitario nella storia del diritto internazionale si basa su questa distinzione classica. Oggi possiamo comprendere molto bene che il diplomatico francese Talleyrand celebrasse questa distinzione in un famoso "memorandum" del 1805 con tanto entusiasmo e "pathos" da definirla il più grande progresso dell'umanità. Oggi, nell'epoca della guerra totale, della guerra di sterminio, della guerra condotta da partigiani, si perde manifestamente la consapevolezza di questo progresso al punto che una ricaduta nella barbarie sembra quasi inevitabile. Secondo le celebri tesi di Lenin e Mao Tse-tung (14), solo la guerra rivoluzionaria è una guerra giusta, vale a dire una guerra che ha per scopo la distruzione dell'ordinamento sociale nel paese dell'avversario e l'estirpazione dei suoi ceti dominanti per determinare una redistribuzione del potere e della proprietà senza tener conto della distinzione tra guerra d'aggressione e guerra di difesa. Una simile guerra rivoluzionaria non ha altro interesse e altro punto d'orientamento che il suo scopo finale: la sovversione totale nell'altro paese. Tutto il resto, inclusa la distinzione tra guerra e pace, per la sua conduzione rivoluzionaria della guerra è soltanto una questione tattica o strategica. L'uso di metodi militari o non-militari è questione di circostanze, e allo stesso modo vengono usati mezzi legali o illegali per raggiungere il potere. Mao Tse-tung, in una celebre

dissertazione su questa specie moderna di guerra, ha saputo stimare il rapporto quantitativo e qualitativo tra mezzi pacifici e mezzi bellici che ne sta alla base, ossia la proporzione in essa presente tra guerra fredda e guerra combattuta. Mao ritiene che si passi a una guerra effettiva soltanto quando la guerra fredda, servendosi di mezzi pacifici, ha già reso matura la situazione per un'invasione militare (15). Solo allora appare un esercito rosso che occupa un paese. Mao Tse-tung calcola che la proporzione tra questi due tipi di guerra sia in cifre di dieci a uno. In altre parole: la guerra rivoluzionaria è per nove decimi guerra fredda e soltanto per un decimo, per quanto si tratti di un decimo decisivo, guerra effettiva. E' una proporzione di cui tener conto in una riflessione sulla guerra fredda. Perché l'ostilità che costituisce l'essenza di qualsiasi guerra, nei nove decimi di guerra fredda non è inferiore a quella presente nell'ultimo decimo della guerra vera e propria.

La guerra rivoluzionaria si serve dei concetti classici del diritto internazionale solo e unicamente per i suoi scopi rivoluzionari, così come si serve del diritto costituzionale classico e da ultimo del diritto civile. Li trasforma in armi e strumenti dei suoi fini tattici e strategici. Questa strumentalizzazione comporta che tali concetti vengano relativizzati e neutralizzati in un senso preciso. Si tratta di una distruzione dall'interno, qualcosa di molto diverso dalla neutralità nel senso di obiettività giuridica a cui può pensare il giurista quando sente parlare di relativizzazione e neutralizzazione. Anche i giuristi del mondo occidentale tendono oggi a relativizzare le idee classiche. In particolare smontano il concetto di guerra in base alle diverse regole particolari delle quali viene messa in discussione l'applicazione. In questo modo può darsi una guerra nel senso previsto dalla conferenza dell'Aja e oltre a questa un'altra guerra, molto diversa da quella, nel senso del diritto commerciale - per esempio la clausola "cash and carry" - o una guerra nel senso di certe norme del diritto di sicurezza, e così via (16). Si tratta di una soluzione pratica, positivista. Non manca di vantaggi per quanto riguarda l'uso delle leggi più disparate nell'ambito di una guerra fredda. Il rischio consiste però nel fatto che il metodo della relativizzazione giuridico-positivistica giunge in molti casi allo stesso risultato finale del

metodo rivoluzionario di relativizzazione, il quale, si capisce, persegue ben altre intenzioni. L'attenzione viene deviata in modo che si cessa di orientarsi secondo il problema centrale dell'ordine mondiale, che è sempre un problema politico. Viene così legalizzata una situazione intermedia e questa sua legalità si trova senza grandi sforzi al servizio della guerra rivoluzionaria.

Occorre conoscere questa problematica delle idee per interpretare in modo appropriato la situazione mondiale di questo momento. Una condizione intermedia tra guerra e pace, in cui un potente avversario dia inizio a una guerra rivoluzionaria, è completamente diversa da quella chiamata nel secolo scorso "status mixtus" o guerra relativa e parziale. A partire dalla fine della Prima guerra mondiale è subentrata una nuova condizione intermedia. Il sistema di sicurezza collettivo della Società delle Nazioni di Ginevra e i tentativi fatti in direzione di una proibizione della guerra d'aggressione hanno distrutto tanto il concetto classico di guerra che quello di neutralità giuridica. Il sistema della sicurezza collettiva non era né un surrogato della pace né una garanzia contro la guerra. L'Unione Sovietica, accolta nella Società nel 1935, ne utilizzò istituzioni e procedimenti per raggiungere i propri scopi rivoluzionari su scala mondiale. Intervenne in modo intenso nella discussione sul disarmo, sul bando della guerra e sulla definizione di aggressore, e presentò le proposte più radicali. Fu possibile permetterglielo perché la guerra rivoluzionaria che conduceva era soltanto in decima parte guerra militare e si sviluppò invece anche su di un altro piano rispetto alla guerra concepita dal diritto internazionale classico che fu allora disprezzato con tanto zelo.

- "I tre stadi della guerra fredda: monistico, dualistico e pluralistico".

Già prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, per la precisione il 26 aprile 1939, il primo ministro inglese Chamberlain dichiarò alla Camera, riferendosi all'introduzione del servizio di leva obbligatorio: «E' vero che non siamo in

guerra, ma non possiamo nemmeno dire che abbiamo la pace» (17). Durante la Seconda guerra mondiale la discussione giuridica si indirizzò sull'idea di neutralità. Questa neutralità si parcellizzò attraverso ulteriori distinzioni, si relativizzò e si sciolse di volta in volta senza però allontanarsi del tutto dal suo punto di riferimento: l'idea classica di neutralità giuridico-internazionale. Apparvero così fenomeni intermedi come la nonbelligeranza e la prassi delle "measures short of war". Gli Stati Uniti praticarono per metà o per tre quarti questa via della neutralità fino alla loro ufficiale entrata in guerra, ossia dopo la dichiarazione di guerra di Hitler del 1941. Ogni volta che vi è una neutralità totale, a metà o a tre quarti, vi è però anche una guerra totale, a metà o a tre quarti. Questa fu la via verso una condizione intermedia dove non era più possibile distinguere tra dove finiva la pace e dove cominciava la guerra. L'amicizia che univa Roosevelt e Stalin e la lotta comune contro Hitler impedivano di vedere criticamente che Stalin allora praticava a sua volta contro gli Stati Uniti una sorta di condizione intermedia tra la guerra e la pace e che ciò costituiva una parte della sua strategia di guerra rivoluzionaria.

Cominciò così la prima fase della guerra fredda moderna. Possiamo qualificarla come fase monistica, dato che si basava sull'idea che l'unità politica del mondo "au fond" esistesse già allora, nel 1943, e che fosse ancora necessario liquidare alcuni ostacoli come la Germania di Hitler per realizzare finalmente la pace universale e il nuovo ordine mondiale. Dal 1942 l'alleanza tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica divenne la base di un intero sistema di strutture politiche estese su tutta la superficie mondiale che continuano ad avere ancora oggi una certa influenza su molte visioni che non si possono certo definire critiche. In particolare la nuova organizzazione per la pace universale, l'ONU, fu eretta sulle problematiche fondamentali di un'amicizia tra Roosevelt e Stalin.

In fondo, questa prima fase non fu che un prologo. Già nell'anno 1947, due anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la guerra fredda entrò nella fase successiva. Per distinguerla dalla prima, che era monistica anche se soltanto nel senso di una unità illusoria, si pervenne allora a una struttura dualistica bipolare. In ogni caso, non si trattava più di

stabilire se un protagonista dell'amicizia mondiale conservasse la neutralità, per quanto parziale, in una guerra che l'altro protagonista conduceva contro una terza potenza. Ebbe origine piuttosto un'intensa ostilità contro le due potenze mondiali che fino a oggi sono rimaste isolate l'una dall'altra e che costituiscono le due colonne portanti dell'organizzazione mondiale dell'ONU. L'illusione di un'unità del mondo cadde a pezzi. Stalin cambiò completamente la sua strategia di guerra rivoluzionaria. Nel 1947 il suo portavoce Zdanov proclamò la dottrina dei «due schieramenti», vale a dire la completa distribuzione del mondo intero fra Stati Uniti e Unione Sovietica secondo il criterio amiconemico. Tra i due schieramenti non era più possibile neutralità alcuna.

In quel preciso momento si volatilizzarono le idee di "One world" e di uno Stato mondiale. Queste erano state solo un fenomeno ideologico che aveva accompagnato il pre-stadio monistico e non avevano avuto più sostanza di quest'ultimo. Dell'idea dell'"One world" non restarono altro che le vecchie utopie progressiste e le fantasie tecniciste. L'unità del mondo non è un problema cibernetico ma politico, un problema che comporta un compito serio, persino tragico: il superamento dell'ostilità tra uomini e popolazioni, tra classi, culture, razze e religioni (18). Nella fase dualistica le due grandi potenze tolleravano solo fino a un certo grado la neutralità degli altri Stati, mentre il rapporto di ostilità tra i due principali avversari sotto il segno del dualismo non permetteva alcuna neutralità, neppure parziale, senza che questa ostilità venisse meno tramutandosi in un'altra condizione. La neutralità parziale che il presidente americano Franklin D. Roosevelt mantenne nei confronti di Hitler nei primi mesi della Seconda guerra mondiale fu di conseguenza qualcosa d'altro dalla cosiddetta neutralità di oggi tra i due blocchi nemici nella fase dualistica della guerra fredda. Il dualismo riesce a consentire un certo grado di libertà dal blocco, come fenomeno marginale o eccezione insignificante. Tuttavia, se i paesi al di fuori dei blocchi, per via del loro numero e della loro importanza, formassero un terzo fronte in grado di rappresentare una potenza politica indipendente, allora la guerra fredda entrerebbe nella terza fase. Proprio questo sembra essere il momento che stiamo vivendo ora: il sistema dualistico-bipolare

del mondo sembra dissolversi gradualmente in una struttura pluralistica-multipolare. Questo momento merita di conseguenza un'analisi particolare. Lo stravolgimento cui è visibilmente soggetta l'organizzazione dell'ONU a livello mondiale è sintomatico del fatto che si perverrà a un momento critico. Questa trasformazione rende evidente un mutamento dell'ordine mondiale paragonabile a quello verificatosi dieci anni fa. Dopo il breve prologo dell'illusione monistica, la fase dualistica della guerra fredda fu contrassegnata dalla paralisi del Consiglio di sicurezza dell'ONU, provocata dal veto permanente dell'Unione Sovietica. Soltanto fino al febbraio 1957 l'Unione Sovietica fece ricorso al veto ottanta volte. Da allora vi sono già stati almeno cento veti. A questo proposito si deve anche tener conto del fatto che il Consiglio di sicurezza originariamente doveva essere l'organo della politica mondiale per la garanzia della pace. Fu proprio quest'organo a trasformarsi nello scenario di una guerra fredda che le due potenze mondiali hanno condotto fin dentro a questo illustre foro. Nell'anno 1953 gli Stati Uniti si videro costretti a condurre a una risoluzione che cambiasse la procedura: ora era l'Assemblea generale e non più il Consiglio di sicurezza a prendere con due terzi di maggioranza le decisioni sulla sicurezza della pace mondiale (19). Se questo mutamento corrisponda o no al carattere originario degli statuti non è di grande importanza. Fatto sta che con l'aiuto di questo passaggio dal Consiglio di sicurezza all'Assemblea Generale, l'ONU funziona ora sufficientemente bene e l'Unione Sovietica tollera in pratica questo sistema.

Negli ultimi anni però si è formato un numero sbalorditivo di nuovi Stati africani e asiatici che sono stati accolti senza condizioni nell'ONU. L'anticolonialismo antieuropeo ha sostituito qualsiasi legittimità o legalità. Con l'irruzione di questi nuovi membri nell'Assemblea generale è mutato anche il carattere di questo organismo dell'ONU. A partire da questo momento la maggioranza dei due terzi non si è più trovata con sicurezza nelle mani degli Stati Uniti. Faccio solo i nomi dell'Algeria, del Congo e di Goa, per ricordare che cosa questo di fatto significhi. Si produce così una situazione nuova, imponderabile. Un famoso pubblicitista nordamericano, Joseph G. Harsch, ha persino proposto che i due rivali della guerra

fredda arrivino in qualche modo a un patto per salvare almeno un minimo di stabilità dal caos imminente provocato dal cosiddetto imperialismo dei popoli di colore.

- "Il pluralismo attuale degli spazi dello sviluppo industriale".

A questo stadio dualistico segue dunque una fase pluralistica. Sarebbe un errore vederla semplicemente come un'estensione del dualismo e ignorare la trasformazione radicale della struttura dello spazio che contamina persino l'idea di spazio. La superficie della terra ci offre oggi l'immagine di una moltitudine di più di cento Stati che rivendicano la sovranità. Tutti vivono all'ombra dell'equilibrio atomico delle due potenze mondiali. Di questi, quasi una dozzina si sottraggono alla scelta tra uno dei due blocchi del mondo. Nessuno di questi Stati riesce a sfuggire alla tendenza che porta verso il grande spazio, a meno che non preferisca finire nell'insignificanza politica. Lo sviluppo tecnico non conduce ancora all'unità politica della terra e dell'umanità. Tuttavia, sembra che i confini dei singoli e numerosi Stati e dei loro mercati interni stiano diventando troppo stretti. Fra l'unità, fino a oggi utopica, del mondo e l'epoca ormai superata delle dimensioni spaziali precedenti, si inserisce per qualche tempo lo stadio in cui si vanno formando grandi spazi.

Il pluralismo degli spazi che ci troviamo di fronte oggi è in realtà un pluralismo di grandi spazi. «Grande spazio» [«Grossraum»] indica però qualcosa che deve essere tenuto ben distinto dallo spazio in vecchio stile che poteva essere soltanto ampliato. Se pensiamo allo spazio ci immaginiamo prima di tutto spazi bidimensionali. Lo Stato, così com'è inteso dal diritto internazionale, è prevalentemente un territorio chiuso da confini, dentro ai quali operano la legislazione, il governo e la giustizia nazionali. Anche la nostra idea classica e tradizionale di guerra e di battaglia ci tiene ancorati a un pensiero planimetrico. Ci immaginiamo la guerra come una serie di battaglie che hanno luogo su un campo di battaglia dove se ne decide anche l'esito. E' un'idea barocca, che concepisce la guerra come un teatro. Al cospetto di ciò

dobbiamo rammentare che, come si è visto, la guerra rivoluzionaria delle situazioni attuali è solo per un decimo guerra in senso visibile. Buona parte di questa guerra non si svolge su superfici comparabili tra loro e su campi di battaglia aperti, bensì negli spazi multidimensionali della guerra fredda. Di conseguenza da tutto ciò emerge l'idea diffusa del blocco continentale costituito da una superficie ben definita e non da un conglomerato multipolare di volumi permeabili, come ci suggeriscono in primo luogo le parole «spazio» e «grande spazio». Noi, gli europei, siamo ancora sotto l'impressione suscitata dallo scioglimento dei grandi imperi d'oltreoceano di potenze europee come l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda e il Belgio. Nemmeno al "Commonwealth" inglese è riuscito di conservarsi come unità politica. In base a questo precedente, per noi è logico concludere che l'esistenza di blocchi uniti, vasti, continentali e impermeabili sia inevitabile.

Tutto questo non coglie con esattezza il nocciolo del problema, perché in questo momento stanno prendendo forma i primi cenni di un nuovo ordinamento spaziale. E' vero che gli Stati del blocco orientale sembrano seguire una forte coesione continentale. Ma anche qui ci sono soluzioni di continuità. Un esempio spesso proposto è l'Albania che ha lasciato il fronte della protezione sovietica per prendere contatti diretti con la molto più lontana Cina. Rimaniamo però per il momento in Occidente, in modo da riuscire a conoscere meglio la particolarità dei grandi spazi che ci interessano. L'esempio degli Stati Uniti (potenza militare ed economica e prima potenza nucleare) ci chiarirà il moderno pluralismo dei grandi spazi. Se già l'esempio degli Stati Uniti ci dà prova del contrasto esistente con la struttura precedente dello spazio caratterizzata da una superficie relativamente modesta, ancor più saranno i piccoli e medi Stati della terra a sorprenderci sotto il profilo del mutamento strutturale dello spazio.

E' estremamente chiarificatore il fatto che gli Stati Uniti siano innanzitutto uno spazio «limitato», nel senso del diritto internazionale classico. Hanno i loro precisi confini territoriali che qualsiasi bambino può trovare in un atlante con l'ausilio di evidenziazioni colorate. Si potrebbero aggiungere le acque territoriali o la lunghezza delle coste marittime e qualcos'altro ancora. Le rivendicazioni riguardo al fondale marino

rimandano a un'altra misura dello spazio che va tenuta distinta e di cui non possiamo approfondire ora la problematica. Tuttavia, per il nostro tema è d'interesse il fatto più che noto che gli Stati Uniti, grazie all'applicazione della «dottrina Monroe», determinavano una vasta provincia geografica, l'emisfero occidentale. I suoi confini geografici, soprattutto durante la Seconda guerra mondiale, sono stati discussi a fondo in casi particolari, per esempio riguardo alla questione dei confini dell'oceano Pacifico o nel caso della Groenlandia (20). Allo spazio politico reale degli Stati Uniti non appartiene però soltanto il loro territorio inteso come una sfera di competenza statale dove valgono la loro legislazione, il loro governo e la loro giustizia, e nemmeno soltanto le sfere d'influenza previste dalla «dottrina Monroe». Gli Stati Uniti sono oltre a ciò il fattore più importante nella Comunità di difesa atlantica, la NATO, che comprende quindici Stati, americani e non americani. Inoltre gli Stati Uniti occupano uno spazio significativo all'interno dello spazio globale dell'ONU. La zona difensiva della NATO non è una «regione» nel senso dell'articolo 52 dello Statuto dell'ONU. Infatti, nel Consiglio di sicurezza non vi è alcuna unanimità riguardo al suo carattere pacifico, basandosi sull'articolo 51 dello Statuto dell'ONU (21), che riconosce il diritto all'autodifesa, la sfera protetta dalla NATO è una parte dello spazio globale dell'ONU. Ed è meglio non parlare dello spazio che si aggiunge per il fatto che gli Stati Uniti sono una potenza nucleare al contrario della NATO.

Questi quattro spazi di impermeabilità e permeabilità differenziate -territorio statale, emisfero occidentale secondo la «dottrina Monroe», sfera protetta dalla NATO e spazio globale dell'ONU -, tutti questi spazi, ripeto, possono essere rappresentati come superfici. In realtà si tratta di campi di forze magnetiche costituite dall'energia e dal lavoro umano. Si possono qui evocare altri spazi: lo spazio di vera e propria influenza americana, che non coincide con lo spazio della «dottrina Monroe»; quindi lo spazio dell'estensione economica del mercato interno ed estero del Nordamerica; lo spazio dell'influenza del dollaro americano e anche lo spazio dell'espansione culturale, della lingua e del prestigio morale. Preferirei qui non entrare nella discussione infinita sul problema dello spazio e vi chiedo perdono se mi sono già

allontanato così tanto dal tema. Ma era inevitabile condurre l'attenzione sulle numerose interferenze e sovrapposizioni dei diversi spazi, di modo che ci divenisse chiara la caratteristica specificità del tipo di spazio che ci interessa in particolare nel momento attuale e che deciderà delle sorti di tutti i popoli della terra: ossia dello spazio dello sviluppo industriale e della spartizione della terra in regioni e popolazioni industrialmente sviluppate e sottosviluppate. Questo forma tutt'uno con il problema degli aiuti per lo sviluppo industriale che i paesi sviluppati fanno pervenire ai paesi meno sviluppati, investendo le loro ricchezze altrove. All'inizio della mia relazione ho usato la parola "nomos" come denominazione caratteristica per la spartizione concreta e la distribuzione della terra. Se adesso voi mi chiedete, nel senso specifico del termine "nomos", che cosa sia oggi il "nomos" della terra, posso rispondervi con chiarezza: esso è la divisione della terra in zone industrialmente sviluppate e meno sviluppate, il che è connesso alla domanda che segue immediatamente: e cioè chi sia a prendersela. Questa distribuzione rappresenta oggi la costituzione reale della terra. Il suo grande documento di nascita è l'articolo 4 della «dottrina Truman» del 20 gennaio 1949 che statuisce espressamente questa distribuzione e proclama in toni celebrativi lo sviluppo industriale della terra come intenzione e scopo degli Stati Uniti (22). Il significato fondamentale di questo documento non giunge inaspettato e viene discusso ormai da anni (23). Ci si è affrettati a sostituire l'espressione "undeveloped" con quella più mite "uncommitted nations" o "regions". Solo negli ultimi anni però si è cominciato a prendere consapevolezza del fenomeno su più larga scala e lo si è riconosciuto come il punto di partenza di un nuovo ordinamento mondiale. Non solo: in alcune parti del mondo occidentale il tema degli aiuti per lo sviluppo è stato trasformato in una moda quasi con impazienza e lo si è maneggiato come una comoda chiave per tutti i problemi del mondo.

Dal punto di vista degli aiuti per lo sviluppo industriale l'immagine del mondo attuale si presenta piena di contraddizioni. Gli Stati Uniti e altri paesi occidentali, tra i quali la Repubblica Federale Tedesca, non concedono questo sostegno soltanto ai loro alleati e agli amici politici ma anche a

quelli neutrali dello spazio anticolonialistico dove vengono piazzate enormi quantità di capitale e di lavoro. L'Unione Sovietica, di cui si dice che sia riuscita a svilupparsi industrialmente senza alcun aiuto dall'esterno, ha appoggiato la Cina nello sforzo di mettere in piedi la propria industria attraverso enormi sacrifici e uno spirito di rinuncia senza paragoni da parte della sua popolazione, ma sta anche sostenendo paesi non comunisti o neutrali. Lo spazio un tempo colonizzato sembra essere il territorio predestinato per questo nuovo genere di neutralità. Forse si può trovare una spiegazione nel fatto che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno in comune l'ideologia dell'anticolonialismo. Persiste però una contraddizione radicale: da una parte il nuovo spazio si presenta come lo scenario di una competizione apolitica di natura puramente commerciale a favore del progresso materiale dell'umanità; dall'altra esso rappresenta allo stesso tempo anche il campo di battaglia di un genere di ostilità e di guerra fredda particolarmente intenso e iniquo. Abbiamo coperto la terra con una fitta rete di strutture industriali tanto pubbliche che private. Una rete che entrambi i rivali, fra loro nemici, stanno tessendo. Sarebbe necessario un eccezionale esperto di finanza, economia e commercio mondiale per penetrare tutti gli arcani di questa complessità e ci vorrebbe un esperto oltremodo ferrato nel diritto internazionale privato e pubblico per formulare con esattezza giuridica tutte le relazioni che emergono da questo "pelagus". Per il nostro tema è importante che un'idea decisiva come la neutralità abbia completamente mutato il suo contenuto e il suo senso.

L'India, per esempio, il campione più radicale dell'anticolonialismo antieuropeo, si lascia sostenere nello sviluppo industriale contemporaneamente da Russia, Inghilterra e Germania. Questo è il cuore della sua neutralità. Credo di potermi risparmiare altri esempi. Essenziale è il fatto che nonostante l'opposizione tra Est e Ovest, che getta su tutto la sua lunga ombra, non si riescono a fissare spazi di sviluppo definitivi e ben determinati. Tutto questo è ancora allo stadio di progetto e in divenire. Nemmeno la Comunità Economica Europea circonda uno spazio di sviluppo unitario e ben disegnato, benché all'inizio di quest'anno sia entrata nella sua seconda fase, più concentrata. Questa Comunità Economica

Europea ha essa stessa delle regioni sottosviluppate e permette ciò nonostante ai suoi membri di prestare sostegni per lo sviluppo industriale ai lontani paesi africani e asiatici. Molti esperti prevedono che la Comunità Economica Europea condurrà per forza di cose all'unità politica dell'Europa. Tuttavia ciò che è qui in questione è se l'Europa possa diventare il portatore convincente di un sostegno allo sviluppo. In altre parole: se un'Europa politicamente unita avrà una politica omogenea e unitaria riguardo a investimenti e strutture, tanto entro che al di là dei suoi confini, e senza che uno Stato-membro si possa fare da parte appellandosi alla propria neutralità.

- "Conclusione".

Con questo problema sono giunto alla fine delle mie osservazioni. Si tratta solo di una questione subordinata. Il problema decisivo, che supera tutti gli altri, è il seguente: in che modo si risolverà l'opposizione tra il dualismo della guerra fredda e il pluralismo dei grandi spazi che abbiamo chiarito verso la fine? Il dualismo della guerra fredda conoscerà un inasprimento o si formerà una nuova serie di grandi spazi che stabiliranno un equilibrio nel mondo e in tal modo la condizione per un ordine e una pace stabili? Entrambe le possibilità restano aperte. Di conseguenza abbiamo qui un campo per la decisione politica libera e per la responsabilità storica. Le nazioni del mondo e i loro governanti devono decidersi su questo punto. Non è mio compito anticipare il loro giudizio. Il mio compito è la diagnosi obiettiva della situazione attuale. Compito che ho svolto secondo le mie possibilità. In conclusione permettetemi per cortesia di aggiungere una nota personale.

Ho rappresentato lo spazio dello sviluppo industriale come problema principale e ho parlato dell'irresistibilità di questo sviluppo. Non crediate però che ciò sia accaduto per entusiasmo nei confronti dell'industrialismo o per cieca ammirazione di quella specie di scienza che sta al suo servizio. E' accaduto invece sotto l'imperativo di una comprensione

chiara del mondo attuale e di ciò che oggi potrebbe essere il punto di partenza di un nuovo ordine. Parlo dello sviluppo industriale con lo stesso atteggiamento mentale con cui Tocqueville parlava dello sviluppo democratico moderno. Continuo ad ammirare l'affermazione di Unamuno: «Che siano gli altri a inventare!» (24). Questa esclamazione del grande filosofo tragico è e rimane un segno di superiorità intellettuale. Non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte alle necessità oggettive dello sviluppo industriale, ma dobbiamo guardarci dal credere nella tecnica moderna come i messicani credettero negli dei bianchi. Il mondo intero dell'industria e della tecnica moderna non è nient'altro che opera di uomini. I nuovi grandi spazi che sono ora in formazione troveranno i loro criteri in base alle dimensioni della pianificazione e dell'amministrazione mondiale: per essere più precisi, in base a una pianificazione e amministrazione che si organizza attraverso uomini di fronte a uomini, con lo scopo di garantire alle masse di popolazione delle regioni industrializzate una sicurezza ragionevole, con piena occupazione, moneta stabile e libertà di consumo estesa (25). Solo quando i nuovi spazi avranno trovato il mezzo immanente che corrisponde a quelle esigenze, l'equilibrio dei nuovi grandi spazi potrà funzionare. Allora si vedrà che le nazioni e le popolazioni possiedono la forza necessaria per affermarsi nel pieno dello sviluppo industriale rimanendo fedeli a se stesse, e che d'altro canto nazioni e popoli perdono la faccia perché hanno sacrificato la loro individualità umana all'idolo della terra tecnicizzata. Allora si mostrerà che i grandi spazi trovano il loro centro e il loro contenuto non solo nella tecnica ma anche nella sostanza spirituale degli uomini che lavorano assieme per svilupparli, sulla base della loro religione, della loro razza, della loro cultura e della loro lingua, e sulla base della viva forza della loro eredità nazionale.

3. TRE POSSIBILITA' DI UNA IMMAGINE CRISTIANA DELLA STORIA

Ogni tentativo di autocomprensione non può essere oggi in ultima istanza che un tentativo di situarsi in una prospettiva storico-filosofica oppure di delocalizzarsi nell'utopia. Ogni uomo che formula piani e cerca di trascinare le masse dietro i suoi piani produce una qualche forma di filosofia della storia. Egli accetta come un dato di fatto i mezzi di distruzione che la scienza della natura moderna mette nelle mani dei potenti. Ma il problema di decidere contro quali uomini questi mezzi potranno essere ragionevolmente utilizzati non riguarda ovviamente la scienza della natura. Non è più nemmeno da tempo una questione morale o giuridica. Oggi essa non può essere posta né trovare soluzione se non in una prospettiva di filosofia della storia. In particolare il marxismo è a tal punto una filosofia della storia che ogni tentativo di misurarsi con esso implica una discussione di ordine storico-filosofico. Le élite che pianificano e governano costituiscono se stesse e le masse da loro governate attraverso orientamenti ["Sinngewinnungen"] di filosofia della storia. Ogni propaganda di massa cerca di provare la sua verità mostrando di avere dalla sua parte il futuro. La fede delle masse non è altro che la consapevolezza di essere dalla parte della ragione, mentre l'avversario sta dalla parte del torto, poiché il tempo, il futuro e lo sviluppo lavorano contro di lui. E persino la disperazione trova la sua parola d'ordine soltanto nella minaccia che la storia del mondo abbia perduto il suo senso.

Nessun autore è oggi in grado di istruirci su questa situazione con altrettanta chiarezza storico-filosofica e con una pari lucidità intellettuale come Karl Lowith nel suo libro "Meaning in History" (1949) (1). Egli fornisce un'analisi critica veramente degna di questo nome. E lo fa a partire dal presente, da Burckhardt, Marx e Hegel, per risalire poi, attraverso i

positivisti e gli illuministi, fino a Bossuet, Vico e Gioacchino da Fiore, e infine ad Agostino, Orosio e la Bibbia. Questo itinerario conduce dalla filosofia della storia alla teologia della storia e si conclude nell'escatologia. In Lowith tuttavia ciò non implica una neutralizzazione del passato in favore del presente. Si tratta, al di là di ogni erudizione, di un percorso iniziatico, attraverso il quale l'autore raggiunge una profondità e una consapevolezza storico-filosofica, che fondano la sua superiorità rispetto agli storici e ai filosofi della storia moderni, in particolare Arnold Toynbee.

Di fronte a questa opera significativa, possiamo lasciar da parte senza rimorsi il deserto delle questioni metodologiche tradizionali, sulle cui sabbie le chiacchiere sul tempo e la storia sono solite arenarsi, e riferire le nostre osservazioni immediatamente ai dati e alle conclusioni del libro stesso. Condividiamo con Karl Lowith la convinzione che il paganesimo non era capace di pensiero storico perché pensava secondo uno schema ciclico. Nel circolo dell'eterno ritorno, la storicità perde il suo senso e la sua specificità. Sappiamo ora che la fede nel progresso del positivismo e dell'illuminismo non era altro che una secolarizzazione del giudaismo e del cristianesimo, e che essa aveva tratto da quelli la sua concezione degli "eschata". Vediamo anche quale sia oggi in realtà la posta in gioco: né il paganesimo né il cristianesimo, né le concezioni cicliche del tempo né l'escatologia, ma la preoccupazione di dare o porre un significato per le grandi pianificazioni che uomini impongono ad altri uomini, posizioni di senso ["Sinn-Setzungen"] che sono coerentemente a loro volta una componente essenziale delle pianificazioni. E' in questa prospettiva che intendiamo l'affermazione estremamente significativa di Lowith, secondo cui quanto più oggi retrocediamo nella storia del pensiero storico, tanto più vediamo scomparire la stessa idea di un piano. Una provvidenza divina che l'uomo può calcolare o spiegare razionalmente è soltanto una pianificazione umana.

Il primo suggerimento che la lettura di questa opera così inconsueta ci fornisce riguarda il grande parallelismo storico in cui l'autocomprensione storica dell'ultimo secolo si è articolata. Mettendo in parallelo storicamente la propria epoca e quella della guerra civile romana e del primo cristianesimo, questo

secolo ha compiuto il curioso tentativo di comprendere storicamente se stesso attraverso il paragone con un'epoca totalmente diversa, distante da noi duemila anni. Nonostante tutta la dialettica storica hegeliano-marxista-stalinista, di fatto non disponiamo di alcun altro mezzo di comprensione storica. E' singolare che nella massa sterminata degli avvenimenti e delle epoche storiche sia proprio l'epoca del primo cristianesimo a diventare per noi così significativa. E singolare è anche la regolarità con cui, a partire dalla Rivoluzione francese, questo parallelismo continui a comparire in autori opposti e con opposte conclusioni, là dove il parallelismo come tale rimane ininterrogato. E ancora più strano è che un fenomeno spirituale di tale evidenza e attualità come questo parallelismo non abbia trovato una trattazione monografica né nella ricerca universitaria né in quella militante. Il socialismo inizia con il «Nuovo cristianesimo» di Saint-Simon, dunque con un richiamo a questo grande parallelismo. Jakob Burckhardt era già stato fortemente influenzato in questo senso da Ernst von Lasaulx. Il pensiero ciclico può servirsi di un grande parallelismo storico, proprio come il pensiero escatologico. Entrambi infatti trovano in esso la dimostrazione della fine di un "aion", la certezza di un tempo consumato, di un «tempo esaurito» (2). Il pensiero ciclico ne trae la conseguenza di un nuovo anno cosmico, il pensiero progressista ne deduce la crescita spiraliforme verso un tempo più perfetto, quello escatologico invece l'attesa della fine imminente. Il Cristo deve trasformare il parallelismo in identità, perché per lui gli avvenimenti centrali dell'"aion" cristiano - avvento, crocifissione e resurrezione del figlio dell'uomo - rimangono vivi in una presenza immutata.

L'altro suggerimento concerne il problema della conciliazione della fede escatologica con la coscienza storica. Questa conciliazione è quasi sempre negata. Esse sembrano altrettanto inconciliabili di tempo ciclico e tempo storico. La viva attesa di una fine ormai imminente sembra togliere ogni senso alla storia e opera una paralisi escatologica, per la quale non mancano esempi storici. Vi è, tuttavia, anche la possibilità di un ponte, di cui la storia dell'impero medioevale offre esemplificazioni sorprendenti. Il ponte consiste nell'idea di una forza che trattiene la fine e sconfigge i malvagi. E' il "kat-

echon", di cui parla il misterioso passo della seconda lettera ai Tessalonicesi di Paolo (3). L'impero medioevale dei signori tedeschi comprendeva storicamente se stesso proprio in quanto "kat-echon". Lo stesso Lutero lo ha inteso in questo modo, mentre Calvino rappresenta una svolta decisiva, in quanto il "kat-echon" non è più per lui il regno, ma la predicazione della parola di Dio. L'idea di forze e poteri che trattengono e arrestano si può rintracciare facilmente in una qualche forma in ogni grande storico. Con una sorta di furore Nietzsche vide in Hegel e nel sesto senso dei tedeschi (cioè nel loro senso storico) l'elemento ritardante nella via verso un aperto ateismo. Nel recente libro di Hans Freyer "Weltgeschichte Europas" (4), compaiono come "katechon" forze che contengono e arrestano. Ci si deve guardare dal fare di questa parola una designazione generica per tendenze puramente conservative o reazionarie. Non è lecito nemmeno servirsene per aumentare di qualche esemplare la collezione dei tipi storici ["Typensammlung"] in Dilthey, introducendovi il tipo del Trattenente e del Ritardante. La forza storica originaria della figura del "kat-echon" rimane tuttavia invariata ed è la sola in grado di superare la paralisi escatologica altrimenti inevitabile.

Il nostro terzo suggerimento riguarda il carattere assolutamente unico ["Einmaligkeit"] della realtà storica. Prendiamo lo spunto da un passo (p. 196) del libro di Lowith, dove si dice che il messaggio del Nuovo Testamento non fu una chiamata all'azione storica, ma alla penitenza. Che la storia normalmente non nasca da appelli ad azioni storiche è fin troppo noto. Piuttosto essa è un processo che si genera attraverso mancanza, privazione e fortificante impotenza. Per chiarire il nostro pensiero, contrapponiamo al principio di Lowith un altro, che tenga a distanza ogni neutralizzazione filosofica, etica o di altro genere, e osiamo affermare: nel suo nucleo essenziale, il cristianesimo non è né una morale né una dottrina, né una predica penitenziale, né una religione nel senso della scienza comparata delle religioni, ma un evento storico di infinita, inappropriabile, inoccupabile unicità ["Einmaligkeit"]. E' l'incarnazione nella Vergine.

Il credo cristiano parla di processi storici. Ponzio Pilato vi figura per ragioni essenziali, e non è solamente un uccello del

malaugurio capitato per caso in quei luoghi. Il Cristo guarda indietro verso eventi compiuti e vi trova una ragione interna e un nucleo simbolico, nell'attiva contemplazione dei quali il senso oscuro della nostra storia continua a svilupparsi. Di qui è sorta l'immagine mariana della storia di un grande poeta tedesco, l'Epimeteo cristiano di Konrad Weiss. Friedhelm Kemp ha pubblicato in proposito un eccellente saggio introduttivo nella rivista austriaca «Wort und Wahrheit» (5). Per Konrad Weiss le sole forze di trattenimento sono insufficienti. Egli afferma che i condizionamenti storici sono sempre qualcosa che deve essere conquistato piuttosto che trattenuto. Si può rifiutare la sua immagine mariana della storia come semplice mistica storica. Ma con questo la sua oscura verità non è affatto eliminata, e ancor meno lo è il suo significato di controforza storica che agisce in direzione opposta alla neutralizzazione della storia in universal-umanismo, in museo del passato, in veste data in prestito per coprire la nudità di ogni zelante tentativo di dare un senso all'insensato.

Attraverso "Meaning in History" di Karl Lowith tutto questo (il grande parallelismo, il "kat-echon" e l'Epimeteo cristiano) diviene un tema per noi scottante. Dicendo questo, intendiamo distinguere il suo libro dalla massa delle altre pubblicazioni che si occupano di questioni di storia e di filosofia della storia. Sviluppando concretamente la sua straordinaria analisi critica, osiamo nuovamente parlare di una storia che non è solo un archivio di ciò che è stato, né un autorispecchiamento umanistico o un mero pezzo di natura che si avvolge attorno a se stessa, ma l'insediamento dell'eterno nel corso dei tempi, che urge in grandiose testimonianze e cresce in impetuose creaturizzazioni ["Kreaturirungen"] - il suo prender radice, attraverso mancanza e impotenza, nel regno sensibile della terra -, speranza e onore della nostra esistenza.

4. STATO, MOVIMENTO, POPOLO

"La situazione costituzionale odierna".

1. Tutto il diritto pubblico dello Stato tedesco odierno posa su terreno "suo proprio". Singole disposizioni della costituzione di Weimar sono ancora in vigore, ma non altrimenti che la grande massa delle sistemazioni prerivoluzionarie, dunque solo fin dove esse non sono in contraddizione con la nuova situazione giuridica, e non come base e legittimazione costituzionale dello Stato odierno. La continuazione della loro validità è fondata su una "assunzione" in parte tacita e in parte espressa (per esempio nelle riserve, di cui riparleremo subito, della costituzione provvisoria - della cosiddetta legge dei pieni poteri [Ermächtigungsgesetz] - del 24 marzo 1933) nel nuovo diritto pubblico. La costituzione di Weimar non potrebbe, né materialmente nel contenuto, né formalmente nel suo vigore legale di costituzione, essere la base di uno Stato nazionalsocialista.

La costituzione di Weimar non è più in vigore. Tutti i principi e le misure che per il lato ideale e per il lato organizzativo erano essenziali a questa costituzione sono messi da parte insieme con tutti i loro presupposti. Ancora prima della cosiddetta legge dei pieni poteri del 24 marzo 1933 un decreto del presidente del Reich del 12 marzo 1933 ha solennemente negato e soppresso, insieme con la bandiera nero-rosso-oro del sistema di Weimar (articolo 3 della costituzione di Weimar), il loro spirito e la loro base. Anche per l'annientamento del nemico dello Stato e del popolo, del partito comunista, non si poteva stare ad attendere l'autorizzazione di un sistema che per la sua propria debolezza e neutralità non era in grado di distinguere neppure un nemico mortale del popolo tedesco. Una misura giuridica come la

legge del Reich contro nuove costituzioni di partiti del 14 luglio 1933 (R. G. Bl. (1), p. 479) e la legge per la garanzia della pace legale del 13 ottobre 1933 (R. G. Bl., 1, p. 723) nega alle radici, tanto ideologicamente quanto nelle conseguenze organizzative, la costituzione di Weimar. Questa non è più identica con se stessa quando tutto il mondo ideale liberaldemocratico è caduto, quando per esempio non ci sono più le formazioni di partiti senza distinzioni, la libertà politica di propaganda, di opinione, di coscienza e di attività, anche per le tendenze avverse allo Stato, quando è cessata la neutralità ideologica, arrivante fino al suicidio, l'uguaglianza cioè l'indistinzione fra nemico dello Stato e amico dello Stato, fra connazionale ed estraneo alla stirpe. Il mondo nuovo del diritto nazionalsocialista non si può neppure in alcun modo comprendere, e tantomeno giustificare o fondare coi concetti e le forme del sistema di Weimar. Ogni tentativo di giustificare o di confutare la situazione giuridica odierna in base alla costituzione di Weimar è perciò, veduto dallo Stato nazionalsocialista, o un gioco senza senso, oppure una espressione della tendenza politica a ricondurre il diritto pubblico oggi valido, e la "*auctoritas rei constitutae*" che appartiene allo Stato odierno, agli ordini di idee di una volta e in tal modo a paralizzarlo o perlomeno a relativizzarlo.

Anche dal punto di vista della cosiddetta validità formale di legge costituente, le disposizioni della costituzione di Weimar vengono meno. La costituzione provvisoria del 24 marzo 1933 (la cosiddetta legge dei pieni poteri) come anche la legge sul plebiscito del 14 luglio 1933 (R. G. Bl., 1, p. 479) oltrepassano i confini di ogni norma pensabile secondo la costituzione di Weimar. Le riserve della costituzione provvisoria del 24 marzo 1933 (diritti del presidente del Reich, e inoltre il parlamento del Reich [Reichstag] e il consiglio del Reich come istituzioni) non hanno valore di fronte a quella legge sul plebiscito del 14 luglio 1933. Con l'aiuto di questa legge possono perciò essere effettuate anche leggi tali che vadano al di là di quelle riserve della costituzione provvisoria del 24 marzo 1933.

Parecchi giuristi, che evidentemente non si possono abituare alla realtà dello Stato nazionalsocialista, hanno tentato di presentare delle nuove leggi fondamentali di questo Stato come delle deviazioni dalla costituzione di Weimar,

deviazioni che sarebbero da misurare esclusivamente a quella cosiddetta «legge dei pieni poteri»; guardandole poi secondo i casi o, magnanimente, come «ammissibili», o, criticamente, come «inammissibili». Questa è una concezione internamente impossibile, insostenibile. Non si può trattare il testo della costituzione di Weimar come un diritto che seguiti ancora ulteriormente a esser sempre valido sotto il nuovo diritto pubblico e costituzionale dello Stato nazionalsocialista; dal che sarebbe poi da dedurre che il diritto pubblico nazionalsocialista (come le leggi del 1924 per il piano Dawes!) valga solo come misura intermedia e transitoria sul fondo della precedente costituzione, e che una semplice legge del parlamento del Reich potrebbe abolire di nuovo tutto il nuovo diritto costituzionale e ricondurre alla costituzione di Weimar (2). Come può essere distinto il «mero» testo di una costituzione dal suo contenuto e dalla sua validità formale, e come è possibile dire con logica giuridica che vale per il contenuto un nuovo diritto costituzionale, con piena validità, e che il contenuto del diritto costituzionale di Weimar non è più in vigore; ma che ciò nonostante seguita a essere in vigore un testo della costituzione di Weimar che è senza validità solo momentaneamente? Faccio menzione di questo modo di vedere solo per dare un esempio della confusione che si presenta subito se si abbandona il punto di vista, chiaro e semplice, che il diritto del presente Stato nazionalsocialista non è fondato su una base a esso essenzialmente estranea e avversa, ma su una base sua propria.

Ma che cosa significa allora la legge del Reich del 24 marzo 1933, che pure fu votata nelle forme di una legge di modifica della costituzione, con la richiesta maggioranza di due terzi, conforme alle disposizioni dell'articolo 76 della costituzione di Weimar? Questa cosiddetta legge dei pieni poteri è stata decisa dal parlamento del Reich solo a esecuzione della volontà popolare, manifestatasi nelle elezioni del parlamento del 5 marzo 1933. Le elezioni sono state in realtà, considerate coi criteri della scienza giuridica, un referendum popolare, un plebiscito, col quale il popolo tedesco ha riconosciuto Adolf Hitler, la Guida del movimento nazionalsocialista, come Guida politica del popolo tedesco. Le elezioni comunali del 12 marzo hanno confermato ancora una volta la stessa volontà popolare.

Parlamento del Reich e consiglio del Reich agiscono qui dunque solo come organi esecutivi della volontà popolare. Ma per le abitudini mentali del cosiddetto giurista positivista durate fino a oggi si presenta ciò nonostante come naturale trovare in questa legge la base giuridica dello Stato odierno. L'espressione «legge dei pieni poteri» rinforza ancora di più l'inclinazione a questo errore. E perciò necessario riconoscere nella parola "Ermächtigungsgesetz" una denominazione giuridicamente imprecisa, anzi errata; e sarebbe opportuno evitare del tutto la parola, tanto più che essa non ricorre né nel titolo della legge ("Gesetz zur Behebung der Not von Staat und Volk") né nel testo, ed è stata solo attaccata esteriormente alla legge. In realtà questa «legge dei pieni poteri» è una "legge costituzionale provvisoria della nuova Germania" (3).

La costituzione provvisoria del 24 marzo 1933 ha tutti i caratteri di una "misura di transizione". Se essa è corretta, secondo la costituzione di Weimar, nelle forme di una legge di modifica della costituzione conforme all'articolo 76, questo non significa che si possa considerare ancor oggi la costituzione di Weimar come la base dello Stato odierno, ma significa soltanto che quella legge rappresenta un "ponte dallo Stato vecchio al nuovo, dalla vecchia base alla nuova base". Fu praticamente di grande importanza che questo passaggio avvenisse legalmente. Poiché, come sarà da ricordare anche sotto, la legalità è un modo di funzionare dell'apparato statale dei funzionari e delle autorità, e per questo ha politicamente e giuridicamente importanza. E non è neppure senza valore che un sistema si arrenda da solo con tutte le regole, conformemente alla propria legalità, e ponga il suo sigillo sulla sua propria fine. Ma questa è però soltanto l'abdicazione e l'autodichiarazione di morte del vecchio diritto, e non una determinazione essenziale del nuovo. Né la base, né il limite, né alcun punto di vista interpretativo essenziale, tale da legare lo Stato odierno, si può dedurre dalla vecchia epoca, che si è congedata. Per il diritto oggi in vigore quella "Ermächtigung" del 24 marzo 1933 non è altro che una specie di analogia repubblicana di quell'espresso esonero dal giuramento di fedeltà che un monarca pronuncia rinunciando al trono o abdicando. Quella legalizzazione, quanto al suo senso politico-giuridico, sta al nuovo diritto come la mentalità legalitaria di

uno Stato legislativo liberaldemocratico sta al principio della fedeltà di uno Stato di funzionari monarchico.

La rivoluzione tedesca fu legale, cioè formalmente corretta secondo la costituzione di prima. Lo fu per disciplina e per il senso tedesco dell'ordine. Del resto la sua legalità significa una proprietà che è determinata soltanto in base alla passata costituzione di Weimar, dunque in base a un sistema "superato". Sarebbe giuridicamente falso e politicamente un atto di sabotaggio dedurre da questa specie di legalità una validità ulteriore di idee giuridiche, istituzioni o norme ormai superate, e con ciò una sottomissione permanente alla lettera o allo spirito della costituzione di Weimar. Il buon diritto della rivoluzione tedesca non si fonda sul fatto che alcune dozzine di deputati si trovarono disposti a coprire con la loro approvazione il quindici per cento di differenza che c'è tra la maggioranza semplice e la maggioranza di due terzi, e il diritto dello Stato tedesco odierno non è legato ai presupposti, alle restrizioni o addirittura alle riserve mentali con le quali quel gruppo ha dato il suo consenso. Sarebbe assurdo tanto politicamente che moralmente e giuridicamente dare pieni poteri in base alla mancanza di potere, e a questo modo carpire di nuovo del potere per un sistema divenuto impotente. Ciò che è vivo non può legittimarsi con ciò che è morto, e la forza non ha bisogno di legittimarsi con la debolezza.

Rudolf Hess, il rappresentante della nostra Guida, ha detto al congresso del partito del 1933, a Norimberga, che quel congresso del partito era un «parlamento» [Reichstag] del Terzo Reich, e questo coglie nel segno; ma il concetto di «parlamento» non si regola più sulla istituzione dello stesso nome che la costituzione di Weimar intende. E quando il rappresentante della Guida pronuncia la frase: «Tutto il potere procede dal popolo», questo è qualcosa di essenzialmente diverso da quando la liberaldemocratica costituzione di Weimar usa le stesse parole nel suo articolo 1. Tutto il nostro diritto pubblico, comprese tutte le disposizioni riprese dalla costituzione di Weimar e ulteriormente valide, sta su una base completamente nuova. I tratti fondamentali della nuova struttura statale saranno esposti sotto. Qui deve esser solo posto in chiaro fin da principio, di fronte a tutte le false costruzioni giuridiche che vorrebbero ricondurre lo Stato

nazional-socialista sulla carreggiata e nei modi di pensare dell'antico e superato pensiero pubblico, il "diritto suo proprio" del nostro nuovo Stato.

2. Le disposizioni costituzionali oggi valide contengono una coesistenza di parecchie cariche supreme del Reich come anche di parecchie possibilità di legislazione.

a) Come "cariche supreme del Reich" sono oggi da enumerare: il presidente del Reich, il cancelliere del Reich, il governo del Reich, il parlamento del Reich, il consiglio del Reich (4). La questione del reciproco rapporto delle parecchie cariche supreme non si può risolvere in base alla costituzione di Weimar. Per il raggruppamento delle cariche supreme del Reich vale come criterio ordinativo che il cancelliere del Reich è la Guida politica del popolo tedesco che nel Reich tedesco è politicamente unito. Questa preminenza della direzione [Führung] politica è una legge fondamentale del diritto pubblico odierno. I diritti del presidente del Reich restano salvi. Ma la situazione anormale degli ultimi anni del sistema di Weimar, in cui il presidente del Reich era costretto a uscire dalla natura propria del suo alto ufficio e a fungere da surrogato di una direzione politica, è oggi caduta. Egli è tornato ora di nuovo in una specie di posizione «costituzionale» di capo autoritario di Stato "qui règne et ne gouverne pas". S'intende oggi da sé, non soltanto "de facto" ma nel senso pieno "de iure", che il cancelliere del Reich Adolf Hitler ha secondo il diritto statale una posizione che non è paragonabile con la posizione di nessun precedente cancelliere, sia di fronte al presidente del Reich, sia di fronte ai membri del governo del Reich. La «direzione» politica di Adolf Hitler è anche qualche cosa di più e di altro che una semplice «determinazione di direttive» secondo l'articolo 56 della costituzione di Weimar. La situazione giuridica è mutata dopo la morte di Hindenburg; ma la sostanza politica non è cambiata.

b) Oltre alla coesistenza delle dette cariche esistono anche l'una accanto all'altra "diverse possibilità legislative". La via legislativa oggi normale è quella di una decisione del governo del Reich (articolo 1 della costituzione provvisoria del 24 marzo 1933). Accanto a questa il governo del Reich ha la

possibilità di interrogare il popolo per la via del voto, e precisamente su misure e su leggi (legge del 14 luglio 1933). Le possibilità legislative dalla costituzione di Weimar (decisione del parlamento del Reich secondo l'articolo 68 e plebiscito secondo l'articolo 75) sono ugualmente ancora aperte. Finalmente anche il diritto del presidente del Reich di emanare decreti, rappresentanti leggi del Reich, secondo l'articolo 48 comma 2, è ancora in vigore e in particolari casi è stato esercitato.

Anche di fronte a queste molteplici possibilità legislative si pone il problema del loro ordine gerarchico e del loro rapporto reciproco. Anche qui la questione non si può decidere con formalistiche e sofistiche interpretazioni di parole in base alla costituzione di Weimar. Il diritto pubblico dello Stato nazionalsocialista deve piuttosto diventare consapevole che la priorità assoluta della direzione politica è una legge fondamentale positivamente in vigore dello Stato odierno. Fa parte della applicazione conseguente di questa legge fondamentale che la separazione liberale-costituzionale di legislativo ed esecutivo cada, e il governo abbia un vero e formale diritto legislativo (come del resto è espressamente riconosciuto nell'articolo 1 della costituzione provvisoria del 24 marzo 1933) e che inoltre ogni iniziativa legislativa sia per principio cosa del governo. Di conseguenza c'è sì ancora un appello della Guida al parlamento del Reich, e per questa via possono presentarsi casi di legislazione del Reich: ma viene meno invece non soltanto di fatto ma anche di diritto ogni possibilità di convocare il parlamento del Reich contro la volontà della Guida (poniamo in base a un preteso diritto di un terzo dei membri, secondo l'articolo 24) e presentare là una cosiddetta legge d'iniziativa. Anche il plebiscito e il procedimento legislativo popolare della costituzione di Weimar retrocedono dinanzi al nuovo diritto di consultazione popolare del governo del Reich.

La questione ulteriore del rapporto fra una legge del governo del Reich e una legge fatta mediante consultazione popolare si può parimenti decidere sulla base di riconosciuti principi nazionalsocialisti. Il governo del Reich riconosce la volontà del popolo, che esso ha interpellato, come decisiva, e si considera perciò vincolato. Non si aggiudica in nessun modo

il diritto di abolire semplicemente con una nuova legge di governo una legge del Reich fatta in base a una consultazione popolare. Altra cosa è, se in una situazione di fatto completamente mutata la legge popolare non calza più affatto e perde ogni significato. Allora starebbe alla direzione politica decidere in quale forma debba essere presa una misura nuova e necessaria e di quali delle possibilità che sono per questo a sua disposizione - nuova consultazione popolare, nuova formazione del parlamento, decisione del parlamento, legge di governo - essa possa a questo fine servirsi.

Le nuove elezioni del parlamento del Reich, che con un decreto del presidente del Reich del 14 ottobre 1933 (R. G. Bl., 1, p. 729) furono stabilite per il 12 novembre 1933, sono da intendere soltanto come una "parte integrante del grande plebiscito" dello stesso giorno, col quale il popolo tedesco deve prendere posizione di fronte alla politica del governo del Reich, e dichiararsi. Già nel sistema di Weimar le cosiddette elezioni avevano perduto da gran tempo il vero e proprio carattere di "elezioni"; esse erano diventate, come è stato constatato già più volte, una "opzione plebiscitaria" delle masse elettriche fra cinque o sei programmi e ideologie incompatibili, opzione che lacerava il popolo tedesco in altrettanti incompatibili partiti. Nello Stato a un solo partito della Germania nazionalsocialista il pericolo di una tale lacerazione pluralistica della Germania in parecchi partiti totalitari è superato. L'elezione diventa così una risposta del popolo a un appello lanciato dalla direzione politica. Il carattere di appello della nuova formazione del parlamento del Reich e la sua connessione col plebiscito sono apparsi indiscutibilmente il 12 novembre.

"La triplice articolazione dell'unità politica".

1. L'unità politica dello Stato presente è "l'unione [Zusammenfassung] di tre articolazioni": Stato [Staat], movimento [Bewegung], popolo [Volk]. Essa si distingue radicalmente dallo schema statale liberaldemocratico pervenutoci dal secolo decimonono, e non soltanto per i suoi

presupposti ideologici e i suoi principi generali, ma anche in tutte le linee essenziali della costruzione e organizzazione del concreto edificio dello Stato. Ogni concetto essenziale e ogni istituzione importante risentono di questa diversità. La nuova costruzione statale è contrassegnata dal fatto che l'unità politica del popolo e quindi tutto l'ordinamento della sua vita pubblica si presentano ordinati in tre serie distinte. Le tre serie non stanno parallele l'una accanto all'altra, ma una di esse, cioè il movimento, che sorregge lo Stato e il popolo, penetra e conduce le due altre. Tre cordoni o binari ordinativi corrono l'uno accanto all'altro, ordinati ciascuno in se stesso, s'incontrano in certi punti decisivi, specialmente all'apice, hanno reciproci contatti e collegamenti trasversali di genere determinato che però non possono togliere la distinzione, e formano nel loro complesso, unificato dalla serie ordinativa che sorregge il tutto, la struttura dell'unità politica. Esse sono conformate ciascuna in se stessa secondo punti di vista diversi, e, se si può dir così, con diverso materiale, ma tutte, seppure in modo diverso, sono abbracciate dall'ordinamento giuridico pubblico.

"Ciascuna" delle tre parole: Stato, movimento, popolo, può essere usata "da sola" per la "totalità" dell'unità politica. Essa designa però nello stesso tempo anche un "lato particolare" e un "elemento specifico" di questa totalità. Così si può considerare lo Stato in senso stretto come la "parte politica statica", il movimento come l'elemento "politico dinamico" e il popolo come il lato "impolitico" [unpolitische Seite] crescente sotto la protezione e all'ombra delle decisioni politiche. Sarebbe però falso fare di ciò, in maniera sofistica, delle contrapposizioni separantisi alternativamente e reciprocamente escludentisi, e far giocare Stato contro movimento e movimento contro Stato, popolo contro Stato e Stato contro popolo, popolo contro movimento o movimento contro popolo. Questo corrisponderebbe alle separazioni liberali che saranno da trattare ancora più sotto, il cui senso politico è l'annullamento o almeno la relativizzazione della totalità politica. Specialmente il movimento è tanto Stato quanto popolo, e né lo Stato odierno (nel senso di unità politica) né il popolo tedesco odierno (il soggetto dell'unità politica «Reich Tedesco») sarebbero anche soltanto

immaginabili senza il movimento.

Risultano da ciò le tre serie ordinarie seguenti:

a) L'apparato statale delle autorità e degli uffici, consistente nell'esercito e nei funzionari statali; esso viene designato ancora spesso (secondo un uso linguistico tradizionale) come lo Stato, ma è tale soltanto come organizzazione di comando, di amministrazione e di giustizia, dunque solo in un senso più stretto, mentre la parola «Stato» nel senso più largo viene pur sempre usata, come s'è detto, come la designazione tradizionale per la "totalità" dell'unità politica di un popolo;

b) un "partito" che sostiene Stato e popolo, reclutato da tutti gli strati del popolo ma chiuso in sé e diretto gerarchicamente, perché richiedente una costruzione particolarmente severa e una rigida direzione; partito che è il corpo politico [politische Körper] in cui il movimento trova la sua forma [Gestalt] particolare. Esso è stato designato da sociologi come «ordine», «élite», o in modo simile, per distinguerlo dal partito politico dello Stato liberale (che per principio non è organizzato in modo fisso, ma fondato sulla «libera propaganda»). Però si può qui tener fermo ancora alla solita denominazione di «partito», poiché un fraintendimento oggi è poco da temere. Questo risponde anche al tenore della legge del 14 luglio 1933 (R. G. Bl., 1, p. 479) contro nuove costituzioni di partiti: «In Germania esiste un unico partito politico, il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori»;

c) una sfera del popolo lasciata all'"amministrazione autonoma" [Selbstverwaltung], che abbraccia tanto l'"ordinamento economico e sociale" a categorie di professioni come anche l'"amministrazione autonoma comunale" (basata sulla vicinanza locale). Anche uno stato corporativo dello Stato fascista ["Korporationstaats" (Stato corporativo,) "des faschistischen Staates"] (5), che respinge per principio una amministrazione autonoma territoriale e ammette soltanto amministrazioni autonome tecniche o «funzionali», o un sistema di sindacati e di leghe, un ordinamento sociale popolare [Volkstümliche Sozialordnung] (questa parola è stata coniata da Werner Sombart) potrebbero occupare questa sfera dell'"amministrazione autonoma non statale ma di diritto pubblico", e inserire nella vita politica del popolo una

"autonomia" che sarebbe possibile nella cornice generale della direzione politica, e un corporativismo o anche delle unioni federative di specie diversa.

Nello Stato del movimento nazionalsocialista è riconoscibile come nello Stato fascista d'Italia, se anche in maniera assai diversa, questo nuovo triplice quadro d'assieme dell'unità politica. Esso è in generale tipico dello Stato del secolo ventesimo. Anche nello Stato bolscevico dell'unione dei "soviet" è stata tentata una triplice costruzione di Stato, partito e sindacato come inclusione totale della realtà politica e sociale. La triplice articolazione diventa visibile non soltanto dappertutto là dove si cerca di superare i vicoli ciechi del sistema liberaldemocratico e di costruire uno Stato nuovo conforme alla realtà sociale e politica del ventesimo secolo; essa corrisponde anche alla grande tradizione, fondata da Hegel, della dottrina statale tedesca. Soltanto nella seconda metà del secolo decimonono essa è stata cacciata a forza fuori della coscienza del popolo tedesco sotto l'influsso di teorici e scrittori liberali ed estranei alla nostra specie. Questa triforme articolazione dovrebbe perciò riuscire universalmente plausibile come primo schizzo perspicuo della struttura statale presente; essa non viene colpita in nessun modo dall'obiezione che si tratti soltanto di una idealizzazione di situazioni italiano-fasciste.

E' poi una questione costruttiva e organizzativa a sé, in che rapporto le tre serie ordinarie, e le serie organizzative a loro appartenenti, siano reciprocamente corrispondenti l'una con l'altra; e così pure il rapporto reciproco fra le tre sottocostituzioni corrispondenti è una questione a sé di scienza giuridica e statale. Ma nella denominazione «partito che sostiene Stato e popolo [Staat- und Volkstragende]» si dice già che la "direzione politica" si deve appoggiare su questa serie ordinativa, e che perciò i due altri ordini vengono sorpassati da questa seconda organizzazione (che nella nostra costruzione sta in mezzo), e da essa vengono penetrati, diretti, e conformati in modo decisivo. Il partito politicamente dirigente sostiene, come organizzazione del «movimento», tanto l'«apparato» statale, come l'ordinamento sociale ed economico, come la totalità dell'unità politica. Da ciò risulta il significato centrale del concetto giuridico, che è già stato spesso nominato

e che è da svolgere sotto ancora più d'avvicino, della direzione politica. Detto astrattamente o genericamente, il rapporto reciproco delle tre serie ordinarie in diverse unità politiche e in tempi diversi può essere assai diverso. Per lo Stato hegeliano di funzionari di stirpe prussiano-tedesca - che fu realtà storica all'incirca dal 1815 al 1848, sotto una monarchia già relativizzata, "dopo" il puro assolutismo e "prima" del riconoscimento costituzionale dei corpi legislativi borghese-parlamentari - era per esempio caratteristico che una classe di funzionari statali, che era spiritualmente e moralmente elevata, e incorruttibile, esercitasse anche le funzioni di ceto portatore dello Stato, mentre in altri Stati la classe dei funzionari era intesa solo come strumento burocratico dei poteri portatori dello Stato. All'interno della serie organizzativa statale si può poi presentare di nuovo, per esempio, la questione ulteriore del rapporto fra statalità civile e militare, fra potere governativo e potere di comando. E si formano anche per influenza, direzione, o dominio, metodi molteplici, che vengono maneggiati ora pubblicamente e in modo visibile, ora internamente e invisibilmente, ora in base a norme già in precedenza determinate, ora liberamente secondo la situazione delle cose e l'opportunità, e si sviluppano a istituzioni di vario genere. Seguire questo ulteriore problema sarebbe il compito di una concreta «teoria dello Stato» del ventesimo secolo. Non dico: di una «teoria generale dello Stato»; perché la categoria della teoria «generale» dello Stato è, come Paul Ritterbusch ha veduto, una faccenda tipica del liberale secolo decimonono; essa nasce dalla tendenza normativistica a risolvere lo Stato concreto e il concreto popolo in «generalità» (cultura generale, teoria giuridica generale, infine teoria gnoseologica generale), e a distruggere così la loro essenza politica.

2. Bisogna tornar sempre a ricordare che tanto il concetto dello «Stato» come anche quello del «popolo» vengono trasformati da questa triplicità, e che il modo di immaginare tradizionale, sorto dalla situazione storica del secolo decimonono, non può più afferrare la nuova realtà. Lo Stato, nel senso della classe statale dei funzionari e delle autorità, perde "Il monopolio della politica" che si era acquistato nel secolo decimosettimo e decimottavo. Esso viene riconosciuto

come una semplice parte dell'unità politica, e precisamente una parte fondata sull'organizzazione che "sostiene lo Stato". L'insieme delle autorità e dei funzionari per sé solo non si identifica dunque più con la totalità politica né con una autorità di «superiori» riposante su se stessa. "Oggi non si può più determinare la politica partendo dallo Stato, ma bisogna che sia determinato lo Stato partendo dalla politica". Ma anche la "costituzione" statale elaborata, dal secolo decimonono in poi, per questo «Stato», e la "legalità" da essa dedotta si spostano di conseguenza dal centro della collettività a un altro posto della vita politica. Quanto più la legalità si formalizza e meccanizza, tanto più manifestamente essa entra in opposizione al diritto, che permane buono nel contenuto; essa riceve il significato secondario che le spetta, relativo perché strumentale; diventa "il modo di funzionare dell'apparato statale delle autorità". Questa legalità è tanto poco identica col diritto del popolo quanto l'apparato statale con l'unità politica del popolo. Al diritto nel senso sostanziale appartiene come prima cosa di assicurare l'unità politica; soltanto sulla base delle decisioni politiche incontestate, e in questo senso positive, il diritto si può poi spiegare in tutti i campi della vita pubblica in una crescita libera e autonoma.

La teoria dello Stato e del diritto della penultima e dell'ultima generazione di giuristi ha sentito questa opposizione di diritto e legalità statale - che rispondeva in tutto alla incongruenza tra l'unità politica del popolo e l'apparato statale delle autorità - e l'ha espressa tenendo fermo da un lato che con «legge» si intendesse ogni «norma giuridica», e d'altra parte formalizzando e meccanizzando nello stesso tempo il diritto a legge e la legge da capo a risoluzione di maggioranza del corpo legislativo, cioè del parlamento. Non ci si riferisce qui tanto alla nota distinzione di diritto del popolo [Volksrecht] e diritto dei giuristi [Juristenrecht] quanto all'inasprimento concettuale astratto dell'opposizione nella teoria «generale» del diritto e dello Stato. Una dottrina interessante per la sua interna logicità considerava soltanto il funzionario, cioè la giustizia e l'amministrazione applicatrici della legge, e non il «cittadino», come il vero e proprio destinatario della norma legale; essa poteva perciò considerare infine il diritto, in generale, ormai

solo come l'«insieme delle regole dell'agire statale». E' detto in un passo, che è particolarmente caratteristico per questa conseguente maniera di pensare liberale-costituzionale (e insieme per il suo rapporto con la lingua tedesca): «Anche le proposizioni di diritto (in senso stretto) statuenti doveri giuridici dei sudditi e normanti pena ed esecuzione, hanno per contenuto, con riferimento all'attività esecutiva del punire e dell'eseguire, da realizzarsi mediante gli organi statali, l'amministrazione statale» (6). Ogni diritto diventa in questo modo in un senso particolare «diritto statale», e viceversa ogni attività statale «diritto», cioè esecuzione di norma da parte dell'apparato statale delle autorità, legato a norme. Questo non ha più nulla a che fare con diritto o giustizia in senso positivo e sostanziale, ma è tipico del sistema politico delle spolitizzazioni liberali. Il normativismo liberale finge qui un «dominio della norma legale» che in realtà è soltanto il dominio di un sistema di legalità, dominato da forze non statali e politicamente irresponsabili, sopra l'apparato delle autorità. Questa maniera di pensare positivista e «funzionalistica», che nega ogni sostanza del diritto, conosce ancora il «diritto» solo come vincolo calcolabile dell'apparato costrittivo statale, cioè come modo di funzionare di autorità e gerarchie competenti. Accanto a ciò continuava però a sussistere nella prassi giuridica, come s'è detto, il cosiddetto concetto materiale della legge; la legge era «norma legale», e ogni norma legale, anche del diritto consuetudinario, era «legge»; essa si indirizzava (diversamente dal semplice decreto d'amministrazione), non soltanto al «funzionario» (soggetto a un rapporto speciale di forza), ma anche al «cittadino» (soggetto soltanto alla «generale» forza statale). C'erano dunque allora in realtà due rappresentazioni di diritto e legge (rappresentazioni di specie diversa e senza connessione), due destinatari delle norme, due concetti della legge e quindi anche due specie di diritto vicendevolmente annullantisi.

Nella triplice articolazione dell'unità politica i concetti «Stato» e «popolo» ricevono un altro posto e un tutt'altro senso che nel sistema a due membra della democrazia liberale (da descrivere sotto). Il modo di pensare a due membra lavora anche qui con scissioni antitetiche, come Stato contro popolo e popolo contro Stato, governo contro popolo e popolo contro

governo. Nello Stato nazionalsocialista il corpo direttivo politico che sorregge Stato e popolo ha il compito di impedire e di superare tutte le antitesi di questo genere. Il popolo perciò non è più semplicemente una somma di elettori non-governanti. Il funzionario statale non si trova più, come nello Stato costituzionale monarchico, contrapposto al cittadino chiamantesi «libero», la cui libertà era essenzialmente astatalità e un concetto polemico liberale diretto contro il «non libero» soldato e funzionario di carriera. La classe dei funzionari statali non è però neppure più costretta, come nel sistema a partiti pluralistico del 1919-1932, a organizzarsi come gruppo di interessi e a richiamarsi, invece che all'idea e all'istituzione del funzionario tedesca, a «ben acquisiti diritti», costruiti individualisticamente, del singolo funzionario. Il funzionario è adesso un connazionale [Volksgenosse] in una unità politica basata sull'uguaglianza di stirpe, è come compagno di partito un membro dell'organizzazione che porta Stato e popolo, e questa è occupata, nei posti decisivi di comando [Umschaltstellen] dell'organismo statale delle autorità, da capi politici del movimento che porta Stato e popolo.

In maniera corrispondente, anche la sfera dell'amministrazione autonoma popolare e di quella a categorie professionali viene penetrata dal movimento; certo in modo che - diversamente dall'organismo della classe dei funzionari e delle autorità, relativamente spoliticizzato solo per il suo carattere statico - qui si riconosce una sfera di formazioni autonome spoliticizzata in grado molto superiore. Questa «spoliticizzazione» non ha però nulla a che fare con l'abuso politico che si faceva una volta dei pretesi affari «impolitici» dell'amministrazione autonoma, ma dipende del tutto dalla decisione politica della direzione politica riconosciuta. E' una conoscenza fondamentale della generazione tedesca politicamente attuale che "proprio il decidere se una faccenda o un genere di cose sia impolitico è una decisione specificamente politica". Tanto la «oggettività» del funzionario, in particolare la «indipendenza» dei giudici, quanto il carattere apolitico della sfera popolare di amministrazione autonoma sono possibili con tutti i vantaggi e le sicurtà dell'apolitico solo se ambedue si sottomettono alla

direzione politica e alle decisioni politiche del movimento che porta Stato e popolo. Questo è perciò nel senso specifico l'elemento "politico" della collettività, come motore dinamico di fronte all'elemento statico dell'apparato delle autorità che è soggetto a norme e alle decisioni politiche in esse implicite, e così pure come garante politico della amministrazione autonoma, comunale o a ceti professionali, spoliticizzata (7).

3. Dalla nuova struttura complessiva risulta la nuova regolazione delle relazioni tra "Reich" e "Lànder". La legge sul luogotenente del Reich del 7 aprile 1933 ha assicurata la priorità della direzione politica del Reich di fronte alle regioni, e ha sottomesso i "Lànder" alla direzione politica di capi subordinati ai "Reichsfuhrer". Tanto il tradizionale concetto di Stato federale monarchico-dinastico del secolo decimonono quanto il pluralistico Stato federale a partiti sorto nella interna debolezza e corruzione del sistema di Weimar sono così superati. Si può dire con una formula breve e riassuntiva di diritto statale che "la congiunzione dell'idea federale con l'idea statale" - sia nella forma della federazione di Stati, sia nella forma dello Stato federale - "fu per un secolo il vero e proprio pericolo dell'unità politica della Germania". Poiché in ogni organizzazione federativa è presupposta una garanzia dello status quo territoriale e politico, essa deve, tanto in una federazione di Stati quanto in uno Stato federale, tornare a vantaggio appunto del carattere "statale del singolo" Stato-membro come unità politica a sé, e a questo modo render relativa l'unità statale dell'"intero" popolo tedesco. Perciò non solo in una federazione di Stati, ma anche in una formazione a Stato federale, non riesce difficile a una qualche abilità avvocatessa di costruire, in caso di conflitto, richiamandosi alla «base federale» o alla «essenza e concetto» dello Stato federale, un «diritto a una politica propria». I teoremi e le arranghe del processo di Lipsia, dei governi prussiano e bavarese Braun-Severing-Hirtsiefer e Held, e il giudizio della Corte di Stato del 25 ottobre 1932, contengono dei begli esempi e documenti di tali «infinite clausole del federalismo» (8). Soltanto sullo sfondo di questo prenazional-socialista mondo di idee dello Stato federale a partiti, appare nel suo vero significato il valore della legge sui luogotenenti del Reich,

che oggi nel rapido processo di sviluppo dell'unità tedesca potrebbe forse apparire già sorpassata.

Già dopo questa legge non era più possibile designare i Lànder come Stati, a meno che non si trasformi essenzialmente ancora una volta, come prima già dopo il 1781, il concetto di «Stato». Si potrebbe forse provare, per salvare i Lànder come Stati, a sottrarre ora al concetto dello Stato, a cui dopo il 1871 si era sottratta la caratteristica della sovranità, la caratteristica del «politico» e a «spoliticizzare» totalmente le regioni-Stati. In sé non sarebbe impensabile, data la mutevolezza delle parole e dei concetti, designare come «Stati» regioni o province, come appunto anche l'unità politica degli «Stati Uniti d'America» consiste di «Stati». L'espressione «Stato» esprimerebbe allora soltanto una particolare indipendenza nelle articolazioni e una particolare decentralizzazione all'interno di una unità politica. Ma oggi è più importante porre al sicuro da ogni dubbio che le articolazioni territoriali all'interno del Reich sono sottomesse senza condizioni e senza riserve alla direzione politica del Reich, e che esse non possono pretendere a un «diritto a una politica propria» sotto nessun travestimento; soprattutto non col pretesto finora estremamente pericoloso del «carattere impolitico» di una faccenda. Per i nostri concetti tedeschi attuali l'idea di uno «Stato spoliticizzato» è così impossibile come sarebbe quella di un «esercito smilitarizzato». I Lànder tedeschi hanno sì competenze che appartengono al «potere statale»; essi "hanno" dunque potere statale; ma non "sono" in nessun caso «Stati». Stato tedesco è soltanto il Reich tedesco. Il Reich è una formazione articolata, composta di Lànder o province ampiamente indipendenti, ma non è uno «Stato federale». Questo concetto funesto del secolo decimonono, che inchioda insieme concettualmente federazione e Stato e fa così del Reich un non-Stato, deve scomparire dal diritto interno tedesco. Se si debba mantenere la parola «federalismo» è una questione puramente pratica di terminologia. Finché sussiste il pericolo che, in base alle abitudini di pensare tradizionali dell'Ottocento, federalismo e Stato federale vengano messi alla pari, dovrebbe esser meglio evitare anche questa parola molto abusata. Non dimentichiamo quello che è detto nel "Mein Kampf" di Adolf Hitler sul «federalismo come maschera». Lo svolgimento che è cominciato con la legge sui luogotenenti del

Reich del 7 aprile 1933 non è ancora concluso. Le dichiarazioni della Guida al congresso del partito di quest'anno a Norimberga sono note (1933). L'unità politica del popolo tedesco non è fondata sulle regioni e sulle stirpi tedesche, ma sull'unità chiusa in sé del popolo tedesco e sul movimento nazionalsocialista portatore dello Stato e del popolo. Garanzie costituzionali del territorio o dell'esistenza delle regioni odierne non ce n'è più alcuna. A garanzie tali non si può arrivare neppure mediatamente, poniamo passando per la riserva dell'istituzione del consiglio del Reich contenuta nella legge costituente provvisoria del 24 marzo 1933. I Lander o province tedesche di adesso, come anche quelle eventualmente da formare, sono realtà di un genere proprio e di un tipo del tutto indipendente. Esse non sono né Stati né corpi comunali ad amministrazione autonoma. Il concetto di autonomia comunale io vorrei limitarlo con uno speciale rigore - poiché si tratta di corpi territoriali - "all'autonomia locale" (comune rurale e urbano, mandamento e circondario), e l'autonomia nel resto riferirla a organizzazioni, a categorie di professioni o simili, il cui posto nella costruzione generale dello Stato nazionalsocialista è da determinare più d'avvicino nella serie «popolo».

4. Una serie di questioni completamente nuova riguarda le relazioni legali fra "Stato" e "movimento". Nonostante parecchie somiglianze singole dello Stato nazionalsocialista con lo Stato italiano fascista, si mostrano tuttavia proprio qui grandi diversità nel rapporto fra partito e funzionari, partito ed esercito, partito e Guida dello Stato. Il partito fascista è bensì dopo la legge del 14 dicembre 1929 un «organo dello Stato» ma non immediatamente un «organo statale»; tale è soltanto un determinato organo del partito, il Gran Consiglio del Fascismo (9). Il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori come portatore dell'idea statale è parimenti legato in modo indissolubile con lo Stato. Ma né l'organizzazione del partito nell'insieme, né una determinata gerarchia del partito ha come tale oggi (1° dicembre 1933) il carattere di un immediato «organo statale». Che il partito nazionalsocialista non sia per nessun punto di vista un «partito» nel senso del sistema pluralistico dei partiti oggi superato, s'intende da sé. Esso è il

corpo direttivo [Führungskörper] che sostiene Stato e popolo. La legge contro nuove formazioni di partiti del 14 luglio 1933 gli assicura questa unica ed esclusiva posizione di priorità di fronte a tutti i tentativi di far rivivere il precedente pluralismo confessionale, di classe o d'altro genere. Secondo la legge per la garanzia dell'unità fra partito e Stato del 1° dicembre 1933 (R. G. Bl., 1, p. 1016), il partito è un corpo di diritto pubblico, e naturalmente in un grado diverso e superiore che uno qualsiasi dei molti corpi di diritto pubblico che stanno sotto la sorveglianza statale. Il rappresentante della Guida e il capo di stato maggiore della S.A. (milizia d'assalto) diventano membri del governo del Reich, per garantire la collaborazione più stretta dei posti di servizio del partito e della S.A. con le autorità pubbliche. I membri del partito e della S.A. sono subordinati in ragione dei loro particolari e maggiori doveri a una particolare giurisdizione di partito e di S.A. Il collegamento con lo Stato è basato principalmente su "unioni personali" che collegano tra di loro i capi delle diverse serie organizzative, e non in una qualsivoglia maniera casuale, ma sulla base reale della compagine totale dell'unità politica. Queste unioni personali hanno anzi già in parte un carattere istituzionale: la Guida del movimento nazionalsocialista è cancelliere del Reich tedesco; i suoi paladini e sottocapi stanno in altre posizioni politicamente direttive come ministri del Reich, presidente dei ministri di Prussia, luogotenenti del Reich, come ministri prussiani, bavaresi o altri, e così via. Oltre a queste unioni personali possono essere mezzi tipici di contatto fra Stato e partito certe determinate possibilità di influenza specialmente di genere personale (diritti di proposta, di nomina, di presentazione di posti regionali o locali del partito). Tutti gli altri collegamenti e separazioni - anche "compatibilità" di principio di cariche del partito con cariche statali e di amministrazione autonoma o viceversa "incompatibilità" di principio - sono questione di opportunità. Ma le linee organizzative fondamentali sono date dal triplo accordo Stato, movimento, popolo, e vanno logicamente intese in questo senso, che Stato, movimento, popolo sono distinti ma non divisi, legati ma non fusi.

Il collegamento di Stato e partito non si può comprendere coi concetti finora usuali di Stato e non-Stato. Tutte le

"intrusioni dei tribunali", costruite su tali alternative, nelle faccende di Stato e partito (corrispondenti all'ideale liberale di una constatazione di verità svolgentesi in continue controversie legali) sono in contraddizione con la triplice articolazione statale. Sarà necessario assicurare la delimitazione più netta delle diverse sfere con provate istituzioni come quella del cosiddetto elevare un conflitto ["Konfliktserhebung"] e di preservare i tribunali, nell'interesse della loro indipendenza, dai pericoli della sfera politica. Poiché è chiaro che nemici aperti e nascosti del nuovo Stato si servono del vecchio mezzo politico di presentare una questione come «pura questione di diritto» per tirare lo Stato o il movimento dinanzi a un tribunale, e che in questo modo essi - per la equiparazione delle parti che è contenuta nella logica di un procedimento processuale - si danno l'aria di essere a parità di diritti con lo Stato e col movimento. Un diritto di riscontro come i tribunali si sono aggiudicati di fronte a leggi del Reich (sentenza del tribunale del Reich; v Senato civile del 4 novembre 1925, R. G. Z. (10), vol. 3, p.p. 320 seg.) non entra in questione, di fronte alle leggi governative del governo del Reich. Poiché prima di tutto questa competenza legislativa del governo del Reich ha carattere costituzionale; in secondo luogo per queste leggi governative si tratta contemporaneamente di atti di un governo che mediante il diritto legislativo ha ristabilito il vero concetto di «governo»; e in terzo luogo una tale intrusione dei tribunali si può giustificare solo con la concezione bilaterale (da trattare più da vicino nel capitolo successivo) di Stato e non-Stato, mentre essa è del tutto inconciliabile con la nuova struttura generale a tre parti dell'unità politica.

Sarebbe dunque ingannevole e pericoloso utilizzare qui ancora le vecchie distinzioni fra diritto e politica, e porre questioni alternative come statale o non-statale, pubblico o privato, giuridico o politico. Noi siamo qui dinanzi a un problema di diritto statale completamente nuovo. Il Partito nazionalsocialista non è uno Stato nel senso del vecchio Stato, né è non-statale e privato nel senso della vecchia contrapposizione fra sfera statale e sfera astatale. Perciò neppure i criteri della responsabilità, particolarmente quelli della responsabilità di corpo per abuso d'ufficio (articolo 131

della costituzione di Weimar, B. G.B. (11), par. 839), possono essere trasportati al partito o alla S.A. Altrettanto poco possono i tribunali immischiarsi con qualsiasi pretesto in questioni e decisioni interne dell'organizzazione del partito e rompere dal di fuori il suo principio del comando. L'organizzazione e la disciplina interna del partito sorreggente Stato e popolo sono affare suo proprio: esso deve sviluppare le proprie regole col più severo senso di responsabilità di fronte a se stesso. Le cariche del partito a cui incombe questo compito hanno da adempiere a una funzione da cui dipende nulla meno che il destino del partito e con ciò anche il destino dell'unità politica del popolo tedesco. Questo compito gigantesco, in cui si accumula anche tutto il rischio della politica, nessun'altra autorità, e meno di tutte un tribunale civile procedente in forme giudiziarie, può toglierlo al partito o alla S.A. Qui il partito posa interamente su se stesso.

"La costruzione statale bilaterale della liberaldemocrazia e lo Stato di funzionari tedesco".

1. La nuova costruzione statale a tre parti del secolo ventesimo ha sorpassato da gran tempo lo schema statale e costituzionale a due parti della liberaldemocrazia del secolo decimonono. Lo Stato costituzionale borghese dell'Ottocento è dominato da questa bipartizione fino nelle particolarità della sua organizzazione legislativa, amministrativa e giudiziaria, anzi fino alle ultime ramificazioni di teorie e idee apparentemente astratte del tutto. Questo si mostra «ideologicamente» (una parola tipica e specifica del liberale secolo decimonono) nelle note e beneamate contrapposizioni, scambiabili e barattabili, ora «oscillanti» ora alternative, di diritto e forza, diritto e Stato, diritto e politica, spirito e potenza, spirito e Stato, individuo e collettività, Stato e società, eccetera eccetera. Pure la bipartizione ha anche un significato costruttivo e organizzativo molto concreto. Essa si è creata, per riprendere un'espressione pregnante del Commissario del Reich per la giustizia, dottor Franck (12), una «forma di cose» [Sachgestaltung] propria, conforme al suo spirito. Gli effetti

ulteriori tanto della «ideologia» liberale quanto della costruzione statale a due parti dominano il pensiero giuridico come il modo di parlare dei giuristi educati nel sistema liberale fino al giorno d'oggi. Il liberale chiama «Stato costituzionale» soltanto lo Stato costruito a due membra; uno Stato costruito altrimenti «non ha una costituzione», non è uno «Stato a costituzione» e naturalmente neppure uno «Stato costituzionale», non è «libero», ma è una «autocrazia», «dittatura», «dispotismo», eccetera. Il vocabolario di questa lotta politica è qui molto ricco, ma nella realtà - cioè nella utilizzazione politica di un determinato concetto di «diritto» e «Stato costituzionale» - sempre uguale. Perciò è necessario diventar consapevoli non soltanto dell'opposizione ideologica, ma anche della costruzione statale su di essa elevata e del suo compimento istituzionale e concettuale. Altrimenti il pensiero liberale spinge prima il movimento nello Stato, e poi lo Stato, passando per lo «Stato costituzionale», in un «diritto» opposto allo Stato, cioè nel sistema liberale del secolo decimonono.

La costruzione a due membra è basata sull'opposizione fra "Stato" e libera "persona singola", fra "potere" statale e "libertà" individuale, fra "Stato" e "società" astatale, "impolitica" e "sfera privata", quest'ultima apolitica, quindi irresponsabile e incontrollata. Con questa bipartizione si spiega lo schema costitutivo tipicamente bipartito dello Stato costituzionale borghese, la cui costituzione, come è noto, consisteva di una parte di diritto fondamentale, cioè diritti fondamentali e diritti di libertà della società, composta di individui liberi e libera, cioè non statale e senza «costituzione»; e di una parte normativa organizzativa, cioè vincolante e costituente lo Stato. La parte liberale dei diritti fondamentali non è una costituzione nel senso organizzativo; essa designa al contrario la sfera, non costituita e autoorganizzantesi, della "libertà"; invece la parte organizzativa della costituzione statale è la "costituzione dello Stato", cioè vincolamento, delimitazione e limitazione del potere politico dello Stato. La cosiddetta «priorità della legge» dinanzi a tutte le altre specie di manifestazioni statali mira a sottomettere politicamente lo Stato alla società che si pretende impolitica; poiché la legge in questo sistema ordinativo è essenzialmente risoluzione del parlamento, e il parlamento è la rappresentanza della società

astatale di fronte allo Stato. Il principio organizzativo universalmente riconosciuto della cosiddetta distinzione dei poteri, con la sua tripartizione di legislativo, esecutivo e giudiziario, aveva il medesimo senso politico, di dividere cioè il potere statale in modo che la astatale società potesse dominare e «controllare» efficacemente l'«esecutivo» statale, cioè la realtà del comando statale. Tutto era diretto a regolare e controllare il potere politico dello Stato, e a difendere la sfera di libertà della società da «interventi» dello Stato. Una giustizia indipendente dallo Stato doveva prestare alla difesa dallo Stato sicurezza di forma giuridica e processuale. La giustizia aveva in questo sistema costituzionale, dal punto di vista della organizzazione, una interessante posizione intermedia tra il meccanismo statale del comando e la sfera sociale astatale, essendo da un lato funzione statale, e dall'altro lato indipendente da ordini di servizio dei superiori statali; essa era perciò uno strumento appropriato per influenzare politicamente questo Stato in nome del «diritto» e per tenerlo in pugno.

I diritti fondamentali e di libertà del sistema statale e costituzionale liberaldemocratico sono essenzialmente, nel loro senso, diritti della "singola persona" privata. Unicamente per questa ragione essi possono valere come «apolitici». Perciò essi non sono neppure un principio costruttivo statale, non sono una costituzione, ma soltanto i principi che dominano la costituzione statale, e che debbono dare allo Stato senso e scopo, la sua giustificazione e i suoi limiti. "La costruzione statale e costituzionale liberale procede così a un contrapposto semplice e immediato fra Stato e singolo privato". Soltanto partendo da questo contrapposto è naturale e ha senso innalzare tutto un edificio di mezzi e di istituzioni legali di protezione, per difendere l'impotente e indifeso individuo, povero e isolato, dal potente Leviatano «Stato». Solo per la sicurezza del povero individuo hanno senso la maggior parte delle istituzioni di protezione legale del cosiddetto Stato costituzionale, e si può comprendere che la protezione dallo Stato prenda sempre più la forma giudiziaria e finisca sempre più nella decisione di una istanza giudiziaria indipendente dallo Stato.

Ma tutto questo diventa affatto assurdo non appena forti

"associazioni o organizzazioni collettive" occupano la sfera non statale e impolitica della libertà, e queste «autoorganizzazioni» astatali (ma non affatto impolitiche), da un lato raccolgono insieme in modo sempre più stabile e forte le singole persone, e d'altro lato con diversi titoli giuridici (come popolo, come società, come libera borghesia, come proletariato produttivo, come opinione pubblica, eccetera) vengono a porsi di contro allo Stato. Dietro al riparo per la sicurezza della libertà individuale di persone singole impolitiche e bisognose di difesa si mettono poi al coperto potenze politiche della più diversa specie. Associazioni non statali, ma come s'è detto affatto politiche, dominano allora tanto la volontà statale (per la via della legislazione) quanto anche (mediante una coazione sociale e «puramente di diritto privato») il singolo individuo, che esse mediatizzano. Essi divengono i portatori veri e reali delle decisioni politiche, e maneggiano gli strumenti di potenza dello Stato; ma dominano dalla sfera individuale, libera da Stato e costituzione, e non «pubblica», e sfuggono così a ogni responsabilità e pericolo politico. Nella costituzione statale dello Stato costituzionale liberaldemocratico è affatto impossibile che esse appaiano mai giuridicamente per quello che esse "sono" nella realtà politica e sociale, perché lo schema liberale a due parti non ha posto per esse. Ogni tentativo d'inserirle in esso fa saltare lo Stato liberaldemocratico e il suo sistema. Se perciò riesce a tali leghe, per la via dei partiti politici da esse dominati, di impadronirsi delle posizioni e dei mezzi del potere statale - e questo è lo sviluppo tipico -, allora esse badano nel nome dell'autorità statale e della legge ai "propri" interessi e godono di tutti i vantaggi del potere statale senza cedere i vantaggi della sfera della libertà, irresponsabile e incontrollata perché si pretende apolitica.

Sotto il velo della libertà liberaldemocratica e dello Stato costituzionale borghese poté sorgere a questo modo il sistema pluralistico di uno Stato a molti partiti, come è stato caratteristico dei quattordici anni della costituzione di Weimar. Una quantità di partiti politici delle più varie specie, sindacati e potenti leghe economiche, Chiese e società religiose, spesso organizzazioni fisse chiuse di tipo nazionale, confessionale o altro, si accordano sottomano sull'esercizio del potere statale o sulla ripartizione delle entrate nazionali. Come si poté dire

della democrazia ideale che essa riposa su un «quotidiano plebiscito», così si può dire di un tale sistema pluralistico che esso si integra soltanto nel «quotidiano compromesso» di potenze e leghe eterogenee ed esiste solo in esso; compromesso che, come un nazionalsocialista ha detto una volta in modo calzante, è «sempre un vincolamento del meglio al peggio» (13). Il diritto costituzionale di un tale sistema deve diventare per la sua logica interna un'arma puramente strumentale, tecnica, un'arma che ognuno maneggia contro ogni altro, anche l'estraneo alla nazione e il nemico dello Stato contro il connazionale, così che tutti quelli che sono in gioco in un tale sistema sono costretti a un abuso obbligatorio di tutte le possibilità legali. Gruppi o leghe che rimangono in minoranza, e a cui non riesce di inserirsi in una maggioranza di coalizione o in un affare di compromesso, debbono per forza difendere contro lo Stato i loro fini e principi, per quanto illiberali o antiliberali, con argomenti e metodi liberaldemocratici. Tutti i concetti e le istituzioni di un tale sistema debbono diventare falsi e assurdi. Nell'anno 1932 io ho constatato che il potere dei governi della coalizione di Weimar non era fondato sulla loro legalità, ma sullo sfruttamento politico dei vantaggi politici del possesso legale del potere. Tutti i fattori politici, leghe di maggioranza come leghe di minoranza, governo come opposizione, partiti nazionali e internazionali, fedeli alla nazione e avversi alla nazione, approfittavano senza riguardi di tutte le possibilità legali e di tutte le posizioni di potere da essi occupate di un tale sistema statale e costituzionale, perché la costituzione era diventata un mezzo semplicemente funzionalistico, neutrale, e il perdurare dell'unità politica del popolo un semplice cascame del «quotidiano compromesso». La struttura a due parti del conseguente «Stato costituzionale» fondata sulla contrapposizione di Stato e individuo è e rimane appunto del tutto inadeguata e incommensurabile alla realtà di una vita politica e sociale dominata da organizzazioni non statali o soprastatali politicamente potenti. Essa è capace di distinguere soltanto legalità e illegalità, ma non diritto e torto, né amico e nemico.

"Due esempi" della incongruenza di ogni costituzione liberaldemocratica con la realtà della vita politica e sociale odierna possono rendere intuitiva questa situazione.

a) La seconda parte principale («diritti fondamentali») della costituzione di Weimar, piena di contraddizioni interne, annullante se stessa; e la prima parte, quella organizzativa. La costituzione di Weimar, conforme allo schema liberaldemocratico, è costruita bilateralmente. Ma la seconda parte, sotto il titolo "Diritti e doveri fondamentali dei tedeschi" contiene solo in piccolissima parte diritti liberali di libertà della persona singola. Oltre a ciò questa parte della costituzione vorrebbe render giustizia alla realtà della vita sociale odierna. Di conseguenza numerose altre disposizioni di questa «parte dei diritti fondamentali» garantiscono e fissano stabilmente cose affatto in contraddizione con una costruzione costituzionale liberaldemocratica, come istituzioni e pretese di diritto pubblico di Chiese e società religiose (articoli 137 seg.), l'istituzione di diritto pubblico dei funzionari di carriera (articolo 129), l'istituzione, pure di diritto pubblico, dell'autonomia comunale (articolo 127). Anche sindacati operai e leghe padronali sono riconosciuti in questa parte della costituzione (articolo 165), benché essi abbiano preferito finora di rimanere società di diritto privato, e persino non capaci di diritto. Che forti leghe collettive come i sindacati vengano «riconosciute» in una costituzione statale, e con tutto ciò giuridicamente esse vogliano e "possano" rimanere associazioni puramente di diritto privato, è sintomatico per la confusione di uno Stato di tal genere. Ma anche le altre istituzioni di diritto pubblico della cosiddetta parte dei diritti fondamentali - Chiese, comuni e funzionari di carriera - non potevano in nessun modo, in un tale sistema, rinunciare a servirsi nella misura più ampia, da un lato, dei diversi partiti politici, e dall'altro, contemporaneamente, di appoggi e organizzazioni ausiliari di diritto privato. Alle Chiese si era incorporato o appoggiato non soltanto il rispettivo partito politico, ma anche un potente corpo di società di diritto privato, con numerose associazioni religiose, culturali e di società, parte incorporate, parte riconosciute, parte permesse, parte almeno tollerate. Comuni e associazioni comunali, mediante persone giuridiche di diritto civile e commerciale d'ogni genere, sapevano organizzarsi economicamente e sottrarsi alla sorveglianza statale. Accanto all'istituzione di diritto pubblico dei funzionari di carriera sorsero grandi

sindacati di funzionari, di diritto privato. Questo pluralistico Stato consisteva alla fine ormai solo di collegamenti trasversali e di un collegamento e amalgama di principio di interessi e funzioni private e pubbliche. In un tale sistema si può essere contemporaneamente deputato del Reich, delegato del consiglio del Reich, alto funzionario statale, alto dignitario ecclesiastico, capo di partito, consigliere d'amministrazione di diverse società e più altro ancora; anzi, questo curioso sistema funziona addirittura soltanto mediante tali collegamenti trasversali. Così tutto era compatibile con tutto, e la Germania era il «regno delle compatibilità illimitate». Dietro, alla bipartizione dello schema costituzionale liberal-democratico cresceva lussureggiante un pluralismo anarchico di poteri sociali, in una mescolanza caotica di statale e non statale, pubblico e privato, politico e falso impolitico.

b) Un altro esempio evidente della insufficienza dello schema costituzionale a due parti lo offre la storia del "piano di costituzione economica", che nell'articolo 185, alla fine della parte della costituzione di Weimar sui diritti fondamentali, era persino, a quanto vi si dice, «stabilmente fondata». Nel sistema liberaldemocratico a due parti una costituzione economica è impossibile. O essa viene realmente eseguita, e allora leva dai cardini l'intero sistema a due parti; oppure essa è una costruzione accessoria praticamente insignificante, con istituzioni della specie del consiglio provvisorio del Reich per l'economia introdotto col decreto del 4 maggio 1920, che è rimasto senza significato pratico considerabile. Non dipese neppur tanto dalla volontà coscientemente cattiva di tutti i partiti interessati al sistema pluralistico, quanto dalla conseguente logica interna dello Stato liberaldemocratico di Weimar, che i molteplici tentativi di introdurre un consiglio economico del Reich definitivo e reale dovessero miseramente fallire. Una costituzione sociale o economica è possibile appunto solo in uno Stato moderno, con la struttura a tre membra.

2. Oggi noi non soltanto conosciamo le contraddizioni interne di un tale sistema pluralistico che vive dietro alla legalità del sistema costituzionale liberaldemocratico; oggi noi sentiamo già oltre a ciò che la nostra compagine statale a tre

membra, in confronto alla bipartizione liberaldemocratica (di Stato e società, o Stato e sfera impolitica di libertà) è il presupposto naturale dell'onestà e della purezza politica. La bipartizione ci appare ormai solo come mascheratura e occultamento di forze e potenze non statali, ma certo neppure impolitiche, piuttosto soprastatali, spesso anche nemiche dello Stato, che sotto la protezione delle «libertà» liberali possono fare la loro parte di entità politicamente decisive in segreto, anonime, invisibili e irresponsabili.

Anche nelle formazioni e istituzioni politiche di tempi anteriori noi riconosciamo oggi sempre, attraverso a tutte i manti di libertà e uguaglianza, gli enti e le organizzazioni propriamente portatrici dello Stato. Poiché il passato riceve la sua luce dal presente e ogni spirito conoscente è spirito contemporaneo. Così noi vediamo ora che per esempio in parecchi tempi e in alcuni stati la Chiesa col suo clero o con un determinato ordine assunse la parte dell'organizzazione portatrice dello Stato; in altri casi poté esercitare questa funzione un ordine segreto come la massoneria; in Stati marinari e mercantili l'ordinamento generale dell'unità politica è stato portato più volte dall'economia o da un determinato cetto professionale. Numerosi collegamenti trasversali sono pensabili. Ma allo stato odierno della nostra coscienza politica, noi ritorneremo sempre a quella struttura a tre membra e alla questione dell'organizzazione portatrice dello Stato. D'altra parte comprendiamo ormai solo come facciata lo schema costituzionale liberaldemocratico di Stato e individuo, norma organizzativa e diritti di libertà. Sempre più grandi e potenti appaiono allora tanto l'azione quanto il compito del movimento nazionalsocialista tedesco, che professa apertamente la sua responsabilità storica e assume su di sé del tutto pubblicamente l'impresa gigantesca di un'organizzazione portante Stato o popolo.

Per quello che riguarda in particolare lo sviluppo del pensiero statale "tedesco", è chiaro che le peculiarità storiche tanto del funzionario tedesco e dell'esercito, come dell'organizzazione del partito nazionalsocialista, come anche della sfera sociale ed economica, sono in Germania particolarmente grandi e non paragonabili fra di loro. E poi la teoria statale tedesca, come s'è detto, fino alla metà del secolo

decimonono - dunque fino alla vittoria della maniera di pensare liberale e di un non scientifico positivismo - non ha conosciuto lo schema bilaterale del contrapposto fra Stato e società. Per Hegel, ad esempio (14) le «corporazioni» costituiscono il passaggio dalla società borghese allo Stato; lo Stato non è per lui in nessun modo apparato burocratico da un lato e libera società borghese dall'altro. Ancora Lorenz von Stein, nel 1865, nella sua "Teoria amministrativa" (15) mette in rilievo accanto al potere governativo come insieme delle cariche ufficiali l'amministrazione autonoma delle province, comuni e corporazioni; e le associazioni, da lui assegnate alla sfera di diritto pubblico, come parte essenziale della vita pubblica. E' vero che poi queste conoscenze statali costruttive vanno perdute in «teorie sindacali», e dopo il 1890 circa domina ormai solo la società e la mancanza di rapporti del cosiddetto positivismo. Un insegnante di diritto statale estraneo alla specie ["artfremd"] tedesca poté liquidare l'opera di un Lorenz von Stein come «ingegnosità sconcertante». Ma dietro alle facciate dello Stato costituzionale liberale costruito a due articolazioni, e della teoria positivista di diritto pubblico a esso pertinente, lo Stato tedesco è rimasto, anche nel liberale secolo decimonono, uno Stato militare e di funzionari, e quindi uno Stato amministrativo. In questo fatto storico sta il senso ultimo e vero della nota frase di Otto Mayer: «Il diritto costituzionale passa, il diritto amministrativo dura». Questo detto esprime la superiorità del funzionario monarchico, portatore del potere esecutivo, sul sistema costituzionale liberale, in modo più calzante di quanto il suo stesso autore avrebbe forse voluto creder vero.

Soprattutto fu decisivo che l'esercito e il funzionario tedesco nella maggior parte degli Stati tedeschi - e particolarmente in Prussia, lo Stato tedesco dirigente - prendessero sopra di sé per un secolo anche la "funzione di strato [Schicht] portatore dello Stato". Apparato di forza statale e organizzazione portatrice dello Stato coincidevano. La classe dei funzionari tedeschi non è mai stata un semplice «apparato» burocratico nel senso delle liberaldemocrazie occidentali. Di questa classe dice Otto Mayer a ragione che è, «specialmente la classe colta dei funzionari di carriera, che occupa tutte le cariche decisive, non uno strumento, ma una

forza indipendente nello Stato». Questa è la realtà storica che nella filosofia dello Stato di Hegel, nella sua teoria dello Stato come regno della ragione oggettiva, ha trovato un sistema teorico e filosofico. Certo la dottrina tedesca del diritto statale, sotto il pretesto del positivismo, ha rinunciato presto, come s'è detto or ora, a ogni approfondimento e difesa scientifica di questa situazione. Solo nelle teorie di storici ed economisti tedeschi della passata generazione, per esempio in Adolf Wagner e Gustav Schmoller, si è mantenuto il grande concetto politico tedesco tradito dai giuristi, e rimase, viva benché relativizzata come concetto «storografico», la coscienza che lo Stato della classe colta e incorruttibile dei funzionari tedeschi sta «sopra» la società borghese». Così divenne possibile uno Stato di funzionari, con una politica sociale e culturale. Ma questo non bastava a sorreggere spiritualmente uno Stato che era minacciato dal didentro e dal difuori. Per un mezzo secolo la nostra classe tedesca dei funzionari educata quasi solo giuridicamente è inaridita spiritualmente e politicamente in un preteso «positivismo». Essa è diventata così incapace di adempiere ai compiti decisivi di una classe politicamente "dirigente".

Finché la realtà di questo Stato tedesco di militari e di funzionari esisteva, e lo Stato poteva di conseguenza esser concepito come una sfera della «moralità e ragione oggettiva» che stava al disopra della società, era possibile uno Stato di funzionari con una politica sociale e culturale, che in tutti i casi non era un semplice strumento nelle mani di forze «sociali» estranee, palesi o occulte, visibili o invisibili. Pure la realtà di un tale Stato di militari e di funzionari faceva a pugni continuamente col sistema di norme allora valido e con tutti i principi della costituzione liberaldemocratica, anzi con tutto il «costituzionalismo» del secolo decimonono. Il successo politico straordinario che Bismarck riportò fra il 1866 e il 1871 lo poteva ingannare sul fatto che dal 1848 lo Stato di funzionari tedesco era affatto sulla difensiva, spiritualmente. Né la mistura di retorica e di sofistica che Friedrich Julius Stahl - il suo vero nome è Joll Jolson - fornì ai conservatori prussiani, né il positivismo cinico di un Laband erano dottrina statale e giuridica tedesca; nonostante tutti i contrasti apparenti essi non facevano infine che preparare tutti la strada alle forze e

potenze politiche della liberaldemocrazia, che si facevano innanzi in nome dello «Stato costituzionale», e al marxismo che premeva immediatamente dietro a essa.

Certo neppure la costituzione liberaldemocratica di Weimar e quattordici anni di dominio di un sistema pluralistico di partiti poterono distruggere completamente la grande tradizione dello Stato di funzionari tedesco. Pure si era mostrato già prima della guerra mondiale che la classe dei funzionari tedeschi, ripartita fra più di venti Stati singoli, da se stessa non era più in grado di adempiere ad ambedue le funzioni, a quella cioè di apparato di autorità statale, oggettivo e neutrale, e a quella di ceto politicamente dirigente, portatore dello Stato. Era naturale che il funzionario cercasse sempre più il suo vero valore nella sicurezza e calcolabilità positiva e professionale di un funzionamento amministrativo e giudiziario esemplare, invece che nella responsabilità di risoluzioni politiche. Per oggettività, neutralità e positivismo non era più in grado di riconoscere da sé, con chiara risolutezza politica, il nemico dello Stato, e tantomeno di vincerlo. Esso si perdette in una positivistica fedeltà assoluta alla legge, che infine era ormai solo la legalità di uno Stato a legislazione parlamentare, e la cui base, la legge, aveva più poco da fare col «diritto» in senso positivo e sostanziale. Perché questa legge era ormai solo il risultato dei compromessi di una coalizione eterogenea. Così nessuna seria difesa poteva più ostacolare la pretesa alla direzione politica dei partiti parlamentari. Durante la guerra mondiale un gruppo di politici dei partiti parlamentari poté penetrare nello Stato tedesco senza presentare alcun servizio politico, portato solo dalla necessità che il vuoto della direzione politica doveva pure essere in qualche modo riempito. Dopo il crollo dello Stato monarchico di funzionari, nello Stato pluralistico dei partiti della costituzione di Weimar, dal 1919 al 1932, la classe dei funzionari tedeschi trovò la sua giustificazione ormai solo in una funzione di accomodamento mediatore e in una specie di posizione di arbitro neutrale fra gli interessi di partito organizzati. Essa non stava più "sopra" la società, ma "fra" gli strati della società. A questo modo però cadde essa stessa nel gioco del sistema pluralistico; dovette alla lunga, per mantenersi, diventare compagna di gioco e complice politica

del commercio dei compromessi, far getto così della sua essenza accrescendo il sistema pluralistico di una ulteriore unità. L'«accomodamento neutrale» meglio intenzionato, benché fosse certo moralmente superiore a un sistema di partiti internamente corrotto, poteva pur sempre essere solo un cattivo e insufficiente surrogato della direzione politica mancante. Né la classe neutrale dei funzionari, né il sistema pluralistico dei partiti col suo funzionamento parlamentare hanno adempiuto al loro compito statale e prodotto dal loro interno una direzione politica. Per questo essi sono falliti.

Solo le esperienze del 1932 hanno fatto diventare questa conoscenza feconda anche per la grande maggioranza del popolo tedesco. Il «colpo di stato prussiano» del 20 luglio 1932 ha allontanato dalla Prussia il governo del sistema di Weimar e gli ha strappato di mano lo stato prussiano, potente complesso di forza e potente meccanismo di comando. Ma nessuno dei due pretesi governi «autoritari» von Papen (dal giugno 1932 al novembre 1932) e Schleicher (dal novembre 1932 al gennaio 1933), appoggiati soltanto sulla "Reichswehr" e sull'apparato del potere statale prussiano, poté riempire il vuoto politico, cioè la mancanza di direzione politica. Ritterbusch nel suo scritto apparso nel novembre 1932 "Il compromesso costituzionale di Weimar, l'esperimento del governo presidenziale e l'idea statale nazionalsocialista" (16) ha mostrato dal punto di vista della dottrina del diritto statale la disperazione insita in questo stadio di sviluppo del pluralismo. La decisione della Corte di giustizia dello Stato del 25 ottobre 1932 non ha restituito a dir vero il sistema di Weimar, ma essa non poteva dare al governo del Reich quello che a esso mancava e che esso non poteva osare prendere; questa sentenza rifiutò anche di riconoscere il nemico dello Stato come nemico dello Stato, e di aiutare a metterlo nell'impossibilità di nuocere. Soltanto quando il presidente del Reich, il 30 gennaio 1933, nominò cancelliere del Reich il capo del movimento nazionalsocialista, Adolf Hitler, il Reich tedesco ebbe di nuovo una direzione politica e lo Stato tedesco trovò la forza di annientare il marxismo nemico dello Stato.

In questo 30 gennaio lo Stato di funzionari hegeliano del secolo decimonono, per il quale era caratteristica l'unità di classe fra i funzionari e il ceto portatore dello Stato, è stato

sostituito da un'altra costruzione statale. In questo giorno perciò, si può dire, «Hegel è morto». Ma questo non significa che la grande opera del filosofo dello Stato tedesco sia diventata senza significato, e che sia stata gettata via l'idea di una direzione politica che stia al disopra dell'egoismo degli interessi sociali. Quello che nella potente costruzione spirituale di Hegel è, al disopra del tempo, grande e tedesco rimane ancora attivo anche nella nuova forma. Solo le forme dello Stato hegeliano di funzionari, forme corrispondenti alla situazione interna dello Stato nel secolo decimonono, sono messe da parte, e sostituite da altre formazioni corrispondenti alla nostra odierna realtà.

Oggi il Reich tedesco, l'unità politica del popolo tedesco, si può comprendere ormai solo con l'aiuto del triplice accordo di Stato, movimento, popolo. L'immane compito politico del partito nazionalsocialista è solo a questo modo riconoscibile. Il funzionario di carriera tedesco è liberato da una posizione ibrida diventata poco chiara e insostenibile, ed è stato salvato dal pericolo di essere abbassato, alla maniera liberaldemocratica, alla parte di strumento cieco di potenze non statali, sociali, cioè politicamente irresponsabili, invisibili. D'altra parte, però, il compito del movimento non si esaurisce in questo, nel portare nuovo sangue al corpo irrigidito di uno Stato di funzionari, e poi, una volta risoltosi nello «Stato», dimettersi. Distinte, ma non divise, unite, ma non fuse, le tre grandi «ruote motrici», come le ha chiamate una volta il presidente dei ministri di Prussia, Goring, debbono correre l'una accanto all'altra, ciascuna secondo la sua legge interna e tutte all'unisono con la totalità politica che dal movimento è portata.

"Guida [Führertum] e uguaglianza di specie [Artgleichheit] come concetti fondamentali del diritto nazionalsocialista".

1. Il nazionalsocialismo non pensa astrattamente e meccanicamente. Esso è nemico di ogni artificio normativistico e funzionalistico. Assicura e coltiva ogni vera sostanza nazionale dove la incontra, nel paese, nella specie o nella

classe. Esso ha creato per i contadini l'"Erbhofrecht"; ha salvato la classe del contadino; purificata la classe dei funzionari tedeschi da elementi di specie estranea, ne ha così restituito il carattere di ceto. Esso ha il coraggio di trattare con diverse misure le cose diverse, e di imporre differenziazioni necessarie. Perciò esso riconoscerà, dove questo ha senso, una giurisdizione di classe, come, con la legge del 12 maggio 1933 (R. G. Bl., 1, p. 264), è stata introdotta di nuovo per l'esercito, sulla base del vecchio regolamento del tribunale penale militare. Anche per certe organizzazioni del partito, come S.A. e S.S., sarebbe pensabile una specie di disciplina di classe con giurisdizione di classe. Con la formazione di vere classi, il campo della giurisdizione di classe si allargherà, da sé. In altra maniera, ma con lo stesso senso per la spontaneità specifica e concreta, il nazionalsocialismo può render giustizia nel campo dell'autonomia comunale alle differenze oggettive fra villaggio, città di campagna, comune industriale, grande città e metropoli, senza essere impacciato dalle false idee egualitarie di uno schema liberaldemocratico.

a) Il riconoscimento della molteplicità della vita particolare e specifica condurrebbe però subito di nuovo a una infelice dilacerazione pluralistica del popolo tedesco in confessioni, specie, classi, ceti, e gruppi di interessi, se uno "Stato forte" non ne elevasse, garantendola sopra ogni multiformità, la totalità dell'unità politica. Ogni unità politica ha bisogno di una connessione e di una logica interna alle sue istituzioni e ai suoi sistemi di norme. Le occorre un pensiero formale unitario, che configuri totalmente tutte le sfere della vita pubblica. Anche in questo senso non c'è Stato normale che non sia totale. Quanto molteplici sono i punti di vista per le regole e le istituzioni delle diverse sfere di vita, altrettanto decisamente deve essere riconosciuto e tenuto fermo d'altro lato un principio fondamentale unitario e conseguente. Ogni incertezza e ogni scissione diventa un punto d'inserzione di formazioni prima neutrali di fronte allo Stato, poi nemiche dello Stato e centro di scheggiature e lacerazioni pluralistiche. Uno Stato forte è il presupposto di una forte vita propria delle diverse membra dello Stato stesso. La forza dello Stato nazionalsocialista sta in questo, che esso è dominato e pervaso dall'idea del comando dall'alto al basso e in ogni atomo della

sua esistenza questo principio, mediante il quale il movimento è diventato grande, deve essere applicato sino in fondo, come il suo senso vuole, tanto nell'amministrazione statale come nelle diverse sfere di amministrazione autonoma, tenendo naturalmente conto delle modificazioni comandate dalla particolarità della materia. Non sarebbe ammissibile voler escludere dal dominio dell'idea del comando una qualsiasi importante sfera della vita pubblica.

Lo Stato militare e di funzionari dell'Ottocento tedesco, esteriormente così forte, ha commesso il grave errore politico di lasciar sorgere nell'"amministrazione autonoma comunale" un principio informativo diverso da quello del «potere esecutivo» statale (secondo il senso che le parole avevano allora) dello Stato stesso. Che la rappresentanza comunale risultasse da elezioni, di per sé non avrebbe dato di necessità la base di una scissione dentro lo Stato, data la diversità essenziale fra comune e Stato; ma la rappresentanza comunale eletta fu intesa come il "vero" portatore e rappresentante del comune appunto perché essa era "eletta", e con ciò era riconosciuto per il comune un principio formale che contraddiceva allo Stato monarchico. L'autonomia comunale divenne così un punto di invasione del principio parlamentare liberaldemocratico in uno Stato di funzionari monarchico-autoritario. Il barone von Stein ha compreso già nel 1810 che egli non aveva «badato abbastanza attentamente alla differenza fra costituzione [Verwaltung] e amministrazione». Sotto il tipico pretesto che si trattasse di faccende «apolitiche» di amministrazione autonoma, la borghesia liberale si creò una sfera sottratta allo Stato, di diritto pubblico eppure «libera dallo Stato», nella quale valevano altri ideali politici e altri principi formali e informativi che nello Stato. Sotto coperture di diritto tedesco come «idea cooperativa», «libertà di amministrazione», «affari propri», e così via, una dottrina giuridica che sapeva quello a cui mirava scosse il principio del comando [Führerprinzip] della costruzione statale prussiana. La teoria della uguaglianza essenziale di tutte le associazioni umane, in particolare anche di comune e Stato, appoggiò in maniera assai efficace la conquista dello Stato prussiano da parte di un principio informativo a esso radicalmente estraneo.

E' vero che lo Stato militare e di funzionari tedesco mostrò

una tenace forza di resistenza di fronte all'avanzata apparentemente irresistibile delle idee liberali; esso creò una compenetrazione organizzativa esemplare fra amministrazione statale e amministrazione autonoma comunale, della quale il "Landrat" (presidente di distretto) prussiano è l'esempio più celebre. Anche il diritto elettivo a tre classi che era in vigore per le elezioni comunali impedì le ultime conseguenze di una coerente liberaldemocrazia. Ma non è da disconoscere che lo Stato non era all'altezza dell'avversario che avanzava ora come nazional-liberale, ora come liberale conservatore, ora come partigiano del principio cooperativo, ora come comunale-liberale; e che anche qui, come sopra si è mostrato, esso combatté stando sulla difensiva. Di conseguenza esso fu infine vinto. Non occorre che sia dimostrato a lungo che nel nostro diritto statale e amministrativo odierno le cose debbono andare diversamente. In uno Stato totale non possono darsi dimostrazioni politiche di protesta di un parlamento comunale come per esempio quella risoluzione del consiglio municipale di Berlino dell'anno 1898 -che si pretendeva affatto «apolitica», una «pura faccenda di amministrazione», un «semplice atto di pietà» - di deporre una corona sulle tombe dei rivoluzionari del marzo 1848 (Sentenza dell'O.V.G. (17) del 9 luglio 1898), o quel conflitto di bandiere di Potsdam tra Stato e comune (18), che con la sentenza della Corte di giustizia per il Reich tedesco del 9 luglio 1928 (19) fu deciso a favore del comune.

b) L'applicazione organizzativa del principio della Guida [Führergedanken] chiede prima di tutto, negativamente, che cadano tutti i metodi essenziali e conformi alla maniera di pensare liberaldemocratica. Cessa l'"elezione" dal basso, con tutti i residui delle solite manovre elettorali (le nuove elezioni del parlamento del Reich del 12 novembre 1933 possono essere intese, come è stato mostrato sopra, solo come parte costitutiva di una consultazione popolare). Anche le vecchie procedure di votazione, col cui aiuto una maggioranza messa insieme in qualche modo faceva diventar maggioranza una minoranza e faceva della votazione un mezzo di potere per vincere e mettere in minoranza gli altri, non si possono più continuare o ripetere in uno Stato a un solo partito. Infine le divisioni e i dualismi tipicamente liberali di "legislativo ed esecutivo", e nell'organizzazione comunale di organi di

risoluzione e organi di amministrazione" o di esecuzione, hanno perduto il loro senso. La competenza legislativa del governo del Reich è un primo esempio, che apre una nuova strada, di questo annullamento di artificiose lacerazioni. Dappertutto bisogna che il sistema "della ripartizione e dello scarico delle responsabilità" sia sostituito dalla chiara "assunzione di responsabilità" della Guida [Führer] che riconosce apertamente il suo ordine, e la "elezione" sia sostituita dalla "scelta". Alla idea nuova della Guida, che per lo Stato nazionalsocialista è di importanza specifica e determinante, appartiene come complemento naturale la istituzione di un "consiglio della Guida". Questo sta a fianco alla Guida con consigli, suggerimenti e pareri; lo appoggia e lo aiuta, lo tiene in un collegamento vivo col seguito e con la nazione, ma non può togliere alla Guida stessa nessuna responsabilità. Esso non è una organizzazione di diffidenza, di controllo e di scarico delle responsabilità, né deve rappresentare ed esprimere un dualismo interno (rappresentanza popolare contro governo, rappresentanza comunale contro direzione comunale), o tantomeno un pluralismo. Perciò non può essere permesso che il consiglio della Guida sia "eletto" dal difuori o dal basso, ma esso deve essere "scelto" dalla Guida, secondo determinati principi di scelta che tengano d'occhio anzitutto il collegamento con l'organizzazione del partito che porta Stato e popolo. A questo modo diventa anche possibile tener conto ampiamente delle particolari condizioni e necessità locali e regionali, come anche di quelle oggettive e delle varie classi. Guida e consiglio sono specie di formazioni tanto semplici quanto elastiche nella loro applicazione concreta ai più diversi campi di vita. Esse hanno trovato la prima forma, intuitiva ed esemplare, nel consiglio di Stato prussiano, la grande opera costruttiva del presidente dei ministri di Prussia Goring. Nella legge prussiana del consiglio provinciale del 17 giugno 1933 (G. S. (20), p. 254) l'idea è già stata trasportata dalla sfera del "governo" [Regierung] a quella dell'"amministrazione". Oggi essa dovrebbe essere penetrata e riconosciuta universalmente come principio.

2. Davanti al significato fondamentale del concetto della Guida diventa tanto più necessario distinguere anche

teoricamente in modo chiaro, e garantire il carattere particolare del concetto essenziale del diritto statale nazionalsocialista, "il concetto di direzione" [Führung]. Per riconoscere il concetto nel suo pieno significato e tener lontano il pericolo di falsificazioni e intorbidamenti è necessario prima di tutto un chiaro confronto con alcuni altri concetti apparentemente affini. Poiché tali concetti, che sono affatto necessari e nella loro sfera indispensabili, ma sono anche già impregnati di un altro spirito, vengono utilizzati volentieri per assimilare a essi l'idea di Guida, e così, paralizzare la sua vera forza. E' noto che è peculiare della liberaldemocrazia conseguente di vedere il suo ideale nella «mancanza di Guide» politiche. Ma non è ancora venuto a coscienza scientifica della maggior parte dei giuristi tedeschi che da un secolo in qua tutto un sistema di specifiche formazioni di concetti lavora a questa eliminazione dell'idea di Guida e che le leve di tali concetti vengono puntate soprattutto là dove esse debbono necessariamente agire in modo politicamente distruttivo e addirittura annichilatore.

Il pensiero giuridico statale dominato dal principio fondamentale della sicurezza, calcolabilità e misurabilità trasforma tutte le rappresentazioni, concetti e istituzioni, sotto il pretesto di elaborare concetti giuridici, in astrattezze normativisticamente "predeterminate". Viene detto per esempio che ogni dovere, se deve essere un "dovere legale" e giuridicamente rilevante, ha sempre un contenuto controllabile normativamente e di conseguenza suscettibile del riscontro del giudice. In questo semplice modo viene espulsa dalla vita legale un'altra specie di doveri, inaccessibile al pensiero giuridico individualistico-liberale, e viene procurato il monopolio della scientificità giuridica a una ideologia politica del tutto determinata (che non è in nessun modo di specie particolarmente giuridica o particolarmente scientifica). I "doveri di fedeltà", per esempio, del seguito, dei funzionari, dei connazionali, vitalmente necessari per il diritto di uno Stato fondato dalla Guida [Führerstaat] e che sono del tutto, nel senso pieno della parola, doveri legali, vengono ridotti con questa interpretazione a faccende «semplicemente morali» o «semplicemente politiche», e privati del loro nocciolo giuridico. Nel processo di Lipsia iniziato dal governo prussiano

del sistema di Weimar, esonerato dall'ufficio, contro il Reich tedesco, questo ordine di idee ha celebrato i suoi trionfi. Il dovere di fedeltà dei Lànder di fronte al Reich, che naturalmente è un dovere legale di contenuto politico, con l'aiuto di una tale separazione liberale di diritto e politica fu distrutto nella sua essenza, e da un rappresentante particolarmente tipico del sistema di Weimar fu ironizzato come qualche cosa di «sentimentale». Per questa concezione era «diritto», a differenza della «politica», mettere politicamente su uno stesso piano nazionalsocialisti e comunisti; distinguere l'organizzazione comunista, ossia un nemico mortale pericoloso dello Stato tedesco, da un movimento nazionale tedesco era ritenuta al contrario una mancanza contro la «uguaglianza di fronte alla legge», e una valutazione «politica», in contrapposto a una «legale» o «giuridica». Qui diventava evidente il nocciolo antistatale della antitetica liberale fra diritto e politica. Certo la Corte di giustizia del Reich tedesco cercò nella sua sentenza del 25 ottobre 1932 di restare anche per questo riguardo severamente «legale e neutrale», e di sottrarsi alla decisione. Così si spiega il seguente passo, significativo parola per parola e frase per frase, delle ragioni decisive di questa celebre sentenza:

"Può essere concesso che in tempi di altissima tensione politica in attacchi pubblici particolarmente violenti di ministri di un Land alla politica del Reich possa essere trovata in certi casi una trasgressione del dovere di fedeltà. La possibilità di scorgere in tali attacchi una mancanza al dovere da parte del Land non viene senz'altro esclusa neppure dal fatto che il ministro non agisca nella sua qualità ufficiale, ma come uomo privato o come membro di un partito. Ma dall'esame delle dichiarazioni del ministro Severing, anche intrapreso alla luce della situazione generale di allora, risulta che esse non oltrepassano i limiti del dovuto riserbo in modo tale che si possa scorgere in esse una mancanza al dovere del Land di fronte al Reich".

Un altro esempio è il concetto della "soprintendenza" [Aussicht], svolto in un mezzo secolo di prassi liberalistica a concetto antitetico del concetto della direzione politica.

S'intende da sé che di «soprintendenza» in diversi usi della parola (soprintendenza di servizio di fronte a funzionari, soprintendenza scolastica; soprintendenza comunale, soprintendenza ecclesiastica, eccetera) ce n'è ancora oggi, e la sua sfera di validità rimane. E in ogni specie di direzione si può anche trovare qualche modo di «soprintendenza». E' però necessario distinguere chiaramente le particolari sfere di validità della soprintendenza, e opporsi alla confusione che minaccia il concetto della vera direzione da parte del concetto della soprintendenza.

La costituzione federale di Bismarck del 18 aprile 1871 era la costituzione di una federazione "egemonica"; la Prussia aveva l'egemonia, cioè la direzione politica. Questo era incontestato e incontestabile. Ma non era espressamente scritto nel testo della costituzione, e siccome il concetto della direzione politica si sottrae alla maniera di pensare del positivismo liberalistico, proprio questo concetto decisivo del diritto dello Stato federale tedesco incontrò poco interesse nella teoria del diritto statale. Uno si sarebbe esposto al rimprovero di essere «politico» e «non scientifico», se avesse reso giustizia alla verità e realtà di questa formazione di Stato federale costruito tutto e interamente su base egemonica. Così non fu colto il concetto centrale di questa costituzione del Reich, e il concetto della "soprintendenza del Reich" trovò una cura e uno sviluppo tanto più ampi. E' un risultato logico di questo tipo di pensiero giuridico statale che l'ultimo lavoro sistematico sul diritto federale della costituzione di Bismarck, l'opera di Heinrich Triepel, "La soprintendenza del Reich" (21), considerasse tutto questo diritto "sub specie" della soprintendenza del Reich. Che uno scienziato tedesco come Triepel, che di fronte agli svisamenti normativistici del diritto statale ha dimostrato spesso il suo senso per la realtà politica, giungesse a questo spostamento di accento, mostra la forza suggestiva delle abitudini di pensiero liberali-costituzionali, e la logica interna di tali modi di pensare che passano dalla direzione alla soprintendenza, e per i quali persino la "Reichexecution" era ormai soltanto un caso della «soprintendenza del Reich».

Con la costituzione di Weimar questa tendenza al concetto di soprintendenza doveva ancora ulteriormente svilupparsi e

completarsi. Non soltanto perché la costituzione di Weimar è un documento particolarmente tipico dello Stato costituzionale borghese e perché la sua base ideologica racchiude in sé le scissioni liberali fra diritto e politica, diritto e forza, spirito e forza, e così via, ma soprattutto perché essa ha eliminato del tutto l'egemonia prussiana, e così ha completamente cancellato l'ultimo elemento direttivo dalla organizzazione a Stato federale nel resto mantenuta. Inoltre: questa costituzione faceva decidere su controversie di diritto federale persino tra Reich e Länder, invece del consiglio federale di una volta, una corte statale di giustizia, con procedimento giudiziario (articolo 19): così forniva all'annientamento dell'idea politica di Guida e a tutte le forze distruttrici del Reich a ciò interessate - tanto il pluralismo dei partiti politici quanto il particolarismo degli Stati singoli - una nuova arma politica, cioè quella del processo dinanzi alla Corte statale di giustizia. Negli autori della costituzione di Weimar c'erano stati ancora parecchi impedimenti contro questi metodi; e nella prassi statale, con la crescente difficoltà della situazione politica interna, doveva imporsi sempre più chiaramente la necessità della direzione politica. Ma il normativismo dominante della scienza del diritto statale di allora e la mancanza di ogni vera dottrina statale cooperarono con zelo alla giuridicizzazione della politica interna. Anche questo stato di cose culminò in un concetto di soprintendenza. Come ultima parola della vecchia concezione della soprintendenza nacque (nel saggio di J. Heckel sopra la sentenza della corte di Stato del 25 ottobre 1932) (22), il nuovo conio: "soprintendenza della costituzione". Dopo che nel diritto federale della costituzione di Bismarck il concetto di «soprintendenza del Reich» era stato un buon mezzo di relativizzazione normativistica della direzione politica, alla fine del sistema di Weimar è diventato possibile questo concetto, volto tutto in senso normativistico, di una «soprintendenza» della costituzione. Nella espressione «soprintendenza del Reich» era almeno riconoscibile ancora il soggetto che aveva la soprintendenza, il Reich; in altre formulazioni di concetti, come soprintendenza scolastica, soprintendenza comunale, è contenuto almeno l'oggetto sottomesso alla soprintendenza. Nella espressione «soprintendenza della costituzione» non viene invece alla luce

né un soggetto né un oggetto, ma soltanto la misura base della soprintendenza, la costituzione. E questo concetto, del resto bene intenzionato, doveva servire come base teorica alla facoltà politica decisiva di ogni sistema federale, alla "ultima ratio" dell'unità politica di un Reich costruito a Stato federale, cioè alla "Reichsexecution"! Con ciò era raggiunto il grado estremo di distruzione della direzione politica.

Tre momenti contraddistinguono la formazione e il perfezionamento liberale-legalitario del concetto di soprintendenza a vero e proprio concetto antitetico del principio della direzione politica. Primo, la sua "tendenza normativistica". Essa consiste in questo, che al concetto della soprintendenza è collegata la rappresentazione di una misura di questa soprintendenza, misura regolata in precedenza conforme al fatto, quindi misurabile e riscontrabile. A questa regola, predeterminata e quindi prescindente da ogni situazione concreta, vengono sottoposte tutte le relazioni tra il soprintendente e il sorvegliato. Anche i concetti indeterminati e perfino i concetti di criterio personale di un tale sistema a soprintendenza sono dominati da questa tendenza. Anch'essi debbono trovare nell'«eccesso di criterio proprio» e nell'«abuso di criterio proprio» il loro limite, anzi un limite riscontrabile dal giudice. Anche il «divieto di arbitrio» che viene immesso e interpretato in tutti questi concetti di soprintendenza ha il senso politico di imporre la finzione di una misurabilità e calcolabilità sulla base di una precedente norma, e la regulatezza di tutte le reciproche relazioni di soprintendenza.

La seconda nota caratteristica della formazione di un concetto di soprintendenza contro quello di direzione sta nella tendenza a "equiparare soggetto e oggetto della soprintendenza". Essa risulta senz'altro con logica coerenza dal normativismo ora ricordato, insito nella concezione della soprintendenza. Poiché non appena la misura della soprintendenza, a quanto si dice, è lì fissa, calcolabile e riscontrabile, si può partire dalla finzione che sia determinato e fissato già in precedenza in che misura chi ha la soprintendenza si possa permettere «intromissioni» (questa parola carica di polemica politica è caratteristica di una tale concezione, che si dice puramente «giuridica»); che cosa il sorvegliato debba tollerare che di lui si diffidi; e perciò il

sottoposto può sempre richiamarsi contro la soprintendenza alla norma come unica misura decisiva. Allora si vede che egli in verità non deve essere affatto soggetto alla gerarchia che ha la soprintendenza e tantomeno a un capo politico, ma sempre soltanto a un preteso contenuto normativo oggettivo e impersonale, riscontrabile da un terzo estraneo. E si vede poi che anche il soprintendente è soggetto alla stessa norma e di conseguenza non si può più affatto parlare di direzione e sottomissione, ma da ambo i lati soltanto ancora di interpretazione «oggettiva» della norma e di delimitazione «impersonale» delle competenze. Allora anche la parola «soprintendenza» è sbagliata e deve essere sostituita da «validità oggettiva di norme» e «applicazione di norme».

La terza proprietà di questo concetto di soprintendenza antitetico a quello di comando si sviluppa, con la medesima logicità, dai due caratteri precedenti. Se si ha dinanzi a noi una norma misurabile e ambo la parti del rapporto di soprintendenza sono equiparate nella soggezione a questa norma, è inevitabile che solo un terzo estraneo, parimenti «oggettivo» - dunque una istanza giudiziaria indipendente - sieda a giudizio sopra ambo le parti come organo di quella norma oggettiva. Un tale concetto di soprintendenza richiede ineluttabilmente una "istanza giudiziaria e il disbrigo processuale di tutte le differenze tra oggetto della soprintendenza e soprintendente". In tutte le specie fra loro così oltremodo diverse del concetto di soprintendenza appare perciò infine una istanza giudiziaria, che dice l'ultima parola in un procedimento più o meno giudiziario. L'idea della protezione e dell'assicurazione che è essenzialmente necessaria al concetto liberale dello Stato costituzionale, trasforma allora, portata sino in fondo, i tribunali amministrativi per la decisione di controversie del diritto di soprintendenza comunale, in autorità per la soprintendenza "sopra" la soprintendenza statale; i tribunali per punizioni di servizio, i quali, servendosi della giurisprudenza riguardante i funzionari, debbono essere stretti tribunali di classe, vengono trasformati in semplici congegni difensivi contro il diritto della soprintendenza di servizio, che decidono invece del superiore su tutte le possibilità di applicazione e sulle realizzazioni importanti della sorveglianza di servizio; e la Corte di giustizia

statale o costituzionale diventa un organo per la soprintendenza politica del governo, limitato alla soprintendenza della costituzione. Il risultato è sempre "amministrazione di giustizia invece che direzione politica". Un giudice non è una Guida politica, e i metodi della controversia legale odierna non sono un modello per uno Stato legale a capi. Nel caso politico decisivo la normativizzazione e processualizzazione significa solo un vincolo della Guida a vantaggio del disubbidiente; l'equiparazione delle parti significa solo equiparazione del nemico dello Stato e della nazione col compagno di Stato e di nazione; la decisione mediante un giudice indipendente significa solo la sottomissione della Guida e dell'uomo del seguito a una non-Guida politicamente non responsabile.

3. Guidare [fuhren] non è comandare [komandieren], esser dittatore non è un governare centralistico-burocratico o una qualunque specie del dominare [Herrschen]. Ci sono parecchie forme di dominio e comando, anche di buono, giusto e ragionevole dominio e potere di comando, che non sono "Führung". Il dominio degli inglesi sull'India o l'Egitto potrà essere giustificato da molte ragioni, ma è tutt'altro che una direzione degli indiani o degli egiziani da parte degli inglesi. Lo sfruttamento delle colonie tedesche di una volta da parte delle cosiddette potenze mandatarie conforme all'articolo 22 dello statuto della Società delle Nazioni si spaccia sotto paludamenti umanitari per «tutela» e «educazione», ma parimenti non è direzione. Altrettanto poco sono direzione nel nostro senso la maggior parte dei casi di "dittatura", che pure possono essere necessari e salutari. Anche qui dobbiamo difenderci dal pericolo che un concetto specificamente tedesco e nazionalsocialista sia intorbidato e indebolito con una assimilazione a categorie estranee.

Ci sono immagini e paragoni di parecchie specie che debbono rendere evidente il rapporto di dominatore e dominato, governante e governato, e mi sembra anche giuridicamente più giusto diventar consapevoli del significato oggettivo di queste diverse designazioni che parlare, con l'aiuto delle note falsarie concettuali, di uno «speciale rapporto di forza», trovante naturalmente il suo limite tanto nella norma

prestabilita quanto nella «vita privata». La Chiesa cattolica romana per il suo potere di dominio sopra i credenti ha trasformato e completato l'immagine del pastore e del gregge in un'idea teologico-dogmatica. Essenziale in questa immagine è che il pastore rimane assolutamente "trascendente" al gregge. Questo non è il nostro concetto di «direzione». Un celebre passo nel "Politico" di Platone tratta dei diversi paragoni che si presentano per l'uomo di Stato, con un medico, un pastore, o un pilota, per confermare l'immagine del pilota. Essa è passata mediante il "gubernator" in tutte le lingue influenzate dal latino dei popoli romanici e anglosassoni, ed è diventato la parola per «governo» [Regierung] come "gouvernement, governo, government", o come il "gubernium" della monarchia absburgica di una volta. La storia di questo "gubernator" contiene un bell'esempio del come un paragone immaginoso diventi un concetto giuridico-tecnico. Un'altra immagine caratteristica è quella del cavallo e del cavaliere, che il grande storico francese Hippolyte Taine adopera per la signoria di Napoleone sul popolo francese. Essa calza grandiosamente alla figura imperatoria di questo soldato italiano che si impadronì dello Stato della nazione francese -perché dà la spiegazione più profonda della necessità interna nella quale stava questa signoria: di normalizzarsi precipitosamente al difuori e al didentro con successi militari sempre nuovi e nello stesso tempo con sempre nuove legittimazioni (plebisciti, incoronazione papale, matrimonio con un Absburgo) e istituzionalizzazioni (nuova nobiltà).

Nessuna di queste immagini coglie essenzialmente quello che si deve intendere con direzione politica [Führung] nel senso essenzialmente tedesco della parola. Questo concetto di direzione proviene interamente dal pensiero concreto, sostanziale, del movimento nazionalsocialista. E' sintomatico che ogni immagine fallisca affatto, e che ogni immagine calzante sia subito già più di un'immagine, o di un paragone, sia appunto già direzione nella cosa stessa. Il nostro concetto non ha bisogno né è capace di un'immagine che gli faccia da intermediaria o di un paragone che lo rappresenti. Esso non discende né da allegorie e rappresentazioni barocche, né da una "idée générale" cartesiana. E' un concetto dell'immediato presente [Gegenwart] e di reale presenza [Präsenz]. Per questa

ragione esso implica, anche, come esigenza positiva, una "assoluta uguaglianza di specie tra Guida e seguito". Sulla uguaglianza di specie [Artgleichheit] è fondato tanto il continuo e infallibile contatto tra Guida e seguito quanto la loro fedeltà reciproca. Solo la uguaglianza di specie può impedire che il potere della Guida diventi tirannia e arbitrio; solo essa è la ragione della differenza da ogni dominio di una volontà eterogenea, per quanto intelligente o vantaggiosa.

4. "Uguaglianza di specie" del popolo tedesco in sé unito è dunque il presupposto e la base più indispensabile per il concetto della direzione politica del popolo tedesco. L'idea della razza [Rasse] al parlamento nazionalsocialista tedesco dei giuristi, a Lipsia nel 1933, fu riposta sempre al centro, nel potente discorso di chiusura della Guida, nelle trascinati allocuzioni del capo del Fronte giuridico tedesco, il dottor G. Franck, e in eccellenti relazioni di specialisti, come specialmente nella conferenza di H. Nicolai: e non si tratta di un postulato astrattamente escogitato. Senza il principio della uguaglianza di specie lo Stato nazionalsocialista non potrebbe esistere, e la sua vita giuridica non sarebbe pensabile; esso sarebbe ridato subito in balia, insieme con tutte le sue istituzioni, ai suoi nemici liberali o marxisti - che ora criticano con aria di superiorità, ora si assimilano servilmente.

Per il giurista scienziato del nuovo diritto tedesco è particolarmente necessario prender consapevolezza della energia "sistematica" di questo concetto dell'uguaglianza di specie, forza compenetrante tutte le considerazioni giuridiche. La finzione del vincolamento normativistico del giudice a una legge è diventata oggi teoricamente e praticamente insostenibile per molte sfere essenziali della vita giuridica pratica. La legge non può più affatto trovare la calcolabilità e sicurezza che per la concezione costituzionale appartengono alla definizione della legge stessa. La sicurezza e calcolabilità non sta nella norma, ma nella situazione presupposta come «normale». Da tutte le parti e in circonlocuzioni innumerevoli sono penetrate in tutti i campi della vita giuridica, persino anche nel diritto penale, le cosiddette "clausole generali" e "concetti indeterminati": «fedeltà e fede», «buoni costumi», «motivo importante», «durezza ingiusta», «sospettabilità»,

«particolare necessità», «svantaggio sproporzionato», «interessi preponderanti», «divieto di abuso», «divieto di arbitrio», «pretesa di riguardo agli interessi» - questi sono soltanto alcuni esempi di questa dissoluzione di un normativismo legalitario. Tali clausole generali sono diventate da gran tempo inevitabili e indispensabili, e determinano interamente il quadro generale della nostra amministrazione della giustizia tanto di diritto privato quanto di diritto pubblico. Uno scritto apparso recentemente del professore di diritto Hedemann, di Jena, "Il richiamo eccessivo alle clausole generali" (23), ci trasmette una viva impressione della enorme diffusione di queste clausole; esso mette in guardia con serie parole dal pericolo di una completa dissoluzione del diritto in generalità normativisticamente indeterminate e incalcolabili. Ma io non credo che il grande problema delle clausole generali sia con ciò risolto. La dissoluzione e indeterminatezza di tutti i concetti, specialmente davanti a quanto oggi si scrive in tutte le discipline giuridiche, mi sembra ancora molto più avanzata di quanto Hedemann la rappresenti. Persino «effettivo» e «possesso immediato» poterono essere riconosciuti come concetti indeterminati, non da un qualche talmudista ma da un ragguardevole professore tedesco di diritto, Philipp Heck, di Tubinga. Nella teoria e nella prassi giuridica noi siamo giunti già a porre con tutta serietà pratica la questione gnoseologica: fino a qual punto una parola o un concetto del legislatore possa vincolare in generale in modo veramente calcolabile gli uomini che applicano le leggi. Noi abbiamo fatta l'esperienza che ogni parola e ogni concetto diventa subito controverso, malsicuro, indeterminato e oscillante, se in una situazione vacillante si impadroniscono di lui spiriti e interessi di diversa natura. Specialmente tutto il nostro diritto amministrativo è dominato da tali concetti indeterminati, non legati a una norma ma a una situazione (come «sicurezza e ordine pubblico», «pericolo», «caso di bisogno», «proporzionalità», eccetera), e anche concetti come «iniziativa doverosa», «arbitrio» e «divieto di arbitrio» sono in caso di conflitto così incalcolabili, che possono diventare essi stessi il peggiore arbitrio.

Da questo punto di vista, oggi ci sono ormai soltanto concetti giuridici «indeterminati». Che sarebbe possibile

ritornare oggi all'antica fede in una regolazione legale di tutti i casi possibili, calzante in precedenza e nella fattispecie, senza lacune, e sicuramente calcolabile, nessuno lo vorrà affermare. La finzione e l'illusione di una legge abbracciante in precedenza tutti i casi e tutte le situazioni in modo conforme al fatto e mediante sussunzione non si lascia più richiamare in vita, anzi l'idea di un tentativo di codificazione o di regolazione senza lacune è oggi difficilmente pensabile. «Di tornare indietro al rigoroso positivismo non si può neppure far questione», dice anche Philipp Heck a buon diritto (24). Così tutta l'applicazione delle leggi sta fra Scilla e Cariddi. La via in avanti sembra condurre a un mare senza sponde e allontanarsi sempre più dal terreno fermo della sicurezza giuridica e dell'adesione alla legge, che pure è nello stesso tempo il terreno della indipendenza dei giudici; la via all'indietro, verso una formalistica superstizione della legge che è stata riconosciuta senza senso e storicamente da gran tempo superata, non è pur essa meritevole di considerazione.

C'è qui solo una via: lo Stato nazionalsocialista l'ha presa con grande sicurezza, e il segretario di Stato Freisler ha dato a essa il più chiaro motto distintivo ponendo l'esigenza: «Non riforma della giustizia, ma riforma dei giuristi». Se una amministrazione indipendente dalla giustizia deve continuare a esistere e tuttavia un'adesione meccanica e automatica del giudice a norme prestabilite non è possibile, allora tutto dipende appunto "dalla specie e dal tipo" dei nostri giudici e funzionari. Mai la questione "quis iudicabit" ha avuto un'importanza tanto decisiva per tutto come oggi. Neppure nel sistema liberaldemocratico sono mancate richieste etiche e morali, indirizzate alla «personalità creativa» del giudice. Ma questo rimaneva declamazione vuota (per non dover distinguere fra uguale di specie ed estraneo di specie), perché si parlava soltanto di «personalità» in universale, e la parola, al servizio di un individualismo liberale, aveva come mira soltanto l'«uomo» e non il popolo tedesco concreto. Con tutta la risolutezza deve essere assicurata la vera e propria "sostanza" della «personalità», ed essa sta nell'esigenza che ogni uomo incaricato della esposizione, interpretazione e applicazione di diritto tedesco sia vincolato al popolo da uguaglianza di specie. Dalle necessità positive del lavoro giuridico l'idea

dell'uguaglianza di specie attraverserà e dominerà tutto il nostro diritto pubblico. Essa vale per la classe dei funzionari di carriera, come per quella, essenzialmente interessata alla creazione e alla configurazione del diritto, degli avvocati, come per tutti i casi in cui connazionali divengano attivi nell'amministrazione, nella giustizia e nella teoria giuridica. Essa garantirà anzitutto anche nella composizione dei diversi nuovi «consigli del Fuhrer» una feconda collaborazione.

Noi sappiamo non soltanto per sentimento, ma in base alla più rigorosa conoscenza scientifica, che ogni diritto è il diritto di un determinato popolo. E' una verità gnoseologica che è in grado di vedere bene dei fatti, di sentire bene delle dichiarazioni, di intender bene delle parole e di valutare giustamente delle impressioni di uomini e di cose soltanto colui che faccia parte della collettività creatrice del diritto in una maniera essenziale e determinata dalla specie, e che appartenga a essa esistenzialmente ["existenziell"]. L'uomo sta nella realtà di questa appartenenza a un popolo e a una razza fino ai più profondi e più inconsci moti dell'animo, e anche fino alla più piccola fibra cerebrale. Non è oggettivo chiunque vorrebbe essere tale e chiunque creda soggettivamente con buona coscienza di essersi affaticato abbastanza per esserlo. Un estraneo alla specie può atteggiarsi criticamente e adoperarsi sagacemente quanto vuole, può leggere libri, e scrivere libri; ma egli pensa e intende diversamente, perché egli "è fatto [geartet] in un altro modo", e rimane, in ogni ordine di idee essenziale, nelle condizioni esistenziali della sua propria specie [Art]. Questa è la realtà oggettiva della «oggettività». Finché si poteva aver fede che il giudice, e anche il funzionario d'amministrazione, fosse solo una funzione di legalità normativistica, soltanto il noto «automa applicatore della legge», una semplice «concretizzazione di norme astratte», si poteva trascurare questa verità, che ogni pensiero umano è vincolato all'essere, così come è vincolata alla situazione ogni norma e ogni circoscrizione di un fatto. La celebre frase del Montesquieu, che il giudice è «solo la bocca che pronuncia le parole della legge», «la bouche, qui prononce les paroles de la loi», nel secolo decimottavo fu perlopiù intesa ancora meccanicisticamente. Per il nostro modo di sentire odierno questa frase conduce già nella sfera del vivo essere umano

pieno di differenze organiche, biologiche e popolari [volkischen]. Noi siamo diventati oggi più sensibili; noi vediamo la diversità anche delle bocche, se posso dir così, che dicono le parole e le frasi che si pretenderebbero uguali. Noi sentiamo come esse «pronunciano» le stesse parole molto diversamente. Noi sappiamo che la stessa parola sulla bocca di diversi popoli non soltanto suona diversamente, ma significa qualche cos'altro anche nel senso e nella cosa, e che in questioni di interpretazione di una legge e del rilievo di un fatto, piccole differenze hanno alla lontana effetti sorprendenti. Ciò nonostante noi dobbiamo e vogliamo tener fermo tanto alla posizione legalmente assicurata del funzionario tedesco, quanto specialmente alla indipendenza dei giudici. Perciò noi domandiamo di necessità quei "vincoli", senza dei quali tutte le garanzie e libertà, ogni indipendenza dei giudici e prima di tutto anche quella «creatività», sarebbero soltanto anarchia e una fonte particolarmente cattiva di pericoli politici. Noi cerchiamo un vincolo che sia più attendibile, più vivente e più profondo che l'ingannevole vincolo alla lettera storcibile di mille paragrafi di leggi. Dove mai potrebbe esso stare se non in noi stessi e nella nostra propria specie? Anche qui, davanti alla connessione inscindibile di vincolo legale, funzionario e indipendenza del giudice, tutte le questioni e le soluzioni sboccano nell'esigenza di una uguaglianza di specie senza la quale uno Stato totale fondato sulla Guida non può esistere neppure un sol giorno.

NOTA AI TESTI

"Colloquio radiofonico del 1° febbraio 1933": tit. orig. "Ein Rundfunkgespräch von 1. Februar 1933", pubblicato in «Eclectica», n.n. 21-23, 1975, p.p. 113-120 (fascicolo monografico "Over en in zake Carl Schmitt", a cura di Piet Tommissen).

"Colloquio con Dieter Groh e Klaus Figge": tit. orig. "Carl Schmitt im Gespräch mit Dieter Groh und Klaus Figge", ibid., p.p. 89-109.

"Colloquio sul partigiano": tit. orig. Gespräch über den Partisanen", in Joachim Schickel (a cura di), "Guerrilleros, Partisanen. Theorie und Praxis", München, Carl Hanser, 1970, p.p. 9-29; poi in Id., "Gespräche mit Carl Schmitt", Berlin, Merve, 1993. p.p. 9-3', 88-91.

"Colloquio su Hugo Ball": tit. orig. "Gespräch über Hugo Ball", ibid., p.p. 31-59, 92-163.

"Un giurista davanti a se stesso": tit. orig. "Un giurista davanti a se stesso. Intervista a Carl Schmitt", in «Quaderni costituzionali», n. 1, 1983, p.p. 5-34.

"La rivoluzione legale mondiale": tit. orig. "Die legale Weltrevolution. Politischer Mehrwert als Prämie auf juristische Legalität und Superlegalität", in «Der Staat», n. 3, 1978, p.p. 321-339. Il saggio era già apparso in lingua italiana: "La rivoluzione mondiale legale. Plusvalore politico come beneficio della legalità e della super legalità giuridica", in «Futuro presente», n. 3, 1993, p.p. 87-100.

"L'ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale": tit. orig. "Die Weltordnung nach dem Zweiten Weltkrieg", in Piet Tommissen (a cura di), "Schmittiana. Beiträge zu Leben und Werk Carl Schmitts", vol. 2, Weinheim, V.C.H.-Acta Humaniora, 1990, poi in Carl Schmitt, "Staat, Grossraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969", a

cura di G. Maschke, Berlin, Duncker & Humblot, 1995, p.p. 592-618.

"Tre possibilità di una immagine cristiana della storia": tit. orig. "Drei Möglichkeiten eines christliche Geschichtsbildes", ma pubblicato con il titolo redazionale "Drei Stufen historischer Sinngebung", in «Universitas», n. 8, 1950, p.p. 927-931. Heinrich Meyer possiede una copia dell'estratto con dedica autografa di Schmitt a Armin Mohler, in cui l'autore sostituisce il nuovo titolo al vecchio e precisa: «Il titolo, improvvisato dalla redazione, è del tutto falso; non si tratta né di "Stufen" [gradi] né di "Sinngebung" [donazione di senso]».

"Stato, movimento, popolo": tit. orig. "Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit", Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1933. La traduzione italiana, di Delio Cantimori, era già apparsa in Carl Schmitt, "Principii politici del Nazionalsocialismo. Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori", prefaz. di A. Volpicelli, Firenze, Sansoni, 1935, p.p. 175-231.

NOTE

NOTE ALL'INTRODUZIONE DI GIORGIO AGAMBEN

2. Hugo Fiala [= Karl Löwith], "Politischer Dezisionismus", in «Revue internationale de la théorie du droit / Internationale Zeitschrift für Theorie des Rechts», n. 9, 1935, p.p. 101-123.

3. Carl Schmitt, "Das Problem der Legalität", in «Die neue Ordnung», 1950, p.p. 270-275, ripubblicato in Id., "Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924-1954. Materialien zu einer Verfassungslehre", Berlin, Duncker & Humblot, 1958, p.p. 440-451 (trad. it. in Id., "Le categorie del «politico»", Bologna, Il Mulino, 1972). La frase citata di Laberthonnière è: «La maxime: c'est la loi, ne diffère en rien au fond de la maxime: c'est la guerre».

4. Lucien Laberthonnière, "Sicut ministrator. Critique de la notion de souveraineté de la loi", Paris, J. Vrin, 1947.

5. Carl Schmitt, "Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1922 (trad. it.: "Teologia politica. Quattro capitoli sulla teoria della sovranità", in Id., "Le categorie del «politico»", cit., p. 39).

6. Qui a p. 162. [Colloquio 5]

7. Qui a p. 35. [Coll. 1]

8. Carl Schmitt, "Ex captivitate salus. Erfahrungen der Zeit 1945-1947", Köln, Greven, 1950 (trad. it.: "Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-1947", Milano, Adelphi, 1987, p. 58).

9. Ibid., p.p. 71-72.

10. Ibid., p. 78.

11. Enrique Tierno Galvan, "Benito Cereno oder der Mythos Europas", in Hans Barion et al. (a cura di), "Epirrhosis. Festgabe für Carl Schmitt", Berlin, Duncker & Humblot, 1968, vol. 1, p.p. 345 segg.; Sava Klichkovich, "Benito Cereno. Ein moderner Mythos", ibid., p.p. 265 segg.

12. Qui alle p.p. 182-183.
13. Ernst Jünger, "Diario 1941-1945", Milano, Longanesi, 1983, p. 44.
14. Tierno Galvan, op. cit.
15. Qui a p. 255 [Saggio 3].
16. Conf. Théodore Paléologue, "Sous l'oeil du grand Inquisiteur. Carl Schmitt et l'héritage de la théologie politique", Paris, Cerf, 2004, p. 66.
17. Carl Schmitt, "Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum", Köln, Greven, 1950 (trad. it.: "Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»", Milano, Adelphi, 1991, p. 44).
18. Friedhelm Kemp, "Der Dichter Konrad Weiss", in «Wort und Wahrheit», n. 4, 1949.
19. Qui a p. 253 [saggio 3].
20. Ibid.
21. Ibid.
22. Qui a p. 254 [saggio 3].
23. Kemp, "Der Dichter Konrad Weiss", cit., p.p. 284-285.
24. Qui a p. 154 [coll. 5].
25. Qui a p. 188 [saggio 1].
26. Schmitt, "Le categorie del «politico»", cit., p. 22.
27. Qui a p. 188 [saggio 1].
28. Qui a p. 210 [saggio 1].
29. Carl Schmitt, "Principii politici del Nazionalsocialismo. Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori", Firenze, Sansoni, 1935.
30. Qui a p. 265 [saggio 4].
31. Ibid.
32. Ibid.
33. Qui a p. 272 [saggio 4].
34. Qui a p. 307 [saggio 4].
35. Michel Foucault, "Il faut défendre la société. Cours au Collège de France, 1975-1976", Paris, Gallimard-Seuil, 1997 (trad. it.: "Bisogna difendere la società", Milano, Feltrinelli, 1998).
36. Qui a p. 307 [saggio 4].
37. Qui a p. 311 [saggio 4].
38. Qui a p. 309 [saggio 4].
39. Hermann Melville, "Benito Cereno", in Id., "The piazza

tales", New York, 9 1856.

40. Kuchkovich, "Benito Cereno", cit., p. 272.

NOTE ALL'INTERVISTA 1.

Colloquio radiofonico del 1° febbraio 1933.

1. Si tratta della trascrizione di un colloquio radiofonico condotto da Veit Rosskopf e trasmesso il primo febbraio 1933. Il nastro venne registrato sicuramente prima della nomina di Adolf Hitler a cancelliere. Proprio per questa ragione le opinioni qui espresse da Schmitt risultano oltremodo significative.

2. Christian Dietrich Grabbe, "Don Juan und Faust. Eine Tragödie in vier Akten", 1829, a. 3, s. 2. (N. d. T.)

3. Friedrich Hölderlin, "Untreue der Weisheit" ("Infedeltà della saggezza"), nei cosiddetti "Frammenti di Pindaro". (N. d. T.)

NOTE ALL'INTERVISTA 2.

Colloquio con Dieter Groh e Klaus Figge.

1. Nell'ambito di un ciclo di trasmissioni dedicate ai «contemporanei», l'emittente radiofonica Südwestfunk di Baden-Baden propose, il 6 febbraio 1972 (dalle 18 alle 19), un colloquio con Carl Schmitt realizzato da Dieter Groh (Heidelberg) e Klaus Figge (Baden-Baden).

Dal momento che i diritti per la diffusione al di fuori del contesto radiofonico sono detenuti dagli autori della trasmissione stessa, mi preme ringraziare il professor Groh e il signor Figge per aver autorizzato la pubblicazione del testo, corretto e approvato da Schmitt.

2. "Über Schuld und Schuldarten. Eine terminologische Untersuchung", Breslau, Schletter, 1910; Frankfurt am Main, Keip, 1977[2]. (N. d. T.)

3. "Römischer Katholizismus und politische Form", Hellerau, Hegner, 1923, München, Theatiner-Verlag, 1925[2] (trad. it.: "Cattolicesimo romano e forma politica", Milano, Giuffrè, 1986). (N. d. T.)

4. Richiamandosi alla serietà religiosa del giuramento costituzionale prestato da Hindenburg in occasione della prima elezione del 1925, dopo la rielezione dell'aprile 1932 non si

tenne il giuramento previsto dall'articolo 42 della costituzione di Weimar in occasione dell'assunzione dell'incarico da parte del presidente del Reich. (C. S.)

5. "Legalität und Legitimität", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1932 (trad. it. parziale: "Legalità e legittimità", in Id., "Le categorie del «politico»", cit., p.p. 209 segg.). (N. d. T.)

6. Carl Schmitt, "Der Missbrauch der Legitimität", in «Tägliche Rundschau», 19 luglio 1932. (N. d. T.)

7. Per questa ragione la lettera che il prelato Kaas inviò al governo del Reich il 26 gennaio 1933 fu un colpo durissimo (conf. i miei "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 349-350, nota 5). Brüning si era impegnato a fare in modo che la lettera del 26 gennaio venisse recapitata quello stesso giorno al governo (conf. Rudolf Morsey (a cura di), "Die Protokolle der Reichstagsfraktion und des Fraktionsvorstandes der Deutschen Zentrumspartei", 1926-1933", Mainz, Matthias-Grünewald-Verlag, 1969, p. 609, in particolare la nota 8). Va notato che Brüning passa tutto ciò sotto silenzio nelle sue memorie (Heinrich Brüning, "Memoiren. 1918-1934", Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1970), mentre in un altro passo (p. 399) sottolinea la disponibilità di Kaas a giustificare uno stato di eccezione costituzionale sulla base di argomenti giusnaturalistici. (C. S.)

8. Carl Schmitt, "Der Begriff des Politischen", in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», n. i, 1927, p.p. 1 segg.; Berlin-Grünewald, Rothschild, 1928; "Der Begriff des Politischen. Mit einer Rede über das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1932; "Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien", Berlin, Duncker & Humblot, 1963 (trad. it.: "Il concetto di «politico». Testo del 1932 con una premessa e tre corollari", in Id., "Le categorie del «politico»", cit., p.p. 87 segg.). (N. d. T.)

9. Hitler non presenziò all'inaugurazione del Consiglio di Stato prussiano (settembre 1933). Tutti sapevano che in questo modo egli prendeva le distanze dal tentativo di una istituzionalizzazione delle

posizioni prussiane. Quali fossero le sue opinioni in merito, emerge chiaramente dalla conversazione a tavola del 6 aprile 1942 (Henry Picker, "Hitlers Tischgespräche im

Führerhauptquartier 1941-1942", Stuttgart, Seewald, 1963[2], p. 257 [trad. it.: "Conversazioni di Hitler a tavola. 1941-1942", Milano, Longanesi, 1970]). (C. S.)

10. Schmitt, "Politische Theologie" (trad. it. cit., p. 33). (N.d. T.)

11. La frase è tradizionalmente attribuita a Napoleone. (N. d. T.)

12. Ma si veda quanto dice Schmitt nell'intervista con Fulco Lanchester, qui p. 178. (N. d R.)

NOTE ALL'INTERVISTA 3.

Colloquio sul partigiano.

1. Il colloquio ebbe luogo il 25 aprile 1969 nella casa di Carl Schmitt a Plettenberg e fu trasmesso il 22 maggio dal terzo canale del Norddeutscher Rundfunk Hamburg e del Sender Freies Berlin. Viene qui pubblicato secondo la trascrizione stenografica della registrazione, rivista e corretta da entrambi gli interlocutori. Lo stenogramma è stato cambiato occasionalmente per ragioni di leggibilità, in ogni caso senza mai contravvenire al senso. Le note sono state aggiunte in un secondo momento.

2. Carl Schmitt, "Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen", Berlin, Duncker & Humblot, 1963 [trad. it.: "Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico", Milano, Il Saggiatore, 1981; poi, con sottotitolo "Integrazione al concetto del politico", Milano, Adelphi, 2005].

3. Schmitt, "Der Begriff des Politischen", cit.

4. Nel mio saggio "Dialektik in China. Mao Tse-tung und die Grosse Kulturrevolution", pubblicato prima in «Kursbuch», n. 9, 1967, p.p. 49 segg., poi in "Grosse Mauer, grosse Methode. Annäherungen an China", Stuttgart, Klett, 1968, p.p. 167 segg. [trad. it.: "Grande muraglia grande metodo. Approssimazioni alla Cina", Bari, De Donato, 1970].

5. "Sich unter-scheiden", «separarsi tra loro, all'interno di se stessi». (N. d. T.)

6. "Diversion", «rifiuto, deviazione, cambio di direzione», nella terminologia comunista significa non a caso «sabotaggio (del nemico di classe)».

7. Conf. il mio saggio indicato alla nota 4.

8. Lo scritto "Der Begriff des Politischen" è una ristampa del testo del 1932. Contiene in aggiunta una prefazione, tre corollari e delle indicazioni bibliografiche. Per le diverse edizioni a partire dal 1927, conf. Piet Tommissen, "Carl-Schmitt-Bibliographie", in Hans Barion, Ernst Forsthoff, Werner Weber (a cura di), "Festschrift für Carl Schmitt. Zum 70. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern", Berlin-München, Duncker & Humblot, 1959 (recentemente con un'integrazione del 1968), p.p. 273 segg. (C.S.).

Vedi anche Heinrich Meier, "Carl Schmitt, Leo Strauss und «Der Begriff des Politischen». Zu einer Dialog unter Abwesenden", Stuttgart, Metzler, 1988.

9. Qui e nel corso successivo della discussione i puntini di sospensione [...] indicano che i due interlocutori parlano contemporaneamente e non si riesce a decifrare con precisione il testo (un frammento di parola o di frase).

10. Piet Tommissen, "Über Carl Schmitts «Theorie des Partisanen», in A.A. V.V., "Epirrhosis", cit., vol. 2, p.p. 709 segg. (C.S.)

11. Il primo "wei-chiao" cominciò alla fine del 1930, il quinto terminò nell'ottobre del 1934, quando l'Armata Rossa uscì dalla sacca sfuggendo al massacro con la Lunga marcia. Conf. la mia traduzione e il mio commento alle poesie 9-19 in Mao Tse-tung, "37 Gedichte. Übersetzt und mit einem politisch-literarischen Essay erläutert von Joachim Schickel", Hamburg, Hoffmann und Campe, 1965; München, D.T.V., 1967 [trad. it.: "37 poesie. Tradotte e commentate con un saggio politico-letterario da Joachim Schickel", Milano, Mondadori, 1972].

12. La massima è contenuta nella «lettera aperta» di Mao ai membri del partito del 5 gennaio 1930, "Una scintilla può dar fuoco a tutta la prateria". (N. d. T.)

13. L'apologo è contenuto nel "Primo discorso alla conferenza dei segretari dei comitati di partito di province, municipalità e regioni autonome" del 18 gennaio 1957. (N. d. T.)

14. Conf. Hans G. Helms, "Die Ideologie der anonymen Gesellschaft. Max Stirners «Einzigler» und der Fortschritt des demokratischen Selbstbewusstseins vom Vormärz bis zur Bundesrepublik", Köln, DuMont Schauberg, 1966, p. 30, nota

59.

15. Carl Schmitt, "Clausewitz als politischer Denker. Bemerkungen und Hinweise", in «Der Staat», n. 4, 1967, p.p. 479 segg. (C.S.)

16. Johann Wolfgang Goethe, "Thro der Kaiserin von Frank Reich Majestät". Ode del luglio 1812 (in nome della cittadinanza di Karlsbad). (C. S.)

17. In italiano nel testo. (N. d. T.)

18. Régis Debray, "Révolution dans la révolution? Lutte armée et lutte politique en Amérique latine", Paris, François Maspéro, 1967; trad. ted.: "Revolution in der Revolution? Bewaffneter Kampf und politische Kampf in Lateinamerika", München, Trikont-Verlag, 1967 [trad. it.: "Rivoluzione nella rivoluzione?", Milano, Feltrinelli, 1967].

Nell'argomentazione di Debray diviene evidente la spendibilità dei nostri quattro criteri. Debray radicalizza la mobilità sino a farne un criterio assoluto (rifornimenti nello zaino), estremizza l'irregolarità fino a renderla completamente priva di contatti con figure di riferimento e si sbarra la strada per poter rendersi conto del problema dello spazio facendo valere solo la situazione agrario-tellurica dei villaggi sottosviluppati, (C. S.)

19. Nella prima parte del suo poema epico "Das Nordlicht" [L'aurora boreale], circa la costruzione delle catacombe cristiane. Conf. l'«edizione ginevrina», Leipzig, Insel-Verlag, 1921. (C. S.)

20. Nel senso di «libere da determinazioni di valore». Conf. quanto scrive in proposito lo stesso Schmitt nel saggio "La rivoluzione legale mondiale", qui a p. 195, nota 9. (N. d. T.)

21. Arnold A. T. Ehrhardt, "Politische Metaphysik von Solon bis Augustin", in particolare il vol. 2: "Die christliche Revolution", Tübingen, Mohr, 1959. (C. S.)

22. Schmitt conia per quest'occasione il termine «sich "an"organisieren» che gioca da una parte sul senso «incorporante» della preposizione "an" in tedesco ("sich aneignen", «appropriarsi», "sich anschliessen", «associarsi»), e dall'altra sul richiamo evidente ad "anorganisch" = «inorganico». Si sarebbe potuto rendere in italiano in modo altrettanto breve e pregnante con «inorganizzarsi», ma forse non in modo altrettanto evidente. (N. d. T.)

NOTE ALL'INTERVISTA 4.

Colloquio su Hugo Ball.

1. Il colloquio si è tenuto nel febbraio del 1970 a Plettenberg ed è stato trasmesso il 3 marzo sul terzo canale della radio Norddeutsch di Amburgo e del Freies Sender Berlin. Qui viene riprodotta la trascrizione stenografica della registrazione, secondo le condizioni spiegate nella premessa. Una riga bianca separa di volta in volta il colloquio vero e proprio dalla mia relazione. Poiché Schmitt non ha più potuto rivedere la trascrizione, ho introdotto io delle variazioni nel testo nei rari punti in cui una certa incuria da registro colloquiale nel linguaggio poteva infastidire il lettore. Il dattiloscritto del colloquio si trova nell'Archivio centrale di Stato di Düsseldorf: "Carl Schmitt Nachlass R.W. 265-12".

2. Carl Schmitt, "Theodor Däublers «Nordlicht». Drei Studien über die Elemente, den Geist und die Aktualität des Werkes", München, G. Müller, 1916 [trad. it.: "Aurora boreale. Tre studi sugli elementi, lo spirito e l'attualità dell'opera di Theodor Däubler", Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995].

3. Carl Schmitt, "Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel", Düsseldorf-Köln, Diederichs, 1956 [trad. it.: "Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma", Bologna, Il Mulino, 1983]. Il nome Ecuba nel titolo si riferisce a "Hamlet", a. 2, scena 2, citato secondo Schmitt, *ibid.*, p. 5 [trad. it., p. 38]: «Perché a quest'attore scorrono / le lacrime dagli occhi? / Per Ecuba! / Che cosa è Ecuba per lui? / E lui per Ecuba? / Che cosa farebbe dunque, se avesse perduto / Quel che ho perduto io? / Se avesse avuto il padre assassinato / E gli fosse stata strappata una corona?»

4. *Ibid.*, p. 54 [trad. it. cit., p. 97].

5. *Ibid.*, p. 64 [trad. it. cit., p. 112]. Conf. inoltre, *ibid.*, Schmitt sull'"Origine del dramma barocco tedesco" di Walter Benjamin e sulla lettera che Benjamin gli scrisse nel 1930. A questa lettera ritorna la sintesi della mia visita a Schmitt nel giugno del 1980.

6. "Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung" (Leipzig, Reclam, 1942; Stuttgart, Reclam, 1954[2] [trad. it.: "Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo", Milano, Giuffrè, 1986; "Terra e mare. Una riflessione sulla

storia del mondo", Adelphi, 2001]) è stato definito da Schmitt un piccolo scritto. Nicolaus Sombart, figlio di Werner Sombart e sin da giovane in stretto contatto con Schmitt, ritiene che "Terra e mare" sia il «libro più bello di Carl Schmitt. No, sono sicuro, è anche il suo libro più importante perché porta "in nuce" la quintessenza della sua filosofia gnostica della storia» (Nicolaus Sombart, "Jugend in Berlin. 1993-1944. Ein Bericht", Frankfurt am Main, Fischer, 1991, p. 255).

7. Thomas Hobbes ha intitolato due suoi libri "Leviatano" e "Behemoth", dai nomi di due mostri biblici, rispettivamente del mare e della terra. Così facendo non ha voluto ovviamente simboleggiare lo Stato insulare e quello continentale, benché la cosa sia implicita, piuttosto, così ritiene Ferdinand Tönnies «un mostro rappresenterebbe lo Stato e l'altro la rivoluzione». Nel 1651 uscì l'"opus magnum" "Leviathan, or The Matter, Forme and Power of a Common-Wealth Ecclesiastical and Civil", oggi un classico proprio come allora. Meno noto è "Behemoth, or the long Parliament", dove Hobbes analizza la rivoluzione puritana e presbiteriana degli anni 1640-1660. I quattro dialoghi del "Behemoth" poterono essere pubblicati soltanto postumi, nel 1662.

Carl Schmitt ha scritto il libro "Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols" (Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1938, Köln, Hohenheim-Verlag, 1982[2] [trad. it.: "Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico", in Id., "Scritti su Thomas Hobbes", Milano, Giuffrè, 1986]) come una chiave di lettura del pensiero di Hobbes.

Sul fatto che questo libro conduca negli "arcana" del suo autore si è espresso ironicamente lo stesso Schmitt nel 1945 con un appunto firmato Benito Cereno. Sembra che dopo il 1933 Schmitt si sia visto nel ruolo dello sfortunato capitano del racconto di Melville, minacciato da Babo/Hitler, le cui parole e le cui imprese devono risultare incomprensibili a chi guardi da fuori come fa il capitano Delano. Conf. l'appunto nella postfazione di Günter Maschke alla nuova edizione, cit., p.p. 243 seg. Conf. anche i saggi di Sava Klichkovich ed Enrique Terno Galvan in A.A. V.V., "Epirrhosis", cit., vol. 1; Sombart, op. cit., p.p. 268 seg.

8. Walter Schmitz, "Däubler. Das Nordlicht", in "Kindlers neues Literatur Lexikon", vol. 4, München, Kindler, 1989, p. 380. Schmitz aggiunge che Däubler «stesso aveva sottolineato sempre di più questo aspetto». Schmitt, al contrario, avrebbe rivisto decenni più tardi l'«interpretazione cristiana» del suo scritto ancora molto giovanile dell'anno 1916; conf. inoltre Schmitt, "Ex captivitate salus", cit., p. 49 [trad. it. cit., p.p. 51 seg., qui con qualche variazione]: «Oggi so che "Aurora boreale" è la stessa luce fioca di una gnosi dell'umanità. E' il segnale meteorologico di un'umanità che salva se stessa, un raggio autoctono che viene irradiato nel cosmo dai prometidi della terra. Il contesto storico in cui bisogna comprendere l'idea di "Aurora boreale" di Däubler mi è divenuto chiaro soltanto quando venni a conoscenza di un saggio di Proudhon, con una lunga nota sul destino della terra e degli uomini. Il rivoluzionario francese, fertile di idee, che amava simili speculazioni, ragiona sul fatto che il destino della terra sia quello di raffreddarsi gradualmente e di morire come la luna. L'umanità dovrà allora perire insieme al suo pianeta se non le riuscirà di sublimarsi in spirito - "Spiritualité, Conscience, Liberté". Per Däubler questa luce polare è esattamente questa salvezza dell'umanità attraverso lo spirito e nello spirito». Le pagine seguenti (fino a p. 55) del paragrafo "Due tombe", con cui si intendono le tombe di Kleist e di Däubler, fanno luce anche sui rapporti a intensità alterna di Schmitt con Theodor Däubler e Konrad Weiss.

9. Carl Schmitt, "Glossarium. Aufzeichnungen der Jahre 1947-1951", Berlin, Duncker & Humblot, 1991, p. 28 [trad. it.: "Glossario", Giuffrè, Milano, 2001, p. 41, qui con qualche variazione]. Il romanzo di Theodor Däubler, "L'Africana", era già uscito nel 1928 a Berlino presso l'editore Horen.

Theodor Haecker (1879-1945): pubblicista cattolico. Noto per "Tag- und Nachtbücher 1939-1945" (München, Kösel, 1947 [trad. it.: "Il libro dei giorni e delle notti", Torino, Borla, 1955]) e "Vergil. Vater des Abendlands" (Leipzig, Hegner, 1931 [trad. it.: "Virgilio padre dell'Occidente", Brescia, Morcelliana, 1935]); influenzò il circolo degli studenti e della resistenza di Monaco Rosa bianca.

Konrad Weiss (1880-1940): scrittore cattolico. Studi di storia dell'arte per la rivista «Hochland». Come poeta ("Die

cumäische Sibylle", München, Georg Müller, 1921), una voce antagonista ai rapsodi cosmici del genere di Däubler.

10. Schmitt, "Glossarium", cit., p. 257, appunto del 15 luglio 1949 [trad. it. cit., p. 358].

11. Schmitt, "Glossarium", cit., p. 165 [trad. it. cit., p. 231, qui con qualche variazione]. Questa frase è preceduta nella stessa pagina dall'osservazione: «Questa è la parola-chiave segreta di tutta la mia esistenza spirituale e pubblicistica: la lotta per la vera e propria radicalizzazione cattolica (contro i neutralizzatori, i fannulloni estetici, contro gli abortisti, i bruciatori di cadaveri e i pacifisti)».

12. Per quanto ne so, questo rapporto è stato analizzato più esattamente soltanto nel 1988. Conf. Ellen Kennedy, "Carl Schmitt und Hugo Ball: Ein Beitrag zum Thema «Politischer Expressionismus»", in «Zeitschrift für Politik», n. 2, 1988, p.p. 143 segg. Il saggio ha anche un certo peso fattuale per via dei rimandi talvolta sorprendenti, e anche documentati in modo sorprendente, allo spirito e alla cultura di quel tempo. Dal punto di vista teorico risulta invece piuttosto leggero. (Conf. anche Hansjörg Viesel (a cura di), "Jawohl, der Schmitt. Zehn Briefe aus Plettenberg", Berlin, Support Edition, 1988.) Nel corso della mia conversazione con Schmitt dedicherò tre note complementari al presunto espressionismo "in politicis".

13. Vedi la premessa e la documentazione del testo. In una lettera del 24 aprile 1970, alcune settimane dopo la trasmissione del colloquio sulle radio N.D.R. e S.F.B., Schmitt mi scrisse, fra le altre cose:

«L'effetto del colloquio su Hugo Ball (per quanto mi è dato apprendere) è rilevante. Personalmente sono soddisfatto. Tuttavia la buona riuscita della cosa si deve alla Sua conduzione sicura».

14. Léon Bloy (1846-1917): romanziere e pubblicista francese. Convertitosi nel 1869 al cattolicesimo e da allora credente fanatico. Nello scritto teoretico "Le salut par les juifs" (1892) difese, contro l'assenza di spiritualità della Chiesa, la condizione di «eletti» degli ebrei e condannò il disprezzo e le persecuzioni dei cristiani nei loro confronti.

Hugo Ball annota già il 6 ottobre 1916: «Trovato un francese eccezionale: Léon Bloy» (nel suo diario "Die Flucht aus der Zeit", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1927, p. 124;

fino al 1921 seguono, passim, sette ulteriori appunti su Bloy). «Il rapporto di Carl Schmitt con Léon Bloy sarebbe un capitolo a parte», scrive Nicolaus Sombart, il quale sa che «il libro più importante di Léon Bloy secondo Carl Schmitt [...] porta il titolo "Le salut par les juifs"». (Nicolaus Sombart, "Die deutschen Männer und ihre Feinde. Carl Schmitt - ein deutsches Schicksal zwischen Männerbund und Matracatsmythos", München, Hanser, 1991, p.p. 389 seg. e 286).

15. Hugo Ball, "Zur Kritik der deutschen Intelligenz", Bern, Freier Verlag, 1919.

16. La casa editrice Duncker & Humblot, allora Monaco-Lipsia, oggi Berlino, ha pubblicato diversi libri anche di Schmitt, per primo "Politische Romantik" (1919) e da ultimo, postumo, Glossarium (1991).

17. Hugo Ball, "Byzantinisches Christentum. Drei Heiligenleben", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1923. Vi sono celebrati Giovanni Climaco, Simeone lo Stilita e, nel significativo pezzo centrale del trittico, Dionigi Areopagita.

18. Carl Muth (1867-1944): pubblicista cattolica, Fondò nel 1903 la rivista mensile di cultura «Hochland. Monatsschrift für alle Gebiete des Wissens der Literatur und Kunst» e riuscì ad affermarla per quattro decenni di seguito come foro della politica culturale cattolica. «Hochland» fu soppresso nel 1941 e rifondato nel 1946 da F. J. Schöningh.

19. Hugo Ball, "Carl Schmitts Politische Theologie", in «Hochland», n. 2, 1924, p.p. 263 segg. [trad. it.: "La teologia politica di Carl Schmitt",

in Schmitt, "Aurora boreale", cit., p.p. 97 segg.]. Cito dallo stesso. Il saggio è stato ristampato in Id., "Der Künstler und die Zeitkrankheit. Ausgewählte Schriften", a cura di H.-B. Schlichting, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1984, p.p. 303 segg.

20. Carl Schmitt, "Politische Theologie", cit.; "Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1921 [trad. it.: "La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria", Roma-Bari, Laterza, 1975]; "Politische Romantik", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1919, 1925 [trad. it.: "Romanticismo

politico", Milano, Giuffrè, 1981]. Inoltre Hugo Ball chiama in causa anche lo scritto, non citato da Schmitt, "Römischer Katholizismus und politische Form", cit.

«Un saggio grandioso, brillante», dice in proposito Schmitt. E' chiaro a chiunque oggi legga il saggio, quasi a mezzo secolo di distanza, che esso risulta piuttosto enfatico. Al lettore moderno non sfuggiranno anche i toni critici, che non sono affatto sottotoni. Proprio questi manifestano la cattolicità di Ball e accentuano pertanto determinate posizioni che Schmitt prende nel corso successivo del colloquio.

Ball, op. cit., p. 276 [trad. it. cit., p.p. 110 seg., con qualche variazione]: «Si potrebbe vedere una contraddizione negli scritti di Schmitt nel fatto che la forma teologica del sistema non è data fin dall'inizio e che trae origine da deduzioni e non da una fede solidamente fondata. E ancora nel fatto che la fede e la teologia nella sua opera vengono conquistate solo tramite energiche derivazioni e a rapidi passi, ma in ogni caso sempre in corso di scrittura». Ibid., p.p. 277 segg. [trad. it. cit., p. 111, con qualche variazione]: «Non si può nascondere una certa confusione in questo ampio libro di Schmitt ["La dittatura"] ed è davvero interessante spiegarne il perché. Si tratta di capire le forme giuridiche della "reformatio", ma si dà il caso che la "reformatio" presupponga un sovrano assoluto, il papa come committente, e che ciò che comunemente si chiama Riforma non si possa affatto fondare giuridicamente come una rivolta contro il sovrano religioso [...] Ciò costringe coerentemente a concludere che Schmitt in questo libro mostra di credere ad un'ulteriore sovranità al di fuori della Chiesa».

21. In una lettera del 19 novembre 1924 a Schmitt, Ball cita un altro tema: «Ho letto in questi giorni la Sua prefazione alla nuova edizione di "Politische Romantik" in 'Hochland' e mi sono ricordato molto bene della serata a Sorengo. Ricordavo ancora parola per parola alcune precisazioni e attenuazioni che Lei ha preferito introdurre: promuovono l'energia dell'insieme» (conf. Hugo Ball, "Briefe 1911-1927", a cura di A. Schütt-Hennings, Einsiedeln-Zürich-Köln, Benziger, 1957, p.p. 190 seg.).

In effetti, le prime pagine dell'ampia prefazione alla seconda edizione di "Politische Romantik" (cit., p.p. 3 segg. [trad. it. cit., p. 3 segg.]) funzionano come una reazione al

saggio di Ball e sono sicuramente anche un riflesso delle conversazioni avute a Tessin. Ball, in ogni caso, aveva mosso la seguente critica nel suo saggio: «La concezione di Schmitt è latina. Egli separa in maniera ancora più chiara di Bonald e de Maistre gli elementi "irrazionali" (nazione e storia) dalla ragione [...] Solo in un punto rimane imbrigliato: le tesi moralistiche sulla natura dell'uomo (se sia buono o cattivo per natura), con tutto il loro problematico estremismo, diventano per lui il criterio d'indagine sulle dottrine dello Stato» (op. cit., p. 274 [trad. it. cit., p. 108]). Nella sua prefazione Schmitt spiega che la "bonté naturelle" «pare allo spirito tedesco troppo attenta alla moralità degli uomini e troppo poco alla storia, e soprattutto mancante di senso della totalità» e che essa «non è l'ultima parola sul romanticismo» (op. cit., p. 4 [trad. it. cit., p. 4]). Aveva affermato questo nel 1919? Ma Schmitt insiste contro Ball: «La dottrina della bontà naturale dell'uomo si raccomanda come il criterio più appropriato per interpretare parecchi movimenti, soprattutto se si congiunge, come le si conviene, alla negazione del peccato originale»; essa «è l'impulso che anima non soltanto le tendenze cosiddette 'rousseauuniane' degli anarchici sentimentali e dei bigotti umanitari, ma anche le correnti più radicali» (ibid., p. 5 [trad. it. cit., p. 4, qui con qualche variazione]).

22. Questo «nonostante tutto» sarà discusso dettagliatamente.

23. Hugo Ball, "Die Folgen der Reformation", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1924.

24. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 4.

25. Ball, mentre lavora ancora come drammaturgo a Monaco, conosce nell'autunno del 1912 Emmy Hennings, che compare tra gli attori del "Simplicissimus"; si sposano nel 1920.

26. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 4.

27. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 6.

28. Dal 1919 il Partito Cattolico Tedesco di centro partecipò in modo incisivo al governo di coalizione nel regno (e nei Länder maggiori). Con Konstantin Feherbach (giugno 1920-maggio 1921), Joseph Wirth (maggio 1921-novembre 1922) e Wilhelm Marx (novembre 1923-dicembre 1924), il centro fornì negli anni che qui interessano tre cancellieri.

29. Hugo Ball, che da tempo aveva preso le distanze dalla

sua educazione severamente cattolica, fa ritorno alla Chiesa nell'estate del 1920, all'età di quarantaquattro anni. Nel 1922 prende gli ordini. (Carl Schmitt: «La sua cosiddetta conversione», Joachim Schickel: «O la sua riconversione»; "Dattiloscritto", p.p. 5 seg.) Il tema, di importanza esistenziale per Ball, viene poi ripreso più a fondo ("Dattiloscritto", p.p. 27 seg.).

30. "Dattiloscritto", p.p. 6-8. Nella prima breve omissione Schmitt, riprendendo la mia idea che Ball «sarebbe stato proprio l'uomo giusto per accorgersi di ciò», rimanda "en passant" al giudizio di Ball sul Partito Socialdemocratico Tedesco che nel 1924 era ancora «molto ostile», e al suo giudizio su Rathenau, che nel 1924 era «più mite nell'espressione, ma invariato nella sostanza».

31. Nella nostra conversazione anche Schmitt si è servito della parola amicizia due volte riferendosi a questo rapporto. Come mi sembra di aver capito, in questo modo intendeva sottolineare enfaticamente un preciso momento affettivo nella frequentazione con Ball. E' necessario tener conto in entrambi i passi ("Dattiloscritto", p.p. 23 e 42) della precisa collocazione del termine.

Già nel breve scambio di parole prima del colloquio vero e proprio mi era stato chiaro che Schmitt non si considerava amico di Ball. Se nelle prime frasi omesse dalla conversazione trasmessa alla radio avevo formulato la cosa dicendo che era stato «amico di Theodor Däubler» e «molto amico di Konrad Weiss», scelsi invece riguardo a

Ball l'espressione «si conoscevano bene di persona». Schmitt accettò la formulazione e la lasciò così ("Dattiloscritto", p. 1).

32. Ellen Kennedy riflette a ogni modo sulla peculiarità di ciò che le sembra un'amicizia. Ernst Forsthoff, al contrario, si accontenta di chiamare «l'amicizia tra Schmitt e Ball un episodio enigmatico». Schmitt scriveva in un appunto diretto a Forsthoff: «Ball significa qualcosa di più che soltanto un episodio della mia vita». Di sicuro non una citazione enigmatica come ritiene la Kennedy, op. cit., p. 160 e nota 63.

33. Kennedy, op. cit., p. 161.

34. Non mi riferisco qui alla conoscenza intima e vasta che Schmitt aveva della letteratura o al suo amore per essa, e nemmeno alla sua scesa in campo come scrittore in favore

della poesia di Däubler. Mi riferisco invece a lui in quanto autore di testi satirici, dei quali alcuni dei suoi lettori saranno venuti a sapere solo grazie alla Kennedy. Seguendone il saggio (op. cit., p. 152, note 27 e 28), cito due titoli:

Johannes Negelinus, Mox Doctor, "Schattenrisse, Leipzig", Skiamacheten-Verlag, 1913; attacchi presuntuosi ai grandi della cultura e dell'istruzione tedesca: Rathenau, Thomas Mann, Nietzsche eccetera. Il primo pseudonimo fu usato dall'amico Fritz Eisler; Carl Schmitt, "Die Buribunken", in «Summa», n. 4, 1918, p.p. 89 segg., «una caricatura mordace dello storicismo e del positivismo» (Kennedy, op. cit., p. 153). Ora Piet Tommissen fornisce informazioni dettagliate in proposito: "Über die satirischen Texte Carl Schmitt", in Volker Beismann, Markus Josef Klein (a cura di), "Politische Lageanalyse. Festschrift für Hans-Joachim Arndt zum 70. Geburtstag am 15 Januar 1993", Bruchsal, San-Casciano-Verlag, 1993, p.p. 339 segg.

35. Da una lettera di Ball alla moglie (metà novembre 1923): «Sono sempre immerso nella giurisprudenza. Ci si interessa e si vorrebbe capire. Per mesi ho studiato gli scritti del professor Schmitt di Bonn. Quest'uomo significa per la Germania più di tutto il resto della regione del Reno, miniere di carbone incluse. Raramente ho letto della filosofia così avvincente come la sua, e si tratta di una filosofia del diritto, per giunta. Un grande trionfo per la lingua tedesca e per il diritto. Mi sembra persino più preciso di Kant» (Ball, "Briefe 1911-1927", cit., p. 164).

36. Continuazione del passo della lettera citata nella nota precedente: «... persino più preciso di Kant e rigoroso come un grande inquisitore spagnolo quando si tratta di idee», (ibid.).

37. Kennedy, op. cit., p. 146.

38. Mi riferisco agli aggettivi del titolo che non sono affatto intesi in senso polemico. Ellen Kennedy, "Politischer Expressionismus: Die kulturkritischen und metaphysischen Ursprünge des Begriffs des Politischen von Carl Schmitt", comunicazione nell'ambito della conferenza su Carl Schmitt, 1-3 ottobre 1986, alla Scuola superiore d'amministrazione Speyer. Conf. Kennedy, op. cit., p. 154, nota 35.

39. Kennedy, op. cit., p.p. 146 seg. Corsivo mio.

40. Robert Wohl, "The Generation of 1914", London,

Weidenfels and Nicholson, 1980, p. 210 [trad. it.: "La generazione del 1914", Milano, Jaca Book, 1984].

41. "Dattiloscritto", p.p. 8-9. Schmitt sottolinea la differenza, che proprio in Germania si tende a confondere volentieri, tra cameratismo e amicizia. Presumere che lo faccia solo per inclinazione giuridica verso i concetti chiari e distinti sarebbe troppo povero. Lui, «il teorico dell'inimicizia», ci dice Nicolaus Sombart ("Die deutschen Männer", cit., p. 208), «è stato per tutta la vita un genio dell'amicizia. Avere amici per lui era più importante che lottare contro i nemici». Schmitt sapeva sempre molto bene chi poteva chiamare amico, in privato o in pubblico. E Ball non era tra questi.

42. Pubblicato in occasione del cinquantesimo compleanno di Hermann Hesse da S. Fischer, Berlin, da cui uscì in contemporanea "Il lupo della steppa" [trad. it.: "Hermann Hesse. La vita e le opere", Padova, Liviana, 1993].

43. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 10.

44. 1) Berlin, S. Fischer Verlag. Con una prefazione di Hermann Hesse e a lui dedicato, «l'amico di Hugo Ball con ammirazione e gratitudine»; poi Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1991; 2) München, Kösel & Pustet; 3) Einsiedeln-Zürich-Köln, Benziger; poi Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990.

45. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 10. Per quanto riguarda la scelta delle lettere vedi nota 21 e più sotto.

46. Riguardo a Cosima Wagner, conf. Hans Mayer, "Richard Wagners geistige Entwicklung", in «Sinn und Form. Beiträge zur Literatur», a cura della Deutsche Akademie der Künste, nn. 3 e 4, 1953, p.p. 111 segg.; conf. la ristampa in "Sinn und Form. Beiträge zur Literatur. Die ersten zehn Jahre", Ostberlin-Nördlingen, Rütten und Loening-Greno, 1988, vol. 5. Soltanto una citazione da questo saggio: «La "penna rossa" di Cosima si abbate soprattutto su tutti quei documenti e quei passi di lettere che avrebbero potuto dare la sensazione di un contatto profondo di Richard Wagner con il movimento rivoluzionario vero e proprio». In questo modo si sarebbe formata, contro ogni verità, l'immagine di un artista finito innocentemente sulla barricata (ibid., p. 138), che in realtà nello stesso periodo in cui concepiva l'incendio del Wahlalla, intorno al 1850, aveva scritto all'amico Uhlig che «non credeva più ad alcuna

rivoluzione, fatta eccezione a quella che cominci con l'incendio che rade al suolo Parigi» (ibid., p. 130).

Su Elisabeth Förster-Nietzsche conf. Erich F. Podach, "Friedrich Nietzsches Werke des Zusammenbruchs", Heidelberg, Rothe, 1961, p.p. 10 seg. Contemporaneamente a Karl Schlechta, Podach ha documentato in edizioni molto serie quanto la sorella di Nietzsche e l'archivio da lei fondato, attivo dal 1893 fino al 1943, abbiano deformato la vita e l'opera del filosofo liquidando ogni critica «attraverso l'altalena dei documenti [...] la polemica, il silenzio o la calunnia»: «omissioni facilmente riconoscibili, cancellature e riformulazioni [...] anche manipolazioni sottili». Ma soltanto volendo semplificare la cosa si potrebbe dare la colpa di tutto alla sorella. Se prima Elisabeth Förster-Nietzsche era sovrastimata come «una donna dalla bontà e nobiltà sovrumane, profondamente dedita all'opera di Nietzsche», ora si parla di lei in modo altrettanto spropositato, della «sua energia ferrea accoppiata a una furbizia insidiosa, della volontà di potenza da lei incarnata», in entrambi i casi conducendo fuori pista. Non si può dire lo stesso di Emmy Hennings: né che si sia accanita con la «penna rossa» sulla vita e gli scritti di suo marito, né che riconoscerle bontà e una profonda sollecitudine nei confronti di Hugo Ball significhi giudicarla in modo sbagliato. La critica che le è stata rivolta in qualche caso anche da parte cattolica, e cioè che avrebbe «voluto fare di suo marito un santo», dice Schmitt, non coglie «il cuore della questione» ("Dattiloscritto", p. 13). Schmitt usa la buona fede della Hennings come argomento: «Perché una moglie fedele non dovrebbe pensare che suo marito sia un santo, per di più nel caso di Hugo Ball?» Non c'è motivo «di criticare una cosa del genere»; ce ne sono invece, dico io (ibid.), «per leggerla con prudenza». Gerhardt E. Steinke, che di certo si è sforzato di essere prudente nel suo libro "The Life and Work of Hugo Ball, founder of Dadaism" (Den Haag-Paris, Mouton, 1967), annota a proposito dei capitoli iniziali della «prima biografia di Emmy», "Hugo Balls Weg zu Gott": «L'uso di questo materiale come fonte non ha impedito all'autore di questo studio di dare un'interpretazione realistica dell'infanzia e dell'adolescenza di Ball» (p. 12).

Schmitt ha auspicato che il mio breve accenno ai nomi di

Cosima Wagner ed Elisabeth Förster-Nietzsche venisse ampliato in una spiegazione più dettagliata nel caso la nostra conversazione fosse stata pubblicata. Lascia stupiti la perseveranza del pregiudizio secondo cui Emmy Hennings si sarebbe comportata con Hugo Ball esattamente come Cosima nei confronti di Wagner ed Elisabeth verso il fratello Nietzsche. Forse Schmitt e Steinke concorderebbero con me sul fatto che Cosima Wagner ed Elisabeth Förster-Nietzsche hanno agito in modo del tutto incomprensibile e contro miglior avviso, ma Emmy Hennings soltanto senza capire e in buona fede.

47. Anche qui Schmitt si serve del termine in modo renitente: «Questa sorta particolare di amicizia».

48. Ossia in "Ruf und Echo". Il passo si trova nel capitolo "Rom im Anno Santo 1925" ed è strettamente connesso alla rielaborazione, per usare un'espressione neutrale, della "Critica dell'intelligenza tedesca" nelle "Conseguenze della Riforma" di Ball. Emmy Hennings racconta che c'era «un legame segreto» tra loro, «uno scambio in fondo sconosciuto» a loro stessi, che «come un sogno non riuscivano né a far apparire magicamente né a trattenere» (op. cit., p. 208). Dopo il ritorno da un viaggio, si trova scritto qualche riga più avanti, «mi successe [...] all'improvviso di scrivere con una calligrafia del tutto identica alla sua. Benché io non fossi in grado di imitarla nemmeno alla lontana, anche sforzandomi in ogni modo, perché la scrittura di Ball era davvero rara, in ogni caso non mi è mai capitato di vederne di simili» (ibid., p.p. 208 segg.). La calligrafia di lei «non era nemmeno lontanamente comparabile con quella di Ball» (ibid., p. 209). La Hennings racconta poi un fatto che rivela una vera e propria simbiosi tra due anime diventate una sola, permettendoci di capire meglio anche un'osservazione di Ball riguardo alle "Conseguenze della Riforma": «In quel periodo stavo scrivendo due poesie. Hugo riteneva che una fosse di suo pugno, ma non riusciva a ricordarsi quando l'avesse scritta, mentre io sapevo molto bene in quale occasione mi fosse venuta in mente [...] Allora Hugo disse che aveva soltanto "voluto" scrivere la poesia, che gli risultava estranea e che si doveva essere di certo sbagliato. Forse non si era sbagliato affatto, provai a suggerirgli, e la verità era che io avevo soltanto trascritto la poesia per lui. L'incertezza sull'identità dell'autore ci divertì e decidemmo di

considerare "Heilige im Walde" ["Santi nella foresta"] come 'la nostra poesia'» (ibid., corsivo mio).

49. Schmitt mi interrompe, una cosa su Steinke gli sembra troppo urgente da dire: il suo libro è dedicato a Bert Herzog, che si era espresso in maniera molto critica contro Egger, ma anche contro Emmy Ball in «Wort und Wahrheit», un periodico cattolico. Il libro di Steinke deriverebbe allora «in qualche misura da questa critica». Si tratterebbe di una critica "delle fonti"? Egger non è una fonte per Schmitt ed Emmy lo è «in un certo senso»: «Rientra nel compito della nostra conversazione che lo si sappia collocare al posto giusto». Rientra nella mia nota precisare che Steinke mette qualcosa al posto giusto e integra qualcos'altro.

Steinke (op. cit., p. 9): «L'idea iniziale per un libro su Hugo Ball venne da un articolo di Bert Herzog dal titolo "Hugo Ball ohne Legende" ("Wort und Wahrheit", settembre 1952, p.p. 716 segg.) su cui il professor Kurt F. Reinhardt attirò l'attenzione dell'autore di questo libro». A Reinhardt, il docente universitario di cui Steinke è stato allievo, è dedicato il libro e "non" a Herzog. Steinke continua (ibid.): «Senza nominare autore o titolo, l'articolo di Bert Herzog è un attacco [come Herzog avrebbe confermato in una lettera all'autore del 1953] al libro di Eugen Egger [...] intitolato "[Hugo Ball.] Ein Weg aus dem Chaos", che fu pubblicato nel 1951 [Olten]. Herzog accusa Eugen Egger [...] di aver accettato in maniera acritica il tentativo di Emmy Hennings di fare di Ball un santo intessendo una leggenda poetica attorno a lui come al pover'uomo da Sant'Abbondio».

50. Steinke persegue il metodo «di esaminare tutto il materiale disponibile su Ball» (op. cit., p. 9) fino in fondo. Da una parte, sa che «di fatto non c'è alcuna fonte secondaria affidabile su Hugo Ball» (ibid., p.p. 11 segg.). Dall'altra, nota che «sarebbe impossibile valutare in modo onesto e accurato la vita e l'opera tarda di Ball senza un esame completo dei suoi fondamenti» (ibid., p. 129). Cita, ovviamente, la voce "Pirmasens" dal «"Brockhaus' Konversations-Lexikon", vol. 13 (1903)» (ibid., p. 19, nota 8). Porta come testimonianza più importante l'attestato di maturità del 14 luglio 1908, in cui il direttore della scuola dice di Ball: «I suoi temi di tedesco dimostrano cultura e capacità di giudizio autonomo, ma non

raramente lasciano a desiderare quanto a chiarezza e semplicità nell'esposizione» (ibid., p. 25, nota 19). Gli insegnanti «lo conoscevano bene», così Steinke, dato che «questa descrizione riesce a inquadrare bene tutti i suoi scritti fatta eccezione per le ultime due opere» (ibid., p. 25). Le due eccezioni sono "Byzantinisches Christentum" (1923) e "Herman Hesse" (1927). "Die Folgen" (1924) rappresentano in sostanza un'abbreviazione della "Kritik" del 1919, "Die Flucht aus der Zeit" (1927) contiene appunti del periodo 1914-1917.

51. Tutte le citazioni in questo paragrafo, fatta eccezione per le tre osservazioni che si riconoscono essere mie, sono di Schmitt. "Dattiloscritto", p.p. n-15.

52. Steinke, op. cit., p. 238. Steinke cita Ball-Hennings, "Ruf und Echo", cit., p. 210.

53. "Dattiloscritto", p.p. 15-16. Schmitt aveva già detto all'inizio ("Dattiloscritto", p. 4) che argomento della loro conversazione era stato soprattutto «se il suo libro "Le Conseguenze della Riforma" dovesse o no essere pubblicato». Si veda anche la nota 21. Alla penultima riga di quest'estratto della conversazione ("Dattiloscritto", p. 16) il sì energico di Schmitt copre il seguito della mia frase. Volevo già qui approfondire il sospetto che Ball avesse adeguato il libro del 1919 alla sua nuova posizione personale del 1924. Mantengo tuttavia la sua formulazione.

54. Ball, "Die Folgen der Reformation", cit., p. 3. L'evidenziazione si trova su questa pagina sotto l'indice.

55. In "Zur Kritik der deutschen Intelligenz", i quattro capitoli sono intitolati: 1) Thomas Münzer contro Martin Lutero, 2) La filosofia protestante e i concetti di libertà della Rivoluzione francese, 3) Franz von Baader e il rinascimento cristiano in Francia e in Russia, 4) La cospirazione ebraica per la distruzione della morale (cit., p. VII). L'indice contiene inoltre una "Introduzione. Dei principi di un partito intellettuale" così come "Note": l'indice è preceduto da una premessa (p.p. V segg.), tra la fine del capitolo e le note si trova una postfazione (p.p. 237 segg.) ugualmente non presente nell'indice.

56. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 17.

57. "Ungeheuer", anche «mostruoso». (N. d. T.)

58. Il testo nelle "Folgen" comprende le pagine a stampa

5-145, anziché le pagine di testo equiparabili per contenuto (composte in corpo più piccolo) 14-235 nella "Kritik". Le note sono ridotte da ottantadue a tredici pagine. Inoltre mancano nelle "Folgen" la prefazione di due pagine, l'introduzione di tredici pagine, la postfazione di due pagine e l'indice di sei pagine della "Kritik". Schmitt dice che Ball «avrebbe lasciato cadere sotto al tavolo tre quarti del libro». Quando io uso la parola «torso», Schmitt ribatte che non si tratta «nemmeno di un torso, è un libro mutilo» ("Dattiloscritto", p. 24).

Integro i rimandi bibliografici delle note 3 e 12. "Zur Kritik der deutschen Intelligenz" è uscito dopo il 1919 in una seconda edizione (a cura e con un'introduzione di Gerd-Klaus Kaltenbrunner), solo nel 1970 a Monaco presso Rogner und Bernhard e in una terza edizione nel 1980 a Francoforte sul Meno presso Suhrkamp, ancora disponibile nel 1992. "Folgen der Reformation" non è più stato ripubblicato dopo il 1924.

59. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 17.

60. Ball, "Zur Kritik der deutschen Intelligenz", cit., postfazione. «Se si portasse a compimento la critica del sistema teocratico degli imperi centrali, si darebbe a vedere che la questione della colpa si orienta sempre in ultima istanza contro il papato in quanto ultimo rifugio di sistemi di tutorato militare che si richiamano all'iniziazione da parte di Dio e alla rappresentanza di Dio in terra e che entrarono in scena come difensori dei 'più sacri beni d'Europa' proprio nel momento in cui suonava la loro ora, tentando in questo modo di confondere e ingannare la coscienza del mondo, nonostante lo scandalo dei loro atti gridasse fino al cielo» (ibid., p. 237). «Una natura produttiva internazionale, un'unità morale del mondo e dell'umanità sono possibili soltanto se lo Stato cattolico-protestante di Dio e dei despoti, con tutto il suo sostegno economico, la sua finanza scatenata e il suo appoggio teologico, l'infallibilità assolutistica del papa, viene spazzato via» (ibid., p. 238).

61. Qui ("Dattiloscritto", p. 18), riprendo la parola chiave «sospetto» dove mi ero interrotto (p. 16).

62. Steinke, op. cit., p. 237: «Per portare la sua "Kritik" in linea con le sue posizioni cattoliche, decise di riscriverla».

Riguardo al suddetto rimprovero contro Schmitt, conf. la lettera di Ball del 25 marzo 1925 a Ludwig Feuchtwanger

(Duncker & Humblot): «Sono molto deluso dall'atteggiamento di Schmitt. Certo, fin dall'inizio non mi ha nascosto il suo giudizio. Ma Schmitt sa anche che la mia è la pubblicazione di un convertito e che non mi sarei mai aspettato, dopo una corrispondenza cameratesca con lui, di venire giudicato in modo subdolo dal suo seminarista [il dottor Waldemar Gurian]. Dopo la pubblicazione di Gurian [nel quotidiano "Kölnische Volkszeitung"] Schmitt ha interrotto la corrispondenza. Dato che questa recensione contiene anche cose che gli ho sentito dire ad Agnuzzo, devo presumere che Schmitt adesso taccia per imbarazzo» (Ball, "Briefe", cit., p. 208).

Waldemar Gurian, «a quei tempi lo studente prediletto di Schmitt» (formulazione di Ball in una lettera a Schmitt mai spedita dell'11 febbraio 1925, ibid., p. 202), era un ebreo convertito; fu costretto a fuggire in Svizzera nel 1934 e divenne uno dei più accaniti tra i pubblicisti avversari di Schmitt. Nel "Glossarium" Schmitt si ricorda

due volte di lui (negli appunti del 22 gennaio 1948 e del 29 giugno 1948, p.p. 88 e 173 [trad. it. cit., p.p. 123 e 243]). Il curatore dell'opera scrive: «Per un periodo studente di Schmitt, più tardi però, negli anni 1934-1938, quando era emigrato e collaborava alla rivista dell'Emigrazione cattolica 'Deutsche Briefe', lo attaccò come 'giurista incoronato del Terzo Reich'. Con una recensione critica dello [...] scritto di Hugo Ball "Die Folgen der Reformation" aveva causato fra il 1924 e il 1925 la rottura del rapporto d'amicizia tra Hugo Ball e Carl Schmitt. Ball presumeva infatti, erroneamente, che fosse stato Schmitt ad architettare questa recensione negativa scritta dallo studente che allora era suo amico. Conf. a proposito anche le osservazioni dettagliate di Helmut Quaritsch in "Positionen und Begriffe Carl Schmitts", Berlin, Duncker & Humblot, 1989, p.p. 62, 101 e 110». Segue un rimando a Kennedy, op. cit., p.p. 145 seg.

A p. 146, nota 8, la Kennedy cita delle lettere dal lascito di Schmitt (R.W. 265-460). Cito la sua trascrizione di una lettera che Carl Muth indirizzò a Schmitt il 7 novembre 1927. Muth scrive «che Hugo Ball era già 'un uomo consacrato alla morte' quando Schmitt si rivolse a lui [Muth] per avere sue notizie. Lo aveva sempre addolorato, continua Muth, il fatto di non essere

mai riuscito a capire il comportamento di Schmitt nella faccenda del 'libretto della Riforma'. Secondo Muth, Ball spirò di certo con la sensazione che Schmitt avesse condotto in qualche modo la regia della critica che non venne solo da parte della stampa cattolica, ma fu generale, come ha mostrato Gerhard Ritter per 'Historische Zeitschrift' (1925, p. 297). Muth trovava la cosa frutto di fantasia: 'Ho tentato ripetutamente di dissuaderlo da questo convincimento, una volta a questo proposito, come mi ha ricordato in questi giorni la moglie, ho parlato di mania di persecuzione, ma non c'è stato niente da fare [...] Ho l'impressione che la sua vita da quel momento fosse conclusa anche in senso spirituale'».

L'espressione «to bring in line with» [«mettere in linea con»] semplifica la motivazione psicologica e pubblicistica di Ball. E' vero che coglie un giudizio allora generale, però deforma in modo infelice, per non dire inappropriato, la realtà dei fatti. Hugo Ball voleva che le "Conseguenze" fossero viste sullo stesso piano degli "Heiligenleben"

["Vite di santi"], il rimprovero dell'esempio negativo insieme con la lode dell'aspetto positivo esemplare. Schmitt lo ha senza dubbio messo in guardia sul fatto che "Folgen" e "Kritik" sarebbero state invece riferite l'una all'altra con effetto di condanna e calunnia e ha tentato di dissuaderlo dalla pubblicazione, letteralmente con le parole e con i fatti. La conversazione tornerà su questo punto. Ball fu costretto a fare i conti con la proscrizione da parte dei protestanti e con ciò poteva anche convivere. Ma non voleva né riusciva ad accettare la polemica cattolica, questa lo feriva nel profondo. In Schmitt, di cui aveva disprezzato gli ammonimenti, puniva ora, in un certo senso, il latore della brutta notizia. E' difficile escludere che Gurian abbia inasprito la situazione rendendo pubbliche delle osservazioni confidenziali di Schmitt.

63. "Dattiloscritto", p.p. 17-19. Ball aveva portato Schmitt a far visita a Hesse perché si conoscessero. Ma Hesse e Schmitt avevano avuto un «rapporto troppo diverso con il Romanticismo» perché una conversazione tra loro potesse diventare rilevante, sicché non si parlò nemmeno delle "Conseguenze".

64. Schickel, "Dattiloscritto", p. 19.

65. Ball-Hennings, "Ruf und Echo", cit., p. 207.

66. Ibid., p. 208. La Hennings comincia la sua riflessione con: «Fammi crescere e non deperire vicino a te', così mi aveva pregato una volta e poiché tendeva ad ascoltarmi...»

67. Riguardo al passo precedente conf. Ball-Hennings, op. cit., p. 209. La frase riportata testualmente segue immediatamente quella citata nella nota 48, «l'insicurezza nella questione dell'autore» della poesia "Santi nella foresta". Alla battuta di Hugo Ball, come la definisce Emmy Hennings, lei risponde: 'No, no, mi opposi, allora poteva pure considerarla sua, in questo caso dovevo fermamente declinare la responsabilità, ma non potevo rendermi le cose così semplici».

68. In effetti, Emmy Ball-Hennings ha scritto questa lettera soltanto nell'estate del 1924 e l'ha spedita a Rigi-Klösterli, dove Ball soggiornava per riposarsi. Conf. nel suo libro "Hugo Ball. Sein Leben in Briefen und Gedichten", cit., la frase, che nel ricordo di Schmitt viene leggermente modificata, all'interno del suo contesto (p. 172): «E dato che tu mi hai detto ciò che non ti sta bene, permettimi di dirti ciò che non sta bene a me. Adesso posso capire da dove vengono le tue emicranie sulle "Conseguenze della Riforma". Mi dispiace dover ritornare, innanzitutto, sul fatto che sei stato tu a pubblicare il libro nella vecchia versione. Persino Pilato, quel signore un po' malfermo ma modesto, disse nel tono più deciso 'Quel che ho scritto, ho scritto!' [...] Ora vuoi inserire nel libro conoscenze che verranno o che già sono e cancellare cose vecchie e, Dio solo sa, non di certo le peggiori. Vuoi essere il tuo stesso crudele censore e cogli proprio nel segno. "A priori" la cosa mi rattrista, ma devi pur sapere quello che stai facendo. Se metti qualcosa di meglio al posto di ciò che cancelli, fai bene. Ma come riempi il vuoto? Fondamentalmente tu vuoi cancellare la disgrazia rappresentata da Lutero, è questo quello che fai; inoltre, il libro fin dalle sue fondamenta non intende essere scritto per il piacere di una certa specie di 'cattolici moderni'. E va bene anche questo».

69. "Dattiloscritto", p.p. 20-21.

70. Schmitt, "Dattiloscritto", p.p. 21 segg.

71. Conf. anche qui (come nella nota 68), le parole esatte della lettera che la Hennings spedisce a Rigi-Klösterli nell'estate del 1924. La questione vera e propria della lettera è

chiaramente Hugo Ball, nascosta però, come si vede, dietro la discussione pretestuosa su Clemens Brentano. Dopo alcune frasi che sembrano ancora scritte in tono scherzoso quando in realtà sono già amare, la Hennings si indigna «per via di Anna Katharina Emmerich, quella vergine beata, stigmatizzata e di grande talento. Onore a tutte le persone dignitose, ma quello che tu mi dici a proposito di Brentano non mi sta bene. E dato che tu mi hai detto ciò che ti sta bene, permettimi...» (op. cit., p. 172). Il testo prosegue come citato sopra e, dopo «E va bene anche questo!», continua: «Ma che tu dica di Brentano che la carta vincente del suo talento, l'apice del suo romanticismo è stato di marcire vicino ad Anna Katharina Emmerich (marcire inteso in più sensi), non mi piace. Mi sembra peccaminoso arrivare a dire che Brentano era destinato a crollare pentito vicino a lei e a fare il segretario della visionaria, restituendo le poesie di lei in un tedesco ragionevole [...] Nessuno ha saputo essergli grato per essersi occupato per anni di una persona che stava male. Lo si è definito un impostore per aver scritto due libri ascoltando e rivedendo poeticamente le parole che lei mormorava, mentre altri pubblicano adesso Anna Katharina Emmerich come autrice [...] Lo si sarebbe dovuto chiamare anche santo, ha creato una santa e si pone pure la questione di chi abbia sofferto di più, se Anna Katharina o Brentano [...] Come contraltare a Lutero e alla Riforma, Brentano non riesce a dirmi niente. Cercati un altro esempio» (ibid., p.p. 172 segg.). Così stanno le cose in modo più dettagliato su Brentano e Katharina Emmerich, su Lutero e la Riforma, su Hugo Ball e le sue "Conseguenze della Riforma". La lettera si chiude con ancora qualche dettaglio personale, (N. B.: Anna Katharina Emmerich, "Das bittere Leiden unseres Herrn Jesus Christi", trascritto da Clemens Brentano, dal 1833 innumerevoli edizioni.)

Nelle "Folgen", così come poi vengono pubblicate, Ball non scrive niente su Brentano che potrebbe far indignare la Hennings (perché si indignerebbe del fatto stesso che ne parli). Dopo aver parlato di Novalis, Hölderlin e Friedrich Schlegel, scrive Ball: «Occorre nominare qui un altro poeta romantico: Clemens Brentano». Su Brentano si trovano solo venti righe che contengono un accenno del tutto innocente a Katharina e culminano nel giudizio di Ball: «Fece il passo decisivo del

Romanticismo verso la Chiesa e del genio verso il cattolicesimo» ("Folgen", cit., p. 83). Il significato cruciale, sia psicologico sia biografico, di queste righe si chiarisce soltanto facendo il paragone con la "Kritik". In essa non si fa parola di Brentano. Nel secondo capitolo, dopo aver parlato di Novalis eccetera, dice: «Occorre nominare qui un altro romantico: George Büchner». Questo il giudizio di Ball su di lui: «Dalla vita contemplativa si butta nella politica 'come se questa fosse una via d'uscita dalle emergenze e dalle sofferenze spirituali'» ("Kritik", cit., p. 204). Se si confrontano le due vie tra loro, quella religiosa e quella rivoluzionaria, ci si rende conto che Ball le ha percorse l'una dopo l'altra. Queste osservazioni valgono anche per lui.

Carl Gustav Jung ha definito (in "Psychologische Typen", Zürich, Rascher, 1921, p.p. 619 segg.) enantiodromia, «andare contro», il processo psichico che ha determinato il percorso di vita di Ball e che contiene un momento di stravolgimento, secondo Schmitt «il punto cardinale» ("Dattiloscritto", p. 4): «Con questo concetto nella filosofia di Eraclito è indicato il gioco d'opposti dell'accadere, ossia la visione secondo cui tutto ciò che è si rovescia nel suo contrario [...] Con enantiodromia indico l'emergere dell'opposizione inconscia nella successione temporale. Questo fenomeno caratteristico ha luogo quasi ovunque dove la vita cosciente sia dominata da una direzione estremamente unilaterale, così che nel tempo si forma una contrapposizione inconscia altrettanto forte che dapprima si manifesta ostacolando la prestazione cosciente e più tardi interrompendone la direzione». Come esempi significativi Jung nomina la conversione di Paolo, l'«esaltazione di Wagner» da parte di Nietzsche e «la successiva ostilità». Se avesse saputo della conversione di Ball, Jung l'avrebbe sicuramente annoverata tra le enantiodromie. Inoltre non c'è quasi dubbio sul fatto che Hugo Ball conoscesse il concetto di Jung e lo avesse usato per la sua conversione, il che vuol dire anche per le "Folgen". Bisognerebbe riflettere alla luce dell'enantiodromia sul rimprovero che Ball muove a Schmitt.

72. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 22.

73. Schickel, ibid.

74. Ball-Hennings, "Ruf und Echo", cit., p. 209. Gli altri passi citati in questo capoverso si trovano tutti in questo libro

a p. 210.

75. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 24.

76. Ibid.

77. Ibid., p. 25.

78. Ibid., p.p. 25-26.

79. Kennedy, op. cit., p. 144.

80. Ibid., p. 153.

81. Ibid.

82. Ibid.

83. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 26. Conf. Steinke, op. cit., p.p. 237 seg.

84. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 27.

85. Si tratta del diario di Ball, "Flucht aus der Zeit" (1927), nuova edizione Zürich, Limmat-Verlag, 1992.

86. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 29.

87. Schmitt, ibid.

88. "Dattiloscritto", p. 30. Dopo la fine del suo rapporto con Schmitt, Ball rievocò ciò che aveva scritto all'inizio, nel 1924, sul concetto di politico revocandolo contro Schmitt. Nel saggio "Carl Schmitts politische Theologie" aveva scritto: «"Romanticismo politico" è il primo scritto con cui Schmitt si presenta ad un pubblico di non soli specialisti. Una non comune forza formale intraprende il tentativo di ridurre a norme politiche la pseudologia fantastica del romanticismo [...] Il tema appare delimitato. Il "pamphlet" non si occupa del Romanticismo in genere ma del Romanticismo politico; in realtà proprio del Romanticismo tedesco e più precisamente solo di Adam Müller. Per dar la caccia ad un coniglio - così potrebbe sembrare - viene bloccata tutta una regione. Inoltre si potrebbe anche obiettare che Schmitt parli di qualcosa che non esiste affatto. Ma proprio in questo trionfa la sua superiorità: nella capacità di afferrare in termini logici il più immaginario di tutti i temi, con maestria nel definire, distinguere, e nel gestire registri metodologici. E da ciò risulta che Adam Müller è forse il rappresentante più artistico e più specifico di ciò che si suole chiamare la politica o la teologia del Romanticismo» (p. 266, trad. it. cit., p.p. 101 seg.).

89. Miklavz Prosenc, "Die Dadaisten in Zürich", Bonn, Bouvier, 1967. Tesi di dottorato presentata all'Università di Amburgo.

90. Ibid., p. 86.

91. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 31.

92. Ibid.

93. Ibid.

94. Cito qui a memoria. Conf. il testo esatto dell'appunto di Ball del 18 giugno 1921 (Ball, "Die Flucht aus der Zeit", cit., p. 296).

95. Romano Guardini, "Heilige Gestalten", citato in Steinke, op. cit., p. 237.

96. Schmitt, "Dattiloscritto", p. 34.

97. Conf. Ball, "Carl Schmitts Politische Theologie", cit., p.p. 281 segg. [trad. it. cit., p. 116, qui con qualche variazione]: «Ciò che la teoria del diritto di Schmitt chiama teologia politica è la singolare introduzione ed applicazione di un'analogia - da lui applicata in maniera magistrale - tra norma politica e teologica, tra teologia e giurisprudenza [...] Già Descartes e Leibniz conoscevano l'esistenza di tale analogia [...] In Schmitt l'analogia - dopo essere servita soltanto alla conoscenza storica - conduce a constatare che la teologia è la forma suprema della giurisprudenza, poiché i suoi concetti nel loro insieme e singolarmente sono compresi nella teologia e da essa scaturiscono. 'Tutti i concetti pregnanti della moderna dottrina dello Stato', è scritto nel capitolo in della "Teologia Politica", 'sono concetti teologici secolarizzati. Non solo per il loro sviluppo storico, essendo stati trasposti dalla teologia alla dottrina dello Stato, rendendo per esempio Dio onnipotente l'onnipotente legislatore, ma anche per la loro struttura sistematica, la cui conoscenza è necessaria per una considerazione sociologica di questi concetti.'»

98. La tesi filosofica di Schmitt, che «tutti i concetti pregnanti della moderna teoria dello Stato» sono «concetti teologici secolarizzati» e che però la secolarizzazione si mostrerebbe per analogia tra la teologia e la giurisprudenza, ossia per analogia tra le caratteristiche dei loro sistemi, è stata discussa (se mai lo è stata) soltanto su un piano giuridico da giuristi. Solo quattro decenni dopo la tesi di Schmitt fu sottoposta anche a critica filosofica, quando Hans Blumenberg, adducendo più esempi, cercò di mostrare l'impossibilità di attenersi al concetto di secolarizzazione, «una categoria dell'ingiustizia storica» (conf. Hans Blumenberg, "Die

Legitimität der Neuzeit", Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1966, p.p. 18 segg. [trad. it.: "La legittimità dell'età moderna", Genova, Marietti, 1992]). Schmitt rispose in una postfazione a "Teologia politica 2" (Carl Schmitt, "Politische Theologie 2. Die Legende von der Erledigung Jeder politischen Theologie", Berlin, Duncker & Humblot, 1970, p.p. 109 segg. [trad. it.: "Teologia politica 2. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica", p.p. 89 segg., qui con qualche variazione]), dunque quattro anni più tardi. Cito la sua argomentazione più decisiva contro la molteplicità degli esempi di Blumenberg: «Il modo in cui Blumenberg mescola grossolanamente le mie tesi, facendo tutti i possibili parallelismi tra rappresentazioni religiose, escatologiche e politiche (p. 18) può dare adito ad equivoci. Avrebbe meritato più attenzione il fatto che il mio tentativo di indagare la teologia politica non si muova in una qualche vaga metafisica, bensì riguardi il classico caso di una redistribuzione delle parti con l'aiuto di concetti specifici che si sono dati all'interno dei due sistemi di pensiero storicamente più sviluppati e formalmente più elaborati del 'razionalismo occidentale', ossia della Chiesa cattolica con tutta la sua razionalità giuridica e dello Stato dello "jus publicum europaeum", che nel sistema di Thomas Hobbes ha ancora un presupposto cristiano».

Blumenberg quattro anni dopo non fece mancare la sua replica a Schmitt: l'analogia in questione (per esempio nel passo della "Teologia politica" che dice: «Lo stato d'eccezione ha per la giurisprudenza un significato analogo a quello del miracolo per la teologia») non sarebbe nient'altro che una metafora (conf. Hans Blumenberg, "Säkularisierung und Selbstbehauptung", Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1974, p.p. 103 segg.). Questa risposta pesa tanto di più in quanto Blumenberg è un conoscitore comprovato della metaforologia: è stato lui stesso a fondarla metodologicamente. Schmitt non definisce lo stato d'eccezione un miracolo, dice piuttosto che nella struttura del sistema della giurisprudenza il concetto di stato d'eccezione occupa un posto analogo a quello che occupa all'interno del sistema della teologia il concetto di miracolo. I due esempi che porta, la dottrina cattolica della Chiesa e il diritto statale europeo, permettono un grado così alto di formalizzazione da autorizzare a parlare di strutture in un

senso rigoroso, al punto da soddisfare i criteri della logica matematica. In tal modo si mostra però allo stesso tempo quella che gli scolastici chiamavano la "analogia proportionalis", vale a dire quella che i logici chiamano "likeness between relations". Schmitt, che era piuttosto esperto di filosofia contemporanea (cosa documentata per esempio per quanto riguarda l'opera di Hans Vaihinger, "Philosophie des Als Ob", prima ediz. Berlin, Reuther & Reichard, 1911 [trad. it.: "La filosofia del come se", Roma, Ubaldini, 1967]), deve essere venuto a conoscenza di lavori competenti come l'"Introduction to mathematical philosophy" di Bertrand Russell, del 1919. In ogni caso conosceva le teorie medioevali sull'analogia.

A proposito di filosofia occorre citare anche il forte interesse di Schmitt per il fenomenologo di Göttingen, Hans Lipps, interesse che merita di essere pensato a fondo. Schmitt non soltanto citò le "Untersuchungen zur Phänomenologie der Erkenntnis" ["Ricerche sulla fenomenologia della conoscenza"], uscite nel 1927-1928 (appendice al par. 1: "Uguaglianza e identità") nella sua "Verfassungslehre" (Berlin, Duncker & Humblot, 1928 [trad. it.: "Dottrina della costituzione", Milano, Giuffrè, 1984]), sottolineando il fatto che fossero «immediatamente valorizzargli da un punto di vista giuridico»; ma anche altri lavori di Lipps, come "Über die Strafe" (1924), "Das Urteil" (1929), da cui risulta qualcosa non solo sulla lingua e la logica ma anche sulla giurisprudenza, "Beispiel, Exempel, Fall und das Verhältnis des Rechtsfalles zum Gesetz" (1931), che trovò «significativamente istruttivo», o "Verantwortung, Zurechnung, Strafe" (1937), dovevano diventare estremamente importanti per Schmitt e, di fatto, lo furono.

99. La conferenza "Kandinsky" è pubblicata in: Ball, "Der Künstler und die Zeitkrankheit", cit, p.p. 41 segg.

100. Kennedy, op. cit., p. 157.

101. Ibid.

102. Schmitt, "Politische Theologie 2", cit., p. 99.

103. Recentemente si riscontra una certa preferenza a presentare già come metascientifico qualsiasi discorso che abbia per oggetto una scienza. Il termine metagiuridico è stato introdotto da Piet Tommissen nel dibattito su Schmitt. Del suo saggio "Carl Schmitt en de evolutie van het Duitse

katholicisme" (in «Kulturleben», 1973, p.p. 759 segg. e 898 segg.) c'è, secondo la sua indicazione, «una versione tedesca abbreviata e rielaborata: "Carl Schmitt, metajuridisch betrachtet"». (Conf. il contributo di Piet Tommissen, "Speyerer Bausteine zu einer wissenschaftlichen Biographie (Periode: 1888-1933)", in Helmut Quaritsch (a cura di), "Complexio oppositorum", Berlin, Duncker & Humblot, 1988, p. 71, nota 2.)

104. Fra i lavori metagiuridici di Carl Schmitt è certamente da annoverare "Politische Theologie", cit. Fra questi si trovano anche: "Über Schuld und Schuldarten", cit.; "Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens", Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1934 [trad. it. parziale: "I tre tipi di scienza giuridica", in Id., "Le categorie del «politico»", cit., p.p. 245 segg.; integrale: "I tre tipi di scienza giuridica", a cura di G. Stella, Torino, Giappichelli, 2002]; "Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft (1934/44)", Tübingen, Internationaler Universitäts Verlag, 1950, poi in "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 386 segg. [trad. it.: "La condizione della scienza giuridica europea", Roma, Pellicani, 1996]. Heinrich Meier, le cui argomentazioni, dopo il suo studio "Carl Schmitt, Leo Strauss und «Der Begriff des Politischen»", cit., hanno un certo peso, nota riguardo a "Teologia Politica 2": «La leggenda della sua 'liquidazione'», cui allude il sottotitolo, «è [...] soltanto una tra le molteplici leggende che circondano la teologia politica. Un'altra leggenda, particolarmente tollerata, riduce la teologia politica al semplice teorema della sua secolarizzazione o la minimizza, facendone una tesi 'di teoria della scienza' o una tesi 'di storia del concetto', che avrebbe per oggetto determinate 'corrispondenze', 'analogie', 'identità di struttura' fra la teologia e la giurisprudenza. Schmitt ha alimentato in abbondanza questa leggenda stilizzando con valore retrospettivo la "Teologia Politica" del 1922 in uno 'scritto puramente giuridico' e dichiarando che tutte le sue osservazioni sul tema erano 'osservazioni di un giurista' che si muoveva nell'ambito della ricerca sociologica e della storia del diritto» (Heinrich Meier, "Was ist Politische Theologie? Einführende Bemerkungen zu einem umstrittenen Begriff", prefazione a Jan Assmann, "Politische Theologie zwischen Ägypten und Israel",

in «Themen» (Serie privata della Fondazione Carl Friedrich von Siemens) n. 52, München-Nymphenburg, Carl-Friedrich-von-Siemens-Stiftung, 1992, p.p. 8 segg.). Anche il fatto che Carl Schmitt rivolga la nuova edizione del "Begriff vom Politischen" (cit., p. 13), espressamente «agli esperti della costituzione e ai giuristi del diritto internazionale», nonché «ai conoscitori dello "jus publicum europaeum"», rientra nelle sue «autostilizzazioni scientifiche e minimizzazioni apologetiche» (Meier, "Carl Schmitt, Leo Strauss und «Der Begriff des Politischen», cit., p. 11 e nota 2). Hugo Ball del resto, autore del primo saggio su Carl Schmitt ("Carl Schmitts Politische Theologie", 1924) «non conosceva ancora il cuore concettuale della "Teologia politica" di Schmitt, la nuova versione rielaborata fra il 1927 e il 1933 del "Concetto di politico"» (Meier,

"Was ist Politische Theologie?", cit., p. 12, nota 13). Su questo tema si segnala anche il libro di Hans Meier, "Die Lehre Carl Schmitts. Vier Kapitel zur Unterscheidung politischer Theologie und politischer Philosophie", Stuttgart-Weimar, Metzler, 1993.

105. I Patti lateranensi del febbraio 1929 risolvono la cosiddetta «questione romana» che era esplosa tra il 1870 e il 1871, quando Roma fu unificata con il Regno d'Italia e venne proclamata capitale, mentre il papa si ritirava in Vaticano «da prigioniero», come ebbe a dire, davanti alle truppe italiane. La Santa Sede reputò tanto il Concordato che la legge sulla garanzie del 1871 insufficienti per preservare l'indipendenza spirituale della Chiesa cattolica e insisté sulla sovranità statale come minimo accettabile. All'incirca sessant'anni più tardi, con i Patti Lateranensi l'Italia riconobbe la Santa Sede come soggetto di diritto internazionale, fece della città del Vaticano uno Stato sovrano della Chiesa e garantì da parte sua al cattolicesimo romano la posizione di religione di Stato. La Santa Sede riconobbe a sua volta il Regno d'Italia con Roma come capitale. Nell'articolo 7 della costituzione del 1958 i Patti lateranensi furono convalidati dalla Repubblica Italiana.

106. Secondo Schmitt ("Politische Theologie 2", cit., p.p. 17 seg. e p. 18, nota 2 [trad. it. cit., p.p. 12 seg. e p. 13, nota 2]), si tratta di una rappresentazione della «letteratura sulla crisi» del periodo 1918-1933, di quella «intensa crisi che per la teologia evangelica tedesca seguì al risultato della Prima

guerra mondiale»: Robert Hepp, "Politische Theologie und theologische Politik. Studien zur Säkularisierung des Protestantismus im Weltkrieg und in der Weimarer Republik". «Di questo lavoro», scrive Schmitt nel 1970, «come tesi di dottorato presentata nel 1967 presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Erlangen-Nürnberg (relatore il professor H. J. Schoeps), sono state riprodotte copie soltanto dei primi due capitoli della prima parte con le relative note; il primo capitolo riguarda "La guerra mondiale come guerra di religione", il secondo capitolo "Rivoluzione e Chiesa"».

107. Questa dichiarazione si trova nel saggio di Ball "Carl Schmitts Politische Theologie" del 1924 (cit., p. 264 [trad. it. cit., p. 98]), dove si legge anche il giudizio di Ball su Schmitt (p. 263 [trad. it., p. 97, qui con qualche variazione]): «E' ideologo di rara convinzione. Si può addirittura affermare che contribuirà alla riabilitazione di questa parola che per i tedeschi, a partire da Bismarck, ha un brutto significato». Si dovrebbe leggere questa dichiarazione nel suo contesto, in riferimento all'ideologia: «E questa la particolarità di questo studioso: non solo è consapevole del problema dell'ideologo, ma costruisce la sua opera in tutti i suoi riferimenti e le sue conseguenze proprio a partire da questo problema, da quest'esperienza. Nella forma di coscienza della sua attitudine vive il proprio tempo. E' questo a dare ai suoi scritti una consistenza rara, a conferirgli quella compiutezza universale con cui si presentano. Schmitt segue un'inclinazione giuridica innata, per non dire la sua disposizione formale, fino all'ultimo fondamento, con una forza dialettica inconsueta e una potenza linguistica altrettanto rara. Il risultato è un intreccio della questione giuridica con tutte le istanze sociologiche e ideologiche. Si potrebbe anche dire: poiché l'idea di diritto gli è stata prestata, lui cerca di dare durata a questo fatto, eleva il dono che gli è stato prestato al massimo valore raggiungibile. Vorrebbe non solo conoscere l'idea del diritto, potendo vorrebbe rappresentarla, esserla lui stesso. Questo è un pensiero cattolico, escatologico».

NOTE ALL'INTERVISTA 5.

Un giurista davanti a se stesso.

1. L'intervista, preparata con l'invio preventivo di una lunga

serie di domande, si è svolta nel corso dell'intera giornata del 9 novembre 1982 nella casa della natia Plettenberg/Pasel dove il professor Schmitt vive in ritiro. Ne è scaturita una registrazione di circa tre ore, da cui è stato estratto il testo seguente. Il professor Carl Schmitt ha seguito sostanzialmente la traccia concordata in precedenza, ma l'ha interpretata in modo particolare, fornendo una testimonianza in cui momento personale e opera scientifica sono strettamente legati. Nello studio del bianco villino, da lui maliziosamente chiamato San Casciano, Schmitt ha parlato di se stesso e della sua opera, seguendo un filo logico in cui oggi e ieri sono legati indissolubilmente. La traduzione italiana riflette strettamente ciò di cui Schmitt ha parlato. Non vi sono abbellimenti o rifacimenti, sebbene in qualche caso sia stato operato un riaccorpamento degli argomenti trattati.

Al testo qui presentato sono state, infine, aggiunte indispensabili note di carattere biografico e bibliografico, atte ad orientare il lettore nell'ambito dello stesso.

2. Schmitt, "Romischer Katholizismus und politische Form", cit.

3. Il saggio citato inizia con queste parole: «Es gibt einen anti-romischer Affekt» (p. 7 [trad. it. cit., p. 31: «C'è un sentimento antiromano»]). Sulla posizione di Schmitt nel panorama cattolico della Germania del primo dopoguerra vedi Piet Tommissen, "Carl Schmitt e il «renouveau» cattolico nella Germania degli anni venti", in «Storia e politica», n. 4, 1975, p.p. 481 segg.

4. Matthias Gelzer, "Caesar, der Politiker und Staatsmann", Stuttgart-Berlin, Deutsche Verlagsanstalt, 1921; Wiesbaden, Steiner, 1960[^]].

5. «Maledetto!»

6. In questo caso Schmitt riprende un punto chiave del suo pensiero, sviluppato in una nota dell'ultima edizione del suo saggio "Der Begriff des Politischen", cit. Nell'edizione italiana del "Concetto di politico", cit., p. 151, Schmitt - esaminando l'opera di Hobbes - si chiede: «Chi conia la verità in monete aventi valore legale? A questo problema risponde la massima: "Auctoritas non veritas facit legem". La verità non si compie da sola, ma ha bisogno di comandi coercibili. A realizzare ciò è chiamata una "potestas directa" che - a

differenza di una "potestas indirecta" - consiste nell'attuazione del comando, ottiene obbedienza e può difendere chi le obbedisce».

7. Vedi Carl Schmitt, "Die legale Weltrevolution. Politischer Mehrwert als Prämie auf juristische Legalität und Superlegalität", in «Der Staat», n. 3, 1978, p.p. 321 segg. [qui alle p.p. 187 segg.], dove vengono sviluppati concetti già enunciati nel famoso saggio su "Legalität und Legitimität", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1932 (trad. it. parziale: "Legalità e legittimità", in Id., "Le categorie del «politico»", cit., p.p. 209 segg.).

8. Santiago Carrillo, "Eurocomunismo y Estado. El «eurocomunismo» como modelo revolucionario idóneo en los países capitalistas desarrollados", Barcelona, Editorial Critica, 1977 (trad. it.: "L'eurocomunismo e lo Stato", Roma, Editori Riuniti, 1977).

9. Su questi concetti vedi Carl Schmitt, "Staat als ein konkreter, am eine geschichtliche Epoche gebundener Begriff", in Id., "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 375 segg. Sullo Stato come macchina vedi Id., "Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes", cit., 2a ed., p.p. 47 segg.

10. Schmitt, "Land und Meer", cit. Sull'importanza di questo scritto per la successiva opera di Schmitt vedi il bel volume di Pier Paolo Portinaro, "La crisi dello Jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt", Milano, Edizioni di Comunità, 1982, p.p. 17 segg., e, ora, Id., "Nel tramonto dell'Occidente: la geopolitica", in «Comunità», n. 184, ^82 p.p. 7 segg.

11. Schmitt, "Hamlet oder Ekuba", cit.

12. Vedi Schmitt, "Der Begriff des Politischen", cit.

13. Tommissen, "Carl-Schmitt-Bibliographie", cit. Dello stesso Autore vedi "Ergänzungsliste zur Carl Schmitt-Bibliographie vom Jahre 1959", in A.A. V.V., "Epirrhosis", cit., p.p. 739 segg., e "Zweite Forsetzungsliste der Carl Schmitt Bibliographie von Jahre 1959 (abgeschlossen am 1. Mai 1978)", in «Revue européenne des sciences sociales. Cahiers Vilfredo Pareto», n. 44, 1978, p.p. 137 segg.

14. George Schwab, "The challenge of te exception. An introduction to te political ideas of Carl Schmitt between 1921 and 1936", Berlin, Duncker & Humblot, 1970; Hasso Hofmann,

"Legitimität gegen Legalität. Der Weg der politischen Philosophie Carl Schmitts", Neuwied, Luchterhand, 1964 [Berlin, Duncker & Humblot, 2002].

15. José Caamano Martinez, "El pensamiento juridico-politico de Carl Schmitt", Santiago de Compostela, Porto y Cia Editores, 1950, che riporta da p. 21 a p. 25 l'elenco di novantuno opere di Schmitt.

16. Per l'elenco esaustivo delle principali opere su Schmitt vedi la bibliografia di Tommissen citata nella nota 13.

17. Sull'attacco contro Schmitt dell'organo delle S.S. «Das Schwarze Korps» (10 dicembre 1936) vedi estesamente Gunther Maschke, "Zum «Leviathan von Carl Schmitt»", postfazione alla nuova edizione di "Der Leviathan", cit., p.p. 184 segg., e dello stesso, "In Irrgarten Carl Schmitts", in Karl Corino (a cura di), "Intellektuelle in Bann des

Nationalsozialismus", Hamburg, Hoffman und Campe, 1980, p.p. 204 segg.

18. Si riferisce probabilmente a "Die deutsche Rechtswissenschaft in Kampf gegen den jüdischen Geist", in «Deutsche Juristen-Zeitung», n. 20, 1936, p.p. 1193 segg.

19. Carl Schmitt pubblicò presso la Hanseatischen Verlagsanstalt, Hamburg: 1) "Staat, Bewegung, Volk", 1932 (trad. it. cit.); 2) "Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens", 1934 (trad. it. cit.); 3) "Staatsgefuge und Zusammenbruch des zweiten Reiches. Der Sieg des Burgers über die Soldaten", 1934 (trad. it.: "Compagine statale e crollo del secondo impero. La vittoria del borghese sopra il soldato", in Id., "Principii politici del nazionalsocialismo", cit., p.p. 109 segg.); 4) "Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes", 1938 (trad. it. cit.); 5) "Positionen und Begriffe in Kampf mit Weimar-Genf-Versailles, 1923-1939", 1940.

20. In argomento vedi Schwab, "The challenge of the exception", cit.

21. Il 30 giugno 1934 il capitano Rohm e molti appartenenti alle S.A. vennero trucidati in una località dell'Alta Baviera. Nell'ambito di quell'azione vennero assassinati anche i generali Schleicher e Bredow. Brüning e von Papen si salvarono a stento. Carl Schmitt, che era stato nella cerchia di Schleicher, scrisse in quell'occasione sulla «Deutsche Juristen-

Zeitung» (n. 39, 1934, pp-945 segg.) un famoso articolo ("Der Führer schützt das Recht. Zur Reichstagsrede Adolf Hitlers vom 3. Juli 1934"), ripubblicato in "Positionen und Begriffe", cit., p.p. 199 segg. Sull'episodio vedi Golo Mann, "Storia della Germania moderna", 1789-1958, Firenze, Sansoni, 1964, p.p. 564 segg.

22. Johannes Popitz, nato a Leipzig il 2 dicembre 1884, morto a Berlin-Plotzensee il 2 febbraio 1945, giurista-professore di Diritto tributario a Berlino dal 1922, fu collaboratore del ministero delle Finanze dal 1919, e dal 1925 al 1929 segretario di Stato. Il 1° novembre 1932 divenne ministro senza portafoglio nel governo von Schleicher e commissario del ministero delle Finanze prussiano. Dall'aprile 1933 al luglio 1944 fu ministro delle Finanze prussiano. Vicino al movimento di resistenza dei generali Beck e Goerderler che dopo l'attentato a Hitler lo avrebbero voluto ministro per il Culto, venne giustiziato nel febbraio 1945 con i suoi collaboratori Langbehn e Jessen. Su Popitz e i suoi rapporti con Schmitt, soprattutto in relazione al concetto di policrazia, vedi Lutz-Arwed Bentin, "Johannes Popitz und Carl Schmitt. Zur wirtschaftlichen Theorie des totalen Staates in Deutschland", Munchen, Beck, 1972, p.p. 88 segg.

23. Jacob Taubes (a cura di), "Religionstheorie undpolitische Theologie", vol. 1, "Der Furst dieser Welt. Carl Schmitt und die Folgen", Munchen-Paderborn-Wien-Zurich, Fink-Schoning, 1983, 1985W.

24. Su Schmitt durante il periodo nazista vedi il saggio di Maschke, "Im Irrgarten Carl Schmitts", cit., p.p. 204 segg.

25. Vedi Carl Schmitt, "Nehmen / Teilen/ Weiden. Ein Versuch, die Grundfragen jeder Sozial- und Wirtschaftsordnung von NOMOS her richtig zu stellen", in «Gemeinschaft und Politik. Zeitschrift fur soziale und politische Gestaltung», n. 3 > 1953» p.p- 18 segg., poi in Id., "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 489 segg. (trad. it.: "Appropriazione/ Divisione/Produzione", in Id., "Le categorie del «politico»", cit., p.p. 293 segg.), e Id., "Der Nomos der Erde", cit. (sul "nomos" vedi p.p. 13 segg.).

26. Nel 1931 Kelsen pubblicò un saggio su "Wer soll der Huter der Verfassung sein?", Berlin-Grunewald, Rothschild, con riferimento al volume di Carl Schmitt, "Der Huter der

Verfassung", Tubingen, Mohr (Siebeck), 1931 (19692) (trad. it.: "Il Custode della Costituzione", Milano, Giuffrè, 1981), già uscito nel 1929 nell'«Archiv des öffentlichen Rechts», n. 2, p.p. 161 segg. In argomento vedi sempre di Schmitt "Das Reichsgericht als Huter der Verfassung", in Otto Schreiber (a cura di), "Die Reichsgerichtspraxis im deutschen Rechtsleben", Berlin, De Gruyter, 1929, p.p. 108 segg., ripubblicai» nei "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 63 segg. Sul rapporto Kelsen-Schmitt vedi Paolo Petta, "Schmitt, Kelsen e il «custode della Costituzione»", in «Storia e politica», n. 4, 1977. PP- 5H segg-

27. Sui rapporti Schmitt-Weber vedi sinteticamente Helmut Fogt, "Max Weber und die Soziologie der Weimarer Republik: Aussenseiter oder Grundvater", in Mario Rainer Lepsius (a cura di), "Soziologie in Deutschland und Osterreich 1918-1945. Materialien zur Entwicklung, Emigration und Wirkungsgeschichte", Opladen, Westdeutscher Verlag, 1981, p.p. 245 segg., e A. Bolaffi, "Storia di un incontro", in «Il centauro», n. 5, 1982, p.p 189 segg.

28. Schmitt, "Ober Schuld und Schuldarten", cit.

29. Gustav Radbruch, nato a Lubecca il 21 novembre 1878, morto a Heidelberg il 23 novembre 1949. Filosofo del diritto, penalista e uomo politico. Professore a Konigsberg, Kiel e Heidelberg. Deputato della S.P.D. al "Reichstag", fu ministro della Giustizia del Reich tra il 1921 e il 1922 e poi nel 1923. Fra le sue opere: 1) "Einführung in die Rechtswissenschaft", Leipzig, Quelle & Meyer, 1929[^]]; 2) "Rechtsphilosophie", Leipzig, Quelle & Meyer, 1932 [3].

30. Karl Binding, nato a Francoforte sul Meno il 4 giugno 1841, morto a Friburgo il 7 aprile 1920, penalista, professore a Basilea, Friburgo, Strasburgo e dal 1873 al 1913 a Lipsia. Opere principali: 1) "Strafrechtliche und Strafprozessuale Abhandlungen", Munchen, Duncker & Humblot, 1915, 2 vol.; 2) "Zum Werden und Leben der Staaten", Munchen-Leipzig, Duncker & Humblot, 1920; 3) "Die Normen und ihre Obertretung. Eine Untersuchung uber die rechtmassige Handlung und die Arten des Delikts", Leipzig, Meiner, 1872-1920, 4 voll.; 4) "Die Schuld in deutschen Strafrecht. Vorsatz, Irrtum, Fahrlässigkeit. Kurzes Lehrbuch", Leipzig, Meiner, 1919. Nella Glossa n. 3 a "Die Lage der europäischen

Rechtswissenschaft", cit., p.p. 428 seg., Schmitt parla di Binding e delle sue critiche a "Ober Schuld und Schuldarten", cit., per non aver approfondito i rapporti fra Savigny e Hegel e soprattutto il diritto penale hegeliano (p. 428). Su Binding vedi sempre nello stesso saggio p.p. 403 e 405.

31. Il volume in possesso del professor Schmitt raccoglie le seguenti opere da lui pubblicate tra il 1910 e il 1919: 1) "Ober Schuld und Schuldarten", cit.; 2) "Ober Tatbestandsmässigkeit und Rechtswidrigkeit des kunstgerechten operativen Eingriff's", in «Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft», n. 31, 1910, p.p. 467 segg.; 3) "Gesetz und Urteil", cit.; 4) "Schopenhauers Rechtsphilosophie ausserhalb seines philosophischen Systems", in «Monatsschrift für Kriminalpsychologie und Strafrechtsreform», n.10, 1913, p.p. 20 segg.; 5) "Einleitung zu einer Untersuchung der Bedeutung des Gewohnheitsrechts im Strafrecht", in «Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft», 1914-1915; 6) "Die

Einwirkungen des Kriegszustandes auf das ordentliche strafprozessuale Verfahren", in «Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft», n. 38, 1916, p.p. 783 segg.; 7) "Diktatur und Belagerungszustand. Eine staatsrechtliche Studie", ibid., p.p. 148 segg.; 8) "Der Wert des Staates und die Bedeutung des einzelnen", Hellerau, Hellerauer Verlag, 1917 (nota di Schmitt a matita: Mohr, Tübingen, 1914); 9) "Politische Romantik", cit.

32. Robert Redslob, nato a Strasburgo il 3 febbraio 1882, divenne libero docente in quell'università nel 1909 e poi ordinario di Diritto pubblico all'Università di Rostock nel 1913. Dal 1918 insegnò Diritto internazionale pubblico all'Università di Strasburgo. Opere principali: 1) "Versuch und Vorbereitung aus der Grundlage des deutschen und französischen Strafrechts", Breslau, Schletter, 1908; 2) "Die persönlichen Eigenschaften und Verhältnisse, welche die Strafbarkeit erhöhen oder vermindern nach deutschen und französischen Recht", Breslau, Schletter, 1909; 3) "Die Staatstheorien der französischen Nationalversammlung von 1789", Leipzig, Veit, 1912; 4) "Abhängige Länder", Leipzig, Veit, 1914; 5) Das Problem des Völkerrechts, Leipzig, Veit, 1917; 6) "Die parlamentarische Regierung in ihrer wahren und

in ihrer unechten Form", Tubingen, Mohr, 1918 (ed. francese: "Le régime parlementaire", Paris, Giard, 1924); 7) "Histoire des grands principes du droit des gens depuis l'antiquité jusqu'à la veille de la Grande Guerre", Paris, Rousseau, 1923; 8) "Théorie de la Société des Nations", Paris, Rousseau, 1927; 9) "Le principe des nationalités", Paris, Recueil Sirey, 1930.

33. Il Maestro a cui Carl Schmitt si riferisce è il professor Fritz van Calker, con cui egli discusse la sua dissertazione nel 1910 e a cui dedicò "Gesetz und Urteil", cit. Il professor van Calker, libero docente a Halle, straordinario nella stessa università, fu ordinario a Strasburgo dal 1896 e poi a Monaco (1919). Opere principali: 1) "Das Recht des Militärs zum administrativen Waffengebrauch", Munchen, Ackermann's Verlag, 1888; 2) "Die strafrechtliche Verantwortlichkeit für auf Befehl begangene Handlungen, insbesondere nach Militärs Strafrecht", Munchen, Oldenburg, 1891; 3) "Die Delikte gegen das Urheberrecht nach deutschem Reichsrecht", Halle, Niemeyer, 1894; 4) "Strafrecht und Ethik", Leipzig, Duncker & Humblot, 1897; 5) "Grundriss des Strafrechts", Munchen, Schweitzer, 1916.

34. Schmitt, "Ober die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens", cit.

35. Otto Mayer, nato a Furth il 29 marzo 1846, morto a Heidelberg l'8 agosto 1924, avvocato a Mulhausen (Alsazia) dal 1871, libero docente a Strasburgo nel 1881, fu professore di diritto amministrativo nella stessa università dal 1882 e a Leipzig dal 1903. Opere principali: 1) "Die Justa Causa bei Tradition und Usukapion", Erlangen, Besold, 1871; 2) "Theorie des französischen Verwaltungsrechtes", Strassburg, Trubner, 1886; 3) "Deutsches Verwaltungsrecht", Leipzig, Duncker & Humblot, 2 vol., 1895-1896; 4) "Justiz und Verwaltung", Strassburg, Heitz, 1902; 5) "Schiffahrtsabgaben", 2 tomi, Tubingen, Mohr, 1907 1910.

36. Vedi Schmitt, "Der Nomos der Erde", cit., p.p. 13 segg.; "Nehmen/Teilen/Weiden", cit., p.p. 489 segg.; "Nomos/Nahme/Name", in Siegfried Behn (a cura di), "Der beständige Aufbruch. Festschrift für Erich Przywara S. J.", Nurnberg, Glock und Lutz, 1959, p.p. 92 segg.

37. Vedi a questo proposito la nota del curatore dell'edizione italiana al saggio "Appropriazione/Divisione/

Produzione", cit., p. 295.

38. Alvaro d'Ors, nato a Barcellona nel 1916; professore ordinario di Diritto romano nell'Università di Santiago di Compostella. Opere principali: 1) "Presupuestos criticos para el estudio del Derecho romano", Salamanca, Colegio Trilingue de la Universidad, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1943; 2) "Epigrafia juridica de la Espana romana", Madrid, Ministerio de Justicia y Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1953. Sul tema del rapporto fra "nomos" e "lex" vedi Alvaro d'Ors, "De la guerra y de la paz", Madrid, Rialp, 1954, p. 160, e le osservazioni di Carl Schmitt nelle glosse a "Die Lage der europaischen Rechtswissenschaft", cit., e "Nehmen/Teilen/Weiden", cit., p.p. 495 e 502.

39. Franz Wieacker, nato a Stargard il 5 agosto 1903, libero docente a Friburgo (1930), è stato professore di Diritto romano a Lipsia (1937), Gottinga (1946), Friburgo (1949) e poi di nuovo a Gottinga (1953). Opere principali: 1) "Lex commissoria", Berlin, Springer, 1932; 2) "Societas", Weimar, Bohlau, 1936; 3) "Bodenrecht", Hamburg, Hanseatische Verlaganstalt, 1938; 4) "Grunder und Bewahrer", Gottingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1959.

40. Eugenio d'Ors y Rovira, nato a Barcellona il 28 ottobre 1882, morto il 25 ottobre 1954 a Vilanova i la Geltrù (Barcellona), professore di Storia della cultura nella Scuola sociale di Madrid, fu uno dei più brillanti e poliedrici pensatori spagnoli di questo secolo. Su di lui vedi José Luis Lòpez Aranguren, "La filosofia di Eugenio d'Ors", Milano, Bompiani, 1953.

41. Il concetto di acquartieramento ha le sue radici nella guerra dei Trent'anni e descrive la sistemazione di truppe in case private.

42. Carl Schmitt, "Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus", Munchen-Leipzig, Duncker & Humblot, 1923, 1926[2] [trad. it.: "La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo", Torino, Giappichelli, 2004], e Id., "Volksentscheid und Volksbegehren. Ein Beitrag zur Auslegung der Weimarer Verfassung und zur Lehre von der unmittelbaren Demokratie", Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1927 [trad. it.: "Referendum e iniziativa popolare", in Id., "Democrazia e liberalismo", Milano, Giuffrè, 2001].

43. Nel 1928 Carl Schmitt venne chiamato a occupare presso la Handels-hochschule di Berlino la cattedra già occupata da Hugo Preuss. Sull'opera del padre della costituzione weimariana e suo predecessore nel magistero berlinese Schmitt tenne una importante conferenza nel gennaio del 1930 che poi venne pubblicata con il titolo "Hugo Preuss. Sein Staatsbegriff und seine Stellung in der deutschen Staatslehre", Tübingen, Mohr, 1930 [trad. it.: "Hugo Preuss e la dottrina tedesca dello Stato", in Id., "Democrazia e liberalismo", cit.].

44. Moritz Julius Bonn, nato a Francoforte sul Meno il 28 giugno 1873, fu professore a Monaco dal 1905 al 1910; direttore della Handelshochschule di Monaco dal 1910 al 1920, si trasferì alla Handelshochschule di Berlino dove insegnò fino al 1933 e fu rettore nel periodo 1931-1933. Emigrato dopo l'avvento del nazismo fu "lecturer" alla London School of Economics dal 1933 al 1938, "visiting professor" negli USA dal 1940 al 1944, dove era stato precedentemente tra il 1914 e il 1916 e nel 1935. Nel 1921-1922 fu esperto per le riparazioni del governo tedesco.

Opere principali: 1) "Amerika als Feind", München-Berlin, Müller, 1917; 2) "Irland und die irische Frage", München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1919; 3) "Die Auflösung des modernen Staats", Berlin, Verlag für Politik und Wirtschaft, 1921; 4) "Die Krisis der europäischen Demokratie", Karlsruhe, Braun, 1925; 5) "Amerika und sein Problem", München, Meyer & Jessen, 1925; 6) "Befreiungspolitik oder Beleihungspolitik?", Berlin, Fischer, 1928; 7) "Das Schicksal des deutschen Kapitalismus", Berlin, Fischer, 1930; 8) "The crumbling of empire. The disintegration of the world economy", London, Allen & Unwin, 1938; 9) "Whither Europe. Union or partnership?", London, Cohen & West, 1952. Su Bonn vedi ampi riferimenti in Schmitt, "Die geistesgeschichtliche Lage", cit.

45. Johanna Kendziora, "Der Begriff der politischen Partei im System des politischen Liberalismus", Dissertation zur Erlangung der Würde eines Doktors der Wirtschaftswissenschaften (Dr. oec.) dem Akademischen Senat der Handelshochschule, Berlin, Buch und Kunstdruckerei, Wilh. Postberg, Bottrop i. W., 1935.

46. Nell'avvertenza a p. III del lavoro della Kendziora si specifica che «das Manuskript der vorliegenden Arbeit wurde abgeschlossen am 6. Januar 1933. Verschiedene Umstände verzögerten die Drucklegung. Inzwischen hat in Deutschland die politische Wirklichkeit die Konsequenzen aus den in dieser Arbeit aufgestellten Thesen über Parteien und Parteienstaat gezogen» [«il manoscritto della presente opera è stato concluso il 6 gennaio 1933. Varie circostanze ne hanno ritardato la stampa. Nel frattempo in Germania la realtà politica ha tratto le conseguenze dalle tesi su partiti e Stato partitico in quest'opera formulate»].

47. Il professor Schmitt si riferisce in questo caso alla Terza Parte del lavoro della Kendziora, intitolata "Das Moment der freien Werbung", p.p. 42 segg.

48. Carl Schmitt, "Reichstagauflosungen: a) Nochmalige Reichstagauflosungen", in Id., "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 13 segg.

49. Schmitt, "Verfassungslehre", cit.

50. René Capitant, nato il 19 agosto 1901 a Tronche (Isère), morto il 23 maggio 1970 a Suresnes, figlio del grande civilista Henri, fu professore di Diritto pubblico a Strasburgo (1930), Algeri (1941), Parigi (1951) e ministro dell'Educazione nazionale (1944-1945) e della Giustizia (1968-1969). Per la biografia e le opere vedi il numero speciale di «Espoir», n. 36, 1981, dedicato a «R. Capitant 1901-1970». Per l'influenza di Capitant su De Gaulle vedi brevemente Jean Touchard, "Le Gaullisme, 1940-1969", Paris, Seuil, 1978, p.p. 124 seg. e 235 seg. Sull'articolo 16 della costituzione francese del 1953, vedi il commento di Jean Chatelain in François Luchaire et Gerard Conac (a cura di), "La Constitution de la République française. Analyses et commentaires", Paris, Economica, 1979, p.p. 335 segg. Per un accenno significativo di De Gaulle all'articolo 16 vedi "Memorie della Speranza. Il Rinnovamento: 1958-1962", Milano, Rizzoli, 1970, p.p. 30 e 248.

51. Schmitt, "Verfassungslehre", cit., p.p. 111 seg., e Id., "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 261 seg. e 319 segg. Per ulteriori indicazioni vedi nota 54. Per il problema generale delle variazioni e della protezione della costituzione e della deroga del principio della separazione dei poteri vedi Giuseppe De Vergottini, "Diritto costituzionale comparato", Padova,

Cedam, 1981, p.p. 110 ^{segg.}

52. Schwab, "The challenge of the exception", cit.

53. Sui problemi dello stato d'eccezione in Germania durante la Prima guerra mondiale, vedi Hans Boldt, "Zum Strukturwandel des Ausnahmezustandes im 1. Weltkrieg", in Ernst-Wolfgang Bockenforde (a cura di), "Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1915-1918)", Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1972, p.p. 323 segg., e Ernst Rudolf Huber, "Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789", vol. 5, "Weltkrieg, Revolution und Reichserneuerung 1914-1919", Stuttgart, Kohlhammer, 1978, p.p. 192 segg. Sui temi generali con ampi riferimenti al caso tedesco e a Schmitt, che ne ha ricordato l'esistenza, vedi Pietro Giuseppe Grasso, "I problemi giuridici dello «stato d'assedio» nell'ordinamento italiano", Pavia, Tipografia del Libro, 1959.

54. Carl Schmitt superò in questo periodo l'"Habilitationssprufung" a Strasburgo e pubblicò proprio nel 1916 due saggi sul problema: "Diktatur und Belagerungszustand", cit., e "Die Einwirkungen des

Kriegszustandes", cit. Alcuni anni dopo uscirà invece il volume "Die Diktatur", cit. Fondamentale per la comprensione di questo ciclo è anche la "Politische Theologie", cit. Per il completamento del pensiero di Schmitt in materia vedi "Politische Theologie 2", cit.

55. Su questi argomenti vedi ampiamente Schmitt, "Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus", cit., e Id., "Verfassungslehre", cit.

56. Carl Schmitt, "Die Tyrannei der Werte", in A.A. V.V., "Säkularisation und Utopie. Ebracher Studien. Ernst Forsthoff zum

65. Geburtstag", Stuttgart-Berlin, Kohlhammer, 1967, p.p. 37 segg. (trad. it.: "La tirannia dei valori", in «Rassegna italiana di diritto pubblico», 1970, n. 1, p.p. 1 segg. [poi Roma, Antonio Pellicani Editore, 1987]).

57. San Casciano, martire imolese registrato in un antichissimo calendario il 13 agosto e nel geronimiano anche l'11, subì il martirio probabilmente sotto Diocleziano. Arrestato come cristiano, il giudice ordinò che san Casciano venisse ucciso dai suoi scolari con gli stili usati per incidere le tavolette.

58. Sui rapporti con Otto Kirchheimer vedi anche quanto dichiarato da Schmitt ad Angelo Bolaffi ora nell'"Introduzione" a Otto Kirchheimer, "Costituzione senza sovrano. Saggi di teoria politica e costituzionale", Bari, De Donato, 1982, p.p. XI segg. Per le opere e la biografia si rinvia allo stesso volume.

59. Ernst Forsthoff, nato a Duisburg-Laar il 13 settembre 1902, morto nel 1974, divenne libero docente nell'Università di Francoforte nel 1933, professore ad Amburgo (1935), Königsberg (1936), Vienna (1941), Heidelberg (1943). Fu presidente del Tribunale costituzionale di Cipro tra il 1960 e il 1963. Opere principali: 1) "Die Krise der Gemeindeverwaltung im heutigen Staat", Berlin, Junker & Dunnhaupt, 1932; 2) "Der totale Staat", Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1933; 3) "Die Verwaltung als Leistungsträger", Stuttgart-Berlin, Kohlhammer, 1938; 4) "Deutsche Verfassungsgeschichte der Neuzeit", Stuttgart-Berlin, Kohlhammer, 1961; 5) "Rechtsstaat im Wandel. Verfassungsrechtliche Abhandlungen 1950-1964", Stuttgart, Kohlhammer, 1964 (trad. it.: "Stato di diritto in trasformazione", Milano, Giuffrè, 1973); 6) "Stadt und Bürger in der modernen Industriegesellschaft", Göttingen, Schwartz, 1965.

60. Ernst Friesenhahn, nato a Oberhausen (Renania) il 16 dicembre 1901. Straordinario all'Università di Bonn nel 1938, avvocato a Köln (1939), ordinario a Bonn dal 1946, giudice del Tribunale costituzionale federale, 1951-1963.

Opere principali: 1) "Der politische Eid", Bonn, Rohrscheid, 1928; 2) "Polizei- und Ordnungsrecht", Köln-Berlin, Grote, 1964; 3) "Die Verfassungsgerichtsbarkeit in der Bundesrepublik Deutschland", Köln-Berlin, Heymann, 1963 (trad. it.: "La giurisdizione nella Repubblica Federale Tedesca", Milano, Giuffrè, 1965).

61. Vedi Tommissen, "Carl Schmitt e il «renouveau» cattolico nella Germania degli anni venti", cit.; Id., "Il concetto del «politico» secondo Carl Schmitt", in «Nuovi studi politici», n. 4, 1978, p.p. 67 segg. e la bibliografia Schmittiana citata. Inoltre vedi: 1) "De wet van Pareto", Brussel, Sint-Aloysius-handeshogeschool, 1971; 2) "Pour mieux comprendre Alfred Kubin, 1877-1959", Bruxelles, Fagne, 1972;

3) "Marc Eemans", Brussel, Fagne, 1972; 4) "Inleiding tot

de algemene sociologie: een handboek voor niet-sociologen", Reek, Open Universiteit, 1981.

62. Ernst Wolfgang Bockenforde, nato a Kassel il 19 settembre 1930, professore a Heidelberg dal 1964, insegna ora a Friburgo Diritto pubblico.

Opere principali: 1) "Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung in 19. Jahrhundert", Berlin, Duncker & Humblot, 1961 (trad. it.: "La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono", Milano, Giuffrè, 1970); 2) "Die Organisationsgewalt im Bereich der Regierung", Berlin, Duncker & Humblot, 1964; 3) "Die Rechtsauffassung im kommunistischen Staat", Munchen, Kosel, 1967;

4) "Kirchlicher Auftrag undpolitische Entscheidung", Freiburg, Rombach, 1973; 5) "Staat, Gesellschaft, Freiheit", Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1976.

63. Volpicelli presentò il volume di scritti Schmittiani curato da Delio Cantimori, "Principii politici del nazionalsocialismo", cit. In «Lo Stato» Schmitt pubblicò fra l'altro: "La categoria del «Fuehrer» come concetto fondamentale del diritto nazionalsocialista", 1933, p.p. 834 segg.; "Stato totalitario e neutralità internazionale", 1938, p.p. 605 segg.; "Il concetto imperiale di spazio", n. 7, 1940, p.p. 311 segg.; "Il mare contro la terra", 1941, p.p. 137 segg.; "La lotta per i grandi spazi e l'illusione americana", 1942, p.p. 173 segg. (v. ora l'antologia curata da A. Campi degli "Scritti politico-giuridici (1933-1942). Antologia da «Lo Stato»", Perugia, Bacco & Arianna, 1983). Su Schmitt e la sua fortuna in Italia vedi Carlo Galli, "Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio e prospettiva di una presenza problematica", in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 1, 1979, p.p. 81 segg., e Id. (a cura di), "Carl Schmitt in Italia. Una bibliografia", in Giuseppe Duso (a cura di), "La politica oltre lo Stato: Carl Schmitt", Venezia, Arsenale, 1981, p.p. 169 segg.

64. Vedi Schmitt, "Le categorie del «politico»", cit. Vedi anche Gianfranco Miglio, "Un diritto un po' storto", in «L'Espresso», n. 45, 1979, p.p. 168 segg.

65. Per i contributi di questi autori si rimanda a Galli, "Carl Schmitt in Italia", cit.

66. Sui rapporti scientifici Schmitt-Mortati si veda di Costantino Mortati, "La costituzione in senso materiale",

Milano, Giuffrè, 1940, e "Brevi note sul rapporto fra costituzione e politica nel pensiero di Carl Schmitt", in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1973, p.p. 511 segg.

67. Il professor Schmitt si riferisce probabilmente al saggio di G. Vassalli pubblicato in Pasquale Scaramozzino (a cura di), "Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro", Pavia, Quaderni de «Il Politico», 1982 (con scritti di L. Elia, N. Bobbio, R. Rumili, U. De Siervo, S. Fontana, N. Braun Condorelli, E. Fazzino, E. Brissa, A. e B. Karpinska).

68. Thomas Hobbes, "Elementi filosofici sul cittadino", in Id., "Opere politiche", vol. 1, a cura di N. Bobbio, Torino, Utet, 1971. Da quanto riferito dal professor Bobbio in un breve colloquio con il Curatore di queste pagine (Milano, 23 novembre 1982), Bobbio visitò Schmitt in Germania. Bobbio recensì invece sulla «Rivista di filosofia», n. 3, 1939, p.p. 283 seg., "Der Leviathan" di Schmitt.

69. Su Mosca vedi ampie citazioni di Schmitt in "Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus", cit.

70. Schmitt, "Ex captivitate salus", cit.

71. Sul mito di Benito Cereno vedi il racconto di Hermann Melville, "Benito Cereno", in Id., "Opere scelte", a cura di C. Gorlier, vol. 2, Milano, Mondadori, 1975, p.p. 635 segg. e il commento di Gorlier, p.p. XXX segg. Sull'utilizzazione da parte di Schmitt, vedi Klichkovich, "Benito Cereno", cit., e Tierno Galvan, "Benito Cereno oder der Mythos Europas", cit.

72. Vedi Schmitt, "Römischer Katholizismus", cit., p. 69. Per la comprensione della citazione si riporta il passo completo di p.p. 68 seg.: «... wenn das Urteil des Weltenrichters ergangen ist, wird ein Verdammter, von Verbrechen bedeckt, stehen bleiben und zum Entsetzen des Weltalls dem Richter sagen: "j'en appelle". 'Bei diesem Wort erloichen die Sterne.' Nach der Idee des jüngsten Gerichtes ist doch sein Spruch unendlich definitiv "effroyablement sans appel". An wen appellierst du von meinem Gericht? fragt der Richter Jesus Christus, und in einer furchbaren Stille antwortet der Verdammte: "J'en appelle de ta justice à ta gloire"» [trad. it. cit., p. 63: «Una volta che il Giudice del mondo ha emesso la propria sentenza, un dannato, carico di delitti, se ne starà fermo e, fra l'orrore dell'universo, dirà al Giudice: "j'en

appelle". 'A queste parole si spengono le stelle'. Ma nell'idea del Giudizio universale è implicito che le sue sentenze siano assolutamente definitive, "effroyablement sans appel". 'A chi ti appelli, contro il mio giudizio?', gli chiede Gesù Cristo, il Giudice; in un tremendo silenzio il dannato risponde: "J'en appelle de ta justice à ta gloire"]].

NOTE AL SAGGIO 1.

La rivoluzione legale mondiale.

1. Carillo, "Eurocomunismo y Estado", cit.

2. La parola tedesca «meint» [«vuol dire, significa»] nelle due definizioni di legalità e legittimità è etimologicamente identica alla parola inglese «means»: voler dire qualcosa, oppure: "voler" significare qualora di specifico. Il termine, finora consueto nelle determinazioni concettuali in lingua tedesca, è purtroppo rivestito di diverse stratificazioni di senso ed è oggi reso giuridicamente poco chiaro da approfondimenti che spremono le parole «Essere», «Essere originario» ed «Essente» che opprimono la parola. [Questi ultimi, nell'ordine «Sein», «Seyn», «Seiend», sono termini heideggeriani. (N. d. T.)]

La definizione di Max Weber significa, nella sua pretesa scientifica (nel senso della teoria della conoscenza neokantiana di allora), riduzione libera dai valori; tre riduzioni altrettanto libere dai valori -ubbidienza, coercizione e occasione - vengono messe insieme in un accumulo di parole e concetti.

3. Ion Contiades, "Verfassungsgesetzliche Staatsstrukturbezeichnungen", in Ernst Forsthoff (a cura di), "Res Publica. Beiträge zum öffentlichen Recht", vol. 16, Stuttgart, Kohlhammer, 1967.

4. Come illustrazione dell'attuazione pratica della costituzione conf. Ernst E. Hirsch, "Menschenrechte und Grundfreiheiten im Ausnahmezustand. Eine Fallstudie über die Türkei und die Agitation «strikt unpolitischer» internationaler Organisationen", Berlin, Duncker & Humblot, 1974.

5. Maurice Hauriou, "Précis de droit constitutionnel", Paris, Sirey, p. 379.

6. Carl Schmitt, "Legalität und Legitimität", cit., p. 61. [Il passo qui citato non è compreso nella traduzione italiana parziale, "Legalità e legittimità", cit., (N. d. T.)]

7. "Prämie" è usato in tedesco quasi esclusivamente come termine economico-commerciale nello stesso senso tecnico in cui si usa "premio" in italiano col significato di «retribuzione aggiuntiva per una prestazione», di fatto il «plusvalore», o di «premio assicurativo», ossia la quota regolarmente versata a un'assicurazione. Schmitt lo intende qui in senso specifico: "premio" è il potere politico aggiunto della legalità e della superlegalità giuridica e dunque anche lo scotto da pagare a quest'ultima, la limitazione o quantomeno la sottrazione totale, e tuttavia ancora legale, del diritto. Esso va dunque a correggere il valore neutro / positivo con cui possono essere oggi recepiti termini sinonimici come "plusvalore", "vantaggio" o "beneficio". A questo proposito conf. "Legalità e legittimità", cit., p.p. 243-244, dove Schmitt scrive: «[Il] premio speciale attribuito al possesso legale del potere [...] raggiunge la sua piena efficacia, tale da eliminare ogni idea di uguaglianza di "chances", con l'esercizio delle competenze straordinarie connesse allo stato d'eccezione [...] Nella stessa misura in cui questi premi particolari acquistano un significato politico preponderante, ed il loro brutale esercizio diventa uno strumento necessario per la conservazione del potere da parte dei partiti politici, perde credibilità il principio dell'uguaglianza delle "chances" e con esso il fondamento di legalità dello Stato legislativo parlamentare». (N. d. T.)

8. François Perroux, "L'économie du vingtième siècle", Paris, P. U. F., 1961, 1969 [3], p. 390 [trad. it. della seconda ed. del 1964: "L'economia del ventesimo secolo", Milano, Edizioni di Comunità, 1966].

9. Ritengo che il termine «effetto collaterale» sia una banalizzazione non scientifica che porta fuori strada. Esso diventa un'occasione per evadere dal problema delle ripercussioni del progresso scientifico. Infatti la scienza moderna è assiologicamente neutrale, pura e "libera dai valori" ["wertfrei"]. Questa parola tedesca, «Wert» [«valore»], proviene dal vocabolario degli esponenti della filosofia del valore. Per questa filosofia la libertà dal valore rappresenta la massima libertà e il valore più grande in assoluto. Non è concesso isolare la scienza, libera dai valori, e la tecnica, neutrale in un altro senso rispetto ai valori, dal giudizio sui loro risultati, in modo tale che anche i risultati della sindrome da tecnica e

scienza traggano profitto dal privilegio della libertà dai valori e della neutralità dei valori. Se i prodotti industriali di questa sindrome vengono giudicati secondo parametri completamente diversi da quelli di bene e male, di effetto desiderato o indesiderato, e se le conseguenze cattive e indesiderate devono essere soltanto effetti collaterali, si ha a che fare con un raggio scientificamente inammissibile. L'inquinamento dell'ambiente rimane inquinamento anche se grandi fisici e scienziati insigniti del premio Nobel hanno contribuito a questo risultato. Devo la chiara comprensione di questo punto alla lettura attenta del libro di Rainer Specht, "Innovation und Folgelast. Beispiele aus der neueren Philosophie- und Wissenschaftsgeschichte", Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1972.

10. François Perroux, "Aliénation et société industrielle", Paris, Gallimard, 1970, p. 180 [trad. it.: "Alienazione e società industriale", Roma, Città Nuova, 1977].

11. Lucrezio, "De rerum natura", n. 221 seg.: «Perché, se solitamente non deviassero, tutti verso il basso [...] cadrebbero per il vuoto profondo». (N. d. T.)

12. "Marx-Engels-Gesamtausgabe", a cura di D. B. Rjazanov, Frankfurt am Main, Marx-Engels-Archiv Verlagsgesellschaft, vol. 1, 1927, p. 125.

13. Conf. François Perroux, "Masse et classe", Tournai, Castermann, 1972, p.p. 161 seg. [trad. it.: "Massa e classe", Roma, A.V.E., 1975].

14. "Nahme" è un termine chiave nell'opera di Schmitt. Deriva da "nehmen" = «prendere», ma si tratta di un sostantivo non autosufficiente nella lingua tedesca moderna, dove è presente solo in termini composti ("Abnahme, Entnahme, Einflussnahme, Ausnahme", eccetera). Schmitt lo usa in modo autonomo indagando in diversi saggi il nesso con il "Nomos" e il "Name" («nome»). Conf. il saggio di Schmitt citato nella nota seguente. Per il significato decisivo del termine nel lessico schmittiano, conf. "Nehmen/Teilen/Weiden", cit.; Id., "Nomos/Nahme/Name", cit. La traduzione italiana del saggio "Nehmen/Teilen/Weiden" preferisce «appropriazione» per "Nahme", specificando che si tratta di una scelta estensiva del termine tedesco che invece vuole indicare «l'appropriazione originaria, fondamento di tutte le successive

appropriazioni e divisioni» (nota a p. 295). Proprio questo carattere di originarietà sembra voler custodire Schmitt. E' qui forse d'interesse precisare che "name" compare ancora come sostantivo autonomo nel tedesco medio (documentato fino al sedicesimo secolo), derivato dell'antico alto tedesco "nama" che indica proprio l'atto di prendere con violenza, il saccheggio, la ruberia, e anche il bottino. Preferisco allora tradurre letteralmente con «presa» ogni volta che compare nel testo per distinguerlo da «conquista» ("Eroberung") dove Schmitt vi ricorre. Tanto più che nello stesso "Appropriazione/Divisione/Produzione", a proposito della traduzione spagnola col titolo "Apropiación, Partición, Apacentamiento", Schmitt osserva: «Già questa traduzione del titolo mostra quali difficoltà incontri una trasposizione di termini tedeschi come "Nahme" e "Weiden", perché urta contro termini consolidati delle lingue romanze. Ciò vale, in generale, per il termine "nomos" [...] la traduzione di Cicerone del termine greco "nomos" con il latino "lex" appartiene alle malefatte più gravi della nostra lingua colta occidentale [...] Tuttavia, il termine "Nehmen" e "Nahme" conserva ancora, almeno in francese, una carica originaria, come in "prendre une ville" e "prendre une femme". Nel diritto internazionale della guerra per mare è rimasta in uso la "buona presa", che è stata tradotta, nelle ordinanze di presa tedesche, con "sequestro" ["Wegnahme"] della nave [...] Resta solo da accennare, almeno, al nesso linguistico esistente fra prendere ["Nehmen"] e percepire ["Wahrnehmen"] in tedesco, e "prendre" e "comprendre" in francese» (ibid., p. 310). Osservazioni chiaramente estendibili anche alla lingua italiana. (N. d. T.)

15. Schmitt, "Der Nomos der Erde", cit. In questo libro faccio riferimento a Maurice Hauriou in tutti i punti che trattano dello sviluppo dei grandi spazi industriali ed economici (conf. per esempio le p.p. 175, 183, 207, 216 seg., 229 dell'ed. tedesca). Conf. inoltre il mio saggio "Nehmen/Teilen/Weiden", cit.

16. Bruning, "Memoiren", cit.

17. Riguardo al revanscismo di Hitler conf. il dialogo immaginario con George Sorel in: Jesús Fueyo Alvarez, "La vuelta de los budas. Ensayo-ficción sobre la última historia del pensamiento y de la política", Madrid, Organización Sala

Editorial, 1973, p. 186.

18. "Entscheidungen des BVerfG" [Sentenze della Corte Costituzionale ("Bundesverfassungsgericht")], vol. 2, p.p. 1-79; vol. 5, p.p. 85-393.

19. Hans Peter Ipsen, "Europäisches Gemeinschaftsrecht", Tübingen, Mohr, 1972.

20. Osservazione semantica sull'espressione: patriottismo dell'umanità ("patriotisme de l'espèce"). Quando gli autori francesi parlano di patriottismo rimangono nella tradizione nazional-statale della loro patria e delle idee di libertà che essa comporta. Questo vale in ogni caso per Auguste Comte, per Hauriou e per Perroux. In Germania al contrario le parole «patriota» e «patriottismo» suonano oggi al pensatore progressista quasi reazionarie e troppo paternalistiche. La diversità si spiega col fatto che lo Stato e la nazione per la lingua concettuale francese sono rimasti congruenti mentre in Germania continuano a differire tuttora. Concetti come nazionalità, statalizzazione e nazionalizzazione, senso dello Stato e sentimento nazionale, potevano e possono entrare in contraddizione e in conflitto per il tedesco lealista. Per quanto riguarda Hauriou in particolare, è ovvio che lui non vada oltre la congruenza e la sinonimia. Hauriou segue la terminologia della sua nazione, come ha motivato dettagliatamente tanto nei suoi "Principes de droit public" (Paris, Sirey, 1910 e 1916[^]) come nel suo "Précis de droit constitutionnel" (cit.).

Infine, anche l'organizzazione mondiale dell'ONU definisce se stessa Nazioni Unite e non Stati Uniti, senza considerare che cosa siano in realtà i singoli membri ammessi. Si apre così palesemente la questione se l'ONU abbia sviluppato finora nei trentacinque anni d'esistenza una forma di «patriottismo». Per l'ideologia marxista la domanda sarebbe superflua. Un genere umano che, secondo l'undicesima tesi di Feuerbach, si facesse da sé, sarebbe una società senza padri.

21. Karl Marx, "Nationalökonomie und Philosophie", in Id., "Die Frühschriften", a cura di S. Landshut, Stuttgart, Kroner, 1953, p. 299.

22. Lo studio è intitolato "Zur historisch-politischen Semantik asymmetrischer Gegenbegriffe", in Harald Weinrich (a cura di), "Positionen der Negativität", München, Wilhelm Fink Verlag, 1975, p.p. 65-104, sesto volume della serie

«Poetik und Hermeneutik» [ora in "Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten", Frankfurt am Main, 1979 (trad. it.: "Per una semantica storico-politica di alcuni concetti antitetici asimmetrici", in "Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici", Genova, Marietti, 1989, p.p. 181 segg.)].

NOTE AL SAGGIO 2.

L'ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale.

1. Il 21 marzo 1962 Carl Schmitt fu nominato membro onorario dell'Instituto de estudios politicos madrilenio, il cui direttore era allora Manuel Fraga Iribarne. Schmitt si sdebitò con la conferenza "El orden del mundo después de la segunda guerra mundial", che comparve nella «Revista de estudios politicos», n. 122, 1962, p.p. 19-36, e contemporaneamente come opuscolo a cura dell'Instituto, Madrid, 1962. Il testo qui tradotto è apparso la prima volta in Piet Tommissen (a cura di), "Schmittiana. Beiträge zu Leben und Werk Carl Schmitts", vol. 2, Brussel, Weinheim, 1990. Schmitt scrisse il testo della conferenza dapprima in lingua tedesca e lo tradusse poi in spagnolo con l'aiuto della figlia Anima. Nel 1982 mi consegnò una fotocopia molto frammentaria che conteneva a malapena un terzo della versione tedesca originale e che io ho usato per la mia traduzione (o ritraduzione). (N. d. C.)

2. Manuel Fraga Iribarne, nato nel 1922, dal 1948 professore di Diritto costituzionale, diresse dal 1961 l'«Instituto de estudios politicos» e la rivista a esso legata. Dal 1962 al 1969 fu ministro dell'Informazione e del Turismo sotto Franco, più tardi, fra le altre cose, ambasciatore a Londra. Come capo del partito conservatore «Alianza popular», nelle elezioni del 1982 fu sconfitto da Felipe Gonzàles e dal 1993 è stato presidente della provincia della Galizia. Come pensatore politico e di diritto costituzionale, è stato fortemente influenzato da Schmitt, cui è sempre rimasto legato da amicizia. Tra gli scritti più importanti: "Don Diego de Saavedray Fajardo y la diplomacia de su época", Madrid, s. e., 1955; "La crisis del Estado. Estudios de teoria del Estado contemporáneo", Madrid, Aguilar, 1958; "El nuevo anti-Maquiavelo", Madrid, Instituto de estudios politicos, 1962; "Horizonte espanol", Madrid, Editora Nacional, 1965; "El

desarrollo político", Barcelona, Grijalbo, 1972; "La República", Barcelona, Planeta, 1974; "Legitimidad y representación", Barcelona, Bruguera, 1975; "Cànovas, Maeztu y otros discursos de la segunda restauración", Madrid, Organización Sala Editorial, 1976; "El pensamiento conservador español", Barcelona, Planeta, 1981; "Razón de Estado y pasión de Estado", 2 voll., Barcelona, Planeta, 1985. Il suo pensiero politico è analizzato in José Maria Garcia Escudero, "Vista a la Derecha. Cànovas, Maura, Cambó, Gii Robles, López Rodó, Fraga", Madrid, Rialp, 1988, p.p. 261 segg.

Conf. di Fraga anche la recensione-saggio al libro di Schmitt "Der Nomos der Erde", in «Revista española de derecho internacional», n. 3, 1950, p.p 1002 segg. (N. d. C.)

3. Schmitt si riferisce alla "laudatio" di Fraga Iribarne dal titolo "Carl Schmitt, el hombre y la obra", pubblicata nella «Revista de estudios políticos», n. 122, 1962, p.p. 5 segg. (N. d. C.)

4. Schmitt sottolinea questo punto in una conversazione con il giornalista madrileni Ignacio Maria Sanuy, che si tenne subito prima di questa conferenza. Qui Schmitt diceva fra l'altro: «L'Europa è un grande spazio. Una nuova concezione di grande spazio... Ci troviamo in una fase di transizione. L'industrializzazione crea nuovi grandi spazi, ma è necessario impedire che l'idea di tecnicizzazione venga vista come se fosse in grado da sola di produrre automaticamente l'unità politica del mondo». Schmitt si esprime poi sulla «sovrnazionalità»: «Essa mira in modo aggressivo all'unità. Ci troviamo di nuovo davanti all'antica "querelle" 'amico-nemico'. Per quanto riguarda la sovrnazionalità, la penso esattamente come un giovane giurista francese, il dottor Francis Rosenstiel [...] L'autore confronta la scienza della giurisprudenza con il diritto vivo da un punto di vista teorico e opta per la tradizione del diritto contro il conservatorismo scientifico. Dal punto di vista pratico si pone poi delle domande sul futuro degli organismi sovranazionali e dimostra che una costruzione giuridica, per quanto benvenuta sia, rimane un simulacro se la politica non è in grado di infonderle vita alcuna». Infine, Schmitt criticava il proverbiale complesso d'inferiorità spagnolo e concludeva: «La situazione della Spagna, considerata da un punto di vista ideologico, è in anticipo su quella europea. Gli spagnoli sono

gli unici ad aver sconfitto il comunismo [...] Oggi possono sentirsi superiori. E' possibile che tutti i paesi europei debbano giustificarsi davanti alla Spagna... » Questo colloquio, dal titolo "Europa, Epana y Carl Schmitt", uscì il 21 marzo 1962 su un quotidiano spagnolo. Indicazioni più precise non sono possibili perché l'estratto completo che si trova presso l'archivio di Schmitt non contiene ulteriori informazioni. Il libro citato di Rosenstiel, nato nel 1937, è "Le principe de «supranationalité». Essai sur les rapports de la politique et du droit", Paris, A. Pedone, 1962. Si trattava di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Strasburgo con relatore Julien Freund, il quale scrisse per il libro una introduzione (p.p. 10 segg.). Ed. ted.: "Supranationalität. Eine Politik des Unpolitischen", Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1964; ed. sp.: "El principio de «supranacionalidad». Ensayo sobre las relaciones de la Política y el Derecho", Madrid, Instituto de estudios políticos, 1967. Schmitt e Rosenstiel ebbero una corrispondenza molto intensa nel ventennio tra il 1960 e il 1980. E' vero che Schmitt non esaudì il desiderio di Rosenstiel di scrivere una prefazione per il suo libro, gli suggerì però il sottotitolo dell'edizione tedesca. Conf. Tommissen (a cura di), "Schmittiana", cit., p.p. 69 segg. Schmitt stesso scrisse il 10 novembre 1964 a Julien Freund tra le altre cose: «L'édition allemande du livre de notre ami commun Francis paraît exactement au moment où les Allemands se crispent dans des alternatives qui démontrent leur "Sackgassen-Begabung". Ils ont peur de toute décision. Leur option pour l'Europe des Communautés est une option pour cet idéal de non-décision [L'edizione tedesca del libro del nostro amico comune Francis esce proprio in un momento in cui i tedeschi si destreggiano fra alternative che dimostrano la loro inclinazione per i vicoli ciechi. Hanno paura di qualsiasi decisione: si sono fatti una morale della non-decisione. La loro opzione per l'Europa delle Comunità è un'opzione per questo ideale di non-decisione]» (ibid., p.p. 59 segg.). (N. d. C.)

5. Il 23 ottobre 1929 Schmitt parlò di Donoso Cortés al Centro de intercambio intelectual germano-español. La conferenza fu pubblicata nel 1930 come opuscolo col titolo "Donoso Cortés. Su posición en la historia de la filosofía del Estado europeo", presso la casa editrice del Centro (16 p.p.) e si interseca con i saggi di Schmitt "Donoso Cortés in Berlin

(1849)" e "Der unbekannte Donoso Cortés", in Id., "Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation", Köln, Greven, 1950, p.p. 41 segg. [trad. it.: "Donoso Cortés", Milano, Adelphi, 1996]. (N.d. C.)

6. Si riferisce alla conferenza "Cambio de estructura del derecho internacional" del giugno 1943 a Madrid, stampata in «Revista de estudios politicos», vol. 5, 1943, p.p. 3 segg. ("Anexos") [trad. it.: "Cambio di struttura del diritto internazionale", in Id., L'unità del mondo, cit.]. Il testo si interseca con "Die letzte globale Linie", in «Marine Rundschau», n. 8, 1943, p.p. 521 segg. Anche in Egmont Zechlin (a cura di), "Volker und Meere. Aufsätze und Vorträge", Leipzig, Harrassowitz, 1944, p.p. 342 segg. (N. d. C.)

7. Conf. Manuel Fraga Iribarne, "Guerra y paz. Nuevos problemas del concepto de la neutralidad", in A.A. V.V., "Estudios de Derecho internacional. Homenaje al profesor Camilo Barcia Trelles", Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 1958, p.p. 338 segg. (conf. nello stesso volume anche lo scritto di Schmitt: "Gespräch über den neuen Raum" [trad. it.: "Dialogo sul nuovo spazio", in Id., "Terra e mare", cit., p.p. 85 segg.]); dello stesso autore: "La guerra como institución social y el problema de su eliminación o limitación", in A.A. V.V., "Estudios juridico-sociales. Homenaje al profesor Luis Legaz y Lacambra", Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 1960, vol. 11, p.p. 1263 segg. Vedi in questa miscellanea anche il contributo di Schmitt: "Der Gegensatz von Gemeinschaft und Gesellschaft als Beispiel einer zweigliedrigen Unterscheidung. Betrachtungen zum Struktur und zum Schicksal solcher Antithesen", vol. 1, p.p. 165 segg., dove Schmitt ricambiava Legaz y Lacambra per il suo saggio "Volkerrechtsgemeinschaft. Ideologie. Utopie und Wirklichkeit", in Barion, Forsthoff, Weber (a cura di), "Festschrift für Carl Schmitt", cit., p.p. 123 segg. Luis Legaz Lacambra (1906-1980) è considerato uno tra i più significativi filosofi spagnoli del diritto. Conf. Luis Legaz Lacambra, "Rechtsphilosophie", Neuwied am Rhein-Berlin, Luchterhand, 1965 (ed. or.: "Filosofia del Derecho", Barcelona, Bosch, 1961) con diversi riferimenti a Schmitt. Vedi anche: A.A. V.V., "Estudios de filosofía del derecho y ciencia jurídica en

memoria y homenaje al catedrático Don Luis Legaz y Lacambra (1906-1980)", Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, vol. 1, 1983 e vol. 2, 1985. Schmitt si riferisce qui ad altri saggi di Fraga che allora pubblicava soprattutto nella rivista da lui diretta «Revista de estudios politicos». (N. d. C.)

8. Di sicuro un riferimento al libro di Arnold J. Toynbee, "The world and the West", Oxford, Oxford University Press, 1953; ed. ted.: "Die Welt und der Westen", Stuttgart, Kohlhammer, 1953 [trad. it.: "Il mondo e l'Occidente", Milano, Martello, 1956]. (N. d. C.)

9. Il 18 dicembre 1961 truppe indiane conquistarono Goa. Con ciò l'India entrò in conflitto con l'articolo 2, comma 4 della Carta dell'ONU («I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite»). L'India usò tuttavia come «argomento» il fatto che si era trattato in questo caso soltanto della riconquista di una propria terra da altri illecitamente occupata. Una violazione al divieto di far uso della violenza non entrava quindi nemmeno in questione. L'annessione di Goa, che era anche in contraddizione con la «dottrina Stimson», fu accettata. (N. d. C.)

10. Luis Garcia Arias, "Sobre la licitud de la guerra moderna", in A.A. V.V., "La guerra moderna", Zaragoza, Universidad de Zaragoza. Càtedra General Palafox de Cultura Militar, vol. 1, 1957, p. 120.

11. Hugonis Grotii, "De iure belli ac pacis libri tres. In quibus ius natura & Gentium: item iuris publicis precipua explicantur", Parisiis, 1625. L'espressione proviene da Phil. 8.1. (N. d. C.)

12. Conf. la voce «Klassische Begriffe» nell'indice dei miei "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p. 512.

13. Conf. i numerosi rimandi di Schmitt allo «justus hostis» del diritto internazionale europeo classico nel "Nomos della terra", cit., passim; Hans-Jurgen Wolff, "Kriegserklärung und Kriegszustand nach klassischen Völkerrecht", Berlin, Duncker & Humblot, 1990, sostiene che la dottrina dello «justus hostis» non abbia avuto alcuna importanza da un punto di vista di storia del diritto internazionale di guerra. Tuttavia,

la tendenza della prassi militare e statale fu per lungo tempo di non discriminare il nemico: a prescindere da alcune inesattezze e stilizzazioni storiche di Schmitt, è proprio questo il punto. Conf. anche Fritz Dickmann, "Friedensrecht und Friedenssicherung", Gottingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1971, in particolare p.p. 116 segg. (N. d. C.)

14. Conf., per quanto riguarda Lenin e Mao Tse-tung: Schmitt, "Theorie des Partisanen", cit., p.p. 52 segg. e 58 segg. [trad. it. cit., 1981, p.p. 42 segg. e 48 segg.]. Nello stesso libro a proposito dell'«aspetto spaziale» e della «disintegrazione delle strutture sociali», p.p. 53 segg. (N. d. C.)

15. Schmitt si riferisce qui di certo a dei ragionamenti di Mao in "Sulla guerra di lunga durata", vedi Mao Tse-tung, "Ober den langwierigen Krieg", in Id., "Ausgewählte Schriften", Peking, Verlag für fremdsprachige Literatur, 1957, vol. 2, p.p. 168 segg. Conf. anche Theodor Arnolf, "Der revolutionäre Krieg", Pfaffenhofen an der Ilm, Ilmgau Verlag, p.p. 97 segg. (N. d. C.)

16. Fritz Grob, "The Relativity of War and Peace", New Haven, Yale University Press, 1949; inoltre lo studio di Helmut Rumpf, "Zur Relativität des Kriegsbegriffs", in «Archiv des Völkerrechts», n. 1, 1956-1957, p.p. 51-55; Fraga Iribarne, "Guerra y paz", cit., p.p. 344 segg.

17. A questa affermazione di Chamberlain fa riferimento uno studio da me pubblicato alcuni mesi più tardi, in ottobre, nella «Zeitschrift der Akademie für deutsches Recht», n. 18, 1939, p.p. 594-595, con il titolo "Inter pacem et bellum nihil medium" [trad. it. in: Schmitt, "Scritti politico-giuridici 1933-1942", cit.; poi in Id., "L'unità del mondo e altri saggi", cit., p.p. 195 segg.].

18. Il termine "bipolare" fa un effetto quasi troppo neutrale davanti al grado di tensione e ostilità presente nel dualismo mondiale qui in questione, dato che polarità è un concetto proveniente dalle scienze naturali e l'ostilità politica tra uomini indica qualcos'altro da una polarità chimica o fisica.

19. Non esiste qualcosa come un diritto di veto in senso stretto delle grandi potenze nel Consiglio di Sicurezza. Nella prassi esso si fonda sull'articolo 27, comma 3 dello statuto («Le decisioni del Consiglio di Sicurezza su ogni altra questione sono prese con un voto favorevole di nove Membri, nel quale

siano compresi i voti dei Membri permanenti...»). Nei primi dieci anni delle Nazioni Unite l'Unione Sovietica ha opposto settantasette veti, la Francia quattro, la Gran Bretagna due e la Cina uno. Al tempo dell'attacco della Corea del Nord alla Corea del Sud nel 1950, l'URSS si tenne lontana dal Consiglio di Sicurezza per protestare contro il rifiuto di concedere il diritto di autorappresentanza alla Cina comunista e non poté quindi opporre nessun veto quando, su iniziativa del ministro degli Esteri americano Acheson, si arrivò alla decisione «Uniting for Peace» che rese possibile un attacco militare. Tale decisione fu presa nella seduta plenaria del 3 novembre 1950 e non, come riporta erroneamente Schmitt, «nell'anno 1953». Di fatto, essa significò una modifica della Carta dell'ONU (conf. Georg Schwarzenberger, "Machtpolitik. Eine Studie uber die internationale Gesellschaft", Tubingen, Mohr, 1955, p.p. 411 segg.; Knut Ipsen, "Volkerrecht", Munchen, Beck, 1990], p.p. 377 e 909 seg.). (N. d. C.)

20. Conf. Schmitt, "Der Nomos der Erde", cit., p. 260.

21. L'articolo 51 dello Statuto dell'ONU dichiara: «Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale»; l'articolo 52 dichiara altresì: «Nessuna disposizione del presente Statuto preclude l'esistenza di accordi od organizzazioni regionali per la trattazione di quelle questioni concernenti il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale...» (cit. da Paul Barandon, "Die Vereinten Nationen und der Volkerbund in ihrem rechtsgeschichtlichen Zusammenhang", Hamburg, Rechts- und Staatswissenschaftliche Verlag, 1948, p.p. 252 seg.). (N. d. C.)

22. Truman annunciò il 20 gennaio 1949 il «Point Four program», dove si dice, fra l'altro: «Dobbiamo mettere a disposizione dei popoli che amano la pace i vantaggi della nostra ricchezza in termini di sapere tecnico per agevolarli nella realizzazione della loro aspirazione a una vita migliore. Dobbiamo altresì sostenere insieme ad altre nazioni investimenti di capitale nei territori bisognosi di sviluppo. Il nostro scopo dovrebbe essere aiutare tutti i popoli liberi della

terra a produrre con le proprie forze più generi alimentari, più vestiti, più abitazioni e più energia. Al vecchio imperialismo - lo sfruttamento dell'altro - non è concesso spazio alcuno nei nostri piani. Ciò che abbiamo in mente è un programma di sviluppo basato sulle idee fondamentali di ragionevolezza democratica. Tutti i paesi, compreso il nostro, trarranno grandi vantaggi da un simile programma volto a una migliore utilizzazione della forza-lavoro e delle risorse naturali del pianeta» (cit. da Martin Schwind, "Allgemeine Staatengeographie", Berlin-New York, de Gruyter, 1972, p. 385). Conf. Susan Strange, "Truman's Point Four", in "Yearbook of world affairs", vol. 4, London, Stevens & Sons, 1950, p.p. 264 segg., che conclude in modo piuttosto acritico: «Si dovranno usare tutte le cautele possibili per impedire che il "Point-Four" degeneri in un nuovo capitolo del colonialismo. Si dovrà cercare in tutti i modi di farne uno strumento effettivo per lo sviluppo. L'alternativa, per fini pratici, è l'inazione, che implicherà la povertà assicurata e continuativa e la promessa certa di disordini e rivoluzioni politiche». La «dottrina Truman» in senso stretto fu annunciata il 12 marzo 1947 davanti al Congresso degli Stati Uniti e consisteva in un'approvazione degli aiuti militari alla Grecia e alla Turchia, una critica della politica espansionistica sovietica e nell'annuncio del futuro appoggio ai paesi minacciati dal comunismo. Questa dottrina era strettamente legata alla politica di "Containment" di G. F. Kennan e al «piano di aiuti Marshall». Conf. in proposito: Herbert Feis, "From trust to terror. The onset of the Cold War, 1945-1950", New York, Norton, 1970, p.p. 185 segg. (N. d. C.)

23. Conf. la mia conferenza tenuta nell'ambito del Seminario filosofico del professor Joachim Ritter il 9 marzo 1957. Vedi inoltre la glossa 5 nel mio libro "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 503 seg. (N. d. A.)

Per la conferenza qui citata, Schmitt si preparò uno «schema complessivo» che pubblichiamo di seguito. In esso il «Programma Punto Quattro» viene indicato erroneamente come «dottrina Truman». Su questa conferenza conf., oltre alle indicazioni di Schmitt nei suoi saggi sul diritto costituzionale, "Verfassungsrechtliche Aufsätze", cit., p.p. 503 seg., la trattazione di Dirk van Laak, "Gespräche in der Sicherheit des

Schweigens. Carl Schmitt in der politischen Geistesgeschichte der frühen Bundesrepublik", Berlin, Akademie Verlag, 1993, p.p. 196 segg. (N. d. C.)

"Schema complessivo sul problema concreto dell'odierno nomos della terra"

Il "nomos" odierno della terra consiste nell'articolo 4 della «dottrina Truman» del 20 gennaio 1949; suddivisione della terra in territori industrialmente sviluppati e sottosviluppati ("undeveloped areas").

Prima area di questioni: unità - ("One world"), ossia "un" responsabile dello sviluppo;

oppure dualità - (dualismo di Est e Ovest o condizione dalla durata provvisoria di coesistenza di due responsabili dello sviluppo); oppure molteplicità - (più zone di sviluppo con un equilibrio tra i nuovi grandi spazi).

Seconda area di questioni dal punto di vista degli elementi:

Est: Terra/terrestre - Casa/"oikos" - sociomorfo;

Occidente: Mare/marittimo - Nave/tecnica sfrenata - tecnomorfo;

Possibilità di nuovi elementi come ambiente dell'uomo (aria e fuoco; senso delle fantasie sulla partenza per il cosmo; conf. A.A. V.V., "Festgabe für Ernst Junger", Frankfurt am Main, V. Klostermann, 1955).

Terza area di questioni: l'odio per il colonialismo che grava sull'Europa:

1) Universalità di quest'odio: anticolonialismo negli USA e nell'URSS, in Asia, in Africa e nella stessa Europa;

2) Origine europea di quest'odio:

a) Propaganda antispagnola del sedicesimo e diciassettesimo secolo ("leyenda negra");

b) Illuminismo umanitario del diciottesimo secolo;

c) Uguaglianza dei diritti umani del diciannovesimo e ventesimo secolo;

d) Risultato: Europa come aggressore del mondo

(Toynbee);

3) "L'odio per il colonialismo è l'odio per il prendere" ["Nehmen"]; esso trae origine da una profonda trasformazione dei concetti sociali ed economici.

"Quest'ultimo punto 3 è il tema della mia conferenza di oggi".

Munster/Westfalia, 9 Marzo 1957.

Carl Schmitt.

24. Questa frase del poeta e filosofo spagnolo Miguel de Unamuno (1864-1936), «Que inventen ellos!» è proverbiale, ma non è stato possibile rintracciarne la fonte. Di certo ha a che vedere con il passaggio di Unamuno all'«interiorità» spagnola: la "civilizzazione" finirà per distruggere le sue stesse opere, ma in tal modo si offrirà anche l'occasione per porre dei limiti e interiorizzare, in modo da salvare la "cultura". In una situazione simile, alla Spagna potrebbe spettare un ruolo chiave. (N. d. C.)

25. I ragionamenti di Schmitt sui nuovi spazi di sviluppo sono presumibilmente influenzati da François Perroux, "La coexistence pacifique", Paris, P. U. F., 1958 [trad. it.: "La coesistenza pacifica", Torino, Einaudi, 1961], dove l'autore descrive la lotta fra le teorie e le procedure occidentali di sviluppo e quelle orientali. Riguardo al rapporto Schmitt-Perroux conf. Gary L. Ulmen, "Politischer Mehrwert. Eine Studie über Max Weber und Carl Schmitt", Weinheim, Acta Humaniora, 1991, p.p. 438 segg. (N. d. C.)

NOTE AL SAGGIO 3.

Tre possibilità di una immagine cristiana della storia.

1. Karl Lowith, "Meaning in history. The theological implications of the philosophy of history", Chicago, University of Chicago Press, 1949 (trad. it.: "Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia", Milano, Edizioni di Comunità, 1963). (N. d. T.)

2. In italiano nel testo originale. (N. d. T.)

3. 2 Tess., 2, 6. (N. d. T.)

4. Hans Freyer, "Weltgeschichte Europas", Wiesbaden,

Dietrich, 1948, vol. 2, p.p. 616, 915.

5. Kemp, "Der Dichter Konrad Weiss", cit.

NOTE AL SAGGIO 4.

Stato, movimento, popolo.

1. "Reichs-Gesetzblatt", la «Gazzetta ufficiale» dell'Impero germanico e del Terzo Reich. (N. d. R.)

2. Così per esempio Franz Albrecht Medicus, "Nota alla legge del Reich del 24 marzo 1933", in Hans Pfundtner, Reinhard Neubert (a cura di), "Das neue deutsche Rechtsrecht", Berlin, Spaeth & Linde, 1933, e Ulrich Scheuner, "Die staatsrechtliche Bedeutung des Gesetzes zur Behebung der Not von Volk und Reich", in «Leipziger Zeitschrift für deutsches Recht», n.n. 15-16, 1933, col. 903.

3. Questa interpretazione io l'ho sostenuta subito dopo la pubblicazione della legge (per la prima volta il 31 marzo 1933, alla sessione della Società tedesca per il progresso delle scienze politiche, a Weimar). Pare che nel frattempo essa si sia imposta. Per questo assume un significato particolare che il segretario di Stato agli interni del Reich, il dottor Pfundtner ("Die neue Stellung des Reiches. Vortrag gehalten in der Verwaltungs-Akademie zu Berlin am 4. Juli 1933", Berlin, Spaeth & Linde, 1933) abbia adottato lo stesso punto di vista e abbia designato la legge col termine di «costituzione provvisoria».

4. Il consiglio economico del Reich e il rappresentante del presidente del Reich si possono lasciar da parte. Il consiglio economico del Reich nonostante la legge del 5 aprile 1933 (R. G. Bl., 1, p. 165) è una formazione transitoria di significato poco chiaro, finché non sia deciso il suo destino con la costruzione di una costituzione sociale a categorie professionali (corporazioni). Per quanto riguarda la rappresentanza del presidente del Reich, secondo la legge sopra la rappresentanza del presidente del Reich del 17 dicembre 1932 (R. G. Bl., 1, p. 547) in ogni caso di impedimento, anche il più breve, del presidente del Reich, deve rappresentarlo non il cancelliere del Reich, ma il presidente della corte del Reich. Questa misura, com'è noto, è stata presa in un momento particolarmente torbido della stato-a-molti-partiti di Weimar. Il suo senso e scopo sta in questo,

che in un tale sistema pluralistico i partiti in lotta tra loro non hanno più affatto alcuna volontà politica unitaria, ma si possono tutt'al più incontrare a un punto politico zero. Nello Stato nazionalsocialista, che è fondato sul principio della Guida [Führerprinzip], una disposizione nata da tali motivi diventa assurda. Perciò la legge del 17 dicembre 1932, a mio modo di vedere, anche senza una espressa abolizione, ha ormai perso ogni validità, come altre disposizioni costituzionali del sistema di Weimar che non corrispondono più al diritto presente. Se dovesse esser ritenuta necessaria una speciale abrogazione di questa legge, ciò non sarebbe forse superfluo, per ragioni psicologiche, nel nostro periodo di transizione, ma non è in nessun modo indispensabile costituzionalmente e giuridicamente.

5. Le parole in tondo nella citazione sono in italiano nel testo (N. d.T.).

6. Hans Kelsen, "Hauptprobleme der Staatsrechtslehre", Tübingen, Mohr, 1923, p. 252 [trad. it.: "Problemi fondamentali della dottrina del diritto pubblico", Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997].

7. La questione, a quale serie di questa triplice articolazione appartengano le "chiese", rimane qui da parte. Finché la Chiesa non eleva nessuna pretesa politica totalitaria essa può trovare il suo posto nella terza sfera, cioè nella sfera dell'amministrazione autonoma; ma se essa eleva la pretesa politica di totalità, questo significa che essa da sé pretende assegnare il loro posto a Stato, movimento e popolo, e vuole distinguere amico e nemico del popolo "con propri criteri".

8. Così il commissario del Reich per la giustizia ministro di Stato dottor Frank al congresso del partito del Reich del 1933 («Juristische Wochenschrift», 1933, p. 2091).

9. Conf. Santi Romano, "Corso di diritto costituzionale", Padova, Cedam, 1933, p. 127. [Conf. però Gaspare Ambrosini, "Il Partito fascista e lo Stato", Roma, Istituto nazionale fascista di cultura, 1934. (N. d. T.)]

10. "Entscheidungen des Reichsgerichts in Zivilsachen", raccolta delle sentenze della corte suprema del Reich tedesco in materia civile. (N. d. R.)

11. "Bürgerliches Gesetzbuch", il Codice civile. (N. d. R.)

12. Franck, loc. cit.

13. Karl Fiehler, "Nationalsozialistische Gemeindepolitik", Munchen, Eher, 1929, p. 12.

14. W. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, "Grundlinien der Philosophie des Rechts", Berlin, 1821, parr. 250 segg.

15. Lorenz von Stein, "Verwaltungslehre", Stuttgart, 8 voll., 1865-1884, vol. 1, p. 266.

16. Willi Ritterbusch, "Der Verfassungskompromiss von Weimar, der Experiment der Präsidialregierung und die nationalsozialistische Staatsidee", Wittenberg, s.e., 1932.

17. "Oberverwaltungsgericht", tribunale amministrativo di secondo grado ovvero Corte d'appello. (N, d. R.)

18. Anche nella monarchia asburgica le forze dissolventi dello Stato, particolarmente le nazionalità in lotta con la totalità statale, si sono servite dell'autonomia comunale come porta d'entrata. Avvenne che il borgomastro di un capoluogo di distretto vietò ai militari di marciare per certe strade della città. Conf. in «Verwaltungsarchiv»,

1911, p. 448, un passo che contiene insieme una bella illustrazione del senso e dell'essenza dello «Stato costituzionale».

19. Hans-Heinrich Lammers, Walter Simons (a cura di), "Die Rechtsprechung des Staatsgerichtshofs für das Deutsche Reich und des Reichsgerichts auf Grund Artikel 13 Absatz 2 der Reichsverfassung", vol. 1, "1920-1928", Berlin, Stilke, 1929, p. 276.

20. "Preussische Gesetzessammlung", repertorio legislativo dello Stato prussiano. (N.d.R.)

21. Heinrich Triepel, "Die Reichsaufsicht. Untersuchungen zur Staatsrecht des Deutschen Reiches", Berlin, Springer, 1917.

22. Johannes Heckel, "Das Urteil des Staatsgerichtshofs vom 25.10.1932 in dem Verfassungsstreit Reich-Preussen", in «Archiv des öffentlichen Rechts», vol. 23, p. 211.

23. Justus Wilhelm Hedemann, "Die Flucht in die Generalklausen. Eine Gefahr für Recht und Staat", Tübingen, Mohr, 1933.

24. Recensione a Hedemann, "Die Flucht in die Generalklausen", cit., in «Juristische Wochenschrift», 1933, p. 1449.